

E. R. Mason

# A mille anni luce dalla Terra



Nuove Vie

E. R. Mason

# A mille anni luce dalla Terra

 *Nuove Vie*

Titolo originale: *Deep Crossing*  
© 2012 Smashwords Edition  
© 2019 Nuove Vie

Versione italiana a cura di *Franco Giambalvo*  
[www.nuove-vie.it](http://www.nuove-vie.it)

Traduzione di:  
*Paolo Beretta*  
*Antonio Grasso*  
*Luca Meneghello*  
*Gladis Ubbiali*

Ottimizzazione di *Antonio Grasso*

Copertina di *Franco Brambilla*

Tutti i diritti riservati.  
Edizione 30 aprile 2019

In copertina: *Astronave Akuma*

## Prefazione dell'autore

Molto spesso la fantascienza prevede il futuro con sorprendente accuratezza. Per esempio, la NASA sta già provando i motori a plasma su astronavi in cui sarà sufficiente una minima spinta per dei lunghi periodi di funzionamento. Oggi quasi tutti i razzi sono del tipo 'a fiamma'. Emettono cioè delle fiamme per produrre la spinta. I nuovi motori a plasma di ioni invece non produrranno fiamma: utilizzeranno l'elettricità per trasformare i gas in plasma e per generare una spinta attraverso l'emissione di ioni. Un professore universitario ha già fatto i calcoli necessari per lo sviluppo di questi stupefacenti motori elettrici spaziali, dimostrando che con questo sistema un viaggio da qui a Marte richiederebbe 39 giorni. Oltretutto l'astronave potrà accelerare a 1-G fino a metà strada per Marte, quindi voltarsi e decelerare a 1-G in tutto il resto del percorso, fornendo così la normale gravità terrestre per tutto il viaggio. Al momento l'unica limitazione all'uso di questi motori è che è necessario disporre di una centrale elettrica di 2000 Megawatt, il che richiederebbe un impianto nucleare.

Proprio questo rivoluzionario motore al plasma ha fornito l'idea dei motori classe Stellar descritti all'inizio del libro: 'A mille anni luce dalla Terra'. Nel romanzo una razza estremamente progredita chiede aiuto per recuperare un artefatto perduto nello spazio profondo. Nel periodo del romanzo la Terra ha già la capacità di viaggiare a velocità 'luce' utilizzando due tipi di motori: il primo che può portare una nave spaziale a una velocità di poco inferiore a quella della luce, il secondo che riesce già di poco a superarla.

Nel romanzo è l'avanzatissima razza aliena che, per l'ambizioso recupero richiesto, offre ai terrestri i nuovi motori come una specie di ricompensa per chi saprà toglierli dall'imbarazzo. I precedenti incontri con la razza umana non sono sempre stati entusiasmanti e quindi si fidano solo di un uomo per questa missione: Adrian Tarn, un particolare individuo che è già stato protagonista del romanzo 'Scontro Mortale'.

Quasi tutti gli episodi del nuovo romanzo potrebbero suggerire un aspetto degli sviluppi scientifici attuali. Voglio qui esprimere un riconoscimento alle ambiziose iniziative della Japan Aerospace Exploration Agency (JAXA). In tutto il racconto ci sono molti paralleli con la scienza moderna, ma non li dirò, lasciando agli smaliziati lettori di fantascienza che vedono il futuro in modo esteso, la possibilità di individuarli unendosi all'equipaggio del Grifone, nella missione Nadir, 'A mille anni luce dalla Terra'.

E. R. Mason

## Personaggi principali

*Adrian Tarn*, il nostro eroe, Comandante del Grifone.

*Bernard Porre*, pezzo grosso dell'agenzia, ovvero 'il piccolo bastardo'.

*R.J. Smith*, detto 'RJ', sistemista e sedicente filosofo.

*Julia Zeller*, Direttrice Genesis.

*Mary Walsky*, segretaria di Julia Zeller.

*Terry Costerly*, Direttore Tecnico Genesis, detto 'DT'.

*Danica Donoro*, pilota collaudatore, femminista convinta.

*Wilson Mirtos*, sistemista, frase famosa: "Ragazzi, non voglio avere grane!"

*Shelly Savoie*, pilota, sopravvissuta a incidente aereo.

*Reeves Walker*, detto 'Doc', pilota acrobatico e medico a tempo perso.

*Erin Duan*, motorista, biondina sexy.

*Paris Denard*, motorista, scagnozzo di Bernard Porre.

*Nira Prnca*, esperta di analisi dati, partner di Adrian Tarn.

## Capitolo 1

Quando arrivarono, stavo pescando a filo d'onda dagli scogli, appena fuori Port Canaveral. La pesca dagli scogli è vietata, ma speravo di riuscire a prendere qualcosa prima di essere sloggiato dai bagnini.

Era l'ora migliore per pescare. La marea del mattino aveva appena iniziato a ritirarsi, attirando i branchi di *pompano* dietro la risacca per approfittare delle pulci d'acqua trascinate dalla corrente, dove l'acqua non era ancora troppo bassa.

I bagnini non amano che si peschi dagli scogli: scivolare in acqua è sin troppo facile, con conseguenze spesso gravi, senza parlare del fatto che devono venire a recuperarti in acqua e tirarti fuori. Se mi dovesse succedere, il mio metro e novanta sarebbe più d'impiccio che d'aiuto; tra l'altro, ho già abbastanza cicatrici sparse a dimostrare la mia tendenza a infrangere le regole, ma tant'è...

Quindi, mentre cercavo di mantenere l'equilibrio e, allo stesso tempo, infilare un gamberetto congelato sull'amo, controllavo, con la coda dell'occhio, la spiaggia in cerca del SUV dei bagnini quando arrivò la navetta, sfiorando la cima degli alberi. Va detto che fece un'entrata trionfale. Rimase per qualche istante a fluttuare sopra il parcheggio dei camper prima di atterrare, lasciando quelli che erano in spiaggia a bocca aperta per lo stupore. In giro c'erano almeno altre cinquanta persone e contavo ragionevolmente che gli uomini della navetta non fossero venuti per me; recentemente avevo avuto molte più attenzioni da parte del governo di quante chiunque possa desiderare. Va però detto che il simbolo con l'aquila e i ramoscelli d'ulivo sulla superficie lucida dell'aeromobile lasciava poco spazio a tali speranze.

Ma era una giornata troppo bella ed ero ottimista. Lanciai l'esca e recuperai leggermente la lenza, fino a sentire il peso del piombo. Mentre aspettavo di sentire il tocco del pesce, guardai verso la spiaggia sperando che quelli avessero altri affari di cui occuparsi.

Tre di loro erano sbarcati dalla navetta. Non erano in costume da bagno. Quello che apriva la fila era basso, stempiato e vestito con un completo Nehru azzurro e occhiali dello stesso colore. Era seguito a ruota da altri due, con vestiti Alfani neri e occhiali in tinta. Onestamente, non ho mai capito come mai non abbiano direttamente ricamato sulla schiena delle giacche il marchio 'SICUREZZA'.

Il primo si dirigeva verso la battigia, a testa alta e si guardava attorno come se cercasse qualcuno. Quando decisi di girarmi verso il mare aperto, era ormai troppo tardi: lo sguardo dell'uomo mi aveva già individuato. Fece un gesto di richiamo nella mia direzione e cominciò ad avvicinarsi, trascinandosi dietro i due tizi in nero. I bagnanti continuavano a osservare con occhi increduli la strana processione che attraversava la spiaggia.

Arrivato al limite degli scogli, il tizio cominciò ad agitare una mano per attirare la mia attenzione. Le due guardie del corpo cercavano di nascondere l'imbarazzo guardandosi attorno ferocemente, anche se chiaramente nessuno era davvero interessato allo strano trio. Ero abbastanza in là sulle rocce da costringerlo ad alzare la voce per chiamarmi, cosa che evidentemente non era

di suo gusto: "Signor Tarn? Signor Tarn, posso interrompere le sue attività marinaresche e scambiare una parola con lei?"

Indicando l'acqua davanti a me, gli risposi: "Ho appena gettato le mie esche, e le sue scarpe si stanno decisamente bagnando."

Guardò verso in basso con fare allarmato e si ritrasse velocemente dalla schiuma in arrivo: "Signor Tarn, nonostante l'importanza delle sue possibili prede, penso che sarebbe saggio da parte sua concedermi un momento."

"Chi è lei?"

Guardandosi intorno smarrito, raccolse i frammenti del suo orgoglio e riprese il discorso: "Mi chiamo Bernard Porre, consigliere senior della Global Space Initiative."

Soffocai con fatica un'imprecazione. Il grado era molto più imponente del suo aspetto. "Farebbe meglio a mettersi all'ombra. Sarò da lei tra un minuto."

Mi guardò un attimo, agitò la mano sdegnosamente e si avviò al parcheggio.

Controvoglia, mi feci strada fino alla loro navetta, bussai e feci un passo indietro. Lo sportello si alzò facendo uscire una ventata d'aria fredda. Bernard era seduto a un tavolino, dietro il posto di pilotaggio. Mi fece cenno di entrare e mi indicò una poltroncina, mentre la porta si richiudeva automaticamente.

"Bernard, diciamocelo subito, se lei è qui per convincermi a fare qualcosa, sta per essere fortemente deluso" dissi.

Non fu per niente impressionato dal mio discorso. Prese una cartellina, la aprì e indicò la prima pagina: "Sto per proporle una missione, Signor Tarn. Quindi lei la accetterà, poi io me ne andrò da questo posto, spero per sempre."

"Be', almeno su una cosa lei ha ragione."

"Mi dica, ha avuto problemi di qualche tipo recentemente? Infortuni o malattie? Niente che possa interferire con la sua capacità di pilotare?"

"Per l'amor del cielo, Bernard. Vuole arrivare al sodo?"

"Ha sentito parlare del Grifone, Signor Tarn?"

"Il nome non mi è nuovo."

"È il prototipo di una nave spaziale, progettata da un ex-pilota molto conosciuto. Ha una caratteristica unica: se necessario, può dispiegare delle ali per il volo atmosferico. Il suo progettista non apprezzava l'idea che un'astronave, in fase di rientro con i motori in avaria, non potesse manovrare. Grazie alla sua fama, riuscì a raccogliere fondi da diversi investitori per costruire questo prototipo. Il criterio di progettazione *a prova di errore*, applicato rigorosamente a tutti i sistemi di bordo, ha reso questa astronave unica nel suo genere."

"Il termine *a prova di errore* è un ossimoro, nella mia opinione."

"Mi permetta di continuare. Il progetto del Grifone funziona perfettamente. Si tratta di una nave interstellare che può volare in atmosfera usando le ali, se necessario. Normalmente le ali sono retratte e fanno parte della sovrastruttura."

"Mi scusi, ha detto interstellare?"

"Porta un equipaggio di otto persone. Ha motori sia a repulsione che a reazione, in aggiunta al sistema di propulsione principale. Nessun generatore di gravità ambientale. Due posti di pilotaggio, due console di supporto. Sistemi di supporto vitale standard, con qualche dotazione extra."

"Lei ha detto interstellare!"

“La missione è di condurre il Grifone in una zona a sud dell’eclittica, a un migliaio di anni luce da qui, per effettuare una ricognizione che le permetterà di ritrovare un certo *artefatto alieno*, raccogliere informazioni e quindi ritornare alla base.”

“Bernard, deve essersi sbagliato. Ha parlato di un migliaio di anni luce.”

“No, non mi sono sbagliato. Non mi sbaglio mai.”

“Bernard, un viaggio così richiederebbe anni.”

“Non per il Grifone.”

“Cosa vuol dire?”

“Il Grifone è stato equipaggiato con due motori sperimentali di classe Stellar. Grazie a loro, viaggerete con una potenza superiore a P9<sup>1</sup>.”

“Mi prende in giro?”

Infilò una mano nella tasca della giacca ed estrasse un piccolo modulo di memoria: “Qui troverà tutto ciò che è relativo al Grifone. È meglio che cominci a studiarlo subito, il tempo è pochissimo. Il suo addestramento nel simulatore di volo è già programmato a Genesis; può raggiungerlo appena pronto, lei è già autorizzato all’ingresso. Ha bisogno di qualcos’altro? Qualcosa in particolare?”

“Bernard, lei sta dando troppe cose per scontate. Non ho intenzione di andare da nessuna parte, e le spiego il perché. Primo, lei vorrebbe che mi infilassi in un’astronave di piccola taglia. Se devo passare dei mesi della mia vita nello spazio, non ho la minima intenzione di farlo in una scatola di sardine. Secondo, stiamo parlando di un equipaggio ridotto. Poche persone confinate in uno spazio minimo per tutto quel tempo hanno delle ottime ragioni per detestarsi a vicenda. Terzo, stiamo parlando di una missione a zero-G. Non ho problemi con l’assenza di gravità per brevi periodi, ma non per un viaggio di mesi: le toilette si rompono sempre. Quarto, sta pianificando di effettuare il viaggio inaugurale di una nave sperimentale più lontano di qualsiasi posto mai raggiunto. Le sembra davvero una buona idea? Per ultimo, non mi ha ancora detto quale sia l’*artefatto alieno* che dobbiamo recuperare e sembra che non lo sappia neppure lei. Nessuna navetta di ricognizione automatica ha ancora esplorato questo settore, o sbaglio? È tutta un’incognita. Quindi, non posso assolutamente accettare questa missione, per nessuna ragione. Consideri che sono appena sopravvissuto per il rotto della cuffia a un’altra missione e non ho intenzione di sfidare di nuovo il fato. Mi spiace che lei abbia perso il suo tempo, Bernard. C’è altro che io possa fare per lei?”

“In effetti, c’è qualcosa, signor Tarn. Ecco qui!” Mi mostrò un tablet: “Lei ha appena parlato del suo precedente incarico e questo è il suo rapporto dalla nave Electra<sup>2</sup>. Vogliamo scorrerlo velocemente assieme? Ah, dunque... Ho studiato la sua carriera, signor Tarn. Lei ha raggiunto il grado di Comandante in un modo che è ben al di là delle mie capacità di comprensione, e rimarrà così, dovessi morire. Anzi, probabilmente sarà proprio questo che mi farà morire. Coerentemente con la sua esecrabile carriera, la sua precedente missione a bordo dell’Electra è stata a dir poco aberrante. Ha preso il comando in condizioni disperate, altrimenti non avrebbe mai condotto una nave di quella stazza, non è d’accordo? Comunque, a parte la lunga e squallida storia qui descritta, una delle

---

<sup>1</sup> PX è l’indice della potenza propulsiva, fattore della velocità della luce elevata alla X.

<sup>2</sup> Vedi ‘Scontro Mortale’ di E.R.Mason.

molte e inattese conseguenze di quel disastro è stato il fatto che lei sia venuto in contatto con l'inviata Nasebiana."

"Adesso ha la mia piena attenzione, Bernard, ma sarebbe meglio se venisse al punto."

"Nessuno può venire a conoscenza della presenza di un inviato alieno a bordo di una nave spaziale senza aver ricevuto un'adeguata preparazione per svariati mesi. Ancora oggi è un segreto custodito gelosamente. Senza di loro ad aiutarci, staremmo ancora brancolando goffamente nello spazio, causando danni ovunque, non conoscendo né le regole né gli usi né i pericoli."

"Secondo me, lei sta sottovalutando le nostre capacità."

"Da quel che ho letto, lei non solo ha interagito con l'inviata, ma l'ha addirittura toccata fisicamente. Questo non era mai successo prima. I nostri rapporti con la razza Nasebiana non sono così avanzati come vorremmo. In effetti, i Nasebiani sono molto riservati."

"Non mi dica!"

"Signor Tarn. Quando si apre un'opportunità di migliorare le nostre relazioni con loro, c'è ben poco che noi non faremmo. Abbiamo recentemente avuto un incontro con uno dei loro rappresentanti, che è durato più a lungo di tutti i contatti precedenti messi in fila. Ci sono diversi pianeti che collaborano con loro in vari modi, tutti più che felici di farlo. Ora abbiamo una possibilità di entrare a far parte del gruppo. L'incarico che ci hanno affidato, però, è sostanzialmente al di là di qualsiasi altra nostra esperienza. Data la nostra scarsa conoscenza della razza Nasebiana, tutta la storia ha dovuto essere tradotta in termini accessibili alla nostra comprensione. Secondo il loro portavoce, è una storia non molto accurata ma sostanzialmente corretta. Circa duemila anni fa, tempo terrestre, una nave Nasebiana fu inviata in un settore dello spazio profondo per stabilire un Centro: termine che per loro indica una base avanzata di cui sappiamo poco. Il Centro è stato installato con successo, ma la nave non ha mai fatto ritorno. I Nasebiani pensano che ci sia stato un qualche tipo di incidente o un sabotaggio, e non sanno altro. Ora, un componente di questo Centro deve essere recuperato: i Nasebiani vogliono che siamo noi ad occuparcene e che scopriamo che cosa è successo alla nave e al suo occupante Nasebiano."

"E perchè mai non ci vanno loro?"

"Man mano che si viaggia verso l'alone di materia oscura sul confine galattico, le condizioni dello spazio circostante diventano sempre più primordiali. Si tratta di un settore così lontano da risultare ostile per i Nasebiani. Per loro è pericoloso anche solo arrivare laggiù. Purtroppo, lo hanno scoperto solo dopo aver inviato una prima missione."

"Amico, tutto questo è molto interessante, ma non vedo perché debba farlo io. Mi ha fatto chiaramente capire che io non sono certo il suo ideale di comandante. Perché allora sprecare il tempo di entrambi con questa proposta?"

"Il nome Millennia le dice qualcosa, signor Tarn?"

"No."

"Millennia è la Nasebiana che ci ha sponsorizzati per questa missione. Millennia è anche la Nasebiana con la quale lei ha interagito sull'Electra. Millennia ha stabilito che lei e solo lei può essere il Comandante di questa spedizione."

"Oh, merda!"

Il piccolo bastardo piegò la testa e fece una risatina. Sapeva fin dall'inizio che questo era il suo asso nella manica. Ripose il tablet nella custodia, lo mise nella valigetta e si appoggiò allo schienale della poltroncina con un sorrisetto soddisfatto: "Apparentemente i Nasebiani stanno cercando da molto tempo la persona adatta per questa missione. Deve essere qualcuno con la giusta combinazione di intelligenza e follia. L'ultimo termine l'ho tradotto io, ma, me lo lasci dire, è la giusta traduzione del concetto. L'incontro iniziale è avvenuto sei mesi fa. Un mese dopo, un rappresentante Nasebiano è arrivato con gli ingegneri di una specie a noi ancora sconosciuta. Hanno preso possesso del Grifone, sono spariti per tre mesi e sono tornati dopo avere installato i nuovi motori e gli altri accessori, tanto per dirle quanto erano sicuri che lei avrebbe accettato. Hanno fatto tutto questo prima ancora di dirci di contattarla."

"Gran figlio di puttana!"

"Se può esserle di consolazione, nemmeno noi abbiamo ottenuto quel che avremmo voluto. Non potremo studiare i nuovi motori: al vostro ritorno saranno recuperati dall'inviato dei Nasebiani. Ci spiegheranno come farli funzionare, ma non come fare la manutenzione, né come costruirli. Stesse restrizioni per alcuni degli altri accessori installati. Noi potremo scegliere un pilota e un motorista, lei sceglierà il resto dell'equipaggio. In totale saranno quattro piloti, lei compreso, e quattro tecnici di supporto."

"Per la miseria..."

"Dato che non abbiamo mai volato con questi motori, farete un test prima della missione con solo i piloti a bordo. Le farò avere i dettagli. Inoltre, nel simulatore installato a Genesis, i piloti potranno accumulare sufficienti ore di esperienza."

Bernard non mi diede neppure la soddisfazione di farmi dire che accettavo. Sapeva benissimo che non potevo rifiutare. Non chiese neppure se avessi domande: ce n'erano troppe. Si alzò e spinse il pulsante di apertura dello sportello. Con un sorrisetto ipocrita, stava aspettando che me ne andassi.

"Malgrado la disapprovazione che provo verso di lei, Signor Tarn, sono certo che la nostra conversazione resterà riservata. Mi lasci aggiungere che abbiamo garantito ai Nasebiani che niente di questo verrà reso di pubblico dominio. Possiamo darle un passaggio da qualche parte?"

"La ringrazio, ma la mia Corvette è parcheggiata qui fuori."

"Già, certo. Lei potrebbe usare un aeromobile, ma rimane attaccato a quel mezzo di trasporto obsoleto a combustione interna. Mi avevano detto che ci tiene."

"È qualcosa che lei non potrà mai capire, Bernard."

"Mi dica, Signor Tarn, che si fa se uno di quegli antiquati pneumatici dovessero bucarsi?"

"Lo si cambia, Bernard. Ovviamente c'è da sporcarsi le mani."

"Bene, speriamo che non succeda, allora."

"Non succede molto spesso, in realtà."

"Sa, la sua propensione per questa degradante eccentricità è superata soltanto dal suo caro collega, R.J. Smith, il quale sostiene che la sua antiquata Corvair è ancora il miglior mezzo terrestre mai prodotto."

"Sa, alcuni di noi hanno bisogno di sentire la velocità, Bernard. Non ha la stessa sensazione quando è là in alto, nel suo aeromobile."

“Bene, potrà avere tutta la velocità che desidera durante la missione Nadir, Signor Tarn. Potrebbe addirittura passarle la voglia.”

“La saluto, Bernard.”

Arretrai di un passo mentre i suoi scagnozzi salivano a bordo. Feci in tempo a vederlo abbozzare un saluto, poi premette il bottone di chiusura dello sportello. Fu un sollievo vedere la porta chiudersi sulla sua facciaccia sorridente. Dopo avermi lasciato allontanare il minimo possibile, il pilota accese i reattori e decollò, facendo girare la navetta di centottanta gradi, verso nord. Mentre guardavo la navetta rimpicciolire, mi resi conto che Bernard aveva ottenuto tutto quello che voleva: aveva descritto una missione, io avevo accettato e se n'era andato sorridendo. Piccolo bastardo!

## Capitolo 2

La giornata di pesca era rovinata, grazie a Bernard. Non sarei mai riuscito a tornare a pescare a mente sgombra. Raccolsi tutte le mie cose, attraversai il parcheggio e stavo infilando le canne nel bagagliaio quando venni colto da uno scatto di rabbia. Magari avrei dovuto chiudergli il becco, altro che 'degradante eccentricità'. Puoi dirmi qualsiasi cosa ma lascia stare la mia macchina, e qualsiasi altro proprietario di una Corvette sarebbe d'accordo con me. Mi fermai a riflettere quanti altri dei suoi commenti salaci non erano altro che bombe a orologeria pronte a farmi incazzare.

La mia bambina è un coupé del '95, immacolata, restaurata alla perfezione da cima a fondo. Certo, è stata adattata per funzionare con carburante biosintetico, non che mi dispiaccia, e il fatto che il bio-sin dia il 2% di cavalli in più non ha niente a che farci. Davvero.

'Guidare' un veicolo aereo, bah, anche uno stupido ci riesce. Quando hanno cominciato a diventare troppo comuni sono bastati pochi incidenti catastrofici nelle città per rendere il controllo automatico obbligatorio, tranne che nei casi di emergenza. Questo ha subito tolto di mezzo sia i ragazzini sbronzi di ritorno dalle discoteche che gli emuli del Barone Rosso. In questi giorni se ti beccano a volare in manuale, rimani a terra per un bel pezzo.

Sulla strada, il rombo della Corvette era confortante. Premetti il tasto di chiamata sul cruscotto e ricevetti un'immagine sfocata di gente, bottiglie e cielo azzurro prima che RJ tornasse in pieno possesso del suo polso. Era rilassato e divertito: "Ah, *Kimosabi*. Hai pescato qualcosa? Altrimenti, il villaggio qui sembra essere ben rifornito..."

"Altroché, ho preso qualcosa di grosso! Che cosa fai di bello?"

"La nostra regale persona stava passeggiando tranquillamente, facendosi i fatti propri, quando hanno cominciato a festeggiare da queste parti. Ora festeggia anche la nostra regale persona. Sai, c'è birra a profusione."

"Ti va di volare?"

Si interruppe di colpo e fissò il comunicatore: "Se è uno scherzo, non è per niente bello. Dovresti saperlo."

"Sarà una vacanza davvero brutta."

"Dove?"

"Vieni da me. Ma non portare niente dal villaggio, né con le squame né con le gambe..."

"Arrivo a P10."

"Divertente che tu lo dica."

"Perché?"

"Ci vediamo da me"

Arrivato nella mia tana di plasto-cemento, cominciai a trascinarmi in giro rimuginando tra me e me sul fatto che ero appena stato coinvolto in un progetto senza averlo dovuto elemosinare a nessuno. Inserii il modulo di memoria nel mio PC e cominciai a scorrere i dati tecnici del Grifone. Rimasi sorpreso, e impressionato.

Forse era troppo bello per essere vero. Chiusi lo schermo e cominciai a metter via le cose da pesca, prima di dirigermi alla doccia. Sotto il getto d'acqua calda, cominciai a recriminare ad alta voce sull'accaduto, nell'illusione di recuperare un po' di indipendenza, ma sembravano solo lagne. Dietro la tenda della doccia ovviamente non trovai nessun asciugamano. Gocciolante e nudo come un verme, mi diressi verso la borsa da spiaggia che avevo lasciato in cucina. Venni accolto da un grido disperato.

"Oh mio Dio! I miei occhi! Non ci vedo più!" RJ era seduto al tavolo della cucina, con in mano un caffè: "Dov'è la mia spada da *harakiri* quando ne ho bisogno? Non posso più vivere dopo questa visione!"

Tornai di corsa verso la camera da letto, mi asciugai con la prima cosa che trovai, mi infilai un paio di jeans e una maglietta dei Jet. Di ritorno in cucina, RJ mi porse una seconda tazza di caffè. Il caffè era nero e fumante.

"Come era Cocoa Village?"

"Spumeggiante. Un sacco di ragazze sensuali in cerca di nuove esperienze." RJ passò la mano sulla sua barba fulva, guardando il muro con aria assorta. I capelli, come al solito un po' arruffati, gli davano quell'aria da mezzo matto che aveva sempre perseguitato Einstein, la criniera di chi può da un momento all'altro perdersi nei suoi pensieri e dimenticarsi chi è o cosa sta facendo. Gente che può fermarsi a metà di una frase o persino piantarvi in asso mentre segue il proprio ragionamento. La maggior parte di loro ha le stesse sopracciglia incolte di RJ, troppe rughe sul volto dovute a frequenti e prolungate sessioni di intensa concentrazione. Gli occhi scuri, anche troppo penetranti quando vi scruta, possono farvi scoprire cose di voi stessi che non siete ancora pronti ad accettare. Lo conoscevo dalle superiori e avrei potuto mettere la mia vita nelle sue mani.

"Com'era la spiaggia?" chiese, sorseggiando il caffè.

"Una meraviglia, ma solo fino a un certo punto."

"Ne deduco che il signor Porre non sia stato tenero con te."

"Come fai a saperlo?"

"Hanno chiamato prima me. Il tuo comunicatore rifiutava la chiamata."

"Be', non funzionava."

"Alcuni del suo staff lo chiamano per nome: Bernard."

"Allora non sono solo io."

"Venire a cercarti di persona deve essere stato per lui un bel rospo da mandar giù."

"Quel piccolo bastardo. Mi ha fatto un'offerta che non ho potuto rifiutare."

"Lo vedo, hai il cervello che frulla come un computer quantistico. Per forza poi giri per casa nudo come un verme. Cosa c'è in ballo?"

"Niente di buono. Potresti non volerne far parte."

"Sei tu al comando della truppa?"

"Per questa volta sì."

"Be', allora accetto. Adesso dimmi tutto."

"Ciurma di otto persone. Niente gravità. Ok per te?"

"Uhm, i primi tre giorni saranno lunghi. Va bene, sono ancora a bordo. Continua."

"Prototipo non ancora testato. Spazio profondo, zona inesplorata. Al di sotto dell'eclittica."

"Wow! Vorrei sapere chi diavolo se l'è inventata questa missione."

"Giusto. Solo che questo è un segreto."

"Qual è l'obiettivo?"

"Recuperare un *artefatto alieno* non specificato. Raccogliere informazioni."

"Quindi, stiamo partendo su una nave non testata, per una zona di spazio sconosciuta, per recuperare qualcosa che non sappiamo cosa sia?"

"Le mie testuali parole, quando me l'hanno detto."

"Quale sarà la mia qualifica?"

"Potresti essere un sistemista. Diavolo, hai fatto talmente tanti controlli procedurali su quelle navi che ne conosci la maggior parte, ormai."

"Sei sicuro di volermi a bordo con te?"

"In questa missione c'è una vagonata di incognite. È lì che la tua zucca dà il meglio di sé, la tua logica instancabile mi ha salvato le chiappe durante l'ultimo viaggio. Sei un centro ricerche ambulante, vedi cose che altri non vedono e sgranocchi paradigmi come noccioline. La mia unica preoccupazione è che se dovesse succederti qualcosa, sarò mentalmente fottuto per il resto dei miei giorni."

"Se la metti così, starò attento, *Kimosabi*. Chi altro ci sarà nella scatoletta?"

"Per ora siamo solo io e te. L'agenzia ne sceglie due, io il resto."

"Nira sarà della compagnia?"

"Per questa volta non credo. È a capo della commissione investigativa sulla missione Electra, non c'è modo che la lascino venire."

"Dimentichi quanto possa essere convincente, o meglio, quanto sia impossibile rifiutarle qualcosa. Del resto, è riuscita ad accalappiarti o no?"

"Infatti, sono ancora accalappiato, ed è per questo che non può venire."

"Che ne dici di Perk Murphy?"

"Non è ancora stato dichiarato abile al volo dopo quello che è successo sull'Electra. Sta bene, ma dopo un incidente così grave, temono che potrebbe perdere il controllo in caso di emergenza. Non che lui ne sia molto contento, per quanto ne so, ma almeno è alle Hawaii a riposarsi con quella bionda che ha conosciuto a Cocoa Beach."

"Ah, me la ricordo."

"Penso che questo tipo di viaggio sia troppo e troppo presto per lui, e in una nave troppo piccola."

RJ si appoggiò allo schienale della sedia, le mani allacciate dietro la testa. "Be', se siamo in una navicella da otto, penso che dovrò lasciare a terra i miei libri. Mi toccherà utilizzare quel dannato tablet. Almeno, potrò portarmi dietro un malloppo di cruciverba nella valigia, assieme agli scacchi da viaggio. In più, ho ancora il mazzo da poker magnetico. Come ben sai, bisogna avere le giuste priorità nella vita."

"Allora dovresti prendere in considerazione qualcuna delle sensuali ragazze in cerca di divertimento del villaggio. Sarà un lungo viaggio."

"Ah, come hai ragione, profondo conoscitore dei primordiali istinti dell'uomo. Di sicuro, qualsiasi cosa succeda, non voglio che il tuo sia l'ultimo nudo integrale su cui ho posato lo sguardo."

RJ mi lasciò solo con l'ingrato compito di decidere il resto dell'equipaggio. Un lavoro per niente divertente, ma fortunatamente c'era un pensiero a risollevarmi il morale. A Genesis stavano preparando un simulatore di volo per

la missione. Un simulatore di volo è solo lievemente diverso dal volare realmente. In più, dato che puoi farci un sacco di cose pericolose senza morire davvero, offre un sacco di possibilità in più rispetto a una vera nave. Sono macchine complesse e ci vogliono un sacco di tecnici e meccanici per farle funzionare. Desideroso di sapere a che punto fossero arrivati con il simulatore del Grifone, mi cambiai con una tuta da volo grigia, presi le chiavi della Corvette e mi diressi verso il Capo.

## Capitolo 3

Il Centro Spaziale è diviso in due metà, il lato Operazioni con Equipaggio Umano e il lato Campo Orientale. Le Operazioni con Equipaggio occupano una parte della spiaggia e una grande parte dell'entroterra. È dove quel colosso conosciuto come lo Space Shuttle veniva usato per i lanci spaziali e, fino a oggi, molte persone lo chiamano ancora il lato Shuttle del Capo. Il Campo Orientale occupa un lato di Port Canaveral e un bel po' dell'ampia spiaggia. È sempre stato considerato un terreno di prova e, per questa idea, qui moltissimi vettori non hanno mai lasciato la rampa e ancor più sono venuti giù in fiamme prima del previsto.

Genesis è una struttura molto vecchia situata vicino alla porta sud del Campo Orientale risalente a quando era chiamato Campo Prove Orientale. Poi, qualche stupido ammiraglio, decise che la parola 'Prove' fosse troppo spaventosa per i residenti e il suo nome venne abbreviato in Campo Orientale. I nativi di Cape Canaveral hanno visto motori di razzi fuori controllo schiantarsi nel loro fiume e un B-27 precipitato sulla spiaggia, hanno sentito boati provenire dal Centro quando non avrebbero dovuto e hanno sopportato innumerevoli e costosi fuochi d'artificio sopra la loro testa per i booster che avevano sviluppato una volontà propria e sono stati eliminati dal Centro di Controllo col comando di distruzione rapida. Per fortuna hanno tolto quella parola 'Prove' così nessuno si preoccupa più.

La struttura chiamata Genesis è stata costruita in un'era che è oltre la mia immaginazione. Era il tempo in cui le valvole sottovuoto e i circuiti stampati saldati a mano hanno portato gli uomini nello spazio. Il linguaggio stranamente dominante al giorno d'oggi chiamato software, allora non esisteva, ma l'uomo era diretto verso la luna, quindi era necessario un nuovo linguaggio. Era arrivato il suo momento: c'erano moltissimi zeri e uno in giro, quindi perché non organizzarli per parlare con le macchine? Quello era lo scopo di Genesis: creare il primo software di un sistema spaziale. Inventare un nuovo modo di parlare alle macchine. Come tutto ciò che fu fatto per i Mercury e per gli Apollo, lo fecero eccezionalmente bene. Troppo bene. E oggi molti si chiedono se un giorno HAL 9000 o un sistema Skynet non ci dirigerà tutti prendendo il nostro posto.

Genesis è stato usato per moltissimi scopi quando l'idea di un software ha preso vita. È stato un centro di esperti amministrativi, un archivio per documenti, infine un istituto di ricerca sull'energia solare per l'Università della Florida Centrale, finché un comandante navale, entrando a Port Canaveral, si è lamentato perché i pannelli solari lo accecavano. Genesis ha continuato a seguire vari progetti di ricerca finché il settore privato non ha deciso che costava troppo e sarebbe servito solo per i veicoli spaziali.

Non serve un badge per entrare in Genesis. Si gira a destra poco prima del cancello sud, come se si volesse entrare nel vecchio bacino Trident, poi subito a sinistra e l'area recintata di Genesis è proprio lì.

Invece mi aspettava un'altra sorpresa. Al di là del cancello di Genesis, era stato allestito un nuovo posto di guardia. Un agente di sicurezza è venuto fuori e mi ha bloccato. Ho rovistato nella porta oggetti, abbassato il finestrino del

passaggero e gli ho consegnato il mio badge del Centro Spaziale. È tornato nella sua baracca e ha cominciato a digitare sul computer.

Non è impossibile attraversare i cancelli del Centro Spaziale. Ma non si va lontano. Il sistema è stato testato moltissime volte da spose furibonde, aspiranti assassini, immigranti illegali, manifestanti di ogni causa, guidatori ubriachi, turisti impazienti e persone di dubbia stabilità mentale. Tutti hanno trovato un bel passaggio dentro un veicolo della sicurezza e poi sono stati trasferiti al quartier generale. Anche la radiazione residua dopo una semplice TAC può far scattare un allarme. Passando del tempo dentro il Centro, si assiste ai lanci col paracadute da 150 metri, fatti da uomini armati, si vedono i tantissimi bossoli intorno dopo un fine settimana di esercitazioni della sicurezza, la mitragliatrice mimetizzata delle forze speciali che sbucano dai boschi infestati da serpenti e alligatori quando un intruso è stato rilevato dagli infrarossi di un elicottero in volo. Se una di queste persone mi intimasse "altolà", non ci penserei un attimo.

La guardia tornò al mio finestrino con un tablet e il mio badge in mano: "Tutta la sua documentazione è già stata inserita, signor Tarn. Mi serve solo una firma in fondo."

Ho scarabocchiato una firma elettronica in cambio del mio badge. "Buona giornata, signore."

"Grazie."

Con nove o dieci edifici metallici grigi tra cui scegliere, mi diressi verso un hangar con le porte alte cinque piani. L'ingresso principale dava su una stanza di controllo e sulla postazione di un'altra guardia. Quello sollevò lo sguardo e si alzò in piedi. "È uno scambio di badge. Mi serve il suo" disse e allungò la mano. Guardò il codice sul mio badge nuovo, lo ripose in un'apertura numerata e mi passò un piccolo badge rosso con quel numero. Senza parlare, digitò un codice su una tastiera vicino alla porta e mi fece passare.

Entrai in un corridoio creato da divisori blu a sinistra che separavano l'area di una sala d'attesa, e sulla destra un muro marrone graffiato. L'aria condizionata era quasi troppo fredda. A metà del corridoio artificiale, un altro corridoio sulla destra portava a quelli che sembravano degli uffici. Sempre dritto c'era una doppia porta per il grande hangar. Aveva la propria tastiera di blocco. Accanto c'era un grosso pulsante rosso per quelli non abbastanza privilegiati per avere il codice di accesso. Avevo deciso di premere quel pulsante, ma rimasi bloccato quando un'attraente donna di mezza età girò velocemente l'angolo e quasi ci scontrammo. Lei si fermò sorpresa e indietreggiò con uno sguardo mezzo contrariato e mezzo interrogativo. La sua voce suggeriva una leggera impazienza: "Lei chi è? Posso aiutarla?"

"Adrian Tarn, e lei?"

"Oh! Oh, Comandante, la stavamo aspettando, ma non ci avevano dato alcuna tempistica. Sono felice di incontrarla finalmente. Sono Julia Zeller, Direttore Residente. È già stato nel nostro hangar? L'ha visto?"

Julia era controllata e sicura di sé. Aveva quell'indiscutibile aria di comando. Piuttosto alta, capelli scuri raccolti dietro, sopracciglia basse a virgola alla fine, che davano agli occhi socchiusi uno sguardo sexy, guance rosee e labbra rosse e morbide. Indossava uno scialle di seta scuro, stampato, lasciato aperto a V, che era fin troppo rivelatore. Sulle spalle un cardigan nero a maniche lunghe,

sbottonato. Mi fu subito chiaro che non avrei mai potuto discutere con Julia, né esserle contro:

“Sono appena arrivato.”

“Oh bene. Sono felice di accoglierla. Non ho mai visto un progetto avanzare così in fretta. È molto sorprendente.”

“È un piacere conoscerla” tesi la mano e lei rispose con una stretta ingannevolmente timida e riluttante.

“Da quanto tempo fa il direttore?” le chiesi.

Si voltò e si diresse verso l'hangar. I nostri passi echeggiavano nel corridoio. “Normalmente si rimane cinque anni. Fa parte del percorso di apprendimento globale. Io sono a capo della struttura da circa due anni. La sua missione ci ha davvero colpiti. È tipo qualcosa caduto dal cielo, scusi il gioco di parole. Il nostro hangar non è mai stato molto usato. L'ultimo programma prevedeva dei test di caduta di uno stadio intermedio. Non ho mai visto così tanti apparati trasferiti così velocemente. Ci deve essere una gran fretta dietro tutto questo. Le spiace darmi delle informazioni?”

“Che cosa le hanno portato?”

“Abbiamo un'apparecchiatura di supporto pneumatico del vecchio programma Constellation. Mai usata, ma vecchia. La hanno rinnovata tutta e adattata al modello della nuova astronave. Il simulatore poi non assomiglia a niente che io abbia mai visto. È enorme e più completo. Ha un aspetto futuristico. Lei sa chi lo ha sviluppato?”

“Lo posso già pilotare?”

“Forse ma in modo molto limitato, il che però farebbe saltare l'elaborazione di tre giorni di ventiquattro ore che renderebbe l'oggetto pronto alle prove.”

“Non facciamo, allora. Aspetterò.”

“Comandante Tarn, lei elude le mie domande con l'abilità di un politico.”

“Julia, non c'è motivo per offendermi!”

Lei si fermò e rise: “Oh, per tutti i piloti di caccia! Davvero non può dirmi niente di tutto questo casino?”

“Trascorrerò molto tempo qui mandando in crash molte volte il tuo nuovo simulatore, quindi sarà meglio se ci diamo del 'tu'. Posso vederlo, Julia?”

Lei sorrise e indicò con la mano. “Da questa parte, Adrian.” Mi condusse al di là della sala d'attesa davanti alle pesanti porte di metallo. Diede una rapida occhiata intorno e disse: “Il tuo è 8376.” Inserì il codice, aspettò il clic e aprì la porta.

Il grande hangar in robusto acciaio sembrava una camera sterile, anche se non lo era. Le pareti erano rivestite da grandi pannelli acustici grigi dal pavimento al soffitto. In alto delle grandi lampade al sodio ad alta pressione sospese a quindici metri. In fondo all'edificio era parcheggiato un carroponente giallo. Il pavimento rivestito di piastrelle bianche era così pulito che ci si poteva mangiare sopra. Il posto era animato. Qui e là una mezza dozzina di tecnici in tuta bianca e cuffie per capelli: coreografia gestita da due o tre ingegneri in camice da laboratorio. Alcuni di loro ogni tanto ci fissavano.

L'oggetto nel centro dell'hangar era così perfetto da incantare. Julia si accorse del mio stupore: “Sì, la piattaforma era già pronta quando hanno portato il simulatore. È arrivato su una chiatta. Lo hanno scaricato dalla zona industriale

su un veicolo da trasporto eccezionale. Non sapevo cosa sarebbe arrivato. Hanno usato per il trasferimento un contenitore davvero enorme. Quando abbiamo aperto le porte dell'hangar l'aggeggio era completamente coperto da un foglio d'alluminio. Poi lo hanno sollevato sui cuscini d'aria, lo hanno fatto rotolare avanti lasciando che la prua strappasse il foglio d'alluminio. Ricordi il vecchio film<sup>3</sup> con Charlton Heston dove lui si schianta con l'astronave in un lago? Quando ho visto per la prima volta la parte davanti, ho detto che era il materiale di scena di quel film. Quasi identica ma più grande."

Era un'eccellente descrizione della sezione del Grifone che ora si trovava sopra la piattaforma mobile. La parte anteriore sembrava la punta bianca di una freccia con la testa a tre lame. O forse una punta di lancia. La prua era un riferimento ben preciso; pareva un'arma. C'era qualcosa di insolito nel rivestimento. Non era standard. Come se una sostanza bianca e metallica fosse stata incollata all'astronave. Gli alettoni laterali che iniziavano vicino alla prua si raccoglievano dietro diventando delle ali retraibili. Ho istintivamente cercato le targhette rosse con la scritta 'NO STEP' ma non ne ho trovate. Nella metà superiore e inferiore della parte davanti erano stati inseriti dei cristalli di colore blu che formavano quasi una cupola per una migliore visione. Erano finestrini a tre modalità: trasparenza, video e computer display. Intorno erano disponibili scudi esterni retraibili.

Il veicolo era molto più grande di quel che pensavo, il corpo più largo che alto. C'era una cupola sotto la sezione centrale per il motore a repulsione e subito dopo il simulatore finiva. Nessuna riproduzione del modulo abitativo o degli impianti motore.

Julia disse: "Vedi il tipo con l'abito grigio e la cravatta di fronte a quella console dietro il simulatore? L'unico che non indossa roba standard da sala prova?"

L'uomo indietreggiò, disse qualcosa a un tecnico che lo aiutava e ci guardò. Julia lo salutò con la mano: "È il Direttore Tecnico, Terry Costerly. È arrivato più o meno una settimana fa. È forte."

Costerly si avvicinò, alzò le sopracciglia, allungò la mano e salutandomi disse: "Terry Costerly."

"Adrian Tarn."

"Ah, ecco. Che te ne pare?" accennò con la mano al grande hangar.

"Giocattoli che mi piacciono."

Soffocò una risata, temette che lo prendessi in giro, ma poi sorrise: "Sì, piacciono anche a me."

Il cellulare di Julia si mise a suonare: "Zeller ... No, no, no, non è quel che han detto. Ho la fattura sulla scrivania. Dammi un minuto che vedo." Sulla faccia di nuovo un'espressione aggressiva. Mi fece un cenno col capo e disse: "Dovrò lasciarti qui col tuo istruttore, Adrian. Passa nel mio ufficio quando potrai e ti farò altre domande a cui non risponderai." Ripose il telefono all'orecchio allontanandosi.

Costerly mi osservò con la coda dell'occhio.

"Posso dare un'occhiata al ponte di volo?"

"Adesso è sigillato per i test di pressione. Saranno terminati tra circa 45 minuti. Ti va se prima ti mostro il tuo ufficio?"

---

<sup>3</sup> Si tratta del film 'Il pianeta delle scimmie' (1968).

"Test di pressione? C'è un vero sistema di controllo ambientale nel coso?"

"Sì, e se programmo un guasto del supporto vitale e nessuno di voi campioni riesce a riconoscerlo e correggerlo, vi lascerò svenire prima di flussare la cabina."

"Wow! Sono impressionato."

Mi condusse in un corridoio sul lato nord dell'hangar. Il mio ufficio era la prima porta sulla destra. Una stanza piuttosto grande. Al centro, la scrivania con alte pile di registri di bordo e manuali di sistema faceva paura. Un'ampia finestra panoramica davanti alla scrivania si affacciava sull'hangar. Comode sedie in pelle marrone. Una lunga tabella di grafici con schemi e diagrammi di flusso su una grande bacheca fissata al muro.

"Ho usato il tuo ufficio per tutti quei libri. I miei stanno ancora arrivando a poco a poco. È da tanto che non vedevo tanta carta. Per via di quando è stato progettato il Grifone e la sua piattaforma mobile. Allora la carta era ancora usata un bel po'."

Si bloccò davanti alla finestra sul grande hangar fissando il modello del Grifone: "Ovviamente ti rendi conto che è un simulatore di volo completo. In realtà è davvero molto più di un simulatore. I Gradi di Libertà sono oltre i sei a cui siamo abituati in quasi tutti i simulatori. Era una piattaforma Stewart standard a sei attuatori, ma l'hanno spinta ben oltre. Il coso può andare in verticale nelle due direzioni e l'impulso di accelerazione iniziale è molto più intenso del normale. Sembra proprio di tuffarsi e non ci puoi fare niente per convincere la mente che non sta succedendo".

Mi sono seduto alla scrivania per provare la sedia: "Credevo che fossi un direttore di lancio. Come sai tante cose sulle piattaforme di simulazione?"

"Ho studiato scienze aeronautiche anche se la maggior parte dei miei lavori riguardano veicoli senza equipaggio. Preferivo così. I carichi utili senza equipaggio non hanno problemi a quindici o venti G, quindi perché sprecare dei sistemi antigravità. Questo è l'unico motivo per cui, ancora oggi, inviamo carichi utili con propellenti liquidi e solidi. Per cui l'atmosfera nelle basi di lancio è un bel po' più inquinata."

Ho girato la sedia avanti e indietro: "Ne hai mai perso uno?"

Mi guardò come se la domanda fosse troppo personale: "Perché? Sei preoccupato?"

"Per niente."

"Una volta un piccolo motore ausiliario collegato sul fianco di un Delta Tripla X è stato distrutto dal fuoco. C'era un difetto metallurgico nell'involucro del motore che per qualche ragione non era stato rilevato. Il veicolo era appena al di sopra degli alberi e l'incendio si è propagato al serbatoio principale. Il coso era ancora pieno di carburante. È esploso come una bomba. Raggio dell'esplosione di quasi due chilometri. Ha dato fuoco a una decina di macchine nel parcheggio. Hanno bloccato la sala di lancio perché eravamo troppo vicini, però abbiamo cominciato ad aver fumo nel sistema di ventilazione. Abbiamo dovuto usare le maschere di emergenza. Era la prima volta che succedeva. È l'unica. Ci hanno tenuto nella maledetta sala di lancio per dodici ore ad aspettare che gli incendi si spegnessero e che la nuvola arancione si dirigesse in mare. A parte questo, tutti i miei progetti sono stati regolari o li ho messi a posto."

"C'è qualcuno che ti ama davvero per averti portato in questo progetto. Perché hai accettato? "

"C'erano dei vecchi debiti da ripagare, ma la verità è che avrei firmato comunque. Non ho ancora tutti i dati ma c'è qualcosa di grosso che sta capitando qui. Quei nuovi motori? Non ho sentito parlare di nessuna fase di sviluppo. Le specifiche tecniche ti dicono tutto quello che faranno ma non come lo fanno. E da dove arriva questo veicolo? Vorrei proprio saperlo. Lo ammetto sono curioso e va bene, ammesso che nessuna di queste cose clandestine abbia delle ripercussioni sul mio lavoro. Tu mi puoi dire qualcosa in più oltre a ciò che già so?"

"Questa mi sembra la domanda del giorno!"

"Sì, be'! Ho capito. Mi arrivano nuovi requisiti di volo, ogni ora direi. Mi sono fatto un quadro abbastanza chiaro. Quarantacinque minuti fa, hanno cominciato a mandarmi direttive per il primo e unico volo di prova. È dannatamente interessante. Lo hai visto?"

"Onestamente tutti sembrano saperne più di me."

"Sapevi che dovrai andare verso la nana bruna G1.9, la stella compagna del nostro sole? E solo per certificare il veicolo e l'equipaggio per lo spazio profondo."

"Non lo sapevo."

"È quanto è appena arrivato crittografato nella mia e-mail. Questo sarà l'unico volo di prova oltre l'orbita che effettueremo prima di iniziare il lungo conto alla rovescia per la missione vera e propria. Da qualunque posto arrivino quei motori da sogno, devono essere dannatamente sicuri di loro. Potrai metterli alla prova con pochi secondi di test, e il gioco è fatto. In seguito, la stazione Gruppo di Scansione e Verifica di Navigazione utilizzerà quei dati per certificarti per lo spazio profondo."

"Secondo te sto per avere qualche altra sorpresa?"

"Ehi, almeno sono contento di aver saputo qualcosa che tu non sapevi."

Rise: "Ci sono un bel po' di rocce che girano attorno a quella stella nana. L'obiettivo della missione di prova è individuare quello giusto. Tuttavia, la parte del piano di volo di prova sul recupero potrebbe essere sbagliata. C'è qualcosa che è troppo strana per essere giusta."

"Tipo cosa?"

"Dice che l'obiettivo è localizzare e recuperare un *artefatto simulato* che verrà piazzato su uno degli asteroidi della stella nana da una sonda."

"Cosa c'è di strano in questo?"

"Dice che l'*artefatto simulato* è la chiave di bloccaggio dadi di una Corvette del 1995."

"No!"

"Sì, questo è quello che dice. Hai idea del perché l'abbiano messa lì?"

"Non può essere!"

"Non può essere cosa?"

Senza rispondere, mi precipitai fuori dalla stanza. Nel parcheggio, rovistai nel vano centrale della mia macchina. Non c'era. Mentre ero impegnato a parlare con Bernard, il piccolo bastardo aveva mandato i suoi uomini a rubare la chiave di bloccaggio dadi della mia auto. Proprio l'idea di Bernard per uno scherzo. La mia chiave di bloccaggio dadi era probabilmente già in viaggio verso una stella

nana distante sessanta UA<sup>4</sup> dalla Terra, dove sarebbe stata posizionata su una fredda roccia desolata per sempre, a meno che non riuscissi ad arrivarci e a trovarla. Un'idea troppo ingegnosa e che mi spaventava. Se non recuperavo quella chiave introvabile, avrei dovuto levar via i dadi dalle ruote a colpi di scalpello, un pensiero spiacevole. Ho deciso di non sottovalutare Bernard in futuro. Ma ho anche promesso di volerlo incontrare di nuovo.

---

<sup>4</sup> UA (Unità Astronomica): distanza media tra Sole e Terra (circa 150 milioni di chilometri).

## Capitolo 4

Mentre tornavo al mio ufficio, mi fermai a sbirciare dalla vetrata il grande hangar: il portellone posteriore del simulatore era sollevato in posizione aperta. Tutt'attorno c'era un viavai di gente affaccendata. Terry, che era in attesa di fianco alla scaletta, mi fece un cenno indicando verso l'alto l'ingresso del Grifone.

Entrai nell'hangar e mi diressi verso di lui, mentre due tecnici scendevano. "Hai trovato quello che stavi cercando, là fuori?" mi chiese.

"Magari. Non ho trovato un tubo!"

Mi fissò con un mezzo sorriso e salutò i due tecnici di passaggio: "È ancora tutto spento nella cabina di comando. Non vogliamo accendere finché non abbiamo verificato gli assorbimenti di ogni sistema. Non vogliamo certo rovinare i dischi ottici se cominciano a saltare gli interruttori di sicurezza."

"Fai pure strada."

Salimmo gli scalini e ci infilammo nella cabina. Soltanto le luci erano accese, nient'altro. La vista della cabina di comando, anche spenta, fu sufficiente a riempirmi di un'emozione difficile da nascondere. Il layout delle console era standard, ma i controlli erano più avveniristici di quanto avessi mai visto.

Terry si accorse della mia meraviglia: "Chi diavolo può aver fatto tutto questo?"

Appena all'interno, c'era un armadietto pieno di cavi e schede di interfaccia, che non faceva parte del Grifone. Superai Terry e mi infilai nel ponte di comando. Il posto di pilotaggio a sinistra aveva tre grandi schermi avanti a sé, ancora spenti. Il posto del copilota, a destra, era identico. La configurazione dei display doveva essere standard: a sinistra orientamento, velocità e distanza, assieme a tutti gli altri indicatori di controllo d'assetto. Lo schermo centrale doveva essere per la rotta e la gestione del computer di volo. Lo schermo di destra era per il controllo di bordo: carburante, sistemi elettrici, controllo ambientale e una miriade di altre cose da controllare solo di tanto in tanto.

Tutte queste cose me le aspettavo, ma il resto era da uscire di testa. La console disposta tra i due sedili aveva una pletora di manette di spinta, alcune familiari, altre meno. Davanti alle manette, una serie standard di computer di volo, uno per ogni pilota, ma più grandi del solito e con tasti che non riconoscevo. C'erano i controlli di alimentazione del combustibile, aerofreni, flap e altri ancora. Il sistema di comunicazione in fondo alla console era l'unica cosa che invece sembrava più semplice del normale. Più in alto, dove pensavo di trovare i controlli ambientali, antincendio, e sistemi generali, c'erano invece una dozzina di touch screen spenti disposti su due file che andavano da una parte all'altra della cabina.

Le postazioni dei tecnici di volo erano sistemate dietro ai sedili dei piloti e consistevano in decine e decine di schermi. Solo alla fine notai le simulazioni delle vetrate superiori, laterali e frontali: degli schermi bianco ghiaccio che simulavano la vista nello spazio, dei triangoli allungati e appuntiti che seguivano le linee della nave congiungendosi verso il muso.

“Devo cercare dei sali? Sembri sul punto di svenire” scherzò Terry “Ne avrai bisogno: se ti fa effetto la cabina, aspetta di vedere il simulatore del modulo abitativo, nell’hangar est.”

Mi sarei davvero voluto sedere al posto di pilotaggio, ma non avevo nessuna ragione per farlo. La cabina era fredda e buia, i finestrini di un bianco lattiginoso. Avrei potuto soltanto provare i cuscini: sedermi lì avrebbe reso evidente il fatto che ero molto impressionato.

“Vabbè, andiamo a vedere, allora.” Facendo appello a tutta la mia volontà, mi voltai per seguirlo.

Ritornammo nel corridoio, superammo il mio ufficio e aprimmo la doppia porta dell’hangar est. Le dimensioni di questo hangar erano ugualmente enormi, ma il tetto era più basso: solo dieci metri. Anche qui i tecnici si affaccendavano avanti e indietro come formiche: camici bianchi e cuffie per capelli.

Il modulo abitativo del Grifone aveva la forma di un cilindro ellittico, ma senza il rivestimento esterno. A parte i cavi e le interfacce di collegamento, era un semplice guscio scuro creato per contenere le cabine e i sistemi di supporto, incluse alcune aree di supporto motori. Sul davanti c’erano dei gradini da salire, abbiamo lasciato uscire un paio di tecnici, poi siamo entrati attraverso un portellone di metallo molto lucido.

“Questa è la camera stagna secondaria, Adrian. Serve per gli attracchi e come riserva per le Attività Extra Veicolari, AEV. Durante un AEV il ponte di comando risulterebbe isolato ed è per questo che la camera stagna primaria è quella di poppa. Il portellone da cui siamo entrati, nel Grifone vero è a tenuta. Ce n’è un altro sul soffitto. Entrambi possono essere usati per l’attracco. Ci sono otto tute spaziali Bell Standard: due su quella parete, due su questa e altre quattro nella camera di poppa. Conosci le Bell Standard, Adrian?”

“Ti dirò che io e un amico di nome Perk dobbiamo la vita alle tute di volo Bell. Se posso utilizzo solo quelle.”

“Perk? Non stai parlando di Perk Murphy?”

“Conosci Perk?”

“No, ma ho sentito dire che ha avuto uno scontro a fuoco con degli alieni durante un AEV ed è riuscito ad avere la meglio. Non è che intendi proprio questo episodio, eh?” mi chiese spalancando gli occhi.

“Queste tute sono delle versioni K o dei modelli di base?”

“Dicevano che Perk Murphy si è preso un colpo di una qualche arma al plasma in pieno petto e se l’è cavata per un pelo.”

“Senti, è una domanda seria. Versione K o modello base?”

Terry non smetteva di scrutarmi. Non sapevo come evitare il suo sguardo, tutto inutile. “Oddio! Allora è vero e c’eri anche tu!” Rimase un attimo senza parole, mandò giù il rospo e alla fine mi rispose: “Versione K. Solo il meglio per questa missione”. Mise da parte la sorpresa e si diresse verso l’area abitativa.

“Avrai notato che i tecnici che uscivano avevano soprascarpe antistatiche. Vedi questo tappeto bianco sia sul pavimento, che sulle pareti? È foto-ottico. Tutti gli interni sono foto-ottici, puoi chiedergli di mostrarti qualsiasi immagine. Puoi simulare di essere in mezzo alla foresta di Sherwood o in mezzo all’oceano! Tutto l’interno è imbottito da questo tappeto, che serve anche a proteggere

durante il volo a zero-G: ma insomma, è soprattutto un enorme display. Stessa cosa per la zona sonno.”

La camera stagna alla mia sinistra aveva una porta, finta, che nel Grifone portava alla cabina di comando. Alla mia destra, la camera si apriva verso l'enorme quadrato ufficiali. Tutto era di colore bianco e intonso. Due finestrini ovali su ciascun lato si affacciavano all'interno dell'hangar. C'era una tavola, anch'essa ovale, con otto poltroncine disposte all'intorno. Nell'ambiente erano disposte altre tre sedute con tavolini dedicati. Oltre l'area comune, la zona cucina con due sistemi di preparazione del cibo gemelli, talmente pulita che tavolo e sedie si specchiavano sul pavimento.

Terry si mosse tra le sedute: “Hai notato le fessure sotto tutti i mobili? Tutta questa roba può scomparire nel pavimento, basta schiacciare un bottone e tutta la stanza si svuota. Puoi avere un ampio spazio a zero-G, se lo desideri. I sedili per le manovre di decollo e atterraggio sono in quel muro: schiaccia un bottone e avrai quattro sedili a disposizione. Tutte le sedute sono IA<sup>5</sup>. Le tute di volo hanno fibre metalliche intessute nelle gambe e nel busto: quando il sedile riconosce la tuta, si magnetizza in modo da trattenerci. Solo quel tanto che basta per non farti fluttuare in giro, puoi comunque muoverti sul sedile. Mai visto niente del genere, eh?”

Non attese una risposta e si diresse alla cambusa: “Le razioni sono il triplo di quello che vi servirà e non stiamo parlando di quelle schifezze disidratate. Però il pezzo forte sono queste: le vostre zone sonno.” E indicò una porta di accesso sul retro.

La zona dedicata al riposo mostrava delle nicchie nel muro alte un metro circa, una in alto e una in basso. Due a destra e due a sinistra. Erano poco più di due metri di lunghezza e tappezzate con il solito materiale foto-ottico.

“Basta che entri in una di queste, ti chiudi dentro e poi metti l'immagine o il video che vuoi. Puoi dormire in mezzo all'erba o nella camera da letto di casa tua. C'è anche un collegamento con le telecamere esterne, così se preferisci al posto della parete puoi avere una enorme finestra sull'esterno. Sopra di te c'è un vano porta oggetti alto una trentina di centimetri. Il sistema di riproduzione video è IA, lo chiamano 5-D. Se mentre guardi un film interagisci con uno dei personaggi in 3-D, quello ti risponde e la storia cambia in maniera opportuna.”

“C'è un tubo di evacuazione in ogni cuccetta, quindi non ti devi alzare se ti scappa di notte. Tra l'altro è progettato per ogni necessità fisiologica per entrambi i sessi, capiscimi, insomma.” Terry tossicchiò imbarazzato: “Ci sono due docce a zero-G e due toilette che separano le altre quattro cuccette, mentre dall'altra parte c'è la palestra. Tutte le apparecchiature sono duplicate, si può fare ginnastica in due per volta. Più in là c'è il laboratorio medico e scientifico, poi la camera stagna di poppa. C'è una porta nella paratia della camera stagna che conduce ai moduli di servizio. La prima cella non abitativa è usata come magazzino, ossigeno, acqua, un po' di tutto. Ancora più in là c'è una botola di accesso a un tunnel, che scende ai sistemi di propulsione. Va in qualsiasi parte della nave se prosegui nel tunnel ed è un vero casino là sotto. Sono certo che ci entrerai non appena potrai, per capire come funziona.”

---

<sup>5</sup> IA (Intelligenza Artificiale): sistema computerizzato pseudo-intelligente.

Dimostrai l'appropriata quantità di ammirazione. Tornammo indietro nel quadrato. Terry si fermò nella camera stagna di prua e si appoggiò al muro, a braccia conserte: "Ora, come tuo Direttore Tecnico, vorrei avere una discussione franca a proposito del tuo personale, delle loro capacità, nonché sulle prestazioni della nave."

"Mi sembra giusto"

"C'è qualcosa di strano qui. Il progetto della nave è abbastanza particolare, non credi?"

Tornai a sedermi al tavolo ovale. Terry mi tenne dietro.

"Caro Direttore Tecnico che cosa hai in mente?"

"Hanno rimosso ogni ostacolo pur di lavorare su questa nave. È evidente che molta roba qui dentro non è di origine terrestre, o almeno non è di tecnologia umana. L'agenzia non si è mai impegnata così su un singolo progetto. Questa astronave vale un assegno in bianco. Qui non vedo solo una determinazione assoluta al successo. Vedo qualcosa di più."

"Non credo di capire che vuoi dire."

"C'è forte tensione. Questa nave è stata progettata per proteggere il suo equipaggio al meglio da un ambiente ostile, in circostanze ostili. Perciò tanto lusso. O questa nave deve andare in un posto estremamente pericoloso, o l'equipaggio deve fare qualcosa di molto difficile. O le due cose."

"Hai visto la rotta della missione?"

"Ho visto un diagramma a blocchi, con degli allegati. Anche questo è strano. Non abbiamo ancora nessuna mappa stellare per la vostra destinazione. Qualcun altro inserirà questi dati, non so se mi sono spiegato. Oltre a questo, una traiettoria verso il Nadir. Andrete più lontano dalla Terra di chiunque, in una zona di spazio chiamata il Vuoto. Per quanto ho capito io, è una zona di spazio che contiene, be', meno di niente, se questo avesse un senso. In più è enormemente grande e ci starete per un bel pezzo. Là dentro non potrete vedere nessuna stella, niente di niente. La dovrete attraversare ed è così lontana che nulla vi potrebbe venire in soccorso. Un bel tratto da fare da soli, senza comunicazioni, senza navigazione a vista. Te lo avevano detto?"

"Sono felice che tu me lo abbia detto, Terry. E hai proprio ragione. Spero di avere altre conversazioni con te. Dimmi sempre qualsiasi cosa che secondo te è importante, anche se pare piccola."

Si appoggiò allo schienale con le mani dietro la testa: "Bah. Spero solo di riuscire a sapere cosa c'è dietro un giorno o l'altro."

## Capitolo 5

Il giorno seguente iniziò la maratona di lavoro; per me, non va mai bene: per essere motivato ho bisogno di un certo livello di paura e in ufficio non se ne ha abbastanza. Cercai di procrastinare al massimo richiedendo le autorizzazioni di rito per RJ e assegnando i compiti al mio team. A quel punto cominciai di malavoglia la battaglia per raggruppare la montagna di quaderni e stampati puzzolenti in quattro pile ben ordinate, per convincermi che facevo qualcosa di utile. Per un po' funzionò, poi il mio sguardo cominciò a spostarsi sempre più spesso verso il simulatore al di là della finestra del corridoio. Se volevo lavorare davvero, avrei dovuto installare delle tende.

Assieme alla maledetta montagna di istruzioni di carta, avevano pensato bene di fornirmi anche tre tablet, che almeno erano più divertenti. Era sufficiente cercare un'informazione su uno e subito gli altri due caricavano dei dati di supporto. Dopo un po' ero praticamente sdraiato sulla poltrona a studiarli la console di pilotaggio del Grifone, quando qualcuno bussò alla porta ed entrò.

La tipa indossava un paio di pantaloni talmente attillati da essere quasi ridicoli, con un paio di stivali alti che avrebbero potuto andar bene se avesse avuto un cavallo. La camicia celeste era stampata con l'immagine sbiadita di un vortice bianco latte, il badge rosso era attaccato alla scollatura a V. I capelli erano castano scuro, poco trucco ma ben applicato. Aveva un nasino alla francese, gli occhi verdi con uno sguardo intenso, le labbra senza alcun accenno di sorriso sotto il rossetto color ciliegia. Le davo una trentina d'anni. Il suo modo fin troppo sicuro mi mise immediatamente sulla difensiva.

"Desidera?"

"Danica Donoro, Comandante. Sono stata inviata da Bernard Porre. Volevo presentarmi e farle sapere che sono a bordo."

"Mi deve scusare, ma le cose vanno talmente di fretta che nessuno mi ha informato. Se mi permette una domanda strana, per quale posizione è stata mandata qui?"

"Sono un pilota, Comandante. In effetti, probabilmente è la prima cosa che dovremmo mettere in chiaro."

"La prego, signora Donoro, si sieda. Cosa c'è da mettere in chiaro?"

"Un pilota collaudatore donna. Qui ci sono molte donne che hanno pilotato dei caccia e nessuno si sorprende se una donna ne pilota uno, ma in giro si dicono ancora un sacco di idiozie sulle donne: che non sono adatte a guidare prototipi o navi sperimentali per esempio. Spero che noi ci si metta d'accordo subito, invece."

Si stravaccò sulla poltrona, con il mento in su, e mi fissò dritto negli occhi. Normalmente, quando qualcuno piazza un ultimatum al proprio boss tende a ritirarsi quel tanto che basta, dopo aver dato la stura a tutto il coraggio disponibile, ma lei non era così. Lo sguardo intenso mi diceva che era pronta a battersi. Feci del mio meglio per nascondere il fatto che mi aveva impressionato parecchio.

Decisi di darle del 'tu': "Danica, hai visto il simulatore di volo qui fuori?"

"La prima cosa che ho guardato. Adrian!"

“Allora saprai bene che quando noi avremo fatto precipitare quel simulatore almeno un centinaio di volte, non ci saranno più dubbi su chi sa volare e chi no. Lo bruceremo, lo spaccheremo in due, lo schianteremo al suolo fino a capire cosa possiamo fare e cosa no sulla nave vera. Tutte le volte che qualcuno farà una cazzata, sarà il simulatore stesso a dircelo. Non importa se tu sei Chewbecca, ET o Flash Gordon, le tue valutazioni di volo diranno a tutti di che pasta sei fatta. Non potrai nasconderti. Per quel che mi riguarda, ho pregiudizi verso le donne pilota? Te lo dico subito. Mio padre mi ha portato a fare il primo volo a dodici anni. Nel più piccolo e schifoso aeroporto che ha trovato, perché se imparavo su una pista corta, quelle lunghe sarebbero state una passeggiata. In quel posto gli operatori di volo stavano dentro una baracca di legno poco più grande di un capanno per gli attrezzi. Mi presento e mi buttano subito fuori ad aspettare su una panca; dopo qualche minuto, esce una signora tedesca sulla settantina. Mi guarda, legge il mio nome sul suo quaderno e dice: Allora, vuoi imparare a volare? Rispondo di sì e mi fa: Okay, allora cominciamo.”

“Aveva un vecchio Pitts Special. Mi fa sedere al posto davanti e partiamo, poi comincia a fare tutto il repertorio delle manovre acrobatiche fin quando non è piuttosto sicura che io stia per vomitare, il che, se succedesse, sarebbe scomodo per lei che sta sottovento. Quando torniamo a terra e sto ancora cercando di tenere la colazione nello stomaco, mi fa: Okay Signor Tarn, se ci vediamo qui domani alla stessa ora sapremo entrambi che vuoi veramente imparare a volare. Il giorno dopo arrivo addirittura in anticipo, pronto a subire la medesima tortura, invece non c'è più la vecchia, ma la donna più bella mai vista con una camiciola trasparente: Salve, sono Mary Mackly, la tua istruttrice. Ecco, Danica: cosa credi che pensi delle donne pilota?”

“Non saprei. Desiderio di vendetta?”

“Mettiamola così. Non chiuderò un occhio per nessuno in questa missione, quindi ti renderai conto che non nutro pregiudizi quando ti farò vedere i sorci verdi per qualche casino che hai combinato. L'uguaglianza funziona nei due sensi. Comunque, c'è qualcosa che voglio chiederti: perché sei diventata pilota?”

“Volevo farlo da quando ricordo. Da piccola, speravo che qualche aereo di passaggio avesse un guasto e si schiantasse di fianco a casa nostra, così avrei potuto tenere il relitto per me. Poi a dieci anni ho rubato il Jetstream di papà per fare un giro.”

“Mi stai prendendo in giro. Hai guidato da sola un aereo a dieci anni?”

“Eravamo in campeggio in montagna, per fortuna. Nessun controllore del traffico aereo. Ero sicura di farcela, convinta che i miei genitori mi avrebbero lasciato volare, dopo avermi vista.”

“E come è andata?”

“Mi sono persa quasi subito e sono dovuta atterrare nel bel mezzo del nulla. C'erano puma e orsi e me la sono praticamente fatta sotto dalla paura. Quando mi hanno trovato, mi hanno messo in punizione per mesi; nessuno strascico penale per fortuna dato che non c'era nessuno in giro. Quando ai miei è passata, mi hanno portato in una scuola di volo con un simulatore, almeno quello. Ero l'unica ragazzina di dieci anni in una classe di adolescenti maschi. Ero arrogante e sicura di me e pensavo di poter fare qualsiasi cosa. Alla fine ho fatto meglio di tutti i ragazzini, poveracci, sembrava che gli avessi fregato la licenza di volo. Ero sicura che avrei volato. Una vocazione.”

“Come mai Porre ti ha mandata qui? Non per farmi i fatti tuoi.”

“Ero l’assistente all’ingegnere che ha testato il progetto originale del Grifone. Nessuno conosce il Grifone come me. Non vedo l’ora di rivederlo.”

“Per quanto ne so, è nel Centro di Lancio, dalle parti del VAB<sup>6</sup>. In preparazione per una missione di dodici mesi, ma ci sarà un volo di test prima della partenza vera e propria. Ti hanno detto in cosa ti stai imbarcando?”

“Per dirla tutta, ho dovuto incassare vecchi favori per essere qui. Ho sempre tenuto d’occhio il Grifone, sperando che lo togliessero dalla naftalina. Sai perché si chiama così?”

“No. Come mai?”

“Per via delle ali. Il Grifone è una creatura mitologica con il corpo da leone e le ali di aquila. Lo scafo ha la potenza di un’astronave e le ali di un velivolo. Per questo l’hanno chiamato Grifone. Ho un amico che lavora alla Nasa e quando il Grifone è partito per le modifiche, me l’ha detto. Ho dovuto fare un sacco di telefonate, ma alla fine sono riuscita a raggiungere l’ufficio di Porre. Sono stata fortunata: lui aveva già in mente qualcuno per il lavoro e non voleva cambiare idea. Ho dovuto far intervenire qualcuno in alto, sennò non sarei qui. A quel punto ho capito cosa valesse questa missione e che era impegnativa, ma la difficoltà mi piace.”

“E sapevi che ci sarebbero state grosse modifiche sul Grifone?”

“Solo che avrebbe avuto più autonomia e un valore di P assai maggiore rispetto ai propulsori standard. Quando potremo provare il simulatore?”

“Secondo il direttore tecnico ci vogliono un paio di giorni, ma ci vorrà molto di più per controllare tutte le specifiche e le certificazioni. Ti suggerisco di cominciare a leggerle fin d’ora. Ma parlami di te. Sei sposata?”

“Nisba. Nessun macho che mi dica cosa devo o non devo fare.”

“Wow! Chi di noi due sarebbe sessista, allora?”

“Ma che c’entra? Un partner, se glielo permetti, vorrà sempre dirti cosa fare della tua vita. Non so se mi spiego.”

“Figli?”

“Cavolo, no. Quelli ti controllano la vita.”

“Darò un’occhiata al tuo curriculum quando arriva. In effetti... C’è giusto un punto da chiarire. Che diavolo hai promesso al Sig. Bernard Porre?”

“Gli devo fare dei rapporti periodici.”

“Vuole inserirsi nella catena di comando attraverso di te?”

“Capisco. È un manipolatore esperto, ma non gli ho promesso niente.”

“Sia chiaro. Quando rischieremo le nostre chiappe a qualche centinaio di anni luce, le sue saranno al sicuro su una poltrona con tè e biscottini e i suoi ordini non varranno un tubo. E prima di vederti seduta al posto di pilotaggio devo essere ben certo che siamo perfettamente d’accordo su questo.”

“Mi sembra giusto.”

“In questa missione non possiamo permetterci una catena di comando standard. Ci saranno sette capi con un capo al di sopra di tutti, io. Se mi accorgo che qualcuno dimostra un senso di superiorità nei confronti di chiunque, sarà immediatamente assegnato al lavaggio pentole e alla pulizia latrine. Solo per cominciare.”

---

<sup>6</sup> VAB (Vehicle Assembly Building): è un edificio del Kennedy Space Center, progettato per ospitare la costruzione di grandi veicoli spaziali, come il Saturn V e lo Space Shuttle.

La donna sorrise e si allungò sulla sedia: "Non vedevo l'ora di conoscerti, Comandante. Mi sono informata su di te quando hanno fatto il tuo nome per la missione. Sembra che tu sia misterioso almeno quanto il Grifone. So che eri nell'ultima missione dell'Elettra, ma non si riesce a sapere nulla di più. Ci sono delle storie che girano, alcune cose si sono sapute. Alcuni dicono che la nave fosse troppo danneggiata per poter fare il viaggio di ritorno. Altri parlano di una battaglia con degli alieni. Una di queste storie è veramente interessante e credo che non la conosca neanche tu. Mi ricorda una cosa successa negli anni '80 che ci raccontavano alla scuola piloti. Un nuovo aereo di linea era appena stato messo in servizio. Era in attesa di partire, con i passeggeri già a bordo. L'aereo era talmente nuovo che gli indicatori di carburante ancora non funzionavano, quindi il personale di terra doveva misurare il livello manualmente, solo che usarono un'asta tarata in centimetri, anziché in pollici. Per farla breve, hanno dato il via libera al capitano quando i serbatoi erano pieni soltanto a metà. L'aereo era a metà del tragitto, a undicimila metri, quando si accende l'allarme della prima pompa carburante. Dopo qualche minuto i motori cominciano a spegnersi. Quando anche l'ultimo motore si ferma, capiscono che non hanno più carburante e andranno giù. Persino in quel periodo la strumentazione di volo era elettronica, quindi tutto si spegne. Anche l'unità di potenza ausiliaria non funziona e, per avere un po' di corrente elettrica, devono aprire una botola e far girare un piccolo aerogeneratore. Chiamano il Centro di Controllo Aereo che comunica l'unica discesa possibile verso un vecchio aeroporto abbandonato, al limite della loro zona di planata e forse oltre. Il capitano va in quella direzione. Quando arrivano a un chilometro circa dalla pista, vedono che c'è in corso una mostra di auto, gente ovunque, e loro sono silenziosi perché non hanno motori. Alla fine, un ragazzino vede arrivare questo aereo enorme e comincia a urlare e strepitare e tutto diventa un casino infernale di gente terrorizzata che scappa. Anche se la pista era al di là del limite di planata, il capitano in qualche modo ce la fa, e lui e il copilota fanno atterrare l'aereo su quel campo incolto. Allora l'equipaggio va in panico per possibili incendi, fino a che il capitano tranquillizza tutti: non c'è più una goccia di carburante. Comunque, nelle settimane successive, la compagnia aerea programma le stesse condizioni nei simulatori e un sacco di piloti riprova a fare la stessa cosa, ma nessuno riesce a raggiungere la pista: si schiantano tutti prima. Ti racconto questa storia perché sembra che sia esattamente quello che è successo sulla Elettra. Nel centro di addestramento di Washington hanno programmato le stesse identiche circostanze che l'Elettra ha incontrato, con gli stessi sistemi della nave fuori uso. Hanno provato e riprovato con gruppi diversi di piloti e tecnici di volo, ma nessuno ha riportato la nave a terra. Almeno, nessuno fino a ora. Penso che volessi saperlo. A me farebbe piacere sapere di prima mano come è andata."

"Dov'è che alloggi, Danica?"

"Mi hanno assegnato un appartamento a Merrit Island. La vista è fantastica, ma non penso che ci passerò molto tempo."

"Hai già cominciato a lavorare sulle specifiche?"

"Ne ho scaricato un bel po' stamattina."

"Devi presentarti al Direttore Tecnico, Terry Costerly. Ti assegnerà un ufficio e un programma di lavoro."

Si alzò e fece per uscire dalla stanza, fermandosi sulla soglia: "Comandante, fai kick boxing?"

"Solo se sono obbligato, Danica."

Fece un cenno d'assenso: "Lo faccio per hobby e vorrei uno sparring partner."

Solo allora mi resi conto di quanto fosse in forma: "Sei fortunata. Ci potrebbe essere qualcuno a bordo che sarebbe un buon avversario. Tra l'altro, hai qualche idea di chi altro sta mandando Porre?"

"So che si tratta di un tecnico motorista, ma nient'altro. Era abbastanza incazzato quando ha dovuto accettare me, quindi non siamo esattamente amiconi."

"Be', benvenuta a bordo. Non vedo l'ora di averti sul ponte."

"Occhio, Comandante. Potrei fregarti la licenza di volo, come ai ragazzini!"  
Uscì ridendo e sbatté la porta un po' troppo forte.

## Capitolo 6

A mezzanotte ero riuscito a finire la montagna di carte relativa ai controlli basilari di volo. Tutte le volte che il segnale *smetti-per-stasera* si accendeva nella mia testa, bastava uno sguardo al simulatore per farlo spegnere. Stavo alzandomi per l'ennesima tazza di caffè, quando alla porta si presentò Julia Zeller.

"Ancora qui, Julia?"

"Ma pure tu!"

"I caffè sono caramelline, per me."

"Divertente, ma forse hai fatto bene a venire qui."

"Come mai?"

"Siamo avanti rispetto ai tempi. Il gruppo di ispettori finirà gli ultimi controlli per le 04:00. E noi possiamo lanciare il simulatore in orbita bassa."

"Davvero? Lo staff del Direttore Tecnico sarà lì?"

"Senza dubbio! Abbiamo ordine di essere a vostra disposizione H24. Inoltre, se informiamo i ragazzi bisognerà sparargli per tenerli lontani."

"Devo portarmi il giubbotto antiproiettile?"

"Tu sei un tipo spiritoso anche a quest'ora, eh?"

"Esatto, Julia."

Se ne andò, quando un altro viso conosciuto fece capolino alla porta. RJ, con una camicia di tweed grigio, jeans e scarpe da lavoro entrò e si lasciò cadere su una sedia vicina alla porta. Tra i denti una pipa di foggia antiquata che non tolse mai. "Ho avuto il mio tesserino" disse mentre me lo mostrava fiero.

"RJ, sai che c'è un rilevatore di fumo proprio sopra di te, vero?"

"Nella mia vita precedente ero un ispettore, ricordi? La pipa è spenta, e anche io, del resto."

"Non riuscivi a dormire o cosa?"

"Non mi piego al banale schema orario delle 24 ore. Del resto, chi ha stabilito questa regola?"

"Oddio, ti avevo spento."

"Sbagliato interruttore. Va bene così."

"Hai cominciato a fare i compiti?"

"Finora è facile. La maggior parte dei sistemi di supporto sono versioni standard o appena migliorate. Roba vecchia. Comunque controllo tutto."

"Hai controllato i moduli abitativi del Grifone? Ci sono delle cose incredibili!"

"Ah, la tecnologia. La risposta alle domande dell'uomo. Amico, lascia che ti parli della nostra società sintetica, liofilizzata, precompressa..."

"Oh, cavolo."

"Prima di accorgercene, ci ridurremo a delle creature a forma di patata con braccine e gambette ridicole, seduti in un olo-programma da qualche parte a vivere una vita immaginaria senza alcuna connessione con il mondo esterno. E alla fine, quando avremo finalmente consumato la carica dell'ultimo elettrone dell'ultima molecola di materia, cosicché gli elettroni collassino sui rispettivi nuclei, anche noi congeleremo in una massa di carbonite, ancora vivi, a guardarci l'un l'altro chiedendoci come cacchio sia potuta succedere una cosa del genere."

"Ehi? Tu lo sai, sì, che buona parte di quel che dici non sta in piedi?"

"Cosa? Quale parte?"

"RJ, hai letto il riassunto di missione che ti ho mandato?"

"Certo che l'ho letto. Per citare uno dei più illustri filosofi di tutti i tempi, sembra che tu mi abbia infilato in un altro bel casino."

"Di quale dei tuoi oscuri guru stiamo parlando?"

"Del Professor Ollio, università di Stanlio."

"Mi spiace, ma non lo conosco. Ma lo hai letto il documento?"

"Certo. Mi è venuta voglia di baciare la terra. Ripetutamente."

"Parlando di terra, ti va di fare un volo?"

"Stai scherzando?"

"04:00. Siamo io e te, puoi prendere il sedile di destra."

"Accendiamo i motori!"

Lasciando dietro di noi ogni ulteriore velleità di leggere dell'altra cartaccia, ci dirigemmo alla sala ristoro, dove ci aspettavano caffè caldo e ciambelle stantie in un contenitore di cartone.

"Hai incontrato Danica?"

"Non ho ancora avuto il piacere."

"Fai attenzione. Sembra che collezioni licenze di volo. Altrui."

"Sembra la mia donna ideale. Hai già scelto il secondo sistemista?"

"Pensavo a Wilson Mirtos."

"Sicuro? Ma non è quello che..."

"Sì."

"Qual è la sua frase famosa che riesce a mettere subito a posto quelli che hanno deciso di sfidarlo?"

*"Ragazzi, non voglio avere grane!"*

"Proprio quella. Si dice che quando la senti, sei a due o tre secondi dell'apocalisse."

Mentre sorseggiavamo il caffè, passò un tecnico con una bottiglia di champagne per ogni mano. Ci fece un timido cenno, le infilò nel frigorifero e si diresse all'hangar.

RJ commentò: "Sembra che da queste parti prendano sul serio il varo delle astronavi. Anche di quelle simulate."

"Si sono veramente fatti il culo per finire il simulatore: direi che è il minimo."

"In effetti è rassicurante. Apprezzo la gente che lavora coscienziosamente. Ma tornando a bomba, Wilson dove ha trovato quella sua frase apocalittica?"

"È la sindrome dell'orsacchiotto. Lui è grande e grosso e sembra proprio un orsacchiotto. Al liceo e all'accademia, e anche adesso in effetti, qualche coglioncello che beve un bicchiere di troppo decide invariabilmente di prendersela con lui, pensando di aver di fronte un avversario facile. Purtroppo però, quando arrivano alle mani, il nostro si trasforma in una specie di Hulk e l'orsacchiotto si riempie di muscoli. È a questo punto che l'idiota di turno capisce di aver fatto un terribile errore, ma è troppo tardi. Dopo una serata particolarmente vivace, un giudice lo ha obbligato a una terapia di controllo della collera e quello stupido psicanalista gli ha insegnato quella frase per cercare di disinnescare certe situazioni. Non che abbia mai funzionato, ma dato che la terapia gli è costata un botto di soldi, lui pensa che sia almeno il caso di provarci."

“Hai mai avuto il piacere di condividere con lui l’utilizzo di questo inutile talismano?”

“Certo. L’ultima volta ci dovevamo trovare in un bar: stavo arrivando e ho visto un tizio scaraventato fuori dalla finestra. Erano tre contro uno, ma quando l’ho raggiunto o erano stesi o li aveva sbattuti fuori. Gli ho chiesto come mai avesse spedito il tipo attraverso la vetrata e mi ha risposto che, una volta fuori, il tizio non avrebbe potuto fare altri casini.”

RJ sorrise al di sopra della tazza di caffè: “Ah, un tipo davvero coi piedi per terra. Apprezzerò la sua compagnia e la sua saggezza. Spero solo di non sentire mai quella frase.”

“Tra l’altro è anche un tecnico coi fiocchi. Ha un gran senso dello humor: fa battute fulminanti quando le cose si fanno serie. Capisci che sa come uscire dai casini, anche se nessun altro sa cosa fare.”

“Gli hai già dato la bella notizia?”

Stavo per rispondere quando vidi arrivare Terry Costerly trafelato, in giacca e cravatta. Digitò il suo codice ed entrò nell’hangar senza degnarci di uno sguardo.

RJ mi fece l’occholino: “Qualcuno sta per dare una festa. Vedi di non rompere niente, sennò ti fanno il funerale.”

“Tranquillo, nessuno rompe le cose meglio di me.”

“Per favore, non ricordarmelo.”

Alle tre e mezza, una dozzina di ingegneri, tecnici e ispettori erano riuniti nel Centro di Controllo, detto amichevolmente CC, per presidiare l’accensione inaugurale del simulatore. I ragazzi della manutenzione dovevano aver avuto una fretta indiavolata nel preparare l’enorme capannone che contiene l’hangar del simulatore e il mio ufficio. I muri bianco slavato mostravano ancora tracce della vernice precedente e qua e là sul pavimento si potevano vedere delle piastrelle rovinare. Il mio ufficio aveva anche una porta che dava direttamente nell’hangar, ma non si poteva usare per via della catasta di strumentazione messa davanti. C’erano finestre di osservazione su tutta la parete verso l’esterno. Una fila di computer di controllo, alcuni veramente mal posizionati, sulla parete. Fasci di cavi serpeggiavano ovunque, chiaro segnale che tutto era stato installato troppo velocemente: l’idea di farli passare sotto il pavimento non era stata neanche presa in considerazione. Qualche buontempone aveva appeso tre metri di striscione con su scritto ‘BASE TRANQUILLITÀ’, ironico tributo agli sforzi di tutti.

Un tecnico e un ispettore erano chini su un tavolo per verificare le ultime fasi della procedura di installazione, circondati da una piccola folla. Julia Zeller era tra loro. Il clima era fondamentalmente rilassato, con frasi del tipo: “C’è voluto un bel po’, eh” o “Potresti firmare il modulo col tuo sangue?” o ancora “E adesso ci licenziano tutti?”. Un sacco di pacche sulle spalle, congratulazioni e strette di mano. A un tratto, fine dell’eccitazione quando la piccola folla si gira e mi vede. RJ proruppe in una risata talmente forte da rovesciare metà caffè.

“Ragazzi, qualcosa mi dice che siete pronti.”

La frase fu accolta da un coro di risate. Tutti si diressero alla loro postazione, Terry sedette sulla sedia del Direttore Tecnico, detto anche DT. Ruotò sulla sedia

e mi lanciò un'occhiata da professionista: "Non abbiamo ancora le carte stellari complete, quindi farete soltanto un giretto in orbita. Tutti gli oggetti orbitanti sono già inseriti, incluse le stazioni private. Adrian, dove vuoi andare?"

"Direi di fare una cosa all'antica, un giretto. Restiamo fermi a venti metri di quota per una decina di minuti, per vedere se tutto va, poi saliamo in orbita bassa, facciamo una rivoluzione e scendiamo: se possibile in manuale. Abbiamo pagato un pilota, facciamolo lavorare."

Terry fece un cenno di assenso a un programmatore, poi si voltò verso di me: "Altro?"

"Sì, saltiamo la verifica di accensione e attiviamo gli strumenti di volo e il computer di controllo volo. Si è fatto già abbastanza tardi e non vorrei perdere altro tempo: vogliamo veder volare questo coso. RJ va sul sedile di destra: impostate il peso a due persone."

"Capito. Un'ultima cosa, che ho tenuto da parte per te." Inserì un codice di sicurezza e aprì un cassetto della scrivania, da cui estrasse un oggetto dalle dimensioni della sua mano. Erano tre cilindri fluorescenti, grandi quanto una pila AA, uno rosso, uno verde e uno blu, che parevano pieni di un liquido strano. Erano collegati a un display con tre lucine rosse. Me lo diede dicendo: "Che tu ci creda o no, questo affare contiene un campione del tuo DNA. Noi accendiamo la console quando sali a bordo, ma non accetterà nessun comando se non inserisci questo nello slot di autorizzazione della console. Tra l'altro, è la stessa chiave che apre il Grifone. Tu sei l'unico che ha la posizione di amministratore. Fino a che questa chiave è inserita, la nave verifica periodicamente i tuoi segnali biometrici. Se non ti vede per più di ventiquattr'ore, passa in stand by. Rimarrà così fino a che non vedrà di nuovo il tuo segnale. Puoi cambiare il periodo di attesa a piacimento. Gli altri piloti hanno delle chiavi analoghe, ma se manca la tua potranno solo far tornare la nave al punto di partenza, niente altro. Se dovessi perdere la chiave c'è un kit nel laboratorio scientifico per programmarne una nuova, ma ti dovrai infilare tre elettrodi in dei posti scomodi, quindi se fossi in te mi prenderei cura di questa. Ora puoi registrare sul libro di bordo che sei stato addestrato alle procedure di delega dei comandi."

RJ mi fissava senza parlare, con una espressione stranamente seria. Feci del mio meglio per restare impassibile.

Nell'hangar ci arrampicammo dentro il simulatore, dove trovammo tutte le console accese e un lieve rumore di ventole. La cabina era talmente piena di luci multicolori che sembrava di essere all'interno di un albero di Natale. Fuori, nel mondo reale, il sole non era ancora sorto ma dalle finestre del simulatore godevamo una vista assoluta degli edifici del Centro Spaziale. L'aria della cabina era fresca ed elettrica, con l'odore particolare dei veicoli nuovi. Ci accomodammo nei sedili in similpelle bianca. Presi la mia chiave fluorescente dalla tasca della mia tuta, aprii lo slot di autorizzazione e la infilai in posizione. Sullo schermo comparve subito il messaggio 'Tarn, A., Capitano, Amministratore'. I controlli sulla console centrale emisero un flash verde, per poi passare ad ambra.

RJ ripiegò i braccioli della poltrona. "Ho qualcosa da dire: WOW!"

"RJ, allaccia la cintura prima che il computer ci sculacci."

"Vedi cosa ti stavo dicendo prima? Chi comanda qui?" Si allacciò la cintura e regolò il microfono: "*Major Tom to Ground Control*"<sup>7</sup> canticchiò.

"Per la barba di Pietro!"

"Che avrò poi di speciale quella barba. Mio Dio, il realismo della vista esterna è incredibile. Sembra di essere davvero sulla pista del Centro di Lancio."

"Credo che Pietro, sia 'San Pietro'."

"Allora, speriamo di non vederla troppo presto, quella barba."

"La checklist è vicino al ginocchio destro. Dobbiamo controllare qualche cosa prima di partire. Comincia coi controlli ambientali, Terry mi ha detto che se cappelliamo qualcosa ci lascia diventare blu, prima di aprire i portelli per cambiare aria."

"Speriamo di non farlo arrabbiare, allora. Porte sigillate, nessuno può cader fuori e farsi male. Circolazione aria accesa, pressione a 8.000 piedi e 0,3 bar relativa."

Richiamai le letture di superficie sullo schermo centrale e controllai il funzionamento della cloche e dei pedali d'imbardata. Lisci come l'olio. Richiamando i sistemi spaziali, la manetta fece accendere i razzi di spinta simulati sul display principale, proprio come previsto.

"Grifone a DT, tutti i sistemi di volo sono attivi e funzionanti. Tutte le letture del simulatore sono normali. Grande cosa essere al lavoro."

"DT a Grifone, ricevuto e confermato. Semaforo verde da qui."

"Sistema di rilevazione collisioni acceso e impostato."

"Lieto che ve ne siate ricordati. Non avevo intenzione di farlo io."

"Stiamo seguendo la checklist, DT."

"Ah, allora va bene."

"Inserimento del programma: salita a venti piedi, volo stazionario, motori a repulsione di gravità fino all'orbita. Radio altimetro ok. Il computer di volo ha accettato l'input. Pronti, DT?"

"DT a Grifone, procedete."

"Avviato."

Ci fu una breve scossa dei sedili, seguita da un leggero ronzio. Vedemmo il suolo allontanarsi dai finestrini. Salimmo verso l'alto rispetto agli edifici vicini e sentimmo il simulatore rollare e beccheggiare lievemente. A venti piedi, la nave smise di salire, ma continuò a rollare piano per assestarsi all'altezza assegnata.

"Grifone a DT. Abbiamo visuale in tutte le aree di visione. I propulsori sono accesi e ci mantengono stabili. La simulazione del moto è appropriata."

"DT a Grifone, rimanete in posizione. Verifichiamo la potenza assorbita."

"Grifone in attesa."

RJ raggiunse e azionò la leva dei carrelli d'atterraggio: "Richiamo i carrelli, così non bruciamo le gomme nel rientro."

"Grifone, tutto nominale nel CC. Potete continuare."

"Inserimento dati di volo. Orbita con apogeo a 200 miglia, manovre orbitali a Mach 25 e accelerazione massima 2G."

"DT a Grifone, ricordate che avete dei passeggeri"

RJ se la prese: "Ehi! Non ho problemi con dei G positivi. Sono quelli negativi che mi fanno uscire gli occhi dalle orbite. In più, quanti G volete strizzare fuori da un simulatore, eh?"

---

<sup>7</sup> Verso della canzone *Space Oddity* di David Bowie

Guardai il piano di volo che appariva in azzurro sullo schermo di navigazione, mentre il DT tornava a squittire nelle cuffie.

"DT a Grifone. Impostate il navigatore su selezione coordinate M50. Inseriamo piano di volo: spegnimento spinta principale a 5708531 X, 18914656 Y e 10185790 Z. Sarete sopra Dakar, sulla costa africana. Siete autorizzati al lancio."

"Grifone ricevuto. Autospinta attivata. Autopilota C assegnato. Piano di volo... avviato!"

Con la prima accensione dei motori simulati fummo spinti contro i sedili, più di quanto mi aspettassi, mentre il Grifone si orientava muso in alto e saltava in cielo. La Terra sotto divenne presto l'Oceano Atlantico, i visori anteriori pieni di cielo azzurro macchiato da nuvole bianche.

RJ era stupito dal realismo: "Wow. Mi sembra di accelerare ancora."

"Perché il simulatore punta tutto in alto, mentre i finestrini mostrano soltanto un angolo di sessanta gradi. Comunque, anche se so come funziona l'illusione mi frega lo stesso."

Il cielo azzurro divenne prima più scuro, poi completamente nero. Cominciarono a brillare le stelle mentre il muso della nave si raddrizzava, una volta raggiunta l'orbita. Centinaia di chilometri sotto di noi le nubi nascondevano l'oceano. Davanti, l'Africa cominciava a prendere forma nella foschia.

"Grifone a DT. La visuale è precisa e stupefacente. Stiamo per arrivare all'apogeo."

"DT a Grifone, anche per noi siete al massimo della curva. Spegnimento motore tra 17 secondi."

Mentre l'atmosfera scorreva sotto di noi, sentimmo un breve sussulto allo spegnimento del motore orbitale. L'accelerazione del Grifone gradualmente sfumò e un indicatore di inserimento in orbita apparve sullo schermo del navigatore.

"Grifone a DT. Siamo in orbita. Tutte le visuali e le letture sono come previsto."

"Ricevuto Grifone, godetevi il giretto mentre verifichiamo i sistemi di terra."

"Adrian, è veramente spettacolare. Il realismo, intendo. Ho addirittura la sensazione di essere senza peso."

"Non è che adesso mi cominci a vomitare, eh?"

"Ah ah ah, fai proprio ridere!"

"Non ricordo di essere mai stato su una nave con finestrini sul pavimento fino a oggi. Tra un po' vedremo Dakar passare là sotto. Questa nave è un giocattolo di lusso!"

"Vedremo come la penserai dopo sei mesi qui dentro."

"Già. Ti stai già abituando all'idea?"

"Sono ancora in modalità luna di miele con l'idea. Ma tra un paio di settimane vedrai che mi chiederò chi me l'ha fatto fare."

"Lo sporco effetto dei lunghi voli spaziali."

"Danica almeno è carina, spero?"

"Sarà meglio che ti controlli, con lei attorno. È una pistola carica."

"Meglio così. Ci serviranno vere sfide per conservare un minimo di sanità mentale. Quella poca che abbiamo ancora, insomma."

Anche se ho visto la terra dallo spazio più volte di quante riesca a ricordare, non avrei potuto dire che si trattava di una simulazione. In mezzo al nero vellutato dello spazio si intravedevano stelle sparse e sull'orizzonte c'era una foschia che sfumava in uno spesso tappeto di luci. Al di fuori dell'atmosfera le costellazioni non sono facili da riconoscere: ci sono tantissime stelle che diventano visibili. Bisogna trovarne un paio di quelle abbastanza luminose da essere viste da terra e poi ricondurle nelle loro posizioni per ritrovarsi, ma la vista è talmente spettacolare che quasi mai si arriva al fondo del tentativo.

La voce di RJ mi scosse: "Dakar, davanti a noi."

"Tarn a DT. Perfetta visuale del continente africano."

"Lo vediamo Grifone. Anche noi ci stiamo godendo lo spettacolo."

"Linea del terminatore in vista. Vediamo le luci delle città."

"Ricevuto Grifone. Tutto secondo le specifiche."

RJ ed io ci rilassammo sui sedili, godendoci il volo. Il tempo passò così velocemente che la chiamata dal DT mi colse di sorpresa.

"DT a Grifone. Potete scendere quando volete. Spinta di uscita orbita tra cinque minuti, seguita da una lunga discesa in manuale."

Sui comandi della console di controllo, inserii la modalità asse-y, imbardata e spinsi lievemente. Il Grifone rispose subito spostandoci sui nostri sedili, mentre si posizionava con il muso all'indietro. Sullo schermo di assetto vidi la forma della nave fare una leggera piroetta, mentre le cifre di fianco cambiavano.

"Wow. Funziona da dio. DT, siamo in posizione per la spinta."

"DT a Grifone, Ricevuto. Spinta di circa tre minuti con una traiettoria di discesa standard. Come al solito, ci sono troppi detriti orbitali per consentire una discesa verticale. Dovete restare a tre miglia al secondo fino a 40.000 piedi prima di scendere a repulsione di gravità."

"Ricevuto DT. Vorrei fosse rimasta un'orbita senza detriti orbitali." Diedi uno sguardo a RJ: "Stiamo andando in retromarcia a 27.000 chilometri all'ora!"

"Non so bene perché, ma la cosa mi disturba. Non farmici pensare."

"Già, i ragazzi della Mercury e dell'Apollo facevano lo stesso, ma in una sfera di fuoco e fiamme."

"Il che prova che nei primi tempi l'astronautica fu forgiata, se mi permetti il termine, da gente abbastanza fuori di testa."

"DT a Grifone. Vi abbiamo inserito in un piano di volo con discesa sopra il pacifico che vi porta alla pista shuttle 15. Vento 8 nodi da tre-uno-cinque gradi. Non dovrete aver bisogno di ulteriori spinte dal motore orbitale, se avete abbastanza energia per gli strumenti di volo."

"Tarn a DT. Ricevuto. Punto di rientro nel pacifico centrale con vento in fronte a livello superficie."

"Quindi non ti va di tirar fuori le ali e vedere come questo affare plana?"

"Non questa volta, RJ. La giornata è stata abbastanza lunga. Voglio essere un po' più lucido per la prima volta, non vorrei dovermi vergognare. Seguiamo manualmente lo schermo del navigatore e la curva di discesa ed è tutto."

"Okay. E non dimenticare di far uscire il carrello."

"GUMP"

"Cosa?"

"È un vecchio acronimo per gli atterraggi degli aerei. Sta per Gasolio, Uscita carrello, Miscela arricchita e Propulsione al massimo. Probabilmente è stato

creato da qualche pilota che aveva dimenticato di far scendere il carrello. Nell'era spaziale è diventato Gravità in repulsione, Uscita carrello, Monitor in rientro e Programma in accettazione."

"Come può qualcuno essere così distratto da dimenticare il carrello?"

"È vero."

"DT a Grifone. Avete un conto alla rovescia di sessanta secondi per il motore di spinta sullo schermo del navigatore"

"Confermato, DT. In attesa della spinta."

Guardammo i numeri scendere fino allo zero e sentimmo il Grifone vibrare e spingerci contro i sedili. Per tre minuti fu come se fossimo in accelerazione. Alla fine della spinta, il simulatore si riposizionò, anche se la rotazione al di fuori, sugli schermi, non sembrava aver rallentato.

"DT a Grifone, la spinta è stata nominale. Potete riorientare la navicella."

"Grifone ricevuto." Diedi un colpetto di cloche e la rimisi con il muso in avanti. Il navigatore e lo schermo di assetto mostravano una velocità di discesa di 9680 piedi al minuto.

RJ scosse la testa ammirato: "Costa ovest, eccoci. Sono veramente impressionato da questa macchina."

"Tarn a DT. Schermo di assetto: repulsori di gravità in attivazione."

RJ si sporse avanti sul sedile: "Adrian, abbiamo persino la luminosità del rientro atmosferico sul visore inferiore."

"Questo simulatore spacca, amico!"

"DT a Tarn. Deflettori di frenata aerodinamica in posizione."

"Grifone, ricevuto."

"Sembra una fantastica giornata su quella spiaggia laggiù" disse RJ.

Coi repulsori di gravità si accese una finestra sullo schermo centrale: 'Sistemi di controllo in manuale'. Con dei colpetti sulla cloche mantenni allineati il percorso di discesa con il piano di volo, dando ogni tanto un'occhiata agli schermi video. Tornammo in atmosfera sopra al Texas e ci spingemmo fino al Golfo del Messico per la virata di 180 gradi che ci avrebbe riallineato con la pista 15. Avremmo potuto fermare la discesa a metà con il motore orbitale e scendere sulla pista coi repulsori, ma cambiare quota in velocità e scendere come un aeroplano era molto più efficiente in termini di carburante. E molto più divertente.

Cominciammo la virata, scuotendo un po' come se fossero le ali a sostenerci in volo piuttosto che i repulsori di gravità.

La voce di Terry squittì ancora: "Siete su uno-ottanta."

"Siamo su uno-ottanta."

"DT a Grifone, che ne dite di full stop a metà pista, volo stazionario a venti piedi e quindi atterraggio?"

"Tarn a DT, eseguiamo."

Usando i repulsori, rallentammo fino a fermarci al di sopra della pista, quindi inserimmo il comando di discesa e parcheggio e guardammo il terreno salire ad accoglierci. Ci fu qualche minimo scossone, quindi il rumore dei giroscopi e dei sistemi ausiliari che rallentavano fino a spegnersi mentre la nave si arrestava.

"Tarn a DT. Lasciamo a voi le manovre di spegnimento. Ci vediamo al CC."

Potevamo sentire i festeggiamenti in sottofondo mentre Terry rispondeva. Abbiamo slacciato le cinture e sorridendo ci siamo uniti alla festa.

La scena al CC era quasi comica. Un camice bianco girava in tondo appeso a uno dei ventilatori sul soffitto. Il rumore delle bottiglie di champagne che venivano stappate echeggiava ovunque. Dappertutto c'era gente che rideva, si stringevano le mani tenendo fette di torta e bicchieri. Terry e pochi altri erano ancora alle console a controllare dei dati. Una segretaria con una camicetta di seta scura e una gonna beige cortissima ci porse un vassoio con dei bicchieri di plastica pieni di champagne. Prestando più attenzione alla tipa che al bicchiere, RJ inciampò rischiando di rovesciarlo. I festeggiamenti continuarono mentre il personale del turno di mattina arrivava e si univa a noi. Per un breve attimo, ebbi accanto Julia Zeller con il suo drink in mano. Giusto il tempo di un brindisi e fu trascinata via da due del suo staff. Ci furono discorsi e applausi, barzellette e risate. Nessuno sembrava veramente dell'umore giusto per cominciare i rapporti post volo. RJ ed io ce la svignammo alla chetichella.

"Dovevo cominciare i controlli al simulatore ambientale stamattina. Papi, me la fai una giustificazione?" mi disse con una vocina in falsetto, mentre raggiungevamo le nostre auto.

"Te lo farò sapere, ma non preoccuparti. Ho idea che saranno ben pochi a lavorare oggi..."

## Capitolo 7

Mi sono svegliato ancora vestito sul letto non disfatto. Riacquistare la piena coscienza si dimostrò un affare molto laborioso. Volare, anche simulare di volare, è suggestivo e appagante e ti fa dormire come un bambino.

Dietro le tende vedevo la luce, ma la mente rifiutava di svegliarsi. Un frammento di memoria mi parlava di una telefonata mentre ero incosciente, una donna furiosa che protestava per non essere stata avvisata. Magari, a un certo punto, c'era stata la richiesta di un'autorizzazione all'uso del simulatore in un altro volo di prova e forse qualcuno l'aveva approvata solo per non essere disturbato oltre. Alla fine ce la feci a sedermi sul bordo del letto e mi chiesi se fosse realmente accaduto o fosse stato solo un sogno fastidioso.

Tre uova su pancarrè quasi bruciato, caffè nero. Seduto al tavolo della cucina, guardando fuori dalla finestra, ho iniziato a meditare sulla vera natura dell'universo ma ho ripreso il controllo di me per rendermi conto che dovevo tornare al lavoro. Il fatto poi che avevo un lavoro mi ha fatto veramente incazzare.

Quando arrivai, Il Centro di Controllo era attivo come la sera prima. Il simulatore andava a tutta birra. La sala vibrava per la potenza e per i rumori smorzati della piattaforma mobile. I tecnici e gli ingegneri ai loro terminali, collegati con l'interfono, facevano piccole correzioni al profilo di volo. Terry era nella sua posizione, seduto a controllare un po' tutto. Mi vide appoggiato alla porta e mi venne incontro.

"Ehi, è stato davvero incredibile."

"Che succede lì?"

"È Danica. Le hai dato il permesso di volare e lei non lo ha più mollato. Ne abbiamo approfittato per mettere a punto le calibrature e dare un'occhiata all'acquisizione dati. L'attrezzatura lavora in modo fantastico"

"Che strano, proprio quello che ho detto pure io ieri sera."

"Non è tutto. Direi che hai fatto un grande affare assumendo questo pilota. Danica ha fatto virate di 360 gradi attorno a tutti gli assi dell'astronave basandosi su un punto immaginario nello spazio. Nessun errore. Lo ha fatto anche in orbita bassa. Tutti qui sono sbalorditi. A proposito, ma dove l'hai trovata?"

"Non l'ho trovata io. Lei ci ha trovati."

"Wow. Un giro fortunato. Potresti giocare a poker da qualche parte."

"Mio Dio, non mi tentare."

"A ogni modo, questa è la notizia buona."

"Oh, eh?"

"Già, c'è qualcuno che ti aspetta in ufficio. Dice che è stato mandato dall'agenzia. Potrebbe essere un controllore o simile. Sono abbastanza bravo sul primo giudizio e non mi ha fatto una buona impressione."

"Grazie. So che tocca a me la parte noiosa di questo lavoro."

L'uomo che aspettava in ufficio aveva un abito spigato nero con cravatta a strisce rosse su una camicia Oxford azzurra. I capelli neri tagliati corti formavano una precisa V sulla fronte. La barba corta e sottile era collegata alle basette,

come anche i baffi ben curati che si congiungevano alla barba. Pareva un uomo che indossasse un'armatura o un campo di forza per impedire di vedere la sua vera natura. Età sulla quarantina, rughe aggiuntive in faccia, dovute forse a fallimenti imprevisti. Pareva uno che avesse certi legami segreti, ma non lo so dire con certezza. Si era seduto e leggeva un fascicolo che aveva preso dalla mia scrivania, cosa che mi fece veramente incazzare. Non sono uno che possa basarsi sulle prime impressioni: le mie sono quasi sempre errate. Gente con cui mi sono subito sentito in sintonia, alla prima occasione mi ha pugnalato alle spalle e poi ha girato il coltello nella piaga. Altri che mi erano sembrati del tutto inaffidabili mi hanno salvato il culo in più di un'occasione. È un processo dolorosamente lento, imparare a non giudicare la gente troppo in fretta. Alcuni di noi non lo imparano mai. Altri impiegano così tanto tempo che il giudizio finale arriva troppo tardi per essere utile. Alcuni hanno l'invidiabile capacità di non esprimere alcun giudizio. Certamente fanno meglio di tutti noi.

Mi fermai e lo guardai dall'alto: "Sarebbe meglio se me lo restituisse." Mi porse il raccoglitore ad anelli. L'ho rimesso sulla scrivania, mi sono seduto su un angolo e ho incrociato le braccia. Dalla finestra si vedeva che il simulatore girava e rigirava perché Danica continuava a metterlo alla prova.

L'uomo si è alzato, mi ha dato la mano, era una stretta debole: "Buonasera, signor Tarn. Paris Denard, Sistemi di Propulsione. Il signor Porre mi ha consigliato di incontrarla prima di esaminare gli accordi."

Punto primo: non aveva usato il mio titolo rivolgendosi a me per la prima volta, un chiaro gesto di mancanza di rispetto. Punto secondo: agiva agli ordini di Porre come se fosse un agente indipendente. Punto terzo: i tecnici motoristi non controllano gli accordi.

"Signor Denard, mi spieghi un po'. Lei è qui come osservatore esterno per il signor Porre?"

"In realtà mi hanno detto di accompagnarla in tutta la missione."

"Il che indicherebbe che lei debba far parte della squadra. Ma lei fa davvero parte della squadra?"

"Contavo di occupare la posizione di tecnico motorista."

"Direi che è proprio la posizione di uno che fa parte di una squadra, signor Denard. Inutile girarci attorno. Sono poco paziente e non credo che serva qualcuno per controllarci. Lei sa come funziona la catena di comando su una nave stellare?"

"Ovviamente, ci sono diverse suddivisioni gerarchiche e ritengo di conoscerne la maggior parte."

"Signor Denard, a chi risponderebbe in questa missione?"

"Be', in definitiva a Bernard Porre. Credo che lo facciano tutti."

Lui sapeva a che gioco stavamo giocando. Con la sua disinvoltata ipocrisia non gli sarebbe stato difficile darmi le risposte che volevo sentire. Ma non era abbastanza per Denard. Mi stava facendo sapere che il suo unico obbligo sarebbe stato quello di accettare il minimo di autorità con cui potersela cavare. Ma io avevo già deciso: lui non avrebbe mai avuto un posto sul Grifone.

"La lista dell'equipaggio non è stata finalizzata, signor Denard. Vedremo come va e le farò sapere."

"Avevo capito dal signor Porre che si trattava di un incarico già approvato."

"Il signor Porre non fa parte di questo volo, signor Denard."

Ci fu appena un lampo di turbamento sulla sua faccia di pietra ben levigata, che svanì con la stessa rapidità con cui era apparso.

"Se vuole scusarmi, signor Denard, ho un bel po' di lavoro da fare. Vedrò il suo curriculum non appena arriverà e poi avrò certo delle domande da fare. Intanto può sentire Terry Costerly che le preparerà un programma di addestramento. Buona fortuna."

Non gli diedi la mano. Raccolsi alcuni oggetti dalla scrivania e lo lasciai uscire dandogli le spalle. Non disse niente. Chiuse la porta silenziosamente per niente offeso. C'era da chiedersi quanto fosse spessa la sua pelle d'acciaio.

Una vivace signorina, Mary Walski, assistente di Julia Zeller, arrivò trotterellando subito dopo Denard, sventolando un foglietto col numero di Wilson Mirtos, gentilmente rintracciato per me. Aveva una gonna beige ancora più corta di quella che indossava quando distribuiva champagne, ma le sue gambe potevano permettersela. La camicetta di seta bianca, un po' troppo generosa, suggeriva che anche il resto fosse all'altezza. Mi fa scivolare il foglietto sulla scrivania, lanciandomi uno smagliante sorriso, poi scappa senza dire una parola.

Dopo averla guardata a lungo con apprezzamento, faccio il numero di Wilson sul cellulare e mi siedo. Wilson mi ha risposto a metà del primo squillo.

"Qui Wilson. Che cazzo vuoi?"

"Ehi amico, sono Adrian."

"No merda! Capo, che bello sentirti."

"Wilson, dove diavolo sei?"

"Orlando, Adrian. Sono a Orlando."

"Cosa? Scherzi! Sei in Florida?"

"Proprio così."

"Perché non ho il video?"

"Il mio cellulare è stato un po' triturato stamattina."

"Se sei in Florida, perché non mi hai chiamato?"

"Be', sai, ci sono stati dei problemi."

"Ah, va?"

"Sì, sono in libertà vigilata."

"E come mai?"

"Be', io pensavo che fosse una lotta amichevole, ma il giudice invece no."

"Quanto ti sei beccato?"

"Dodici mesi per i miei precedenti. Avevo detto: *Ragazzi, non voglio avere grane!*"

"Sì, eh, lo so"

"Adrian, questa merda non va."

"Che tipo di lavoro ti fanno fare?"

"Sono in 'Viaggio Nello Spazio' e in un altro paio di attrazioni".

"Disney World? Lavori a Disney World?"

"Ah, ma qui hanno dei così così avanti che nessuno ci capisce niente. Qui mi apprezzano, sai."

"Sei uno specialista di sistemi spaziali e lavori a Disney World?"

"Il giudice dice che devo rimanere nella sua giurisdizione e vuol essere sicuro di non avere altri problemi".

"Ascoltami, voglio che tu venga a volare con me."

"Gesù Adrian, scherzi?"

"Ce la faresti a stare per molto tempo su un veicolo a zero-G?"

"All'inferno, che me ne frega. Ci sto, ma devi farmi rilasciare dal giudice."

"Non è un problema. Licenziati nel pomeriggio, fa i bagagli e presentati a Genesis appena puoi. Vai al cancello sud del centro spaziale ma non entrare. Genesis è subito a destra."

"Non scherzi? Davvero? Amico, ti devo un favore, Adrian. Un grosso favore."

"Ho qui una donna pilota deliziosa e straordinaria che ama la kick boxing e vuole portarti a bordo".

"Senti non voglio avere altre grane ..."

"Combattimento amichevole, Wilson. Da allenamento."

"Ah, ok, ho capito."

"Il tuo badge ti aspetta al posto di guardia."

"Grazie Adrian. Grazie. Sto arrivando."

Era stata la chiamata giusta al momento giusto. Ero orgoglioso di aver acquisito un eccellente specialista di sistemi; oltretutto felice per la missione. Un po' di telefonate a qualche pezzo grosso dell'agenzia e il piccolo reato di Wilson sarebbe stato messo a tacere. Esultavo ancora quando irruppe RJ. Aveva lo sguardo compiaciuto e rideva sotto i baffi. Si lasciò cadere sulla sedia e mi guardò con un sorriso furbesco.

"Hanno cercato di fregarmi con il sistema di controllo ambientale ma li ho fatti fessi."

"Ce l'hai fatta! Ma non avevi il giorno libero?"

"Te l'avevo detto. Non mi piace fare i turni. Ascolto il mio corpo. Lui mi dice cosa vuole e cosa no." Rise di nuovo sotto i baffi: "Hanno provato a farmi uscire di testa."

"Una falla nello scafo? Hanno provato con una rapida decompressione? "

"Sì, ma sapevo che sarebbe arrivata. Le mie orecchie sono molto sensibili. Hanno cominciato a fischiare ancora prima degli allarmi, quindi mi sono lanciato sul pannello di controllo per bloccare le porte stagne prima che succedesse qualcosa di brutto. Hanno programmato la perdita nel laboratorio di scienze così l'ho sigillato proprio mentre suonava il primo allarme. Sono stato così veloce che secondo loro era un errore del simulatore. Non hanno controllato cosa avevo fatto io e sono andati a cercare il guasto. Divertente."

"Però... complimenti, RJ."

"Sì. Dovevi vedere le loro facce che non capivano perché non c'era stata decompressione. Lo scherzo l'ho fatto io."

"Sai che si impegneranno di più la prossima volta?"

RJ diventò serio, ripensandoci: "Uhm, potrei aver fatto troppo il furbo. Forse domani mattina dovrei portare ciambelle per tutti. E a te come va?"

"Alti e bassi. Wilson è dei nostri."

"Wow, hai fatto presto. Chissà che gli hai detto!"

"Niente di che. Cercava qualcosa."

"Però, alti e bassi. Che cos'è il basso?"

"Hai incontrato Paris Denard?"

"Non dirlo."

"Scelto dell'agenzia come tecnico motorista. Incontralo e presentati appena puoi. Fammi sapere che ne pensi. Io mi sono già fatto un'opinione."

"Mi suona male."

"Lui pensa di venire con noi. Io penso di no."

"Be', io so chi la spunterà alla fine."

Mi appoggiai, girai la sedia e notai che il simulatore di volo era bloccato in posizione neutra: "Uhm, meglio controllare col Direttore Tecnico."

"Ah bene. Vengo con te e faccio finta di non essere compiaciuto."

Nel Centro di Controllo, Terry e Danica stavano in piedi al centro della stanza a parlare, mentre tecnici e ingegneri si muovevano nelle loro stazioni per resettare e controllare i dati. Mentre arrivavamo, Danica smise di parlare e mi fissò.

"Be', sei finalmente venuta fuori?"

"Mai e poi mai! A proposito, scusami per la telefonata, Comandante."

"Ah. Quindi è successo davvero, eh?"

"*Non c'è furia dell'inferno peggiore di una donna disprezzata.*<sup>8</sup>"

"Ma stai scherzando? Che cosa abbiamo domani, Terry?"

"Rendez-vous e attracco, con controllo manuale."

"Danica, vuoi il primo posto a sinistra?"

"Adesso sei tu che scherzi?"

"Per vedere come lo fa un esperto."

Lei mi fissò diffidente: "Sì. Sì, lo vedrai."

"Terry, hai sistemato Paris Denard?"

"Sì. Per ora simuleremo con lui alcuni guasti al motore di manovra orbitale per vedere come sa andare a quattro zampe nel corridoio di servizio. Vorrei prenotare la piscina del centro spaziale per vedere come rimuove i pannelli in tuta spaziale. Dice che l'ha fatto, ma mi piacerebbe vederlo."

"Per ora non stargli troppo sul collo."

"Ah, bene."

"Ottimo, gente, se qualcuno ha bisogno di me sono in ufficio. Se non mi vedete basta scavare nella pila di libri. Io sono lì sotto da qualche parte."

Terry alzò la mano: "Adrian, abbiamo bisogno degli altri due piloti."

"Hai ragione. Questo è in cima alla mia lista, con tutto il resto."

Terry si rivolse a RJ: "Abbiamo bisogno di parlarti dell'ultima emergenza negli spazi abitativi. Hai un minuto?"

RJ seguì Terry, ma si è voltato a guardarmi con un sorrisetto, dirigendosi verso il modulo abitativo del simulatore.

---

<sup>8</sup> Verso dalla tragedia *The Mourning Bride* (1679) di William Congreve.

## Capitolo 8

Il giovedì mattina è cominciato con una delusione. Avevo deciso di fare una bella pianificazione. Prima cosa, ho aperto l'armadio per prendere un paio di tute da volo e mi sono reso conto che il mio guardaroba era quello di uno sfigato. Un solo completo nero da quattro soldi che necessitava di un lavaggio a secco, mezza dozzina di camicie da lavoro, jeans e quindici tute di vari colori. Infine, se il completo non era mai stato usato, gli stivali da pesca dimostravano un uso smodato. Ho quindi preso una tuta verde oliva e mi sono consolato pensando che la mia mancanza di stile ed eleganza non sarebbe stata notata per almeno un anno.

Quel mattino sono arrivato a Genesis al notevole orario delle 08:00, per scoprire che la mia giornata era già stata completamente programmata. La porta del Centro di Controllo era aperta e, come al solito, il posto era animato. I tecnici si preparavano alle esercitazioni e Terry parlava a Danica con impeto. Mentre passavo per andare alla sala ristoro, lei mi vede e mi aggancia col suo radar. Riesco ad afferrare tazza e caffettiera e a versare il caffè prima che lei arrivi.

Indossava una tuta da volo, completa, nera e informale, con i pantaloni arrotolati fino al ginocchio e stivali militari neri, alti. Gli indumenti rispettavano le regole, anche se tutto non era esattamente come prescritto. Questo per mettere decisamente in chiaro che lei era una donna indipendente. Mi preparai. Danica mi venne incontro, prese la tazza che avevo in mano e bevve fissandomi con sguardo penetrante: "Sei pronto a correre forte, no?"

"Penso proprio di sì."

"Avrei un altro pilota per te, se sei interessato."

"Veramente? Quanto mi costerà?"

"Attento però: è un'altra ... DONNA!"

"Credo sia una battuta ma lascio perdere."

"Guida un'Harley Davidson."

"Be', conoscendo i tuoi standard non ti chiedo se è qualificata."

"Ehi, un complimento?"

"Ops!"

"Quindi le dico di venire?"

"Dove vola adesso?"

"Voli cargo su tratta fissa, con sede a Atlanta. Si annoia da morire."

"Sconvolgeremo le consegne di qualcuno?"

"Carichi di merda!"

"Prego?"

"No scusa. Avrei dovuto dire 'letame di vacca'. È quello che trasporta a tonnellate nei centri di produzione di biocarburanti."

"Wow! Si possono davvero fare un sacco di battute sull'argomento."

"Lei le ha già sentite tutte."

"È stata nello spazio?"

"Due viaggi, intersistema."

"Umm, è un po' acerba, che dici? Come va con l'assenza di peso?"

"Vomita benissimo."

"Affare fatto. E come si chiama, così posso procedere?"

"Shelly Savoie. La chiamo?"

"Sicura che accetterà?"

"Sì, l'ho già chiamata."

Mi sono fatto una gran risata. Danica mi fissava, perché non capiva se era bene o male.

"Quindi è già in viaggio?"

"All'incirca."

"E se avessi rifiutato?"

"Si sarebbe presentata per fare la richiesta di persona."

"Danica, devo dirtelo. Tu cominci a piacermi, che io lo voglia o no."

"Non abbiamo ancora volato insieme."

"A questo rimediamo stamattina."

"Pronto subito, giusto?"

"Signorsì."

Danica si precipitò nel suo ufficio per fare la telefonata di conferma: io, per un attimo, mi sentii a disagio, perché c'era qualcuno che pareva amare il volo almeno quanto me. Però poi ce l'ho fatta a salire sul simulatore prima di lei, al posto del copilota, ho dato energia e ho avviato il computer di volo. Poco dopo, lei è arrivata di corsa, si è fermata sorpresa di avermi trovato già lì e si è arrampicata sul sedile del pilota senza dire niente.

Alzai gli interruttori dei sistemi di potenza ausiliaria e, con aria ingenua, chiesi: "Come mai hai perso tutto 'sto tempo?"

"Divertente!" Estrasse la checklist e controllò le impostazioni del posto di pilotaggio.

All'accensione delle spie e quando i livelli di potenza furono normali, ci siamo lanciati in orbita al di sotto e al di là della Stazione Spaziale One World, il più grande assemblaggio in orbita, una grande ruota che gira senza fine per dare ai civili a bordo un po' di gravità, quando non sono nei laboratori del mozzo centrale. Si dice che i nuovi sistemi di gravità artificiale che entreranno presto in uso, saranno così efficienti da rendere inutili le grandi ruote a gravità passiva. Non esisterà più il collegamento rotazionale di un veicolo spaziale con un portello di attracco, né un hangar. Sarà la fine di una certa era spaziale. Mentre ci avvicinavamo sento Danica cantare *Proud Mary*<sup>9</sup> sottovoce: "*la grande ruota continua a girare, Proud Mary continua a bruciare*", il motivo giusto per quel posto. Le luci erano accese, il portellone di attracco aperto. I raggi della grande ruota d'argento giravano con noi mentre ci avvicinavamo al portello centrale illuminato a giorno.

Danica era nel suo elemento. Faceva volare il Grifone come un'estensione del suo corpo. Come copilota potevo solo star lì in ammirazione. Eravamo quasi alla porta di attracco, quando è successo qualcosa. La nave ha preso a rollare piano a sinistra. Istintivamente Danica ha mosso la manetta per correggere la spinta. Al momento il rollio è diminuito, ma poi è ripreso. Aumentare la spinta nella direzione opposta produceva lo stesso risultato.

---

<sup>9</sup> Canzone dei Creedence Clearwater Revival: *Big wheel keep on turnin' Proud Mary keep on burnin' Rollin', rollin', rollin' on the river.*

“Aspetta, sta succedendo qualcosa” ha detto e si è piegata in avanti toccando diversi display del sistema di controllo. Rollavamo e ho richiamato sul mio display lo schema del sistema a reazione. Mostrava i due propulsori di dritta bloccati su aperto. Non ho detto niente e ho aspettato che lei se ne accorgesse.

“I propulsori di dritta sono tutti aperti e bloccati. Non ci possono essere guasti multipli, non deve succedere. Adrian, guarda lo schema di guida elettronica.”

Il rollio continuava ad aumentare. Eravamo seduti in un barile che girava sempre più forte. Il mondo fuori diventava un vortice sfocato. Il misuratore di G sul mio *orizzonte artificiale* stava lampeggiando con un grande 7 rosso. Ho fatto quello che lei mi aveva chiesto.

“Eccolo, guasto nel sistema di regolazione della spinta. Adrian, stacca l'interruttore di questo coso.”

A quel punto la lucente stazione metallica sui nostri visori esterni ruotava tanto veloce da apparire come un denso vortice grigio. Danica stava per fare il suo primo errore. Io lo avevo già visto fare altrove. Mi sono rapidamente piegato verso il pannello dietro e ho fatto scattare l'interruttore di regolazione malfunzionante. Ma non è successo nulla. Giravamo ancora come una trottola.

“Merda! Non si staccano! Adrian, blocca la valvola del carburante per tutti i propulsori del sistema A.”

Ho sorriso tra me e me. Questa era la mossa giusta. Mi allungai e bloccai la valvola. La nostra rotazione selvaggia continuò, ma senza accelerare.

“Passo ai propulsori del sistema B.” Danica diede tutta manetta. Il vortice fuori si trasformò nella parte sfocata della Stazione Spaziale e finalmente rallentammo fino a fermarci. Mi gettò un'occhiata, minuscole gocce di sudore sulla fronte, poi riorientò la navicella verso il portellone di attracco. Avevamo derapato molto a sinistra e in basso. Silenzio nelle cuffie. Il DT non diceva nulla.

“Ben fatto, Terry. Ricordami che tu sei sempre laggiù” disse lei quando tornammo in posizione.

“Grifone autorizzato ad attraccare.”

Ci siamo agganciati, separati e rimessi in viaggio verso la Terra simulata. Appena rientrati nell'atmosfera, lei mi guardò e chiese: “Mi ha fregata?”

“Non lo so. Non ho visto quanto è stato brutto l'avvitamento.”

“Fottiti” disse lei.

Quando i Direttori Tecnici fanno un debriefing, lo fanno sempre nella stanza del debriefing. È un posto arredato nel modo più positivo possibile. Ci sono murales del cielo ripreso dall'orbita, fiori freschi in grandi vasi, luci soffuse, un grande schermo incorporato nel muro, bibite gassate, caffè, rinfreschi, e comode sedie reclinabili. I debriefing non si fanno mai nell'ufficio di qualcuno. Le cose difficili devono essere dette nel debriefing e provocano stress emotivi agli interrogati e questi stress non sia mai che vengano associati a un gruppo di supporto o al luogo di lavoro. Terry ci stava aspettando per il debriefing.

Danica era fuori di sé: “Ok, sputa il rospo. Quanti G nell'avvitamento?”

Terry pareva calmo ma impressionato: “Tra dodici e tredici. È durato un po' troppo. Potevi perdere conoscenza.”

“No, sarei rimasta cosciente.”

“Quanti G hai sopportato nella centrifuga?”

Danica non rispose. Aspettavamo tutti.

“Non è lo stesso nella realtà. In un'emergenza puoi sopportare molti più G che nella centrifuga.”

“Spesso è così. Scariche di adrenalina. Adrian, tu ce l'avresti fatta?”

“Non saprei.”

“Bene Danica, lo facciamo proprio per questo. La prossima volta sarai più veloce a bloccare l'alimentazione. In realtà, ciò che hai fatto era corretto. Hai individuato il problema e sei risalita alla causa. Ottima ricerca del guasto, eseguita rapidamente. Il problema era che non avevi tempo a sufficienza per nessuna ricerca. Una volta capito che il problema era nei motori, dovevi bloccare immediatamente il sistema di propulsione. Ma hai utilizzato la tua conoscenza del sistema in modo notevole. Solo un piccolo ripasso delle procedure, tutto qui.”

Il resto del debriefing non è stato importante. L'atmosfera è rimasta tesa. Quando è finito, abbiamo lasciato Terry e siamo andati nei nostri uffici.

“Danica, tutto bene?”

“Merda” non disse altro tornando in ufficio.

Nella sala ristoro qualcuno aveva ordinato sandwich per tutti. Il posto era pieno di gente che andava e veniva, alcuni parlavano del volo del mattino a voce bassa. Ho afferrato il panino più a portata di mano, sono tornato in ufficio e nessuno mi si è avvicinato.

Tacchino, provolone, lattuga tagliata a strisce, fette di pomodoro rosso vivo. Poi maionese, olio e aceto. Quel coso aveva un sapore davvero buono, per cui mi sono seduto alla scrivania e gli ho rivolto tutta la mia attenzione. Qualcuno aveva lasciato una bottiglia d'acqua sulla scrivania. Forse era stata Mary Walski, la tipa con la gonna corta e la camicetta generosa. Ho mandato giù quella squisitezza, ho guardato la pila di documenti sulla scrivania e la soddisfazione è finita subito. Messo da parte tutto, ho cercato quanto c'era su Shelly Savoie nei motori di ricerca dell'agenzia. La raccomandazione di Danica non mi bastava.

La carriera scolastica di Savoie a un certo punto aveva avuto una stramba deviazione. Una laurea in biologia, poi improvvisamente tutto cambia con l'ingegneria aerospaziale. Doveva esserci qualcosa sotto. Un'altra cosa è stata la foto. Danica non aveva detto della grande cicatrice da bruciatura sul lato sinistro della faccia di Shelly. Era attraente, comunque. Nella foto aveva una tuta da volo verde, il paracadute legato, il casco nella mano sinistra. I capelli scuri lunghi ben sotto le spalle, arruffati perché appena usciti dal casco. Gli occhi marrone scuro davano al suo viso leggermente allungato una specie di sguardo cupo, quello che si vede nei piloti di caccia sicuri di non permettere a nessuno di abatterli. Aveva le guance rosate e il trucco applicato con precisione anche se evidentemente era appena uscita da un aereo. La didascalia sotto la foto diceva 'Squadron 34, Guerra Elettronica Tattica'.

Ho fatto scorrere le ricerche e ne ho trovata una che diceva: 'Pilota scagionato dal disastro dell'avviocisterna'. Il che mi ha riportato indietro un bel po'. Non molte avviocisterne si schiantano e, se succede, non sopravvive nessuno. Il rapporto dell'incidente si legge come un racconto di fantascienza. Facevano un rifornimento ad alta quota. La prima parte dell'incidente è stata ripresa dalle telecamere dell'aereo che si stava rifornendo. Qualcosa è spuntato in cielo così veloce da non poterlo vedere. Ha tranciato l'avviocisterna che è esplosa in una

palla di fuoco. L'aereo che veniva rifornito ha subito danni ma miracolosamente si è liberato, è sceso in picchiata e ha continuato a volare. I due piloti e i due meccanici a bordo dell'aviocisterna disponevano di seggiolini eiettabili. Hanno continuato per inerzia a volare in una cabina senza più aereo. Mentre cadevano, il comandante ha avviato l'espulsione per tutti e quattro. Era una fontana di fuochi artificiali sparati in su da un simulatore di volo. Tutti i seggiolini sono usciti, ma un frammento di esplosivo plastico del sedile si è incollato alla maschera a ossigeno di Savoie. Non c'è molta aria a quella quota ma quella roba non ne ha bisogno. Ha bruciato fino in fondo. I quattro membri dell'equipaggio sono sopravvissuti con qualche ferita. Non si è mai capito cosa abbia colpito l'aviocisterna. Si sospetta di un meteorite o di detriti spaziali. Dopo un lungo intervento di chirurgia ricostruttiva, Savoie è stata trasferita alla Guerra Elettronica Tattica. Mi sono seduto e mi sono passato un dito in fronte. Non serviva leggere altro.

Dalla mia grande finestra sull'hangar ho visto il simulatore del Grifone muoversi dalla sua posizione neutra e riposizionarsi in basso. Il sistema era stato resettato ed era pronto a volare.

Dovendo andare al Centro di Controllo mi sono fermato nell'ufficio di Danica: "Pronta?"

Buttò su un piatto di carta il sandwich mezzo mangiato, bevve un rapido sorso di caffè e mi seguì per il corridoio. Infilavamo la porta del CC quando Terry ci fissa e chiede: "Pronti?"

Nel simulatore mi sono seduto al posto del pilota e ho allacciato la cintura. Danica mi ha fatto un mezzo sorriso regolando il sedile. Era di cattivo umore e si nascondeva dietro alla sua checklist. Confesso che l'ho ammirata ancora di più. La sua ricerca della perfezione assoluta era il tratto più rassicurante che si potesse sperare. Se lei presidiava il posto di pilotaggio nella missione Nadir, potevo dormire tranquillo.

Questa volta la nostra salita in orbita è stata regolare e piacevole senza anomalie durante l'attracco o la separazione. Ci siamo allontanati dal mozzo della grande ruota e, come mi aspettavo, si è acceso un allarme rosso con un suono fastidioso. Ho spento il cicalino ma la spia luminosa e il display continuavano a lampeggiare.

Segnalava un malfunzionamento a un carrello di atterraggio. Quello davanti si era abbassato apparentemente di propria iniziativa. Non avevo mai visto succedere una cosa così e dubito che sia davvero possibile. Terry cercava di sorprendermi. I comandi per retrarre il carrello non rispondevano e l'unica opzione sensata era di rientrare nell'atmosfera in questa configurazione cercando di non assorbire troppo calore.

In realtà è impossibile rallentare molto in orbita. Non solo perché sfrecci a ventisei o ventisette migliaia di chilometri all'ora, ma devi considerare anche un'altra cosa. I proiettili viaggiano tra i 1000 e i 5000 chilometri all'ora. Non ci vuole Stephen Hawking per capire che se si rallenta, per esempio, a 2000 chilometri all'ora, alcune delle cose che ti arrivano da dietro ti colpiranno con una velocità cinque volte maggiore a quella di un proiettile. A quella velocità, l'energia di impatto di una cosa piccola come una monetina diventa esplosiva.

Ci sono tantissimi tipi di detriti spaziali e tanti satelliti morti in orbita che non c'è più nessun posto sicuro. Il mio amico Perk Murphy ha fatto una volta un giro in orbita bassa raccogliendo robbaccia su un rimorchio e spedendola verso il sole. Quando ha completato il suo tour, il casino non era stato nemmeno scalfito. Hanno preso la roba più grande perché se si scontrasse con altre cose, esploderebbe in un milione di pezzi più piccoli e non c'è modo di recuperarli. Non esiste una rete da pesca che catturi parti metalliche che viaggiano a migliaia di chilometri all'ora. Devi aspettare che rientrano nell'atmosfera e che brucino.

Quindi, siamo andati giù nel modo più difficile. Abbiamo girato la navicella all'indietro, abbiamo impostato il sistema anticollisione per evitare di beccare qualche schifezza, abbiamo individuato un punto buono e, con brevi accensioni dei propulsori, abbiamo rallentato e siamo scesi di quota. Stavamo giocando a Pac-Man con un veicolo spaziale. Se il sistema anticollisione avesse sbagliato o non avessimo visto qualcosa sullo schermo, avremmo visto avvicinarsi i detriti, ma solo per un istante.

Dopo dieci brevi accensioni dei propulsori, abbiamo iniziato a rientrare nell'atmosfera. Abbiamo chiuso gli aerofreni e lasciato che il sistema antigravitazionale ci riportasse al centro spaziale. È stato un uso molto lungo e delicato del simulatore e, nella realtà, io non avrei rischiato. Sarei venuto giù il più rapidamente possibile col vano della ruota aperto, lasciando bruciare il carrello e avrei fatto atterrare il veicolo danneggiato usando il sistema antigravitazionale.

Quando lasciammo il simulatore, Danica mi guardò infastidita e disse: "Hai avuto un gran culo!"

## Capitolo 9

Sono stato bloccato a terra il giorno seguente. Mentre Danica lavorava da sola al simulatore di volo, ho stressato il computer perché serviva un altro pilota e un altro motorista. È un compito non facile trovare qualcuno con le giuste qualifiche che accetti una missione lontano da tutti e da tutto. È improbabile che una persona con famiglia accetti l'impegno. Quello che cerca di migliorare la sua carriera o di continuare la formazione post-laurea non vuole essere lontano dagli occhi e lontano dal cuore per troppo tempo. Oltre a ciò, la fedina penale e il profilo caratteriale talvolta fanno scattare un campanello d'allarme. Quando sei lontano anni luce nello spazio aperto, non puoi chiamare gli uomini in camice bianco che se lo vengano a prendere.

Quello di cui avrei avuto bisogno era un medico con la qualifica di pilota. Anche se i controlli preventivi e le analisi del DNA rendono quasi inesistente la minaccia di una malattia inattesa e il supporto medico computerizzato utilizzato oggi a bordo delle astronavi è piuttosto incredibile, non è ancora il sostituto di un infermiere di primo soccorso o di un vero medico. La persona che cercavamo non doveva tanto avere le carte a posto, ma doveva capirne di medicina. C'era un nome nella mia lista che sembrava troppo bello per essere vero. Reeves Walker, detto 'Doc'. Era un medico che non esercitava ma che aveva lavorato coi *Blue Angels*<sup>10</sup>. Stranamente non ha mai fatto combattimenti aerei, né aveva avuto un addestramento per il combattimento, eppure era lì. Aveva una notevole esperienza di volo acrobatico. Ma sfortunatamente era sposato. Inutile chiamarlo perché non c'era speranza. Era sposato e, ritirandosi dalla pattuglia acrobatica, probabilmente voleva starsene al sole. A pensarci bene è quello che avrei dovuto fare io, cazzo!

Malgrado tutto l'ho chiamato. Era un numero del Texas. Ho aspettato ben sei squilli prima che rispondesse.

"Walker."

"Signor Walker, mi chiamo Adrian Tarn. Lavoro per l'agenzia spaziale. Ha un minuto?"

"Un momento: mi sposto a un tavolo lontano dal bancone del bar. Un secondo. Come ha detto che si chiama?"

"Tarn. Adrian Tarn." Guardai il mio orologio. Erano le dieci del mattino. Ora del Texas. La cosa non cominciava tanto bene.

"Ok. Oh cazzo, ho rovesciato la birra. Aspetti un secondo. Ok, vada avanti."

"Lei è in Texas, giusto?"

"C'ero l'ultima volta che ho guardato fuori dalla finestra."

"Bene, vado dritto al punto. Ho bisogno di un pilota."

Ci fu una lunga pausa. "Walker?"

"Di che tipo di pilota ha bisogno?"

"Spaziale."

Un'altra lunga pausa. "Spaziale? Ha bisogno di un pilota spaziale?"

"A volte sono chiamati astronauti, signor Walker."

---

<sup>10</sup> Si tratta dei *Navy Blue Angels*, pattuglia acrobatica della marina statunitense.

"Lo so come diavolo sono chiamati. Ma lei non può sempre trovarne uno col suo fottuto telefono ogni volta che le pare. Capisce cosa voglio dire?"

"Potrei anche dirle in anticipo che si tratta di una missione di dodici mesi, all'incirca."

"Come ha avuto il mio numero? Mi sta facendo uno scherzo? È stato Dean a mettermi in mezzo?"

"Ha mai sentito parlare del Grifone, signor Walker?"

Un'altra pausa. "Diavolo, me lo ricordo. Sam Hudson voleva trasformare un'astronave in un maledetto aeroplano. Tutto è finito con lui."

"Hanno costruito il prototipo, ma adesso è stato riequipaggiato. È quello con cui dovremmo volare. C'è qualche possibilità che lei possa venire in Florida a lavorare un po' nel simulatore e vedere se le interessa?" Mi appoggiai allo schienale e improvvisamente mi domandai se 'io' ero interessato.

"Questa è un'offerta seria?"

"Dodici mesi sul serio."

"Questo deve essere un segno di Dio. Un paio di mesi fa mi sono separato da mia moglie dopo vent'anni. Non so ancora cosa ho fatto di sbagliato. Io ero molto sicuro ma lei ancora di più. Ha appena deciso di voler prendere un'altra rotta. Ha chiarito che non ci sarà alcuna riconciliazione, quindi non so cos'altro potrei fare se non allontanarmi il più possibile da qui. Deve essere un segno di Dio."

"Quindi lei verrà a fare una prova?"

"Dove si trova?"

"Alla porta sud del Centro Spaziale, struttura Genesis."

"Che diavolo. Mi dia un paio di giorni e sarò lì."

Ho riattaccato col grosso dubbio di aver chiamato il Reeves Walker sbagliato. Mi sono precipitato alla scrivania di Mary Walski, le ho mostrato la foto e le ho chiesto di controllare per vedere se avevo reclutato quello giusto. Chissà che avrei fatto se il tizio sbagliato si fosse presentato al cancello. Tornato alla scrivania, mi sono messo a tamburellare nervosamente, dicendomi che sarei stato più attento col motorista.

RJ ha fatto irruzione lasciandosi cadere sulla sedia: "Sono in pausa, mentre preparano il prossimo programma. Tra l'altro, ho lavorato e ho parlato brevemente con... il signor Paris Denard."

"Ah sì? Che ne pensi?"

"Hai un problema."

"E che cazzo!"

"L'uomo non lega bene."

"Vorrei che fosse solo questo."

"Non fa mistero del fatto che non puoi fidarti di lui."

"Proprio quello di cui abbiamo bisogno."

"Come sta andando con la lista dell'equipaggio?"

"A parte questo, vuoi dire?"

"Ci sono nuovi candidati?"

"Sì. Ho appena chiamato un tizio che dovrebbe essere un medico e un pilota acrobatico e sembra che si presenterà su un vecchio pickup con una birra in mano e un cane da caccia nel retro."

"Perché hai fatto `sta cosa?"

"Senti, potresti spararmi e liberarmi dai miei tormenti?"

"Ehi, qualcuno ci ha già provato e ha avuto la peggio. Non chiedermelo. Questo tizio ha qualche margine di miglioramento?"

"Non lo so. Volevo assolutamente che fosse un dottore, ma anche un pilota a cui avremmo potuto fare da balia per insegnargli come andare in orbita."

"Ah. *Vomit Comet 2*<sup>11</sup>, la vendetta."

"Non sono troppo preoccupato per questo. I piloti acrobatici trascorrono la vita passando da undici G positivi a cinque G negativi e viceversa. Inoltre, ha circa cinquant'anni quindi è di mezza età. Le arterie allora iniziano ad irrigidirsi e alti G e assenza di gravità non significano tanto."

"Che ne dici di un altro motorista dato che quello che abbiamo appena visto sembra essere uno svitato".

"Il pilota acrobatico mi ha scosso così tanto che non sono stato capace di andare avanti. Sono contento del tuo stop."

"Il dottor R.J. Smith prescrive un pranzo con la birra."

Ho riso: "Oddio, non avevo bisogno di un dottore, dopotutto."

"Non esserne troppo sicuro. Io prescrivo la birra per qualunque cosa."

Siamo andati con la Corvette da 'Marlin sul molo'. Una cameriera con una gonna rosa molto corta e una camicetta ben tesa sul davanti ha preso gli ordini senza scrivere nulla. Era così ben dotata che non ricordavo più cosa avevo ordinato. Aveva una voce incredibilmente sexy con un pesante accento del sud. Ero costretto a guardare le sue labbra rosso ciliegia, il che era una buona cosa, altrimenti RJ e io saremmo rimasti entrambi a fissare la camicetta, il che non pareva dispiacerle affatto.

"Perché non sono mai stato qui prima?" chiese RJ, quando se ne fu andata.

"Quando tornerà, le dirò che sei interessato?"

"Lei lo sa. Lei ci tiene entrambi in pugno. Potrebbe farci girare e piangere con una strizzatina d'occhio."

"Parla per te. Per me non avrebbe bisogno della strizzatina d'occhio."

"Quando tornerà, dovrei dirle che sei interessato?"

"Lo sai. C'è una donna, esperta di analisi dati là fuori da qualche parte che mi tiene al guinzaglio."

"Giusto. Lei sa già di questo viaggio?"

"Merda!"

"Bene, questa è una risposta."

Dopo pranzo, lasciammo una mancia spropositata e tornammo a Genesis. Poiché ero troppo veloce arrivando al posto di guardia sono stato strapazzato dalla guardia. Sapeva chi ero ma non ha avuto problemi ad affrontarmi: mi ha detto che mi avrebbe fatto rapporto se ci avessi riprovato. Sono rimasto colpito e mortificato. RJ ha ridacchiato tutto il tempo. Mentre aprivo la porta del mio ufficio ho sentito RJ che urlava dal CC: "Ehi, Terry, Adrian è stato cazziato dalla guardia."

---

<sup>11</sup> *Vomit Comet* è un termine umoristico per indicare gli aerei utilizzati per i voli parabolici. In questi voli, l'aeroplano effettua una sequenza di traiettorie approssimativamente paraboliche, durante le quali chi è all'interno dell'abitacolo, per circa 20-25 secondi, è in condizione di assenza di peso, come gli astronauti sulla Stazione Spaziale.

Al computer ho esaminato quello che restava della lista dei motoristi e improvvisamente mi sono reso conto che avevo inconsciamente saltato i nomi femminili. Gli uomini immaginano sempre piccole dita delicate con unghie lunghe laccate, attaccate a eleganti e delicate braccia non adatte a lavori pesanti. Forse Danica aveva ragione.

C'era un nome sulla lista che sembrava familiare. Erin Duan. Dove l'avevo sentito? Ho controllato i risultati della ricerca. Uno in particolare spiccava. 'Stealth 2 usa la spinta dei razzi per il decollo assistito JATO per stabilire un nuovo record di velocità terrestre a Bonneville.' Ho letto velocemente l'articolo. In realtà non avevano usato i razzi JATO solo per incrementare la spinta iniziale del veicolo. I motori montati sopra erano dei veri e propri booster a propellente solido. Una volta acceso, non si poteva più tornare indietro. Alla fine dell'articolo, erano elencati i tre motoristi che avevano osato far guidare a qualcuno una cosa del genere. L'ultimo nome era Erin Duan.

Sorseggiai il caffè e ci pensai su. Il resto del dossier era eccezionale: solido, liquido, turbina, turbina a getto, amp-luce e tachione. C'erano tutti i tipi di motore. La faccenda del record di velocità terrestre era stata solo un hobby. Ho trovato una foto ed è stata un po' traumatica. Damigella d'onore al matrimonio della sua amica. Abito lungo bianco con tanti brillantini. Capelli biondo avorio lunghi sotto le spalle. Avrebbe potuto fare la modella. Labbra piccole, nasino impertinente, occhi azzurri sexy. Non poteva essere una motorista. Come stato civile risultava 'single'. Come può una così avere una laurea ed essere ancora single? Doveva essere sulla trentina. Dopo il fiasco di Reeves 'Doc' Walker, non volevo incasinarmi di nuovo. Ma perché mai? Non c'era una sola possibilità che avrebbe accettato. Con un aspetto così, single, giovane, esperta. Niente da fare. Potrei chiamarla e cancellarla dalla lista molto velocemente, magari scambiare una storia di macchine sportive o due e togliermela dalla testa. Mi appoggiai, aprii il cellulare e composi il numero. Probabilmente non l'avrei beccata.

Rispose al terzo squillo.

"Signora Duan, mi chiamo Adrian Tarn. Lavoro per l'agenzia spaziale. Sto chiamando perché sto cercando un motorista per una missione."

"Ok. Io ci sono. Dove mi presento?"

Sono quasi caduto dalla sedia. Mi ha lasciato senza parole. Non avevo una risposta pronta. Avevo appena vinto il primo premio della Lotteria di Capodanno. Le telecamere mi stavano riprendendo. Il mondo stava aspettando una risposta. I riflettori erano puntati su di me.

"Come?"

"Ho detto okay. Conti su di me. Dove mi registro?"

"Ma lei non sa quale sia la missione, o quanto duri."

"Un momento. Mi lasci parlare col mio ragazzo prima che se ne vada." Con la mano sul telefono ha strillato: "Ehi Brad, sto andando nello spazio."

Una voce furibonda rispose sullo sfondo: "Che cazzo dici?"

"Sto andando nello spazio. Ho appena firmato."

"Per l'amor di Dio, Eri. Se lo fai, è tutto finito. Non voglio più sentire le tue stronzate. Io me ne vado."

"Bene, allora ok."

"Benissimo. Me ne vado subito. Addio!"

Lei ha urlato: "Addio, era ora finalmente!"

Una porta che sbatte.

Poi è tornata a parlarmi: "Mi dispiace per questo casino. Stavo cercando di sbarazzarmi di lui. Il suo tempismo è stato perfetto. Allora, dove mi vuole?"

"Tutto bene? Davvero?"

"Benissimo. Faccio i bagagli e vengo da lei e mi spiegherò tutto quando arrivo. Se c'è un problema, vedremo."

"Conosce la struttura Genesis?"

"Sì. Tra il Centro Spaziale e l'entrata di Port Canaveral. Ho passato tanto di quel tempo al centro che conosco anche i sottopassaggi."

"Quando può essere qui?"

"Porto il gatto dai miei genitori e li informo. Probabilmente parto domani. Che tipo di motori? Non vedo l'ora di saperlo."

"Motori classe Stellar."

Ci fu un momento di silenzio: "Non è uno scherzo vero? Non esiste una cosa del genere."

"Adesso sì."

Silenzio di nuovo: "Oddio, Se posso essere lì oggi in qualche modo, lo faccio."

"A presto, Erin!"

"Contaci!"

Ho riattaccato il telefono e mi sono seduto con un gran sorriso in faccia. Era fatta. Ora l'equipaggio era completo con l'eccezione del Denard di Bernard Porre. Tutto quello che dovevo fare era aspettare che si schiantasse e bruciasse, o potevo lasciarlo da qualche parte e andare avanti in sette.

O almeno così pensavo.

## Capitolo 10

Sabato iniziò in calma piatta. Il simulatore di volo era stato spento per caricare e allineare le nuove mappe stellari per le simulazioni oltre l'orbita. Danica aveva preso un giorno libero dicendo che non aveva ancora avuto modo di vedere i dintorni. Io me ne stavo seduto memorizzando le procedure per aprire le ali e per il volo aerodinamico del Grifone, manovre che promettevano di essere impegnative e divertenti. Le velocità caratteristiche erano mostruose: in modalità volo atmosferico, con le ali pienamente spiegate, il Grifone sarebbe andato in stallo a 180 nodi. La velocità di approccio finale raccomandata era 220. Questo me lo faceva solo amare di più.

Mentre almanaccavo su flap, aerofreni e velocità del carrello, arrivò una chiamata: era Mary Walski che mi avvisava che al cancello principale c'era un corriere con un'assicurata. L'uomo non poteva entrare, quindi dovevo andare io all'uscita e firmare. Il materiale stampato era diventato più sicuro dei documenti elettronici e questa era una crudele ironia. Se un testo esisteva solo in forma stampata non poteva essere facilmente nascosto, copiato o diffuso illegalmente. Se ne esisteva una sola copia era più facile da controllare e più facile da rintracciare. Forse RJ ha ragione a dire che odia la tecnologia.

Fui contento di abbandonare i miei studi e mi diressi al gabbiotto. Il corriere stava discutendo di football con la guardia, qualcosa sul fatto che i Jets erano in ritardo. Quando mi avvicinai si zittì, andò al furgone e tornò con uno strano blocco e una penna dall'aspetto curioso. Lo guardai male: la dannata penna mi aveva preso le impronte mentre firmavo. Il corriere mi porse una valigetta nera con due serrature digitali a combinazione, una per ogni lato della maniglia, e dei sigilli di sicurezza sulle serrature.

Tornato in ufficio, strappai i sigilli, mi sedetti e scrutai le serrature a combinazione. Cinque numeri per ciascuna. Avrei dovuto conoscerli? Mentre me lo chiedevo, il mio computer fece 'bip' per un messaggio in entrata. Veniva dalla divisione risorse umane e diceva:

*Comandante Tarn,  
ecco i numeri dei dipendenti che ha richiesto:  
L.L. Cummings, 73841 R.L. Anders, 62915 <sup>12</sup>*

Digitai 73841 a sinistra e la serratura si aprì con uno scatto. 62915 su quella di destra: medesimo risultato.

Quando aprii la valigetta, il primo foglio mi fece ridere. Plastica arancione con stampato in grande TOP SECRET. Sotto, una copertina con alcune brevi istruzioni:

**TOP SECRET  
PERSONALE**

---

<sup>12</sup> L.L. sta per Left Lock (serratura sinistra), mentre R.L. è Right Lock (serratura destra).

**NON ARCHIVIARE  
DISTRUGGERE DOPO LA LETTURA**

**DOCUMENTI INFORMATIVI DAL COMANDO**

**DESTINATARIO DESIGNATO: TARN, ADRIAN, COMANDANTE**

**REDATTO DALL'UFFICIO PER LE RELAZIONI INTERSTELLARI**

ATTENZIONE!

*Questa è una trasmissione di informazioni riservate e di materiale non destinato alla distribuzione generale. La diffusione dei suoi contenuti a personale non autorizzato e privo dei necessari certificati di sicurezza è strettamente proibita e punibile per legge.*

*Comandante Tarn,*

*È autorizzato a rivelare le informazioni qui contenute solo se strettamente necessario per portare a termine la sua missione e solo alle persone che ne abbiano un bisogno assoluto. La prego di comprendere che questo accordo è stato stipulato con coloro che ci forniscono tali risorse. Non deve essere effettuata alcuna copia, e dopo il completamento della missione il materiale in questione dovrà essere restituito integro a questo ufficio per la sua restituzione ai legittimi proprietari.*

*Lecia Townsend*

*Direttore*

*Ufficio per le Relazioni Interstellari*

*Washington D.C.*

**TOP SECRET  
PERSONALE**

Era facile intuire che dovevano essere le informazioni sui motori classe Stellar. Guardai il simulatore nell'hangar. Non c'erano tende alla mia finestra, ma nel locale non c'era nessuno. Sollevai il leggero foglio di plastica che copriva il contenuto della valigetta.

Erano due manuali molto spessi, alloggiati in gommapiuma nera, con copertine senza scritte. Uno era verde opaco, l'altro grigio chiaro. Estrassi con cautela quello verde e lo aprii alla prima pagina. Il titolo diceva:

**Comunicazioni con Membrana Piegata.**

Ero confuso. Non era quello che mi aspettavo. La pagina successiva conteneva un riassunto. Parlava di comunicazione a lunga distanza con una membrana tra due dimensioni adiacenti. Sfogliai le pagine stupito e trovai i diagrammi di un nuovo pannello di comunicazione del Grifone che non esisteva nel simulatore. Pensavo che dallo spazio profondo non ci sarebbe stata alcuna comunicazione. Questo manuale mi smentiva. Secondo il documento, i dati delle

comunicazioni avrebbero potuto essere trasmessi a un pianeta Nasebiano di supporto. Il tempo di trasmissione sarebbe aumentato in funzione dello spazio attraversato, ma avremmo potuto inviare messaggi. Era un Sistema unidirezionale: avremmo potuto inviare ma non ricevere.

Dopo aver gettato una nuova occhiata all'hangar, presi il secondo libro dal suo incavo. Il titolo in copertina era:

### **Schermatura Reattiva Multiarmonica.**

Lessi velocemente il sommario. Parlava di scudi protettivi. Più avanti c'era il diagramma di un pannello di controllo che non esisteva nel simulatore. Il Grifone aveva degli scudi e dalla descrizione sembravano molto potenti.

Mi lasciai andare sulla sedia. Pareva quasi una missione di guerra. Se nella valigetta ci fosse stato anche un manuale sull'armamento sarei andato fuori di testa. Per come stavano le cose, il Grifone non aveva armi se non quelle leggere, chiuse nell'apposito armadio, ma cominciai a sentirmi a disagio. Era tutto per far sentire al sicuro l'equipaggio o qualcuno, da qualche parte, si aspettava dei guai? Questa non era tecnologia umana. Che cosa sapevano? Che cosa non ci dicevano?

Con la coda dell'occhio vidi che un addetto alle pulizie era entrato nell'hangar. Misi via tutto, chiusi la valigetta e memorizzai i codici di apertura. Cancellai il messaggio ricevuto e la valigetta entrava a pennello in un cassetto dotato di serratura in basso nella scrivania. Mi appoggiai al tavolo, il mento su una mano, sempre più perplesso.

C'erano altre cose di cui dovevo occuparmi. Oggi sarebbero arrivati altri membri dell'equipaggio. Wilson era il prossimo. Mi domandai dove fosse e quasi in risposta ci fu un improvviso rumore di vetri infranti. Mi alzai e pensai: "Non può essere." La curiosità vinse rapidamente il dubbio e mi diressi verso la sala ristoro.

Era piegato su un ginocchio con il vassoio in una sola mano, mentre con l'altra raccoglieva frammenti di vetro dal pavimento. Per tenere fede alla sua antipatia verso la moda, indossava pantaloni neri e una canotta gialla. Mary Walski era su di lui e si torceva le mani e scuoteva la testa. Mi appoggiai al divisorio e incrociai le braccia.

"Era pure la mia tazza preferita."

"Mi dispiace tantissimo. Ho urtato il vassoio. È stato un incidente."

"Lo sa che è insostituibile, vero?"

"Ne troverò un'altra, lo prometto."

"Com'è possibile? Viene dalla Stazione Spaziale."

"Gliene troverò una ancora meglio."

"È possibile?"

Dissi: "Sì, Mary. Garantisco io." Tutti e due si bloccarono per guardarmi. Wilson strillò e si alzò in piedi: "Adrian!"

"Mary Walski, Wilson Mirtos."

Wilson mi corse incontro goffamente e mi abbracciò. Fece un passo indietro e mi strinse la mano troppo a lungo: "Cielo, è bello vederti, amico. Questa volta è doppiamente bello."

Gli misi un braccio intorno alle spalle e sorrisi a Mary: "È un membro della squadra di volo, Mary. Vedrai che ti troverà la tazza. Dobbiamo fare sosta alla stazione, quindi passeremo dal gift shop prima di ripartire."

Mary si rilassò e lo fissò: "Non ho ricevuto alcuna richiesta di assunzione a suo nome, altrimenti avrei saputo chi era."

"Sta arrivando. Ho spedito le carte solo un paio di giorni fa" dissi.

"Scommetto che il vassoio era mezzo fuori dal tavolino. Comunque, piacere di conoscerti, Wilson." Lei fece un passo indietro e scosse la testa: "Però, lascio il casino a voi due." Scosse le spalle e si diresse verso il suo ufficio.

Wilson era cambiato poco dall'ultima volta che l'avevo visto. Il suo grosso petto era lì, sostenuto da due gambe che sembravano appartenere a un pugile. I capelli scuri e corti si erano leggermente ritirati dalla fronte e lo facevano sembrare uno scienziato muscoloso. Le donne lo amavano, in parte perché la sua taglia le faceva sentire al sicuro e in parte perché, contrariamente alla diceria popolare, le dimensioni contano. Wilson era quello che tutti potevano vedere, ma allo stesso tempo lo sguardo attento suggeriva che era pronto all'imprevisto e non lo temeva. Gli occhi nocciola davano l'idea di uno che aveva visto tutto almeno una volta nella vita. Inutile provare a giocarlo. Vedendolo provavo la medesima sensazione di un tempo: era bello che Wilson fosse lì, specialmente se c'era in ballo qualcosa di pericoloso. Ripulimmo i resti della tazza di Mary e rimettemmo attentamente a posto la scopa e lo spazzolone nell'armadio delle scope, in modo che gli addetti alle pulizie non venissero a cercarci. Ci versammo un caffè e ci rifugiammo nel mio ufficio.

"Quindi ecco l'oggetto, eh?" disse Wilson alla finestra sull'hangar

"La metà davanti, perlomeno."

"Mi ricorda quell'astronave del film sulle scimmie."

"Non sei il primo a dire 'sta cosa."

"Vado matto per i film, lo sai."

"Ci sarà un sacco di tempo per i film."

"Dodici mesi, hai detto?"

"È un calcolo approssimativo. Non si sa mai in una missione di ricerca e recupero. Giochi ancora a scacchi?"

"Diavolo, sì. Anche se non vinco molto."

"RJ viaggerà con noi. Credo che potresti batterlo."

"Smith? Lo hai trascinato qui?"

"Dubito che avrei potuto tenerlo lontano, nemmeno sparandogli."

"Be', comunque, come se la passa quel sedicente filosofo?"

"Al solito. È nell'hangar di fianco, che si addestra sul simulatore del modulo abitativo. Dovresti passare da lui e fargli sapere che sei arrivato. Ti farà conoscere il nostro Direttore Tecnico."

"Non vedo l'ora. Muoio dalla voglia di vedere la scatola di latta."

"Tieniti forte, perché è qualcosa di speciale. Suoni ancora il basso?"

"Ma si capisce. Elettrico per il blues e acustico per il bluegrass."

"Non portartelo, ok?"

"Accidenti. Scommetto che non si può neanche fumare."

“Molto divertente. Ecco un tablet con tutto il nostro personale e le risorse. Ti aiuterà a capire. Poi senti il DT. Quando ti sarai sistemato, conosco un bel posto con delle bariste simpatiche. Ci facciamo qualche birra.”

“Accidenti, è bello essere qui. Ti devo un grosso favore, Adrian. Dopo la tua chiamata, il cielo ha assunto un diverso aspetto. Ti giuro, non vedo l’ora di partire.”

Si alzò, prese il tablet, andò alla porta guardando indietro con un cenno della testa e chiuse la porta così forte da far vibrare il vetro. Il solito vecchio Wilson. Il vetro aveva appena smesso di vibrare quando qualcuno bussò. Aperta la porta entrò un tecnico con un carrello carico di monitor, che girò l’angolo davanti alla mia scrivania.

“Ho un ordine di servizio per montare questi e installare i suoi feed video, signor Tarn. Posso farlo ora o devo tornare?”

“A che servono?”

“Questi forniscono immagini dai due hangar” disse “Per monitorare quel che succede nei due posti.”

“Wow! Grande. Faccia pure prego.”

“Non ci vorrà molto. Le connessioni sono già a posto.”

“Senta, quello che mi serve davvero è una tenda per la finestra con vista sull’hangar.”

“Ho anche quella. È arrivata oggi. L’avevamo ordinata. È uno schermo grande come la finestra. È trasparente, ma se vuole un po’ di privacy, può selezionare un’immagine e bloccare la vista dai due lati. Ovviamente, può servire anche da video.”

“Wow!”

“Eh sì. Se non le è di troppo disturbo, posso montarlo subito dopo questi.”

“Sì, per favore. Ottimo! Vado a farmi un giro.”

Mi divertii a gironzolare, ripulendo il tavolo della sala ristoro e restando a guardare i monitor del centro di controllo. Wilson era chino sulla scrivania vicino a Terry, guardava e faceva domande. Il monitor principale del simulatore del modulo abitativo riproduceva l’immagine di RJ nei pressi della botola del passaggio di servizio posteriore e porgeva degli attrezzi a qualcuno sdraiato sul fianco in una tuta AEV. Forse era Denard.

Quando l’esercitazione arrivò quasi al termine, andai nell’hangar deserto del simulatore e mi arrampicai fino al ponte di volo. La cabina era fredda e buia. Trovai il punto delle comunicazioni nascoste e degli scudi. Non c’era nulla, solo un rivestimento. Mentre scendevo potevo ancora vedere il mio ufficio, anche se c’era un nuovo pannello video trasparente montato sul vetro. Gli altri monitor contro il muro erano accesi e funzionanti. Uno era settato per controllare il corridoio, l’altro il centro di controllo e il terzo il simulatore ambientale. Si vedeva il tecnico chino sulla mia scrivania. Pareva che stesse armeggiando con il cassetto chiuso. A quel punto, il nuovo schermo si accese, bloccandomi la vista. Corsi lungo il corridoio ed entrai in ufficio con il minor preavviso possibile.

Il tecnico saltò fuori da dietro la scrivania. Non sembrava sorpreso, era preparato: “Stavo sistemando dei cavi. Ho quasi finito.” Lottò brevemente con qualcosa sotto la scrivania e si alzò.

“Il selettore di controllo è qui sul fianco della scrivania. Può gestire qualsiasi monitor e assegnargli una telecamera a scelta. Il grande schermo sulla finestra ha i suoi bottoni proprio sotto la base, qui. Il manuale di istruzioni è sulla scrivania. Se ha domande o problemi basta che ci chiami. Posso fare qualcos'altro per lei?”

“Dovrebbe essere tutto a posto. Grazie.”

“Prego.”

Raccolse gli attrezzi e gettò la borsa sul carrello. Gli tenni aperta la porta mentre manovrava per uscire. Appena rimasto solo, andai alla scrivania per ispezionare il cassetto chiuso. Nessun segno di scasso. Aprii il cassetto e la valigetta era ancora lì. La tirai fuori, la aprii e sfogliai i libri: c'era tutto. Sembrava non mancasse nulla.

Mi stavo immaginando le cose? Ero diventato così paranoico che un tecnico video mi sembrava una minaccia? Ma era una coincidenza che si fosse fatto vivo subito dopo l'arrivo dei documenti? Era un caso che pareva lavorare all'unico cassetto chiuso della mia scrivania? Erano solo coincidenze o stavo diventando paranoico? Sedetti, mi sfregai la fronte e decisi che era il momento di smettere per un po'.

## Capitolo 11

Il pomeriggio successivo ero in ritardo e provai a oltrepassare la guardia che oziava al cancello con un semplice gesto amichevole. Mi guardò imperturbabile e tornò al suo tablet. Nel parcheggio, la nuova arrivata armeggiava coi bagagli. Aveva poggiato a terra la valigetta e teneva una borsa su una spalla. Indossava jeans e stivaletti color cuoio allacciati in alto e una camicetta color ambra con le maniche a tre quarti sotto cui si vedeva una collana di perle. I delicati lineamenti del volto avevano un non so che di orientale: astuti e profondi occhi neri, naso piccolo e labbra sottili senza rossetto. Era più piccola di quello che mi sarei aspettato, forse un metro e sessantacinque. Si fermò e mi scrutò non appena mi vide.

“Erin, ce l’hai fatta!”

“La guardia è stata molto gentile. Non aveva i miei documenti ma ha chiesto in giro e alla fine li ha trovati.”

“La guardia è stata gentile con te?”

“È stata molto gentile. Non mi sono ancora registrata, sono appena arrivata. Ma ho parecchie domande, è un brutto momento?”

“Prima è meglio è. Porto io la tua valigetta.”

Ci recammo alla sosta obbligatoria nell’ufficio di Julia, ci fermammo sulla porta del Centro di Controllo, da cui ci scoccarono occhiate erotiche, e ci rifugiammo nel mio ufficio. Il mio nuovo schermo impediva la vista dell’hangar mostrando una foto del Pantheon al tramonto. Smanettai un po’ premendo bottoni a caso fino a renderlo trasparente. Restammo a fissare il simulatore sulla sua piattaforma.

“Quindi è vero? Motori classe Stellar?”

“Non li abbiamo ancora visti. Il Grifone vero è al Centro di Lancio e non ci hanno ancora fatti entrare.”

“A che velocità subluce entrano in funzione?”

“Nessuna. Per come ho capito io, il motore classe Stellar ti porta da solo da subluce a velocità luce e oltre.”

Sussultò: “Un solo tipo di motore ti porta direttamente a velocità ultraluce? Senza motore di amplificazione intermedio?”

“Così pare dalla simulazione.”

“Il valore di assorbimento ed emissioni?”

“Non lo sappiamo.”

“Chi li ha progettati?”

“Ingegneri non umani.”

“Capisco. Posso vedere le specifiche di progettazione?”

“Abbiamo tutti gli schemi dei sensori e dell’interfaccia di controllo, e tutta la circuiteria. Non ci è stato fornito nulla sui motori veri e propri.”

“E che succede se uno si guasta?”

“Ci hanno detto che non si guastano.”

“Ragazzi... gli schemi degli impianti arriveranno?”

“No. Questa è una circostanza speciale. Un’impresa da una botta e via. La maggior parte delle informazioni è top secret. La nostra missione è localizzare

un *artefatto alieno*, recuperarlo e riportarlo indietro. La stima approssimativa è di dodici mesi.”

“A che velocità potremo andare?”

“Non lo sappiamo, ma lo sapremo.”

“Quante persone?”

“Sette, forse otto, ma scoprirai che gli alloggiamenti sono piuttosto notevoli.”

“Capisco. Quindi, nonostante quello che non sappiamo, impareremo un sacco di roba, no?”

“Andremo più lontano e più veloce di chiunque. Standing ovation, no?”

“Certo. Scommetto che imparerò tutto su questi motori prima della fine.”

“Lo penso anch’io. Ecco il tuo tablet introduttivo. Qui trovi la maggior parte di ciò che sappiamo. Il nostro Direttore Tecnico è Terry Costerly. Hanno preparato un ufficio per te. In realtà puoi scegliere fra tre. Forza, ti accompagno, decidi quale vuoi e ti sistemi.”

Ci avviammo nel corridoio fino agli uffici ed Erin posò i suoi averi in quello più vicino all’hangar del modulo abitativo. Mi fermai nel corridoio mentre iniziava ad aprire i bagagli.

“Quando ti sei sistemata, fa’ un giro di orientamento, poi vai da Terry e lui ti organizzerà un programma per familiarizzare con il posto. Sto ancora leggendo il tuo curriculum e quando avrò finito ti farò qualche domanda.”

“Una missione con un motore che nessuno ha mai visto. Felice di aver risposto al tuo invito, Comandante.”

“Pure io, Erin.”

RJ era seduto nel mio ufficio. La tuta di volo grigia aveva uno sbaffo di grasso sulla spalla.

“Sei scappato ancora, vedo, o ti hanno allentato il guinzaglio?”

“Ti ho visto all’ingresso con una bionda sexy. Ho creduto giusto controllare se lei stava bene.”

“Erin Duan, il nostro secondo esperto di propulsione.”

“Wow! Molto più carino dell’altro.”

“E quello come se la cava?”

“Come ci si aspetterebbe. Terry gli ha simulato una perdita di ossigeno nel passaggio di servizio. È andato e l’ha sigillata, ma poi si è lamentato all’infinito che era troppo semplice e una perdita di tempo.”

“E Terry ha reagito?”

“Ah sì. Dopo l’ultima raffica di lamentazioni, Terry è tornato indietro e ha simulato lo stesso guasto in un modulo di servizio depressurizzato e ha fatto in modo che il vecchio Paris lo riparasse indossando una tuta spaziale. Non così facile. A quanto pare questo lo ha zittito un po’. L’uomo sarebbe già qui a lamentarsi se ti considerasse minimamente significativo.”

“Bene. Ne deduco che l’insignificanza ha i suoi vantaggi.”

“Goditela finché puoi. Non durerà.”

Mentre RJ parlava mi suonò il telefono. Era l’ufficio visitatori del Centro Spaziale: una persona chiamata Shelly Savoie era arrivata al loro ufficio per errore. Chiedevano se per favore potevamo mandare qualcuno perché era necessaria una scorta.

"RJ, vuoi farti un giro?"

"Volentieri, andiamo via prima che Paris arrivi a spiegarti le cose."

Lasciando il parcheggio mi avvicinai con cautela alla postazione della guardia. Questa volta non alzò neanche lo sguardo. Girammo intorno all'entrata del settore militare e aumentammo la velocità lungo la Philips Parkway.

"Ehi, prendiamo la strada posteriore che passa dal faro."

"Fantastico, mi piacerebbe rivedere il vecchio faro. Ecco come dovrebbe essere la tecnologia."

Svoltammo su Pier Road e guardammo la spiaggia sulla destra. Oltrepassate le vecchie piattaforme di lancio Delta, il campo delle esercitazioni di sicurezza e il poligono, arrivammo alla piattaforma 46. Rallentai fino a fermarmi e indicai una struttura malandata a destra:

"Vedi quella grossa rampa di cemento che spunta dall'edificio diroccato verso l'oceano?"

"Sì, ne resta ben poco."

"Negli anni Cinquanta, prima di sviluppare il sistema di guida, lanciavano un vettore detto Snark da quella rampa. Quasi tutti andavano in pezzi e affondavano nell'oceano. Ho sentito dire da qualcuno che questa spiaggia sia ancora infestata dagli Snark<sup>13</sup>."

RJ rise e strinse gli occhi come se tentasse di immaginarne uno che partiva dalla rampa.

"Sulla sinistra, subito dopo gli alberi c'è una pista di decollo che la maggior parte della gente non ha mai visto, anche se la usano regolarmente. Tutti pensano che esista una sola pista di decollo per lo Shuttle. Questa viene chiamata il 'pattinatoio' perché ai suoi tempi un bel po' di prototipi non atterravano, ma ci slittavano sopra."

"La usano ancora?"

"Ah sì. C'è una torre di controllo. Viene usata per lo più occasionalmente. Vedi quella siepe e quel cancello proprio davanti a noi?"

"Sono abbandonati."

"Ora. Ma molto tempo fa c'era solitamente ancorato un dirigibile chiamato l'Albertone: veniva usato per la copertura di sicurezza dei radar, prima dei radar attuali. Era un coso che aveva quasi le dimensioni del dirigibile Goodyear ed era ancorato con un cavo speciale anche se aveva il suo timone radiocontrollato e dei motori. La leggenda vuole che ce ne fosse uno uguale usato giù nelle Keys. A quanto pare, durante una tempesta quello delle Keys si è staccato dall'ormeggio ed è andato sull'Atlantico. A mano a mano che la temperatura scendeva, si è abbassato fino a trascinare il cavo nell'acqua. Prima che l'agenzia potesse metterci le mani sopra, è arrivato un tizio in una barca da pesca e ha pensato che si trattasse di un dirigibile abbandonato. Ha legato il cavo alla barca e ha deciso di rimorchiarlo. Il problema è stato che, appena messo in moto, ha ricevuto una bella spinta in su e il dirigibile, la barca e il tizio si sono alzati per aria. Il tipo ha afferrato il giubbotto salvagente, è saltato giù e il dirigibile si è involato con una barca attaccata sotto. Né l'agenzia né i militari hanno trovato un modo sicuro per portarlo indietro, per cui hanno mandato un caccia ad abatterlo. Quella notte, l'equipaggio di terra è entrato di nascosto nell'hangar

---

<sup>13</sup> Gioco di parole intraducibile tra Snark e Shark (Squalo).

e ha dipinto un dirigibile sul fianco del caccia, come a dire che ne aveva beccato uno. A me così l'hanno raccontata. Il caccia è nel museo dell'aria e ha ancora su la sagoma del dirigibile."

"Amico, questa è una bella storia."

Attraversammo la zona industriale, diretti a ovest oltre il fiume. La strada rialzata della NASA brulicava di traffico e di gente. Parlammo degli impianti che si vedevano e della storia che ci circondava, oltrepassammo le zone di lancio da cui, molto molto tempo fa, i primi space shuttle erano partiti per costruire la prima vera Stazione Spaziale, il porto circolare che ci aveva offerto un punto d'appoggio per costruire isole in orbita migliori e più grandi. Quelle aree ora erano coperte da enormi cupole, ma il senso di quei tempi era ancora forte in noi. Lontano, il VAB dominava il panorama e i palchi per gli spettatori erano lì ad aspettare il prossimo grande evento.

Shelly Savoie era seduta sui gradini dell'ufficio Risorse Umane. La bruciatura sulla faccia era più notevole di quanto mi aspettassi. Ci presentammo, ottenemmo un badge provvisorio dall'ufficio e la guardammo mentre lanciava le sue gambe su una gigantesca Harley Davidson rosso ciliegia e la riportava in vita.

"Il mio tipo" commentò RJ.

## Capitolo 12

L'ultimo, e probabilmente il migliore di noi, arrivò il giorno successivo. Reeves 'Doc' Walker entrò nel mio ufficio mentre consultavo le schede del personale. La sua stretta di mano era speciale: dentro c'era una corrente di esperienza e conoscenza che per me era nuova. Il suo atteggiamento irriverente al telefono mi aveva ingannato. In lui c'era della profondità; aveva un atteggiamento di fiducia in sé stesso, ma nello stesso tempo sotto c'era dell'umiltà. Non si vergognava del suo successo, ma non lo sbandierava.

Notai che la faccia aveva troppe rughe per essere quella di un cinquantenne. Il suo aspetto fisico sembrava bruciato dal vento. Profondi occhi castano scuro e sopracciglia basse, un mento accentuato e un sorriso rapido e genuino. Sembrava molto più un pilota di caccia che un medico. Gli notai le mani: mani che avevano passato molte ore con la cloche nella sinistra e la manetta nella destra.

Gli chiesi di sedersi, uscii e tornai con due tazze di caffè nero: "Panna e zucchero sono sulla mia scrivania, Reeves."

"Probabilmente 'Doc' sarebbe più appropriato tra noi, Adrian. Ho letto un po' di cose su di te. Nero va bene. E quello che cos'è?" indicò la finestra sull'hangar.

"È il ponte di volo del Grifone. Sarà la macchina più veloce e che andrà più lontano di quanto chiunque altro abbia mai fatto."

"Mhmm. Ho sentito dire di un'astronave che poteva volare come un aeroplano, ma non ho mai pensato che l'avrei vista."

"Può farlo e farà scalpore. Mi pare di capire che hai lavorato con i Blue Angels."

"Non proprio. Ho partecipato a parecchi air show che facevano loro. Davo dimostrazioni sui jet per uso personale della Avaron Corporation. Avrei dovuto far vedere che erano a prova di incidente, ma la verità è che ci sono persone che possono distruggere qualunque cosa. In uno degli show, un paio degli Angels vennero a cercarmi. Il capo gruppo aveva un'emicrania del decimo grado della scala Richter, troppo dolorosa per volare. Per colpa di un nervo compresso durante una partita di touch football<sup>14</sup> dietro l'hangar. Gli ho dato del cortisone ed è andato tutto a posto. Dopo questo episodio hanno continuato a venire da me negli air show, oppure se avevano bisogno di qualcosa. Quando preparano nuove esibizioni usano un aereo che li segue e li osserva e alla fine mi hanno invitato a pilotarne uno; poi se gli mancava il quinto, mi chiedevano di volare nelle sessioni di addestramento. Ma non ho mai partecipato a uno show con loro e il mio nome non è mai stato sulla lista di volo."

"Quei ragazzi sono un gruppo molto chiuso."

"Più di così non sarebbe possibile. Anche tu hai un bel po' di ore di volo."

"Ce l'ho fatta parecchie volte a recuperare errori stupidi."

"Come tutti, Adrian. Come tutti."

"A volte di notte ti svegli di colpo."

---

<sup>14</sup> Sport analogo al football americano dove gli atleti giocano senza protezioni poiché per fermare l'avversario portatore di pallone si deve effettuare un tocco a due mani tra spalle e piedi.

Sorrise e bevve un sorso di caffè: "È questo il trucco, non è vero? Cercare di non pensarci."

"Che cosa ti spaventa di più? Il mondo della medicina o il rischio di precipitare?"

"Le persone comuni mi spaventano più di tutto, Adrian. Quelle che non hanno coscienza. Quelle che pensano solo a sé stesse."

"Vuoi andare a dare un'occhiata al ponte di volo?"

"Fai strada."

Nell'hangar ci arrampicammo sulla scala esterna e ci affacciammo nella cabina oscurata. Non disse nulla, ma restò lì a guardare con occhio da veterano.

"Quanto tempo hai passato nello spazio, Doc?"

"Non molto, ma si tratta solo di schivare le stelle, no?" Mi guardò con un'espressione mortalmente seria e poi scoppiò in una risata. Non potei fare a meno di unirmi a lui.

"In realtà è vero, ma non si pilota veramente mai. Tutto viene programmato nel sistema di gestione dell'astronave prima di partire, e il computer di navigazione e quello di volo devono approvare quello che hai deciso prima di partire. È molto simile ai velivoli che hai pilotato, ma la scala del display di navigazione è in anni luce o Unità Astronomiche invece che in miglia nautiche. Tutta la faccenda orbitale è roba da joystick e display. E che mi dici dell'attività extraveicolare, mai provato?"

"Ho provato un sacco di volte i voli a zero-G, ma mai in tuta spaziale."

"Voglio programmare un po' di simulazione AEV alla piscina del Centro Spaziale. Ti sta bene?"

"Diavolo sì. Meglio della Disney."

"Ti mostro il simulatore del modulo abitativo. Potresti trovarlo interessante."

Mentre andavamo ci fermammo al Centro di Controllo; RJ e Terry erano lì a guardare un monitor sul quale girava il filmato di una procedura recente. Ci furono le giuste presentazioni e le strette di mano. Danica aveva accompagnato Shelly nel suo appartamento. Nessuno sapeva dove fosse Paris.

Doc rimase veramente impressionato dall'interno del modulo abitativo. Qualcuno aveva settato le pareti degli alloggi per mostrare un pascolo con delle mucche. Avevo un forte sospetto su chi fosse stato. Come per tutti, anche per Doc il lusso era maggiore di quello a cui era abituato. La maggior parte dei piloti professionisti passa il tempo libero dormendo in salotto, in uffici sul retro e, qualche volta, anche in macchina. Tornati al Centro di Controllo ho passato a Doc il materiale di studio indicandogli gli alloggi temporanei; quando si imbarcò in una lunga discussione con Terry, io mi eclissai. Doc si stava già organizzando per avere più tempo di volo sul Grifone.

Paris Denard mi aspettava in ufficio. Non aveva gli abiti da lavoro ma un maglione di cashmere verde dall'aspetto ridicolo, pantaloni grigi e mocassini neri. Curiosava in giro, ma teneva le mani in tasca per evidenziare la sua innocenza. Ma non mi ha convinto. In quel momento ho deciso di iniziare a chiudere l'ufficio a chiave. Io entrai e si fermò guardando in su, per darsi un contegno.

"Ti godi la visuale" commentò e indicò i nuovi monitor settati per vedere il modulo abitativo.

"Li hanno installati solo ieri, ma sì, me la godo."

"Ti diverti a vedere la gente che salta attraverso i cerchi?"

"Paris, che succede?"

"Scusami se sono brusco, ma questo percorso di addestramento è una stronzata."

"Sono lusingato che tu abbia considerato l'idea di portarlo alla mia attenzione" mi sedetti sull'angolo della scrivania e incrociai le braccia.

Si sedette su una sedia appoggiata al muro: "Io so che cosa sta succedendo qui. È pateticamente ovvio. Lo sai benissimo anche tu."

"Ok, torna indietro un attimo. A cosa ti riferisci esattamente?"

"Stai facendo in modo che il Direttore Tecnico mi tormenti con delle stupidaggini perché sei offeso dalla mia statura."

Dovetti trattenermi dal ridere: "Paris, non ho detto una parola al Direttore Tecnico sui test o sull'addestramento, e non sono ben sicuro di cosa intendi per 'tua' statura. Tutti qui sono al top nel loro campo. Non ci sono subordinati."

"Il tuo Direttore Tecnico mi ha assegnato compiti al di sotto del mio livello di esperienza. Tu vuoi sminuirmi per farmi sembrare un dilettante, e sbagli, perché non lo accetterò."

"Paris, parliamoci chiaro. Ciò che hai detto dimostra che il tuo livello di esperienza, come lo chiami, non è così alto come dovrebbe. Se lo fosse, sapresti che i DT sono entità completamente indipendenti. In una missione sono i poliziotti dell'hardware e dell'equipaggio. Sono fuori dalla giurisdizione di qualsiasi manager e di ogni gerarchia. Si fa così per evitare che persone non qualificate riescano a intrufolarsi in operazioni in cui potrebbero essere un pericolo per la missione o per l'equipaggio. Ogni tentativo di influenzare un Direttore Tecnico fa scattare degli allarmi nell'organizzazione che causano molte più indagini interne di quante immagini. Ti suggerirei di fare attenzione a influenzare Terry Costerly: le conseguenze negative potrebbero essere maggiori di quanto ti aspetti."

Si bloccò; sembrava vagamente disarmato. Aggrottò la fronte e si morse le labbra; sembrava uno che aveva sbagliato svolta in una città affollata e non sapeva bene che cosa fare.

"Paris, sei sicuro di voler dedicare un anno a questo progetto?"

Riacquistò la sua compostezza: "Ho preso un impegno."

"Verso chi, o che cosa?"

"Ne discuterò con Mister Costerly e vedrò cosa ne uscirà."

"Paris, sappiamo che tu ti reputi in gamba. Ora noi dobbiamo credere che tu lo sia."

Sbuffò e uscì. RJ stava aspettando fuori dalla porta ed entrò dietro di lui, fermandosi a guardarlo mentre usciva veloce.

"Scommetto che ti sei divertito" disse quando l'orizzonte fu libero.

"Il tipo si crede una leggenda."

"Sa fare le sue cose bene, Adrian. Quando il Direttore Tecnico ci affida un compito, lui sa come muoversi e quale sia la procedura giusta. Qualche volta la applica in modo un po' impacciato, ma conosce il suo campo."

“Tipo qualcuno che ha tenuto una lezione su qualcosa, ma non ha molta esperienza pratica per farlo?”

“Esattamente.”

“Mhmm. Speravo proprio che potesse mettersi i finimenti e tirare con il resto del gruppo.”

“Che metafora meravigliosa.”

“Comunque, che ci sei venuto a fare qui?”

“Chiacchiere. Mi sto addentrando nei sistemi più di quanto sia veramente necessario. A proposito, domani prendo il pomeriggio libero. Hanno bisogno del simulatore per mettere in pari i nuovi arrivati. Voglio andare a pesca con l’alta marea. Puoi prestarmi i tuoi stivali? Spike ha distrutto una gamba dei miei.”

“Direi che il tuo gatto ti manda un messaggio.”

“Questo è certo.”

“Sai che anche la nostra nuova motorista, Erin, ha un gatto? Potreste scambiarsi informazioni sull’addestramento dei felini.”

“Non serve alcun addestramento. Il gatto ha completato il percorso: sono perfettamente addestrato. Il gatto comanda, io sono il suo maggiordomo.”

“Gli stivali sono appesi nel ripostiglio della camera da letto, a destra del vestito che non metto. Hai la chiave.”

“Grazie. Ti prometto di tenerli lontani da Spike.”

Sorrise e mi lasciò ai miei cattivi presentimenti su Paris Denard. L’uomo aveva ricevuto troppi riconoscimenti in cambio di poca sofferenza, e ora li indossava come medaglie al valore. Un altro po’ di notorietà e il suo ego lo avrebbe portato a un passo dalla trappola che aspetta quelli che amano troppo sé stessi. La stessa piccola trappola pericolosa che attira gli arricchiti e coloro che hanno successo da giovani. Quando fama e notorietà fanno presa, improvvisamente ci si trova circondati da un’ampia serie di privilegi eccessivi, praticamente sempre disponibili. In modo innocente si comincia individuando i privilegi che non offendono la nostra morale o la nostra etica, con un occhio su quelli che invece sì, che la offendono; ma dopo un po’ i confini sfumano e diventano tutte cose che ci meritiamo di sicuro, una parte normale della vita eccezionale che conduciamo. I compromessi diventano sempre più grandi, fino a sentirci talmente presi da questi privilegi da essere posseduti dalla spregiudicatezza e dipendere da chi ce li procura. Questa è la trappola. Ci si perde, un peccato alla volta, finché gli esseri diabolici specializzati nei peccati ci trasformeranno in un loro servitore e faremo praticamente ogni cosa per ottenere i loro scopi. È a questo punto che molti individui ricchi e famosi decidono che non c’è ritorno, non possono lasciare. Si danno da fare per riempire di scandali e di necrologi giornali e riviste: persone che hanno dato così tanto, che erano così amate da far sembrare impossibile che si siano uccise. Saranno ricordate per sempre. Ci sarà gratitudine per sempre.

Poi ci sono quelli abbastanza intelligenti da capire per tempo cosa sta succedendo. Hanno già scoperto che i ponti sono stati tagliati, che sono crollati. Non c’è modo di tornare. Ma andare avanti vuol dire tuffarsi nel buio soli e delusi. L’unica possibilità è eliminare gli eccessi. Abbandonarli del tutto vorrebbe dire diventare una persona normale, con la conseguente spaventosa svalutazione. Quindi si prova a riformare gli stili di vita eccessivi con un’esistenza che non

svuoti del tutto l'anima, ma si ottiene solo un crollo più lento. È una piccola storia orribile accaduta a tante persone meravigliose e dotate, e allora dovrà pur esistere un sistema per porvi rimedio. Invece le luci sono troppo accecanti e il premio troppo attraente. Le droghe non bastano, possono solo spingere più avanti l'illusione. Paris Denard aveva parecchie illusioni. Una di queste era quella di accompagnarci nella missione Nadir.

## Capitolo 13

La nuova settimana iniziò con uno splendido giorno di simulazioni. La prospettiva della partenza verso destinazioni sconosciute diventava sempre più reale: l'equipaggio era completo e iniziava ad amalgamarsi. Feci da copilota per Doc e poi per Shelly. Con mia grande sorpresa, Terry fece provare a Doc una procedura di attracco alla Stazione Spaziale e l'uomo l'affrontò come se non avesse fatto altro nella vita. "Proprio come un videogame" fu il suo unico commento.

Anche Shelly era una professionista consumata. Se Danica era aggressiva, Shelly era paziente e precisa. Vedere due piloti dotati guidare una nuova nave spaziale era qualcosa per cui valeva pagare il biglietto. Era un privilegio ammirare la loro abilità dal sedile del copilota e non dovetti mai suggerire nulla. Loro non avrebbero potuto ignorarmi più di così, considerandomi una distrazione inutile. Più tardi, al Centro di Controllo, trovai Terry altrettanto giubilante e dovemmo faticare un bel po' per nascondere.

Qualcuno ordinò della pizza. Eravamo nella sala ristoro a scambiarci scherzi e brani di conversazione ottimistica quando il mio telefono squillò. Tenendo in equilibrio un pezzo con salame piccante e funghi, riuscii ad aprirlo e a rispondere. Era RJ:

"Ehi, *Kimosabi*, sono qui da te a prendere gli stivali."

"Abbiamo appena fatto un paio di voli da manuale, RJ. La vita è bella."

"Senti, un paio di cose. Non hai chiuso a chiave la porta laterale?"

"Non credo. Era aperta?"

"Sì. La chiudo io quando esco."

"Ok, grazie."

"Il rubinetto del lavandino della cucina perde e non riesco a fermarlo. Forse ti conviene farlo aggiustare prima di partire."

"Ok, c'è altro?"

"Solo una cosa. C'è qualcuno che dorme nel tuo letto."

"Cosa??"

"Pensavo che si trattasse solo di un mucchio di coperte, ma poi ho visto dei capelli neri sotto il cuscino."

"Capelli neri e lunghi?"

"Capelli neri e lunghi, già visti."

"Oh-Oh."

"Ah-Ah."

"Meglio se vengo a casa."

"Ricordati di non correre davanti alle guardie."

Mi affrettai ad avvisare Terry che me ne stavo andando e poi di corsa verso la Corvette. La guardia prese nota e rimase immobile. Stringendo il volante per allentare la tensione, mostrai un sorrisone e gli feci un gesto andando via lentamente, ma appena fuori vista accelerai fino alla velocità di volo a quota

zero, di poco inferiore a quella che fu fatale al leggendario Dale Earnhardt Sr.<sup>15</sup> Se qualche satellite municipale monitorava la mia velocità, mi ero guadagnato un verbale via mail. Data la lentezza della pubblica amministrazione, probabilmente non sarei più stato a casa al momento del recapito.

Intrufolandomi nella mia stessa casa, la trovai ancora addormentata, con la testa coperta dai cuscini. Senza svegliarla, mi sedetti piano sul letto e alzai lentamente un cuscino. I capelli neri le coprivano la faccia. Li spostai con cura e li accarezzai. Con gli occhi ancora chiusi emise un sospiro e la mano destra le si alzò in maniera incosciente finché non trovò il mio petto e vi si appoggiò contro, attaccandosi a me per la sua sicurezza.

Qualche anno luce fa, io e Nira Prnca ci eravamo legati per caso nel vuoto dello spazio, durante alcuni momenti spaventosi in cui la vita era diventata una prospettiva incerta. Ci eravamo stretti l'uno all'altra come amanti focosi, separati da innumerevoli livelli di supporti vitali pressurizzati, goccioline del suo sangue che le macchiavano la tuta danneggiata, il rosso che mi scivolava tra le dita mentre tentavo furiosamente di curare il disastro. Avevamo condiviso la vita dal mio zaino, scambiato il respiro attraverso un cordone ombelicale di fredda plastica, e ci eravamo fissati attraverso il vetro dei caschi, nella speranza di assicurarci l'un l'altro di essere ancora lì e che nient'altro era altrettanto importante. E poi, quando la vita aveva ritrovato la sua compostezza e la minaccia dell'eternità era passata, entrambi avevamo scoperto che qualcosa era rimasto. Ci eravamo reciprocamente raccontati più di quanto si dovrebbe. Segreti erano stati rivelati. Dovevamo fare un accordo per tenere al sicuro quelle rivelazioni. Doveva esserci intima fiducia.

Lei aveva compreso quanto successo meglio di me e me lo aveva spiegato poco dopo in un modo così primitivo che persino io compresi che qualcosa di straordinario ci aveva cambiati. Dentro, si era avviata una piccola fusione, lasciando la luce delle stelle dove prima c'era solo oscurità; una luce perpetua che aveva benedetto le nostre menti e i nostri cuori.

Accarezzai la decisa linea del mento con il dorso delle dita. La mano che mi stringeva mi tirò giù. Senza aprire gli occhi, si girò e mi mise l'altro braccio intorno al collo, mormorando nel dormiveglia. Appoggiai le labbra sulle sue e fui tirato giù con forza. Le coperte che coprivano il suo corpo nudo furono spinte via. La mano destra armeggiò con la mia tuta di volo, seguita da un mormorio infastidito. Eliminate tutte le barriere, ci agganciammo l'uno all'altra, girando e rigirando, senza fiato per lo sforzo e fermandoci solo per rinnovare gli scambi di sensualità e desiderio. Ogni volta che il desiderio diminuiva, si ripresentava prepotente. Avevamo perso troppo tempo, ma niente era stato dimenticato. La stella bruciava ancora, il patto di intimità era ancora valido. La luce del sole che filtrava dalle tende divenne dorata e poi svanì. Le isole di sonno che si erano insinuate tra gli atti d'amore divennero sempre più lunghe. Infine giacemmo avvolti nel reciproco esaurimento fisico.

Quando la luce del nuovo giorno filtrò attraverso le tende, aprii gli occhi e la trovai al mio fianco che mi guardava, una mano appoggiata sul cuscino per vedermi meglio.

---

<sup>15</sup> Famoso pilota statunitense, sette volte vincitore della NASCAR Cup, morto il 18 febbraio 2001, in un incidente occorsogli all'ultimo giro della Daytona 500.

"Che cosa ho fatto per meritarmelo?"

La sua voce era secca e sensuale: "Qualcuno deve tenerti d'occhio, ogni tanto."

"Come sei arrivata?"

"Immagino che un volo da Washington a Orlando dovrebbe essere facile e veloce. Invece sono rimasta bloccata ad Atlanta per tre ore. Sono rimasta sveglia tutta la notte e sono arrivata al mattino tardi."

"Non ti daranno per dispersa?"

"Oh, sì."

"Perché l'hai fatto?"

"Dicerie e indizi."

"Cioè?"

"Uno di noi due si è arruolato per qualcosa extra-mondo senza dirlo all'altro."

"Ah Ah."

"Quindi in che cosa si è lanciato questa volta il mio cavaliere con l'armatura ammaccata?"

"È successo da poco. Cercavo il momento adatto."

"Mhmm, capisco il tuo dilemma. Non ci sarà mai un momento adatto."

"Non c'era scelta. Ho dovuto farlo."

"Non c'era scelta, mamma. Ho per forza dovuto mangiare la marmellata."

"Ci sono interessi importanti. Debiti da pagare. Alleanze da mantenere."

"Non è sempre così, amore? Quanto durerà?"

"L'impegno è per dodici mesi, ma da quello che ho visto probabilmente sarà meno."

Si alzò su un gomito: "Un anno? Un intero fottuto anno? Mi prendi per il culo?"

"Potrebbero anche essere solo sei mesi. Non ho ancora tutti i dettagli. È così segreto che ne sappiamo solo la metà."

Si lasciò andare supina e alzò le braccia disgustata.

"Non avevo scelta, ti prego di credermi."

Mi scoccò uno sguardo duro e strinse gli occhi: "Facciamo un patto: d'ora in poi ci arruoleremo in missioni lunghe solo se partecipiamo entrambi."

"Ok, ma dobbiamo fare una leggera modifica: proveremo ad accettare solo missioni a cui potremo partecipare entrambi. Non voglio trovarmi in una situazione in cui potrei essere costretto a rompere la promessa, o magari tu."

"Ok, è giusto."

"Poi c'è quella parolina che comincia con 'Matr...' e in questi casi dà qualche vantaggio. Anche se l'idea mi spaventa da morire."

"No proprio. Non voglio di nuovo il marchio del matrimonio. Se ti fai vedere nella mia stanza voglio che sia perché vuoi essere lì e non per altro."

"Non può essere per nient'altro."

"Ricordi che ti ho parlato del mio ex marito, il diplomatico, che andava e veniva e io andavo su e giù in missione e stavamo insieme per finta?"

"Non sono granché come consigliere matrimoniale. Perché lo dici?"

"Io sarò bloccata per un po' all'analisi dati e tu torni in verticale. Non voglio che ci succeda la stessa cosa."

"Nira, non posso proprio farti partecipare a questo viaggio."

"Ma tu perché vai? So che deve essere un viaggio dannatamente pericoloso, sennò l'agenzia non ti avrebbe scelto. Deve essere qualcosa di davvero importante per loro e così fottutamente pericoloso che pensano che tu sia il solo ad avere la possibilità di uscirne, giusto? Li conosco. È così che fanno. Ho ragione? Perché cazzo hai accettato? Ti hanno incastrato. Con l'Electra hai visto la morte in faccia e non ti è bastato? Perché vuoi di nuovo lanciare i tuoi dadi? Perché hai accettato?"

"Bambola, a volte sei troppo intelligente. Ma senti una cosa: che ne è stato dell'extraterrestre che abbiamo riportato indietro sedato dall'ultimo viaggio?"

Esitò poi farfugliò: "Non posso parlarne. È più che top secret."

"Io sono autorizzato a più che top secret."

"Ma comunque non posso parlarne. Lo sai, santo cielo."

"Ecco, esattamente. Devo fare la missione e non posso dirti perché. Ci sei?"

"Sei un subdolo bastardo, Adrian. Sì, va bene."

La spinsi a letto e la baciai, parlandole a due centimetri dalle labbra: "Non potresti comunque venire perché non potrei sopportare l'idea che ti possa succedere qualcosa, una cosa qualsiasi. Manderebbe all'aria la mia struttura di comando. Qui, a terra, so che sarai al sicuro. Mi aiuterà a portare a termine la missione e a tornare da te."

Sbuffò e mi colpì con il cuscino.

Le preparai delle uova strapazzate col cheddar. Le aggredì con la ferocia di una tigre. Sedemmo con una tazza di caffè in mano e ci guardammo mentre cavalcavamo un treno di emozioni in continuo conflitto. Doveva tornare subito; il suo volo era appena dopo le cinque. Sistemammo due sedie pieghevoli nel retro della Corvette e andammo al suo posto preferito sulla spiaggia, appena a sud del Molo. Ci sistemammo in modo che la marea montante arrivasse appena prima delle sedie cercando di dirci le cose importanti e progettando cosa fare per quando sarei tornato. Un viaggio dove nessuno avrebbe potuto disturbarci. Saremmo rimasti finché volevamo e al diavolo tutto. Era molto seria e, per una volta, pure io.

La accompagnai all'aeroporto restando con lei fino a dove era possibile. Il posto era affollato, ma per noi non c'era nessuno. Ci abbracciammo a lungo, fin quando le chiamate per la partenza divennero minacciose. Non mi salutò, ma ci guardammo finché non scomparve.

Il giorno diventò cupo. Avevo pensato di convincerla a chiedere un permesso per rimanere in Florida fino al giorno della partenza, ma avrebbe reso la separazione ancora più dolorosa. Era già stato investito troppo nella preparazione e lei non doveva restare a disposizione per il mio tempo libero, che sarebbe stato troppo poco. Improvvisamente il mio lavoro a Genesis non era così bello. Gironzolari assistendo alle discussioni in corso, al dramma degli errori simulati e delle soluzioni. Ero malinconico, ma il lavoro del team a Genesis era eccezionale e mi risollevò. Lo staff di Julia appariva ogni tanto con delle domande. La sala ristoro era un casino, perché ciò che succedeva era talmente più importante che nessuno se ne prendeva cura. La gente era su di giri, entusiasta. Tutti tranne me.

## Capitolo 14

Genesis iniziò a funzionare a pieno regime. Ogni giorno segnava un nuovo livello di efficienza. Nel modulo abitativo, gli specialisti impararono come trovare ogni cosa senza doverci neanche pensare. Lavorarono sulla manutenzione e sull'individuazione e correzione dei problemi. Le rotazioni del personale furono gestite in modo da far sviluppare una buona relazione tra i membri. Quasi tutti furono bravi in questo, qualcuno un po' meno.

I quattro piloti si alternarono alle simulazioni di volo, un team alla volta, con sostituzioni, per essere sicuri di operare sulla medesima lunghezza d'onda. I test di volo diventarono più aggressivi. Le carte stellari erano state caricate nel sistema, ma i voli orbitali furono l'argomento principale dei test, perché richiedevano lo sforzo maggiore dalla squadra di volo. La programmazione dei viaggi a velocità luce iniziò con rotte simulate oltre il sistema solare. Con sommo sollievo del Direttore Tecnico, nessuno tentò di passare attraverso una stella.

Durante le interruzioni dei test, spesso piloti e tecnici si scambiavano il simulatore. I piloti per imparare a conoscere il modulo abitativo, mentre i tecnici facevano pratica con i controlli sul ponte di volo e la navigazione interstellare. Tutti dovevano essere certificati sul sistema di navigazione. Questo standard risaliva a un paio di incidenti imbarazzanti avvenuti ai primordi del volo a velocità luce: è successo che i navigatori non potevano svolgere le loro funzioni e i piloti non conoscevano abbastanza bene gli strumenti per tornare a casa.

I risultati del nostro equipaggio furono più che incoraggianti. Talmente buoni che sembrava di guardare un gran film: tutti i malfunzionamenti impreveduti avviati dal DT venivano sistematicamente analizzati e risolti. Solo in pochi casi la missione non avrebbe potuto continuare. La squadra di volo si comportava così bene da essere quasi preoccupante. Ero alla scrivania e da lì vedevo che superavano praticamente qualsiasi cosa gli venisse lanciata contro. I piloti e i copiloti anticipavano benissimo i bisogni reciproci, tanto da agire ancor prima che l'altro finisse di parlare.

Fiducia immensa. Non era possibile adottare questo comportamento.

In un giorno particolarmente di successo, aspettai che Terry venisse nel mio ufficio a darmi i risultati delle prestazioni giornaliere. Mi imposi di non chiamarlo. Queste persone erano troppo intelligenti: se lo avessi chiamato nel mio ufficio, un paio di loro lo avrebbero notato e se ne sarebbero chiesto il perché. Si sarebbe sparsa la voce. Terry entrò e mi sorrise come un uomo che stava facendo un gran lavoro.

"Sono bravi, Adrian. Molto bravi. Non so dove li hai trovati, ma hai avuto una bella fortuna."

"Sono preoccupato."

"Non riesco a immaginare perché."

"Troppo bravi."

"Oh. Non vuoi che gli dia alla testa."

"Esattamente."

"Che cosa vuoi?"

“Voglio che si schiantino almeno una volta, per riportarli alla realtà. Nella vita reale non si vince sempre.”

“Hai ragione. Che cosa vuoi che programmi?”

“Voglio una spinta standard per rientrare dall’orbita e poi un incendio all’impianto elettrico. Perdono la repulsione di gravità e tutta la potenza. Devono aprire le ali, atterrare senza motori. Il solo punto di rientro è all’estremo dei margini di sicurezza; il computer del sistema di volo dice che possono farcela, ma devono superare degli ostacoli. Quando ci arrivano, un’inversione di temperatura li porta troppo in basso per farcela.”

“Adrian, questo è sadismo allo stato puro. Non ti facevo così.”

“Sarò io il primo a provare questa simulazione. Faremo così: tutti sapranno che cosa sta per arrivare, ma senza conoscere i dettagli. Sapranno solo che mi sono schiantato. Saranno ansiosi di superarmi; si faranno tirare dentro fino al collo. Attireremo la loro attenzione. Ci proveremo tutti da soli. Non voglio che gli altri possano dare un’occhiata prima del loro turno.”

“Bene, devo dire che rendi la vita interessante. Non vedo l’ora: mettere i migliori che ho mai visto in una situazione impossibile. Non riesco a immaginare cosa succederà.”

“Che cosa vedremo sugli schermi?”

“All’impatto vedrai una grande sfera di fuoco su tutti gli schermi. La piattaforma si piegherà di lato e tremerà. Durerà per dieci o quindici secondi, poi il sistema video si riavvia.”

“Perfetto, possiamo farlo girare questo pomeriggio?”

“Certamente. Devo solo assicurarmi che i programmatori tengano la bocca chiusa. Buona parte del team della simulazione e dell’equipaggio sono diventati fin troppo amici.”

“Resto qui in attesa. Fammi sapere l’ora prevista della mia morte e mi assicurerò di esserci.”

Rise e uscì con la mente già intenta a studiare il software.

La simulazione di volo fu fissata immediatamente dopo pranzo. Il condannato mangiò bene. Morte simulata a stomaco pieno. Essere allacciato da solo nella cabina di comando dava una sensazione un po’ strana, ma mi godetti l’ascesa in orbita e mi presi del tempo extra per guardare il mondo simulato che scorreva sotto di me. Sulla via del ritorno, colpii la cima dell’ultima montagna a 180 nodi. All’impatto la simulazione emise una specie di sospiro, poi un ruggito esplosivo mentre la sfera di fuoco si dissipava e la cabina si bloccava.

La notizia si diffuse come un fuoco: qui e là non si poterono evitare conversazioni a bassa voce. Shelly andò su per prima, ma era troppo intelligente. Si fece di certo delle domande sul fatto di un solo pilota. Durante la discesa l’incendio alle parti elettriche non sembrò preoccuparla. Anche in presenza dell’emergenza le sue reazioni al rientro dall’orbita furono tranquille e decise e, nonostante una condotta di volo meticolosa, esplose esattamente come avevo fatto io. Nel Centro di Controllo le sorrisi e la abbracciai. Negli occhi si leggeva rabbia, che controllò con la perizia di un diplomatico.

Poi toccò a Doc. Cambiai idea e sedetti al posto del copilota, non volendo perdermi un maestro che tentava di indurre un velivolo morto a superare una cresta montuosa. Nonostante la sua abilità sinfonica alla ricerca di una spinta

addizionale, esplose in una palla di fuoco come gli altri. Appena finito, entrò al Centro di Controllo con una tazza di tè in mano e mi rivolse uno sguardo inespressivo che diceva molto. Lo sapeva. Capiva ciò che stavo facendo. Non lo avevo ingannato neanche per un secondo. Imprecai contro me stesso e lui sorrise.

Seduto al posto del copilota attesi il reset e Danica. Mentre aspettavo arrivò una chiamata. Erano Julia Zeller e Mary Walski.

"Adrian, devi venire qui in ufficio subito."

"Ora sono un po' occupato. Di qualunque cosa si tratti può aspettare."

"No, Adrian. Ferma tutto quello che stai facendo e vieni qui, adesso."

Sospirai e scossi la testa. Mi fidavo di Julia: non avrebbe insistito se non fosse stato necessario. Potevo vedere il viaggio di Danica verso la distruzione in replica sui monitor. Sganciai le cinture, trovai Doc e gli chiesi di fare da copilota, avvertendolo di non offrire nessun aiuto, e poi andai da Julia.

Era al telefono con qualcuno. Julia puntò al vivavoce e poi a me: "È Richard Allen dal Centro di Lancio. Richard, Adrian Tarn è appena arrivato."

"Buon pomeriggio, Comandante. Stavo per chiamarla non appena avrei avuto l'approvazione dai miei superiori. Siamo quasi pronti a consegnare la vostra nave."

Rimasi di fianco alla scrivania e l'adrenalina iniziò a scorrere: "Non ci davamo del 'tu' una volta? Non so dirti quanto apprezzi la tua chiamata, Richard. Quando potremo vederla?"

"Mentre parliamo stanno mettendo l'ultimo dei sigilli di ispezione. Quando ti piacerebbe venire per una prima visita?"

"Diciamo, questa sera? Dovremmo terminare i nostri test sul simulatore tra pochi minuti."

"Ottimo. Ci vediamo all'entrata dell'hangar. Julia ha i miei contatti. Quando parti mandami un messaggio."

"I miei ringraziamenti più sinceri. Richard. Ci vediamo lì."

Riappese e noi tre rimanemmo a guardarci l'un altro pregustando il momento. Julia chiese impacciata: "Possiamo venire?"

Annuii mentre lei mi dava una penna e un raccoglitore elettronico di documenti che richiedevano la mia firma. Il mio sguardo accigliato non la commosse; mi sorrise e tentò di apparire comprensiva.

Sbalordito, tornai verso l'ufficio. RJ mi beccò nell'ingresso: "Adrian, sono appena morto."

"Anche tu? Ci deve essere qualcosa nell'aria."

"Ero chiuso fuori dalla nave e non potevo rientrare per colpa di *chi-sai-tu*."

"Oh, merda!"

"Oh, sì!"

"Be', c'è qualche buona notizia."

Inarcò un sopracciglio in attesa.

"Stasera andiamo a vedere il Grifone, a meno che non ci sia una veglia o qualcosa del genere."

"Wow, qualcun altro lo sa?"

"Non ancora."

RJ scappò via. Risi tra me e mi avviai; nel mio ufficio c'era Terry che mi aspettava. Era arruffato e confuso; non lo avevo mai visto così.

"Com'è andata, *maestro*?"

"Lei ce l'ha fatta."

"Chi ha fatto cosa?"

"Danica ce l'ha fatta. Ha portato in salvo il Grifone."

"Com'è possibile, doveva essere una situazione senza via d'uscita."

"Lo era. Mi spiace. Abbiamo persino programmato di modulare il livello di inversione di temperatura in base alla curva di gestione dell'energia del Grifone, in modo che ci fosse sempre un differenziale di pressione troppo alto per ottenere una spinta sufficiente a condurre l'astronave oltre quelle montagne."

"E quindi come ci è riuscita?"

"Ha battuto la simulazione. Ha visto che il margine per oltrepassare le montagne andava da 100 a 200 piedi sull'indicatore di planata e non le è piaciuto. Tutti gli altri hanno pensato che fosse abbastanza. Quando ha colpito l'atmosfera ha riavviato l'unità di potenza ausiliaria e quando l'inversione di temperatura ha iniziato a trascinarla giù, ha riacceso anche i motori del sistema di controllo orbitale. Ovviamente non sono partiti, ma dalla rotazione di quei motori ha ottenuto abbastanza spinta per oltrepassare i picchi. Il radioaltimetro indica che ha superato il più alto per due piedi, sessanta centimetri. Ha planato per il resto del volo, senza alettoni né flap e ha rilasciato il carrello solo a una trentina di metri dalla pista. Non poteva sapere se la gravità lo avrebbe abbassato in tempo, ma ha aspettato così a lungo per evitarne la resistenza aerodinamica. Non ha neanche graffiato la vernice, accidenti."

"Fammi capire: sta per schiantarsi sulla cima delle montagne come tutti noi e riavvia i motori al momento giusto per ottenere abbastanza spinta per farcela?"

"Esatto. Come ho detto, le registrazioni indicano che ce l'ha fatta per due piedi."

"È davvero incredibile."

"Esatto. E adesso che farai? Si supponeva che ne uscisse umiliata."

"C'è qualche possibilità che abbia visto il programma in anticipo? Doc ha detto qualcosa? Avrebbe potuto sapere ciò che stava per succedere e prepararsi in anticipo? Ha parlato con Shelly?"

"No, nessuno ha detto niente. Doc era strabiliato come tutti noi. Stava solo navigando a vista. Sono sbalordito. È sempre aggressiva, anticipa l'astronave. Te l'ho già detto, hai fatto un cazzo di affare con questo pilota. Non ho mai visto niente del genere."

"A che velocità è arrivata all'inizio della pista?"

"128 nodi. Due nodi più lenta e sarebbe precipitata. Avrebbe dovuto fallire. Che cosa farai ora?"

"So che cosa farò. Lo farò rifare a tutti, con lei seduta di fianco come copilota, e ce lo insegnerà. Dannazione. Sarà una ragazzina a insegnarci. Lo aveva detto che si sarebbe presa la nostra mascolinità, se non stavamo attenti. Credo che l'abbia appena fatto."

Mentre io e Terry parlavamo, fuori dalla mia porta iniziava a radunarsi un po' di gente. La voce che il vero Grifone era pronto per un'ispezione si era sparsa

alla velocità della luce. Paris Denard si fece strada tra gli altri e non si preoccupò di bussare: aprì la porta e si sparse all'interno.

"Abbiamo bisogno di qualcosa di particolare per andare lì?"

"Solo di me, Paris."

"Aspetterò in sala ristoro."

"Buona idea."

Terry e io scambiammo uno sguardo scocciato, e lui chiese: "Per andare dove?".

"Ci faranno entrare nell'hangar del Grifone."

"Accidenti, aspetta che spengo tutto."

Nessuno voleva aspettare e tutti presero il proprio veicolo o si fecero dare un passaggio. Io e RJ nella Corvette guidavamo il gruppo. Sembrava un po' una parata e un po' una sfilata del circo. Le guardie al cancello sud furono subito allarmate, poi divertite. Tutti avevano il badge a posto e a tutti fu consentito di entrare.

La gente nel parcheggio del VAB e del Centro di Lancio si fermò a guardare il gruppo. Riempimmo praticamente tutti i posti vicino al cancello e il direttore Richard Allen uscì ad aspettarci. Quando vide l'esercito dei tifosi del Grifone dirigersi in massa verso di lui, scoppiò a ridere.

"Per fortuna è un hangar grande, Comandante" commentò mentre gli andavo incontro con la mano tesa.

"Niente avrebbe potuto fermarli."

Guardò il gruppo: "Da questa parte, prego." Ci condusse alle pesanti doppie porte di metallo e, con fare circospetto, digitò il codice di accesso e aprì.

Il Grifone era lì, come un trofeo bianco lucido specchiato. Sembrava più grande del simulatore. Si reggeva su una struttura di atterraggio piccola e massiccia, realizzata per occupare il minor spazio possibile una volta retratta. Non si vedevano spigoli. Era una costruzione in un pezzo unico che sembrava essere stata colata direttamente in un crogiuolo. La mia attenzione andò subito ai motori classe Stellar. Erano montati presso la fusoliera. Le prese formavano due ellissi su ogni lato, una più grande e l'altra circa un quarto della prima. Erano fuse insieme come una singola unità e il corpo ellittico più piccolo era all'esterno. Ogni presa aveva la sua protezione e qualcuno, come per scherzo, vi aveva appeso la targhetta rossa che diceva 'REMOVE BEFORE FLIGHT'.

Sentii una voce da dietro. Era Paris Denard: "Vedete quelli? Ci sono due motori; quello piccolo è subluce, il più grande ultraluca". Andò sotto il più vicino e si mise a guardare in su.

Richard Allen era di guardia alla scaletta del portello anteriore. Alzò una mano e chiamò: "Un attimo di attenzione, per favore. La sola cosa che vi chiedo se entrate in cabina è di mettere le soprascarpe antistatiche. Sono qui a destra lungo la rampa di scale. Grazie."

Quando la fila iniziò a diminuire, mi coprii le scarpe e notai che le mie pulsazioni erano leggermente accelerate. In cima alle scale, il portello sembrava in qualche modo diverso. Come mi aspettavo, il ponte di volo era freddo e scuro, anche se dava una sorprendente sensazione di vita. Alcuni dei controlli e degli interruttori sul simulatore Genesis erano rappresentazioni non funzionali, ma qui tutto era reale e c'era anche qualche extra. Guardai dove erano posizionati i

controlli degli scudi e delle comunicazioni. In quel punto c'erano pannelli di accesso che non esistevano nel simulatore. Ancora una volta si fece strada in me l'impulso di sedere nel posto a sinistra, ma lo tenni a bada.

Il modulo abitativo e le aree a poppa erano praticamente identici a quelli del simulatore, sebbene fosse chiaramente percepibile che tutto qui funzionava davvero. Tutto dava la sensazione di una cosa complessa. Mi fermai appena oltre il portello anteriore, guardando l'interno spazioso e bianco dell'area abitabile e tentando di immaginare mesi di vita sospesa lì dentro. Altra botta di realismo. Nella sezione cuccette visitai il compartimento superiore, assegnato al comandante della missione. Mi vedevo proprio lì dentro, ma non riuscivo a pensare a cosa avrei provato. Nella palestra, c'erano i sigilli di ispezione su ogni oggetto. L'equipaggiamento era lì in attesa di diventare necessario. Più oltre, il laboratorio medico-scientifico era più pulito e in ordine di quello del simulatore. Odorava di ospedale. Le superfici d'argento lanciavano lampi di luce. Nel portello posteriore, la botola di accesso al modulo di servizio era chiusa e sigillata. La porta esterna del portello era aperta con delle scale per l'uscita. Mi voltai a guardare la nave deserta. Casa per un anno. Cosa avremmo visto fuori da questo guscio fra sei mesi, a partire da ora? Che cosa avrebbe trovato nell'ignoto questa nave? Chi ci sarebbe stato allora?

Tornati a Genesis, al cancello mi stava aspettando un altro corriere con posta assicurata. Parlava con la mia guardia preferita. Mi identificò e mi chiese di firmare per un'altra valigetta. La infilai nel finestrino del passeggero e la lasciai cadere in grembo a RJ. Proseguimmo, parcheggiammo e RJ avrebbe voluto una spiegazione. Ma quando non gliene offrii, si rassegnò.

In ufficio chiusi la maledetta porta e oscurai la finestra. Sapevo che questa valigetta doveva essere per i motori classe Stellar. I codici dell'altra valigetta funzionarono anche per questa. La aprii, misi da parte i messaggi di sicurezza e fui sorpreso di trovare altri due libri con la copertina bianca. Il libro di destra, come mi aspettavo, riguardava i motori Classe Stellar. Quello di sinistra mi lasciò sbalordito. Il titolo diceva:

### **Armamento a raggi ad accumulo di particelle.**

## Capitolo 15

La piccola presa d'aria che Paris Denard aveva asserito far parte del propulsore subluce, non era affatto una presa d'aria. Era la canna di un'arma: ce n'erano su entrambe le ali del Grifone. La nave aveva armi e scudi più sofisticati di qualsiasi altra cosa esistente, oltre ad armi a raggi che si alimentavano direttamente dal nucleo di propulsione, qualsiasi diavolo di cosa fosse.

Sentii un colpo e guardai in su, giusto in tempo per vedere RJ appiattito alla finestrella della porta. Indietreggiò subito, con un'espressione sorpresa e le mani alzate. Infilai di nuovo il libro al suo posto, chiusi la valigetta, mi alzai e aprii la porta.

"Vuoi stare solo soletto col tuo libro? Non è un romanzo rosa, vero?"

"Non direi."

Entrò e si sedette, accavallando le gambe: "Stavo per ordinare al cinese, volevo sapere se ti interessava qualcosa."

"In agrodolce, prego."

"Pollo o gamberetti?"

"Meglio pollo. Stavo usando un'esca di gamberetti quando è cominciato tutto questo casino. Forse sono i gamberetti a portare jella."

"A proposito, voi 'Comandanti' siete spesso così occupati da dimenticare le piccole cose semplici della vita. Tutti quanti stanno raccogliendo le loro foto e i video preferiti per i pannelli di comando del Grifone e gli scompartimenti di riposo. E tu?"

"Non ci avevo pensato, grazie."

"Ho sentito che Danica vi ha defraudato della vostra supposta mascolinità."

"Siamo stati rimessi al nostro posto. E tu? Non mi hai ancora raccontato come sei morto ieri."

"Mhmm... quella è un'altra brutta storia che spiega come un'autostima eccessiva porti spesso a grandi casini."

"Tu stavi simulando una riparazione all'esterno in AEV?"

"Già. Sono uscito dal portello di poppa per sostituire l'interfaccia dell'antenna. Quando sono rientrato nella camera d'equilibrio, un riscaldatore nel portello stagno ha segnalato un guasto: non voleva saperne di chiudersi. Sono rimasto lì tranquillo, appoggiato al muro, in fiduciosa attesa che il signor Denard smanettasse col coso. Quello che il suddetto signor Denard avrebbe dovuto fare era andare di corsa al portello di prua e depressurizzarlo, per farmi entrare da lì. Lui, però, non voleva avere due portelli sigillati allo stesso momento, isolando sia il ponte di volo che il modulo di servizio. Ha pensato di poter forzare la chiusura sul portello posteriore e riuscire a pressurizzare la camera. Mentre cercava di combinare 'sto casino, il mio regolatore d'ossigeno si è bloccato e, dato che viene usato dal cordone ombelicale d'emergenza, sono rimasto anche senza aria di emergenza. Mi restava solo l'aria della tuta. Denard ha capito che era troppo tardi per aprire il portello di prua, quindi ha insistito per sbloccare quello di poppa. Mentre ci provava io sono morto. Comunque, ero comodamente seduto nel Centro di Controllo e guardavo i monitor recitando la

mia parte mentre tutto accadeva: sugli schermi ero invece fuori o nella camera d'equilibrio in tuta spaziale."

"Qual è stata la reazione di Denard a quel punto?"

"Test sleale. I doppi guasti non capitano mai. Il blocco della chiusura poteva essere aggirato più facilmente nella realtà. Insomma, colpa di tutti tranne che sua."

"Andiamo a prenderlo o lo portano?"

"Cosa?"

"Il pollo in agrodolce."

"Consegna alla guardiola."

"Fa' una cosa, fai mettere anche degli involtini primavera per la guardia. Qualche giorno fa, ho visto che li mangiava e vorrei migliorare i rapporti con lui."

"Sarà fatto, *Kimosabi*. Diplomazia tramite cucina cinese, davvero pittoresco. Vado e torno col tuo pollo."

RJ uscì agitando una mano. Stavo per riaprire la valigetta per riprendere la lettura del dossier sugli armamenti, quando vidi spuntare due facce familiari, Terry Costerly e Julia Zeller, il direttore tecnico e il direttore residente. Succedeva qualcosa.

Si sedettero e mi fissarono. Terry si appoggiò alla sedia, accavallò le gambe, Julia appoggiò le mani in grembo, si scambiarono uno sguardo silenzioso: avrebbe parlato Julia.

"Le cose si stanno muovendo."

"Oh, non sapete quanto!"

"Ti è già giunta voce o cosa?"

"Che cosa vuoi dire di preciso?"

"Abbiamo ricevuto le date della missione di collaudo e la partenza della missione Nadir. Ci è stato precisato che non sono modificabili."

"Be', il che aumenta un bel po' il livello di adrenalina. Quando è il collaudo?"

"Prossima settimana."

"Acc! Ambizioso..."

Subentrò Terry. "Hanno raccomandato un test di due orbite con equipaggio di soli piloti. Due orbite per collaudare l'astronave, poi rientrare al punto di partenza. Quindi, il Centro di Lancio chiede ventiquattr'ore per passare tutto il veicolo al setaccio. Se non saltano fuori problemi, tu e l'equipaggio potrete partire per la nana bruna."

Mi sedetti, fingendo di essere rilassato: "Be', non posso dire di essere in disaccordo."

Terry proseguì: "L'allineamento planetario migliore per la missione Nadir è fra tre settimane, senza margini se vuoi cominciare bene."

"Capisco. Dovremmo farlo sapere al più presto, in modo che tutti possano sistemare i loro affari. Come se la cavano con le matrici di scansione? Non ho ancora avuto tempo di controllare."

Terry disse: "Va tutto bene. Non dovrebbero esserci problemi a scansionare, decodificare e analizzare i bersagli di test. Ci lavoreremo ancora un po' prima della partenza, con dei segnali molto deboli affogati nel rumore di una pulsar. Il che serve a sensibilizzare l'equipaggio. È come cercare un ago nel pagliaio, ma

so che andrà tutto bene. Mi pare improbabile che la nave rientri senza aver localizzato il bersaglio di prova.”

“Grazie. Fatemi sapere se ci sono problemi.”

Julia chiese: “E tu come stai, Adrian? Già fatti i bagagli? I generi di conforto per il viaggio a portata di mano?”

“Grazie. Me lo ha già ricordato RJ. Devo muovere il culo in fretta e le date di lancio sono lì a ricordarmelo.”

“Possiamo fare qualcos'altro?” chiese.

“Siete stati straordinari e non potrò mai ringraziarvi abbastanza. Spero di poter ricambiare, prima o poi.”

Si alzarono e si diressero alla porta. Terry esitò, si voltò e disse: “Quindi, tecnicamente, il conto alla rovescia è iniziato.”

“A zero, al tuo segnale.” Fece cenno di sì e chiuse la porta.

Le specifiche sugli armamenti e sui motori classe Stellar del Grifone avevano adesso maggiore significato. Le armi a raggio potevano sparare a impulsi di due secondi, tempo che poteva essere variato a seconda dei casi. Non erano laser, non facevano buchi, rilasciavano energia a scariche. Usavano la materia dell'obiettivo come carburante per la reazione distruttiva: maggiore la massa del bersaglio, più grosso il botto, più devastante la distruzione. Era un enorme potere in mano agli umani. Avevano anche incluso un programma di simulazione per l'addestramento al tiro durante il viaggio. Mandai a memoria la sequenza di fuoco, assieme ai comandi e agli schemi delle armi, poi passai ai motori classe Stellar.

I nuclei energetici non erano descritti. Credetti di capire che fosse fisica al di là della nostra comprensione. Da ciò che potevo intuire, ogni propulsore racchiudeva in sé un piccolo sole. La massima potenza consigliata risultò essere una funzione  $P$  di  $X$ , fattore della velocità della luce elevata alla  $X$ , lo stesso sistema di misura utilizzato con i motori di costruzione terrestre. A piè di pagina una nota specificava che  $PX$  non era il potenziale massimo dei motori, qualsiasi cosa significasse.

All'inizio del manuale sui motori c'era un severo monito che mi bloccò per un po'. Le informazioni su propulsori, scudi, comunicazioni e armi non dovevano essere condivise con l'equipaggio fino a che il Grifone non fosse in rotta per Nadir, così come era vietata la diffusione di tali informazioni al personale di terra. I segreti del Grifone dovevano rimanere chiusi dentro lo scafo e nella mia testa.

Dopo aver incamerato un paio d'ore di studio, tornai ai manuali degli scudi e delle comunicazioni, fermandomi ogni tanto a osservare il simulatore di volo che s'inclinava in configurazione strambe. In un angolo del cervello, stavo macchinando un piano per liberarmi di Paris Denard. Non potevo contattare direttamente Bernard Porre e chiedergli che diavolo gli fosse passato per la testa: sospettavo avesse le sue ragioni e non sarebbe stato disponibile a compromessi. Non potevo chiedere una valutazione psichiatrica, Denard l'avrebbe probabilmente superata, uscendone più arrabbiato di adesso. In qualità di comandante della missione non potevo nemmeno chiederne l'esclusione, perché serviva una motivazione oggettiva e documentata da sottoporre all'approvazione di una commissione. L'uccisione di RJ nella camera

d'equilibrio non era sufficiente, non avendo fallito in altre simulazioni, quindi nemmeno Terry poteva chiedere l'esclusione. Non c'era poi speranza di partire lasciandolo a terra: l'agenzia ci avrebbe chiamato appena in orbita, dicendoci "Ops, avete dimenticato Denard."

Però c'era la Stazione Spaziale. Era prevista una breve sosta per ulteriori controlli sui sensori a lungo raggio e ai sistemi di navigazione al di fuori dell'atmosfera, una procedura standard per viaggi di lunga durata. Tutto quello che dovevo fare era assicurarmi di avere tutti a bordo e Denard da qualche parte sulla ruota principale. Una volta dato l'ordine di sigillare i portelloni, l'equipaggio avrebbe tenuto il gioco. Era un tiro mancino, il meglio che mi fosse venuto in mente. Ci saremmo staccati, avremmo manovrato verso le coordinate di salto e, quando Denard avesse capito cosa era successo, saremmo stati ad anni luce di distanza. Ma potevo fare una cosa così vergognosa? Certo, non ero mai stato uno che giocava troppo pulito. Per questo mi sono tirato addosso molti guai negli anni, oltre a varie cicatrici in diversi posti del corpo a ricordo di tale filosofia. Per contro, c'erano state altrettante occasioni in cui il fatto di non giocare secondo le regole, ci aveva salvato la vita. Queste sono le situazioni che consigliano di fidarti solo della tua testa, non di quella degli altri.

Ci sarebbero state conseguenze a scaricare Denard? Cazzo sì, e pure belle grosse. Un sacco di mini riunioni, strambe udienze in cui si sarebbero dette cose sgradevoli, si sarebbero citati regolamenti, aforismi di famosi pensatori, pause pranzo e sessioni mattutine piene di lamenti di gente indignata. In alcuni casi, sproloqui fuori tema, per poi essere riportati all'ordine. La famigerata navigazione a vanvera del 'comitato', un gruppo eterogeneo di persone non coinvolte direttamente, che sa molto poco dei motivi per i quali loro sono lì o quale sia l'argomento del contendere. Però li considerano 'esperti', quindi la loro opinione, per quanto irrilevante, pesa parecchio. Poi, quando il fumo si dirada e la polvere si posa, viene pronunciata la sentenza già scritta prima ancora che partisse il circo equestre.

Quando questo succederà io sarò sulla spiaggia con una canna da pesca in mano.

## Capitolo 16

Finalmente venne consegnato il materiale dell'equipaggio, come le tute di volo in tessuto magnetizzato. Ogni tuta aveva le mostrine della missione: una galassia attraversata dalla scritta 'NADIR' in verticale. Quando potemmo entrare nel Grifone, sistemammo gli oggetti personali, riempiendo gli armadietti laterali e i contenitori sopra le cuccette fino quasi a scoppiare. La mia cabina aveva anche una piccola cassaforte per i documenti riservati, inserita sotto il letto.

Il giorno prima delle nostre due orbite di test, i simulatori di Genesis furono spenti, per obbligarci a prendere un periodo di riposo. Il mattino del volo, ci trovammo presso Genesis nelle nostre tute d'ordinanza azzurre e salimmo su un singolo trasporto diretti al Centro di Lancio, seguiti da una folla eccitata. Inutile dire che nessuno avrebbe voluto rimanere a terra: per tutto il percorso ci furono rimostranze e il feroce sarcasmo di quelli che sarebbero rimasti a terra.

All'uscita dal pulmino trovammo il Grifone già pronto sulla pista di lancio: nel sole del mattino, la superficie bianca mostrava un alone quasi arancio. I grossi cavi di collegamento erano ancora attaccati sotto le ali ripiegate. Dentro, le luci delle cabine erano accese. Il portello della camera stagna di prua era aperto, le scalette in posizione. Le protezioni dei motori, sia orbitali che stellari, erano state rimosse: dall'apertura frontale dei motori classe Stellar emanava un debole bagliore arancione. La folla di spettatori era superiore al previsto e noi ci unimmo a loro.

Terry Costerly mi venne vicino e tese la mano. Io la strinsi, sorrisi e gli feci un cenno.

"Ci hanno assegnato il Controllo Missione Ausiliario. Da lì avremo la telemetria e le immagini dall'orbita. Ci vado adesso. A tra poco, in cuffia."

"Ci solleviamo a sei metri e vediamo come va?"

"Sì: a venti piedi; così controlliamo comandi e giroscopi. Non più di due minuti."

"In attesa del tuo via."

"Chi è il copilota?"

"Danica."

Fece un cenno affermativo e andò verso il Controllo Missione. Una bella fetta della folla lo seguì.

Il parlottare degli astanti scemò quando eravamo quasi alle scalette. Tutto l'equipaggio mi venne dietro e temetti che qualcuno avrebbe insistito per entrare. Con mio sollievo, RJ, Wilson, Erin e anche Paris alla fine si fermarono ai piedi delle scalette mentre noi salivamo.

RJ non riuscì a trattenersi: "Fai in fretta, che scappa anche a me" disse a voce alta, accompagnato da un coro di risate.

"Già, non farti venire a cercare" aggiunse Wilson.

Doc e Shelly sigillarono il portello, mentre Danica e io ci posizionavamo dentro la nave. Danica aspettò pazientemente che mi sistemassi, poi mi venne dietro. Doc intanto si era già allacciato alla console del tecnico di bordo. Shelly

era seduta accanto a lui. Ruotarono i sedili in posizione frontale e impostarono le console nelle modalità più comode per loro.

Danica iniziò la procedura d'accensione, io controllavo la checklist. A mano a mano le luci e i display crebbero sempre più e la cabina divenne uno strano albero di Natale. Sul monitor dei sistemi energetici comparve il segnale di sgancio dei cavi: dalla finestra sul mio lato vidi il personale di terra trascinarli via. Dopo il test dei sistemi di emergenza e delle maschere a ossigeno, la checklist prevedeva le cuffie di comunicazione. Le indossammo controllando che tutti fossero collegati.

Proprio solo alla fine accendemmo i motori, temendo, inevitabilmente, di esserci seduti su una bomba nucleare. Il motore orbitale salì di giri, le valvole di pressione ticchettavano e si sentiva bene la potente vibrazione bassa che attraversava la nave. Non era più il simulatore, era la nave e si stava risvegliando. Danica passò al punto successivo della checklist: l'attivazione del motore stellare. Mi guardò e la sentii gracchiare in cuffia: "Vado?"

"Procedi."

C'erano due levette rosse, bloccate da coperture trasparenti. Danica tolse le due coperture e attivò gli interruttori. Entrambi restammo in attesa del botto. Persino attraverso le cuffie udimmo un debole tonfo su entrambi i lati, seguito dall'inconfondibile sibilo di una turbina che saliva di giri. Sembrava vagamente il rumore di un jet, ma salì di tono molto più a lungo, fino a diventare non più udibile se non per un sordo brontolio sullo sfondo. Danica e io ci scambiammo un'occhiata di stupore. Sui display dei motori una barra salì fino a raggiungere la zona verde.

La voce di Terry si fece sentire nelle cuffie: "Grifone, qui Controllo Missione: Terry Costerly e il suo gruppo. Ci leggete?"

"Cinque su cinque, Terry. E noi?"

"Forte e chiaro, Grifone. Prova comunicazioni, per favore. Doc?"

"Forte e chiaro."

"Danica?"

"Forte e chiaro."

"Shelly?"

"Forte e chiaro."

"Grifone, confermo che i sistemi sono a punto. Confermato anche dai presenti, avete il via libera. Dateci ancora due minuti per il profilo dei giroscopi, quindi potrete alzarvi. Grifone, restare in attesa."

"Grifone, in attesa."

Completata la checklist, restammo seduti col ronzio del vero Grifone tutto intorno, il sogno di una vita diventato realtà, aspettando di essere finalmente liberi di decollare con la nave spaziale più versatile, manovrabile e potente che avessi mai avuto il privilegio di pilotare. La sensazione di libertà era inebriante. Ci scambiammo sguardi pieni di attesa e di gioia. Il cielo blu riempiva la vista sopra di noi.

La voce di Terry gracchiò nelle cuffie: "Tutto a posto, Adrian. Autorizzato al decollo e volo stazionario."

Un ultimo sguardo attorno e spinsi il pulsante di attivazione del motore a repulsione e sul pannello di controllo attivai i comandi di volo. Il Grifone reagì subito decollando dolcemente da terra in lenta ascesa. Mi stupii di non avvertire

alcuna vibrazione, solo un morbido sollevamento con piccolissime correzioni lungo gli assi X, Y e Z. A sei metri di altezza i display di navigazione e assetto si posizionarono su 'stazionario'. Galleggiavamo a sei metri dalla pista, la gente che ci seguiva da distante scoppiò in un applauso.

"Grifone a Controllo: volo stazionario a venti piedi."

"Qui Controllo: va proprio bene. Dateci due minuti."

"Grifone in attesa."

Danica allungò la mano verso la leva del carrello: "Carrello su?"

"Vai!"

Azionò la leva e controllò il display: "Carrello in movimento e... rientrato."

Avevamo già programmato salita e entrata in orbita. Una linea azzurra mostrava sul monitor di navigazione la rotta sopra continenti e oceani. Di fianco, un'altra linea blu mostrava la velocità di ascesa e il punto di apogeo, con tanto di vettori di velocità orizzontale e verticale. Il sistema di controllo collisioni, orientato in alto e avanti, ci avrebbe avvisato in caso di incontri indesiderati. Non restava che posizionare il selettore di spinta su automatico e attivare l'autopilota, quindi seguire il tragitto della nave lungo le due linee. Se avessimo avuto un problema, sarebbe bastato afferrare i controlli per tornare in manuale. L'avevamo già fatto mille volte nel simulatore, ma questa era la nave vera, con veri pericoli e vera eccitazione.

Una brezza di mare cominciò a soffiare contro, i motori si misero a lavorare molto di più per mantenere la posizione. Danica tradì l'eccitazione: "Forza. Dai il via! Se c'era un problema l'avresti già visto."

Neanche il tempo di finire, che Terry disse: "Controllo a Grifone: via libera. Fa' buon viaggio. Autorizzato al lancio."

"Grifone a Controllo: Grazie da tutti. Partenza da stazionario in T meno cinque, quattro, tre, due, uno, attivazione..."

Spinsi il pulsante di avvio. Il muso del Grifone si sollevò in avanti. Gli smorzatori inerziali ebbero un attimo di ritardo, poi si attivarono e fummo schiacciati sui nostri sedili per qualche istante prima del fine spinta, poi tornammo a respirare. Mi chiesi se fosse un errore o se fosse così a ogni accelerazione. Nessuno commentò, ma si intuiva una certa sorpresa. Però era un equipaggio troppo professionale per dimostrare nervosismo.

Il visore superiore mostrava solo cielo azzurro, ma c'era la sensazione di velocità; si percepiva una vibrazione profonda, regolare e rassicurante: il mondo sotto di noi scorreva veloce. Tutti i vetri si appannarono, poi l'umidità condensò in rivoletti che scorrevano sui cristalli. L'ombra delle nuvole sotto di noi formava disegni sull'oceano. Il cielo di fronte si fece improvvisamente buio e il muso si spostò in giù: le manette di spinta si mossero da sole, le finestre si oscurarono e apparvero le prime stelle abbastanza luminose da superare il bagliore residuo dell'atmosfera. Il muso del Grifone si abbassò ancora e si vide la curva della Terra nei finestrini laterali, su uno sfondo nero trapuntato di stelle. Ci fu una lieve spinta in avanti, la vibrazione sparì e il motore sul display entrò in off. Sul navigatore la posizione e la velocità diventarono gialle, perché ci stavamo avvicinandoci all'obiettivo. Nelle cuffie risuonò un segnale per confermare l'inserimento in orbita.

"Grifone a Controllo: motore orbitale spento."

“Qui Controllo: lo vediamo. Inserimento in orbita completato. Buon divertimento.”

Mi guardai attorno, sorridevano tutti. Shelly fece roteare una penna priva di peso verso di noi. Doc la prese e la rimandò indietro: “Permesso di sganciarmi, Comandante” la mano già sulla fibbia.

Mi tolsi la cuffia e sorrisi: “Siete liberi di farvi un giretto in cabina.”

Shelly si sganciò e sbatté il sedere contro le nostre poltrone, il che fece ridere Danica. Doc afferrò i montanti della porta e si lanciò verso le cabine, con una piroetta sul soffitto da cui salutò con la mano.

Mi costrinsi a guardare gli schermi. Il Grifone era perfettamente allineato sulla traiettoria prevista. Sul display principale, le cifre del supporto vitale erano nei parametri. Pressione e temperatura dei motori stabili e corrette. Niente da dire, una nave solida. Lanciai uno sguardo a Danica e vidi che stava effettuando esattamente gli stessi controlli.

Dietro di noi Shelly cominciò a ridere. Doc stava facendo dei salti mortali all’indietro e Shelly gli piroettava accanto come una pattinatrice artistica. Danica valutò l’esibizione: “Nove virgola cinque” al che risero tutti.

“La vista dell’emisfero nord dal finestrino laterale è impressionante” disse Doc.

Shelly aggiunse: “Da questa parte è lo stesso. L’emisfero sud è tutto bianco.”

Avevamo circa tre ore per goderci la nave e l’assenza di peso. Fui sorpreso quando Doc sbucò all’improvviso con mezza barretta di cioccolato in bocca. Nessuno di noi aveva il minimo senso di nausea. Dopo un’ora, scambiammo posto con Shelly come pilota e Doc copilota. Danica ed io fluttuammo nella zona abitabile, dando persino un’occhiata al vano tecnico di servizio, dietro la porta stagna. Tutto era in ordine, perfettamente funzionante.

Fu un viaggio da sogno. Per tutte e due le orbite il Grifone seguì perfettamente la rotta, non lasciandoci altro da fare che goderci la vista e controllare i monitor. Quando arrivò il momento di uscire dall’orbita, io e Danica riprendemmo i nostri posti e inserimmo la rotta di rientro nell’autopilota. Sarebbe stato bello farlo a mano, ma i sistemi di guida avevano bisogno di un collaudo completo. Anche così la discesa fu eccitante come la salita. Uno strato di nuvole recenti ci tolse la visuale per almeno tremila metri, ma la navigazione del Grifone rimase stabile. Ci stabilizzammo a trenta metri sopra la piattaforma d’atterraggio, mantenendo retratti i carrelli fino alla discesa a quota sei metri. La folla si era di nuovo radunata per assistere al ritorno trionfale del Grifone, che si appoggiò delicatamente sul terreno, con solo un leggerissimo rimbalzo e col suo peso le sospensioni si compressero completamente. Le scalette erano già pronte ai portelli laterali, mentre noi stavamo ancora finendo la fase di spegnimento. Quando la pressione fu equalizzata, si udì un tonfo e il sibilo del portello che si apriva. Uscendo dalla nave, ci fu qualche raro applauso del tutto immeritato. Il personale di terra era già pronto con i cavi di traino, ansiosi di mettere il Grifone al riparo.

Fummo trascinati nella sala di osservazione, dove ci aspettavano dolci e altre leccornie ad alto contenuto calorico. Attraverso le vetrate guardammo il

Grifone tornare nell'hangar, coccolato dal personale di terra come un bebè, del resto un po' lo era. Così, mangiammo la torta e festeggiammo mentre un orgoglioso Terry Costerly firmava i documenti di certificazione.

Intanto, mentre festeggiavamo, da qualche parte, lontano, sopra la nostra testa una nana bruna, con una coorte di asteroidi rocciosi, ci stava aspettando. Quello era il nostro domani.

## Capitolo 17

Al mattino della nana bruna, un fronte freddo raggiunse Cape Canaveral, lasciando la terra più calda dell'aria. Uno spesso banco di nebbia rese il tragitto fino a Genesis lento e pericoloso, ma tutti riuscirono ad arrivare addirittura in anticipo.

Scesi dai nostri veicoli, fummo portati al Centro di Lancio con un mezzo munito di scorta, ma lentissimo. Il Grifone ci aspettava nella nebbia, con della gente attorno, in un'atmosfera vagamente spettrale. Sopra di noi il cielo era di un blu profondo, ma la nebbia, in assenza di vento, vorticava sul posto mentre ci preparavamo a partire per le stelle. Un imbarco surreale.

Nel Grifone quattro sedili del modulo abitativo erano già in posizione. Danica, Doc, Shelly e io ci sistemammo in cabina, mentre Erin, RJ, Wilson e Paris si rifugiarono dietro. Un addetto al lancio segnalò dalla pista l'avvenuto sgancio e io cominciai il controllo della checklist ad alta voce. Il rumore dei motori che si accendevano diventò sempre più forte, la nebbia creò una turbolenza e sparì dalla zona dell'astronave. Il controllo delle comunicazioni fu veloce, anche se Paris ci mise un po' a rispondere.

Con la checklist completata e l'autorizzazione del Controllo Missione, attivammo i repulsori gravitazionali per far sollevare la nave al di sopra del banco di nebbia, fino a sei metri. Potevo percepire la tensione nell'equipaggio dietro di me, ma lo sconcerto fu breve. Il via libera arrivò subito. Sollevato il carrello, ruotammo il muso nella direzione giusta, inserimmo le coordinate e il motore orbitale anche questa volta ci spinse contro i sedili, mentre il Grifone si impennava come uno stallone. Un grido di gioia venne da dietro, probabilmente di Wilson.

L'ascesa in orbita fu tranquilla quanto il volo di test e ci portò al di sopra di un Atlantico agitato. Dagli oblò inferiori si vedevano le creste spumose delle onde. I nostri sensi si focalizzarono sulle vibrazioni e sul ronzio dei motori, per percepire eventuali rumori anomali. Ci inserimmo in orbita alla quota corretta e iniziò una tranquilla navigazione, cielo nero stellato sopra di noi e sotto la curva luminosa della Terra. Controllammo la checklist del post-inserimento in orbita e gli oggetti che fluttuavano in cabina furono bloccati e assicurati da qualche parte. C'era una bella atmosfera, togliemmo le cuffie ed inserimmo il Controllo Missione sugli altoparlanti.

Doc interruppe il momento di euforia: "Signore e signori, non ho avuto l'occasione di andare in bagno a terra, quindi con il permesso del comandante vorrei poter collaudare uno degli *strizzapiselli* nel retro."

Shelly scoppiò in una risata isterica. Danica tentò un'espressione offesa, ma dovette girare la testa per nascondere un ghigno soffocato.

Attivai l'interfono: "Benvenuti in orbita a tutti, pare che tutto sia a posto. Abbiamo due orbite prima di prepararci al salto. Siete autorizzati a sganciare le cinture."

Grida di giubilo da dietro.

"Spegnimento sistemi di bordo, Adrian."

"Confermo. Hai anche tu due ampere di ridondanza sulla navigazione?"

"Due ampere."

RJ fluttuò in cabina e si appese al soffitto, non sembrava patire lo zero-G. Gli feci il segno di ok con il pollice: "Tutto bene là dietro?"

"Penso che Paris soffra un po'. Gli altri a posto."

"E tu?"

"Non arriva mai prima di un'ora. Magari stavolta non lo farà. Ehi, c'è stata una bottarella quando siamo partiti. Sono rimasto senza fiato per un attimo."

"Non ho sentito gridare."

"Ok, ma le facce sono rimaste impietrite per qualche minuto."

Shelly continuava a lavorare: "Sistemi elettrici tutti entro un volt ed entro dieci milliampere, Adrian. Controllo tutto."

"Molto bene".

"RJ, appena finiamo i controlli post-lancio ti restituiamo la postazione."

"Attenderò le tue sagge parole con lieve apprensione, *Kimosabi*. Siamo aspettando di poter controllare le matrici di scansione anteriori. Tieni le dita incrociate, è l'unica cosa che potrebbe ancora fermare le danze."

Doc ritornò, galleggiando sotto RJ.

"E tu come stai, Doc?" chiese Shelly.

"Mi torna in mente una ragazza delle superiori. C'era anche una poesiola sconcia su di lei, la chiamavamo Bambi. Diceva così: *Una certa Bambi di Fucecchio, S'era vestita soltanto con un secchio, Un camionista è lì e se la guarda, La fissa nonostante l'ora tarda, E strilla: Che gran pezzo di bernar..*"

"Può bastare così, dottore" intervenne Danica.

"Fa parte dei test di valutazione psicologica dell'equipaggio che mi hanno chiesto di fare."

Danica mi guardò in tralice. Scossi la testa. Shelly scoppiò di nuovo a ridere.

"Oh, cara Shelly, che meravigliosa sensazione averti a bordo. Sono lieto che tu ci sia, diventeremo amici. A proposito, meno male che ci sono due toilette nella nave. Penso che il signor Denard passerà il viaggio dentro una di esse."

"RJ, potresti andare a vedere se Paris sta bene?"

RJ si spinse all'indietro e scomparve nella zona abitativa.

Shelly chiamò: "Controlli perdita aria completati, Adrian. La pressione è stabile."

"Verificato. Grazie."

"Generatore primario spento, ausiliario in funzione" aggiunse Danica.

"Ottimo."

"Avionica e controlli di rotta regolari" disse Doc. "E con questo è tutto. Stazione A controlli completati."

Dopo qualche secondo, RJ riapparve sorridendo, a testa in giù: "Paris starà benissimo, se abbiamo a bordo abbastanza sacchetti per il vomito. Ehi, non guardare me, non ho problemi oggi. Penso che mi sia passata."

"Come sta Erin?"

"Tranquilla nel laboratorio scientifico. Non vuole far vedere che sta male."

"Andresti a controllarla, per favore?"

"Certo, impavido Comandante. *Seconda stella a destra, poi dritto fino al mattino!*"

Danica si bloccò e rise. I controlli dei sistemi proseguirono e Erin comparve sulla soglia dopo qualche minuto. I capelli biondo avorio fluttuavano come una medusa. La guardai cercando di apparire comprensivo: "Erin, stai bene?"

"Tutto bene, Comandante. Se qualcuno ha detto il contrario si è sbagliato. Tutto benissimo."

"È tutto in ordine in laboratorio?"

"Certo, tutto in perfetto... mpfhhh!" Si incollò una mano sulla bocca, gli occhi spalancati e sparì di volata. La sua faccia fu sostituita da quella di RJ, che guardò prima lei, poi noi: "Oh diavolo. Adesso sono occupate tutte e due le toilette."

Cercai di guardare dietro attraverso il groviglio di persone galleggianti: "Qualcuno ha visto Wilson?"

RJ si allungò verso l'alto: "Sta sistemando i sedili là dietro. Non so se qualcuno lo ha già informato che siamo nello spazio."

"Ricordagli che abbiamo soltanto un'ora prima dell'inserimento trans-sistema. Per allora dovrete essere di nuovo tutti allacciati a quei sedili."

"Okay, okay."

Danica mi lanciò uno sguardo divertito: "È sempre così allegro?"

"Certo, finché non gli ricordi quanto sia importante la tecnologia."

"Ti sei accorto che il motore classe Stellar si è impostato in condizioni di pre-salto?"

"Abbastanza impressionante, eh?"

"I nostri due motoristi dovrebbero essere qui a guardare gli schermi con la bocca spalancata, se non la stessero usando per vomitare l'anima."

"Magari è meglio non dirglielo proprio adesso."

"Magari."

Danica diede un ultimo colpetto al suo tablet: "La configurazione della nave è completa, Adrian."

"Giusto. Passiamo ai diari di bordo."

Finito il botta e risposta della checklist, potevamo fermarci ad ascoltare il Grifone. Ci parlava attraverso i suoni e i display, una nave obbediente che segnala tutto e che si prende cura di ogni cosa. La sensazione era che la nave fosse contenta: sembrava viva, felice di essere nello spazio. Probabilmente stavo riflettendo le mie stesse emozioni sulle migliaia di circuiti, meccanismi, sistemi così complessi da meritare il nome di intelligenza artificiale. Mi chiesi se non ci fossero all'opera altri artifici Nasebiani che non conoscevo. Mi resi anche conto che accettando questa missione avevo dato loro piena e completa fiducia.

Doc e Shelly cedettero la postazione a RJ e Wilson. Dopo quarantacinque minuti di controlli, fu chiaro che niente ci tratteneva dal fare un salto ultraluce verso il settore della nana bruna G1.9. Un solo, breve lampo di energia ci avrebbe portati oltre la fascia di Kuiper, una delle mete favorite per il rifornimento di molte navi. Ci avrebbe portato appena prima della nube di Oort, dove il materiale cometario era abbastanza rarefatto da non rappresentare alcuna minaccia. Da lì in avanti cominciava la nostra caccia al tesoro. Probabilmente, se avessimo trovato il segnale corretto, avremmo dovuto fare un secondo salto per portarci a distanza di manovra.

Girammo attorno a Madre Terra fino al punto di sgancio dall'orbita. Tutti i segnali mostravano un verde rassicurante. Ci fu un applauso dal Controllo

Missione quando accendemmo il motore orbitale per portarci in orbita alta, quindi, abbassati gli scudi sui finestrini esterni e selezionate le telecamere frontali, fummo pronti.

Mi voltai a guardare oltre la porta nel modulo abitativo. Tutti seduti al loro posto e mi guardavano. Paris aveva ancora il sacchetto in mano, ma Erin sembrava a posto. Ci fu un momento di attesa e di tensione che mi fece sorridere.

"Il sistema di guida e il computer di navigazione ci danno il via libera. Qualcuno ha obiezioni?"

Wilson rispose per primo: "Via."

RJ: "Via."

Guardai Danica, che fece un sorriso.

"Bene là dietro, pronti al salto in cinque, quattro, tre, due, uno, accensione."

Sullo schermo le stelle si fusero in uno sprazzo di luce. Ci fu solo una lievissima sensazione di accelerazione e l'aumento della velocità senza alcuna sensazione fisica. Mi aspettavo uno scossone passando nel tunnel quantico, ma ci fu solo la sensazione di una resistenza, superata dal flusso di energia, come una nave da crociera che taglia una grande onda. Non ci furono altri effetti fisici o psicologici.

La transizione ultraluce fu altrettanto facile. Era come la mancanza di peso che si avverte in cima alla salita delle montagne russe. Il viaggio fu così breve che non trovai nemmeno il tempo per godermelo. Qualcosa di simile per l'uscita dal salto, una strana trazione in avanti controbilanciata da una forza opposta e invisibile. Mentre scendevamo subluce, si presentò il familiare effetto degli smorzatori inerziali. Le coordinate di navigazione lampeggiarono di verde, la barra del motore stellare scese a zero. Le stelle avanti a noi tornarono limpide. Eravamo arrivati.

"Sono le nostre coordinate, Adrian. Parcheggio perfetto."

"Alza gli scudi e imposta i visori su trasparenza. Vediamo che c'è."

Mentre i pannelli scorrevano via, cominciarono ad apparire le stelle vere. Lo sfondo nero sembrava decorato da una distesa di stelle ancora più fitta di quanto gli schermi suggerissero. Più che un tappeto sembrava una distante barriera fatta di luce. La debole aura di una nova rossa splendeva in basso a destra. Il mormorio e clicchettio dei nostri strumenti rendeva la cosa ancor più surreale.

Uno dei monitor in alto a sinistra mostrava le stelle prima del salto, quello di fianco la vista attuale. I due sembravano così diversi da sembrare impossibile che avessimo viaggiato in linea retta soltanto per pochi attimi.

"Adrian, il navigatore mostra la nana a ore tre. Posso ruotare la nave per portarla di fronte?"

"Buona idea. A te i comandi."

"Comandi acquisiti." Danica passò i motori in manuale e spinse lievemente i controlli a destra. Il Grifone rispose girando su sé stesso: le stelle cominciarono a scorrere verso sinistra, mettendo in vista nuove costellazioni. Poco per volta, un sole largo e rossastro riempì lo schermo. Irradiava una luce stabile, ma senza bordi definiti. Un alone rosso e violetto sullo sfondo di uno spazio nero come l'inchiostro.

"Accidenti" disse. Eravamo tutti e due impressionati.

Premetti un pulsante per aprire le porte della zona abitativa: "Riportaci come prima, così la facciamo vedere a quelli di dietro." Danica manovrò in modo da riportare la nana rossa di fianco alla nave.

"Ragazzi, potete togliere le cinture. Staremo qui per un po'." Guardai RJ e Wilson: "Godetevi per bene la vista, prima di cominciare le scansioni."

Gli "Oh!" e gli "Ah!" durarono per tutto il periodo dei controlli di sistema. Il Grifone pareva ok. I display mostravano esattamente la posizione prevista per la nave.

Guardai indietro e vidi RJ infilarsi nella postazione di controllo. Ci scambiammo un cenno con la testa: "Fai sapere al Controllo Missione che siamo arrivati, tutti i sistemi sono attivi e cominciamo le scansioni."

"Ricevuto."

"Danica, al momento sono a posto. Mi faccio un giro nella nave. Vedrai aprirsi il portello del modulo di servizio, ma torno subito. A te la plancia."

"Comandi acquisiti."

Slacciai la cintura e mi spinsi all'indietro. Con un mezzo giro, mi infilai nella porta stagna B e nel modulo abitativo. Erano tutti raccolti intorno al display a guardare la nana bruna. Erin sorrideva.

"Comandante, è incredibile. Ne avevi mai visto una prima d'ora?"

"No, mai niente del genere."

"I satelliti sembrano diamanti."

"E uno di loro è quello che cerchiamo."

"Incredibile." Tornò a fissare la stella.

La sensazione nel modulo abitativo era di completo ordine e pulizia. Al di là della cambusa, nella zona notte, il ronzio delle apparecchiature era appena più forte. Le cuccette erano tutte chiuse. Premetti il pulsante della mia e attesi che la porta si aprisse. Tutto in ordine. Lo stesso per la porta della palestra e del laboratorio. Dopo la porta stagna di poppa, digitai il mio codice di sicurezza e aprii la porta del modulo di servizio. Per un istante mi sembrò di sentire uno strano odore, ma era solo la nave che sapeva di nuovo. Tutto era in ordine. Sigillai le porte e tornai indietro.

Tornando per il modulo abitativo, vidi che erano ancora tutti lì a sbirciare fuori.

"Ci vorranno probabilmente ore di scansioni prima di trovare ciò che cerchiamo. RJ ha già cominciato. Chi prende la postazione di controllo?"

Wilson colse l'occasione: "Io mi annoio facilmente. Lo faccio io."

Paris sembrava contento benché sofferente. Erin era incollata al finestrino.

Mi spinsi fino al ponte di volo. Danica mi guardò e sorrise. Le chiesi: "Che ne dici se facciamo cambio con l'altra squadra e ci prendiamo una pausa?"

"Ottima idea. C'è ancora un bagno libero?"

"Entrambi, direi." Senza nemmeno sedermi, spinsi il pulsante di comunicazione: "Doc, Shelly, è il vostro turno."

Doc arrivò immediatamente, si afferrò alla mia spalla e si infilò sul sedile del pilota.

Danica gli sorrise: "Hai i comandi."

"Comandi acquisiti."

Danica si sganciò e galleggiò con me, oltrepassando Shelly che arrivava. Nell'area abitativa, era il nostro turno ai finestrini. La nana bruna somigliava a un enorme occhio rosso che fissava nello spazio gli ultimi intrusi arrivati.

Doc e Shelly avevano già abbassato nel pavimento i sedili da lancio e avevano messo in posizione il tavolo e le sedie. Presi il mio contenitore zero-G del caffè dalla cambusa e lo infilai nel microonde. Dopo quindici secondi e un *ping*, avevo un caffè caldo con tanto di cannuccia e valvola. Dalla cannuccia usciva un filo di vapore. La miscela mi parve migliore di qualsiasi altra provata prima. Mi avvicinai a una sedia, ci appoggiai le chiappe e sentii l'unità magnetica riconoscermi, accendersi e attirarmi sulla sedia. Mi rilassai sorseggiando il caffè caldo, in pace con me stesso, la mia ciurma e la mia nave. Paris sparì nuovamente nel bagno con uno sguardo nauseato, Erin rimase incollata al vetro. Danica si infilò nel bagno libero e chiuse la porta scorrevole.

Non restava altro da fare se non godersi l'attesa. Con un po' di fortuna, i tecnici avrebbero rilevato il segnale del nostro obiettivo, il navigatore ci avrebbe fornito la traiettoria e il tipo di motore necessario e avremmo concluso la missione in tempo record. Rimasi lì seduto, a godermi la mia buona sorte, nella stanza di un bianco immacolato con visori circolari di un nero infinito.

Danica uscì e rimase sospesa a mezz'aria per un istante, indecisa. Vedermi con la tazza la fece decidere, quindi passò in cucina e mi raggiunse con una borraccia zero-G di zuppa.

"Incredibile essere qui."

"Me lo sto dicendo da un po'."

"Di solito sono piuttosto insensibile, ma lo ammetto, mi sento girare la testa."

"A questo punto di un volo, di solito, l'equipaggio si affanna a riparare le cose che non sono state sistemate prima del volo o che non funzionano come dovrebbero funzionare. Confesso che non sono abituato a questo livello di perfezione su un'astronave. Sono stupefatto."

"Un brindisi al Grifone e alla sua ciurma, allora."

"Al Grifone e al suo nobile equipaggio!" Alzammo le borracce e succhiammo dalle cannuce.

Paris emerse dal bagno, mi raddrizzai sulla sedia: "Paris, come va? Cosa ti serve?"

Scosse la testa e si afferrò al soffitto, ma subito dopo con uno sguardo afflitto ci fece un cenno di saluto e tornò nel cubicolo.

"Quanto ci metteranno con la scansione, secondo te?" chiese Danica.

"Ogni momento può essere quello buono. Se l'hanno nascosto in un asteroide grosso ci metteremo poco, ma non credo. Scommetto che l'hanno messo su qualcosa di troppo piccolo per atterrarci sopra. Quel dannato Bernard Porre vorrà farci fare un po' di attività extra veicolare."

"Be', non vorrai che la tua vita sia noiosa..."

"Secondo me hanno anche modificato l'impronta elettronica per farla assomigliare a una cosa comune da queste parti, giusto per farci faticare."

"Ma che cosa diavolo è una chiave di bloccaggio dadi?"

"Su ciascuna delle ruote della mia Corvette c'è un dado di serraggio speciale, che può essere rimosso solo con questa chiave. Così nessuno può fregarti le ruote."

"E non puoi comperarne un'altra."

"Sono tutti pezzi unici."

"Be', direi che è stata una cosa piuttosto provocante, non trovi?"

Mentre parlavamo, Erin lasciò il finestrino, raggiunse la cucina e cominciò a cercare. Si prese un muffin ai mirtilli, che fluttuò via mentre lei si preparava un caffè nella borraccia zero-G. Il muffin sterzò verso Danica, che si allungò e lo prese al volo, Erin le si sedette a fianco e la ringraziò con un sorriso.

"Sicura di volerlo mangiare?" le chiesi, mentre scartava il muffin.

"Una fame da lupo, non provare a fermarmi." Appoggiò il caffè sul tavolo e diede un bel morso al muffin.

"Dovremmo controllare come sta Paris?" chiese Danica.

"Ti offri volontaria?"

"Magari non subito..."

Mi voltai e accesi l'interfono sulla parete: "Ragazzi là davanti, vi va un caffè o qualcos'altro?"

La voce di Shelly rispose: "Siamo a posto, grazie."

Wilson arrivò galleggiando e si diresse alla cucina.

"Trovato niente?"

"Anche troppo. Ci metteremo di più a valutare le scansioni che a farle."

Si mise a scavare tra le borracce zero-G, trovò la sua e tornò alla postazione di controllo.

Erin parlò con la bocca mezza piena: "Io farei una scommessa su quanto ci vorrà a trovarlo."

Danica rise: "E che cosa mettiamo in palio? Non abbiamo negozi, qui..."

Prima che Erin potesse rispondere, arrivò RJ: "Adrian, dovresti venire a vedere. C'è qualcosa di strano."

Mi spinsi via dalla sedia e lo seguii galleggiando: "Che cosa hai trovato?"

"C'è qualcosa là fuori. È artificiale."

"Avete già trovato il nostro pacchetto?"

"No. Questo viene dalla direzione opposta."

"Come mai hai controllato da quella parte?"

"C'era una strana frequenza che oscurava una delle nostre. Ho rintracciato la sorgente, bella lontana là fuori, ma c'è qualcosa che non mi torna."

"Ce ne dovremmo occupare?"

Adesso erano tutti attorno a me.

"Mah, ho una strana sensazione."

"Ok, prova ad analizzarla e vediamo cosa esce."

"L'ho appena fatto. Sto aspettando il riflesso."

Danica mi colpì la spalla, cercando di vedere. Wilson girò il sedile per essere di fronte a noi.

"Eccolo che arriva. Ecco, è bello grande. Ed è artificiale."

"Cosa abbiamo sulle carte o sulle rotte delle altre navi in zona?"

"È questo il bello. Ho già controllato, non dovrebbe esserci niente qui fuori."

"Wow, RJ. Hai sempre ragione. Fai partire telemetria e comunicazioni. Magari è solo un vecchio relitto."

"No no, è troppo grosso. Ecco altri dati. Niente telemetria. Nessuna risposta. Aspetta, ecco la telemetria. Un singolo segnale, debole, l'avevo quasi mancato. Wow! È un codice di transponder, ma debole."

"Una nave? È una nave?"

"Sì. Fammi cercare il codice nell'elenco. Eccola! L'Akuma. C'è l'Akuma qui fuori!"

"E sei sicuro che non sia dove dovrebbe essere?"

"Non secondo le rotte dichiarate."

"Ok. Apri un canale e manda un messaggio standard di contatto."

RJ si voltò alle comunicazioni, inserì un messaggio di saluto e lo trasmise. Rimanemmo in attesa.

Dopo alcuni minuti di silenzio, si voltò verso di me: "C'è qualcosa che non va. Niente telemetria. Nessuna risposta ai messaggi. Che facciamo?"

"Contatta il Controllo Missione. Chiedigli di verificare come mai l'Akuma è da queste parti."

"Sai che c'è un ritardo di trenta minuti."

"Aspetteremo."

## Capitolo 18

La 'Scala Astronautica dei Casini' (SAC): quando la risposta a una comunicazione ritarda più di 1,25 volte il tempo necessario al segnale per andare e tornare, scatta il casino. In genere, il Controllo Missione afferma di aver già pronta la risposta a qualsiasi domanda prima ancora dell'inizio missione, quindi se la risposta a un problema importante non arriva subito, magari accompagnata da un pizzico di sdegno da parte loro, allora li avete colti in fallo. Se poi Controllo Missione non ha la risposta già pronta, nella sala comunicazioni si è certamente creato un velato allarme. Per alcuni istanti serpeggiano paura e incredulità: tutti si guardano intorno sperando che qualcun altro abbia trovato la soluzione, ma tutti assumono quell'atteggiamento da: 'io lo so, ma vediamo chi altro'. Ecco, se il ritardo raggiunge il valore di 1,5 della scala SAC, è lecito pensare che hanno contattato (di malavoglia) qualche grosso personaggio, prendendosi cura di far notare (ingannevolmente) che è una semplice formalità e che ovviamente non si tratta di incompetenza da parte dello staff.

I grandi boss non hanno mai le risposte. Però sanno a chi passare la patata bollente. Arrivati a un ritardo di 2,0 SAC, l'equipaggio dell'astronave che ha posto la domanda sa che il problema è stato presentato ai capi dei capi e che anche questi non sanno che pesci pigliare. Di solito non è un buon segno: a questo punto, è chiaro, il Controllo Missione ha capito che il problema non è loro e un grande sospiro di sollievo attraversa dall'alto al basso tutta la sala. Quindi non resta che inviare il messaggio standard: 'stiamo elaborando; restate in attesa'.

Le nostre due ore e mezzo di attesa finalmente finirono con un video registrato da un dirigente dell'agenzia che non conoscevo: Walter Provose. Il nodo della cravatta nera a strisce viola era troppo grosso, perfettamente in linea con lo stile *non-ci-capisco-un-accidente* purtroppo comune a molti dei nostri quadri aziendali. Il collo della giacca nera era troppo basso rispetto al collo troppo alto della camicia blu, i capelli avevano un bel taglio ma erano sparati in su da una parte, dandogli un'aria da nipotino arruffato che avrebbe reso qualsiasi nonnina desiderosa di abbracciarlo. Probabilmente il tipo aveva un QI più alto di Einstein, ma era attualmente in una posizione manageriale talmente elevata da averne bisogno molto raramente.

"Comandante Tarn, la Japan Space Agency e il loro Ministro alle Risorse hanno finalmente risposto alle nostre domande relative all'Akuma. Sembra che lei e il suo equipaggio abbiate sollevato un bel vespaio alla JSA: avete scoperto per caso qualcosa che ha colto di sorpresa anche loro. L'Akuma era in missione di ricognizione mineraria e non sarebbe dovuta tornare prima di due mesi. La mancanza di risposta dell'Akuma che avete riscontrato, ci fa capire come mai nessuna stazione esterna si sia accorta della sua presenza. Inutile dire che la notizia li ha turbati e hanno perciò richiesto la nostra assistenza. Non c'è alcun veicolo nelle immediate vicinanze: abbiamo avvisato i nostri amici della JSA che il vostro è un volo di prova e che non siete certificati, al momento, ad alcuna attività extra sistema, ma l'Akuma ha un equipaggio di ottanta persone, quindi sorge una questione umanitaria abbastanza seria. Washington ci fa sapere che sono disponibili ad autorizzare una deviazione della vostra missione per prendere

contatto visivo con l'Akuma e determinarne le condizioni. La deviazione tuttavia è subordinata alle sue raccomandazioni, Comandante. Sono spiacenti, so che il vostro volo ha già abbastanza incognite e non volevo puntarle i riflettori addosso. Ci faccia conoscere le sue decisioni, noi la sosterremo in ogni caso. Provose chiude."

Prima ancora che potessi dire qualcosa, Doc da davanti gridò: "Cristo, andiamo subito!"

JR era d'accordo: "Andiamo!"

Danica annuì: "Giusto, si va!"

Tutti gli altri seguirono a raffica: "andiamo, andiamo."

Tutti tranne Paris. Persino con la faccia rossa di nausea: "Assolutamente no! Non si può improvvisare una nuova missione. Non è neppure un'astronave americana. Non ho firmato per una missione di recupero, lasciamo che mandino qualcuno a salvarli. Andare noi sarebbe stupido: dobbiamo valutare questa nave e niente altro. E tra l'altro, penso che dovremmo tornare indietro direttamente: che bisogno c'è di recuperare una maledettissima chiave? Abbiamo finito, torniamo indietro. Insisto."

Danica si tese: "Ci sono delle vite in gioco, Paris."

"Certamente, le nostre. Pensiamo a quelle e torniamo indietro subito. Non è il nostro lavoro e non sono problemi nostri."

Non avevo notato Shelly lasciare il sedile del copilota. Mentre mi passava di fianco notai che la cicatrice sul viso era molto più rossa del solito. Non capivo cosa volesse fare fino a che non la vidi prendere Paris per il colletto e affrontarlo faccia a faccia.

"Ascolta tu, pezzo di merda egoista. Ho sentito anche troppe delle tue stronzate nelle ultime settimane. Vai a piazzare il tuo culo presuntuoso su una sedia là dietro e alza il livello magnetico perché non si stacchi, o quanto è vero Iddio ti ci porto io e te lo attacco con la colla."

Wilson e io ci guardammo con gli occhi sbarrati, mi fece "Wow!" con la bocca, ma senza parlare. Entrambi sapevamo che non servivano altre parole, era uno di quei momenti dove devi capire se l'idiota di turno comincerà a menare le mani o si rivelerà il bambino viziato che è. Nel caso di Denard, il fattore codardia prese il sopravvento e con il suo solito "Bah" si sottrasse alla presa di Shelly, si girò e fluttuò in direzione del suo bagno preferito. La sua dipartita non ci lasciò per niente tristi.

Shelly mi diede un'occhiata furibonda e tornò al suo posto. Non mi andava il fatto che l'avesse abbandonato, ma non era questo il momento per discuterne. Guardai la schiena di Paris Denard, che si era completamente sgonfiato e pendeva moscio dalla porta: "Paris, mi dispiace ma non è una decisione tua. Andremo a vedere se quella gente ha bisogno di aiuto."

Non si voltò a guardare. Strinse la salvietta che teneva in mano, fissò la porta del bagno e diede un pugno sul pulsante di apertura. Senza dire altro sparì all'interno.

"Danica, per favore prendi il posto di Doc e digli di tornare qui. Inserisci le coordinate che ha RJ e programma un salto che ci porti a distanza visiva da quella nave, ma non troppo vicini. Dimmelo appena hai finito. Noi ci prepariamo qui dietro."

Con un attimo di esitazione, annuì e partì. Dopo un istante Doc mi raggiunse.

“Sai già perché ti ho chiesto di venire qui, eh?”

“Non sono di primo pelo, Adrian. Alla fine il training nella piscina è stata una buona idea, eh?”

“Potrebbe anche non servire.”

“Tu sai che se non sarà possibile comunicare con quella nave, ovviamente non potrai attraccare, né avere contatti fisici, finché non avrai capito cosa sia successo?”

“Anch'io ho un po' di esperienza su queste cose.”

“Come Ufficiale Medico della nave, queste sono le mie raccomandazioni.”

“Non è che mi diventi anche tu un Paris Denard, adesso?”

“Ci sono medicine che potrebbero aiutare quell'uomo.”

Lo lasciai e mi spinsi oltre la porta stagna verso le console di volo. Quattro paia di occhi si voltarono a fissarmi.

“RJ e Wilson, mettete le cinture e rimanete ai vostri posti. Continuate a cercare un contatto con l'Akuma. Cercate dati di telemetria e fate sapere a Controllo Missione che andiamo a investigare. Danica e Shelly, quando usciamo dal salto teneteci orientati con la prua verso quella nave. Daremo un'occhiata attraverso gli schermi.” Mi girai a parlare con gli altri e trovai Erin incollata alla mia spalla. Doc stava già estraendo i sedili per il salto.

Dovemmo bussare alla porta del bagno per tirar fuori Paris. Il viso arrossato sembrava ancora più gonfio del solito. Non era in condizioni di parlare, figuriamoci di protestare. Lo assicurammo alla sedia in modo che potesse tenersi l'asciugamano di fronte alla bocca. Prendemmo posto tutto attorno, in attesa. A destra, la nana bruna sembrò salutarci facendo l'occholino. Danica fu veloce, dopo poco ci chiamò dall'interfono con tono professionale: “Comandante, siamo pronti.”

“Avanti, Danica.”

“Scudi frontali chiusi. Tra cinque, quattro, tre, due, uno, partenza.”

Il salto durò meno di cinque secondi, ma era più di quello che ci avevamo impiegato per raggiungere la stella nana. Una lieve pressione contro le cinture segnalò la decelerazione finale. La voce di Danica: “Salto effettuato. In posizione stazionaria a seicento metri dall'obiettivo.”

Ebbi un attimo di fastidio. La distanza era minore di quella che avevo pensato io. Ci sganciammo tutti e andammo davanti. L'Akuma era un profilo solitario nel vuoto. Era precisamente al centro dello schermo frontale. Provai un senso di ammirazione per le capacità di Danica come pilota.

RJ non perse tempo: “È alla deriva, Adrian.”

“Ingrandire al 100%.”

La grande nave balzò in piena vista sullo schermo. Grigia, scafo a forma di disco, la forma classica per avvolgere un generatore di gravità. A poppa, più distante, il castello dei motori.

RJ continuò la sua analisi: “Nessuna traccia di danni esterni. Non vedo nessuna falla, ma c'è un portellone aperto a dritta verso prua.”

Wilson disse: “Ho delle letture di energia all'interno, Adrian. Temperatura e ossigeno.”

"Nessuno di voi rileva altre navi o tracce di radiazione nelle vicinanze?"

"Non c'è nulla, Adrian. Sto controllando da un bel po'!" rispose RJ.

"Manda un messaggio a Terra per dire che abbiamo raggiunto l'Akuma e la vediamo. Scafo esterno intatto. In attesa di altri dati. Danica, dimezza la distanza, poi fermati."

"Motore avanti."

Ci tenemmo mentre il Grifone avanzava.

"Ci sono parecchi oblò spenti su quella nave" commentò Shelly, "pare che a casa non ci sia nessuno."

RJ aggiunse: "C'è un piccolo oggetto che orbita attorno. Parecchio veloce. Ora è dietro, tornerà in vista tra circa un minuto."

"Tenere la posizione."

Danica disse: "Le antenne sembrano intatte. Dovrebbero essere in grado di comunicare."

Shelly proseguì: "Per quanto vedo io, nessun danno esterno. Certo, sembra strano. C'è qualcosa che non va."

La voce di RJ si alzò: "Ecco che torna l'oggetto orbitante. Sembra ghiaccio con qualcosa di organico."

"Massimo ingrandimento."

RJ divenne di colpo nervoso: "Aspetta, aspetta un attimo."

L'avvertimento arrivò in ritardo. Lo schermo si ingrandì e centrò l'immagine del piccolo satellite adottivo dell'Akuma. Fissammo silenziosamente l'immagine a pieno schermo di un uomo congelato che roteava lentamente nello spazio, mentre si spostava sullo sfondo della nave. Era ricoperto di brina da capo a piedi, ma in qualche modo conservava l'aria di un benestante che posa per un ritratto: il mento rialzato, occhi bianchi e spenti che fissavano l'infinito, una gran testa di capelli bianchi di ghiaccio, un sorriso di superiorità. Era vestito con un frac nero, anch'esso pieno di brina, con un farfallino bianco sul colletto inamidato della camicia, pure quella bianca. Non aveva scarpe, solo calze ai piedi congelati. Le braccia appena in fuori ad altezza vita, anelli alle dita e un braccialetto al polso destro.

In cabina esplose un silenzio assordante. Qualcuno ridusse lo zoom della telecamera e l'immagine tornò a essere un piccolo satellite in orbita attorno a una nave misteriosa. Ormai, però, era fin troppo chiaro che cosa fosse quel piccolo punto luminoso che volava attorno alla nave.

Doc parlò: "Abbiamo stabilito senza ombra di dubbio che c'è qualcosa di molto strano, direi."

Mi rivolsi a Danica: "Tieni il muso puntato verso la nave, nella sezione centrale, e fai un'orbita di 360° su e giù, così la vediamo tutta."

Ci volle un attimo per tutti per riprendersi dallo shock. Danica avrebbe potuto fare la manovra con una mano sola, ma dovette prima riprendere la sua concentrazione. Ci portò più vicino e quindi ci fece fare un largo cerchio sull'asse X sopra l'Akuma. Mentre superavamo la cima della nave tutto sembrava intatto. Mi aspettavo di trovare dei danni dal lato opposto, ma la nave continuava a essere illesa. Tornammo indietro al nostro punto di partenza senza aver notato nulla fuori posto.

"D'accordo, rifacciamo la stessa cosa ma sull'asse Y."

Danica ci portò su un punto di fronte alla nave. Con il muso puntato sulla nave, cominciammo la spinta verso poppa. Forse i danni erano lì. Forse avremmo trovato qualcosa.

Completammo l'orbita, ma l'Akuma non presentava il minimo indizio. Guardai Doc, alzò un sopracciglio e abbassò il mento, ma non disse niente. Gli feci cenno di seguirmi di dietro. Gli altri sapevano di dover restare in posizione. Paris ci fissò, dalla sua poltrona, mentre attraversavamo la porta stagna.

Una volta dentro mi aggrappai a una maniglia per stabilizzarmi. Doc si appese al muro.

"Che ne pensi?" gli chiesi.

"E tu, che ne pensi?" mi rispose.

"Proviamo a entrare o aspettiamo che arrivi qualcun altro?"

"Come medico sono addestrato a non aspettare mai che un paziente peggiori; ma possiamo entrare?"

"C'è aperta la porta esterna di una camera di equilibrio. Questi così hanno un codice per entrare. Le tute spaziali sono la versione K, possiamo indossarle ed effettuare l'adattamento in un'ora, il tempo che ci serve per ricevere i codici da Terra. Ma potremmo anche non averne bisogno."

"Dal momento esatto che tocchiamo quella nave, anche senza entrare, non possiamo più tornare al Grifone."

"Non c'è un protocollo di decontaminazione per questi casi?"

"Non esiste una vera e propria decontaminazione nello spazio. Ci sono così tante sostanze e forme di vita nuove là fuori che nessun processo di decontaminazione può eliminarle tutte. Visitiamo altri mondi e ci esponiamo ogni giorno, è un grosso rischio, ma le regole di quarantena si applicano soltanto quando c'è qualche problema evidente."

"Quindi se inserisco un codice di entrata e non funziona, siamo fottuti."

"La tua tuta lo è. Sì."

"Quindi tu aspetti fuori, se la porta stagna non si apre almeno tu puoi tornare."

"Non mi piace molto."

"Mentre se riusciamo a entrare, restiamo là finché non stabiliamo che non ci sia nessuna contaminazione, o almeno fino a che non possiamo provare di non essere stati infettati."

"Esatto."

Attivai il pulsante dell'interfono a parete: "RJ, scusa, manda un messaggio al Controllo Missione per chiedere i codici di ingresso dell'Akuma e l'autorizzazione a salire a bordo."

Seguì una lunga pausa, e poi una risposta scocciata: "Roger."

"Danica, portaci a trecento metri dal portellone aperto, quindi rimani stazionaria."

"Ricevuto, Comandante."

"Erin e Wilson, a rapporto nella camera d'equilibrio di poppa."

Doc e io ci preparammo a indossare le tute, cosa che ho fatto più volte di quante ne possa contare. Stavamo infilando la calzamaglia interna quando Erin

e Wilson arrivarono. Lavorarono in silenzio per terminare di bardarci. Dietro la loro professionalità potevo vedere che la cosa non piaceva loro per niente.

Quando i pantaloni cascanti e i busti rigidi furono allacciati e bloccati in posizione, Doc e io ci piazzammo ai lati della camera di compensazione e finimmo con guanti e collari. Erano tute top di gamma Bell Standard AEV serie K, il meglio che potessimo desiderare. Durante la mia ultima, memorabile passeggiata nello spazio avevo dovuto usare una tuta da pilota molto più modesta, che mi faceva sentire nudo e vulnerabile. Queste invece erano una sciccheria, meno agili di una tuta di volo, ma fornite di tutti gli accessori: le Bell Standard erano quasi astronavi in miniatura. Ci si poteva entrare anche da soli, ma non facilmente: una volta che l'atmosfera spariva dalla camera d'equilibrio se ti accorgevi di aver fatto un errore, sistemarlo era da panico. Avere un aiuto per indossarle correttamente fu un lusso insperato.

Rimanemmo appoggiati alla parete, senza caschi, controllando sui display delle maniche le autoverifiche elettriche delle tute. Quando tutti i display passarono al verde, Wilson mi diede un'ultima occhiata, regolò il microfono e posò il casco sulla mia testa. Lo avvità in posizione e batté un colpo. Le braccia e le gambe della tuta iniziarono a gonfiarsi<sup>16</sup>.

Quando la pressione della tuta si fu stabilizzata, trasformandoci in omini Michelin, il conto alla rovescia sulla manica cominciò, la barra della miscela di gas cominciò ad aumentare e la pressione nella tuta a scendere. Ci sarebbero voluti una quarantina di minuti perché la nostra biochimica si adattasse. Se fossimo stati all'interno dell'Akuma, ci sarebbe voluto lo stesso tempo per ritornare fuori dalla tuta. In teoria potevamo uscire subito, dato che ora le nostre tute erano già sigillate, ma avevamo imparato da tempo che era difficile lavorare in una tuta fino a che la fase di assestamento non fosse terminata.

Quando mancavano quindici minuti, Wilson ed Erin rientrarono e depressurizzarono la camera d'equilibrio. Cinque minuti dopo, si sentì la voce di RJ: "Abbiamo l'autorizzazione a salire a bordo, Adrian. Mando i codici dei portelli al display della tuta. La JSA ha riportato online il Controllo Missione della Akuma, ora è collegato al nostro. Ci assisteranno anche loro, ma il ritardo nelle comunicazioni si allungherà un po'."

Le spie delle tute diventarono verdi e nello stesso momento la porta stagna si sbloccò, la aprii mentre Doc recuperava la tracolla che Erin e Wilson ci avevano portato. Ci fermammo sulla porta, mentre Wilson ci parlava in cuffia: "A proposito, Comandante, in quella sacca ci sono anche delle armi. Vi conviene tenerle a portata di mano quando arrivate là."

"Sì, mamma."

Non mi abituerò mai a quanto sia vasto il nulla che aspetta fuori dalla porta stagna. Anche se sei già in assenza di gravità, ti sembra di cadere in un burrone. Mentre la porta si apriva, il gelo aggredì le tute e i caschi si appannarono. Il

---

<sup>16</sup> Le tute spaziali sono pressurizzate a circa un terzo della pressione atmosferica perché, nel vuoto, con una pressione più alta, risulterebbero troppo rigide impedendo ogni movimento. All'interno della tuta, a causa della bassa pressione (circa 0,3 bar), l'astronauta respira ossigeno e non aria per evitare l'ipossia. Quando l'astronauta indossa la tuta ha bisogno di un periodo di decompressione e adattamento alla respirazione di solo ossigeno. Quando l'astronauta deve uscire dalla tuta è ugualmente necessario un periodo di ricompressione e di riadattamento alla respirazione di aria.

sistema di supporto vitale cominciò a pompare un liquido caldo nelle venature della tuta interna, mentre dei getti d'aria snebbiavano la visiera. Entrando nel grande show stellare ci sentimmo infinitesimali, assaliti dalla breve ma inevitabile paura della solitudine. Dopo che Doc fu uscito, sigillammo la porta esterna. In distanza ci aspettava il fantasma grigio dell'Akuma. La silhouette nera del cadavere congelato che le faceva da guardia passò davanti e scomparve dietro la nave.

"Accendiamo i jet e diamo un'occhiata dagli oblò illuminati."

"D'accordo. Cautela, Comandante: se c'è qualcuno all'interno lo spaventeremo a morte."

"Andiamo a quello più vicino. Seguimi, ma stai lontano dalla paratia."

Estraemmo i comandi dei jet e attraversammo il baratro senza fondo che ci separava dall'Akuma, dirigendoci all'oblò illuminato più vicino. Era più o meno a tre quarti della lunghezza, a dritta della sezione anteriore, un piccolo oblò rotondo. La luce era di colore giallastro. Arrivai troppo veloce e dovetti frenare di colpo. Con i controlli regolati al minimo, mi portai vicino alla finestra.

Era una piccola sala conferenze, un grande tavolo circondato da sedie, una sedia rovesciata, completamente deserta.

"C'è gravità all'interno, ma non vedo nessuno."

Mi spinsi indietro e raggiunsi una finestra più bassa verso prua. Arrivai a pochi centimetri e mi stabilizzai con una mano sulla paratia. Era l'ufficio di un ufficiale di rango elevato: una scrivania ingombra, una cassetiera rovesciata, una teca spaccata con un modellino di nave. Di nuovo, nessuno in vista. Mi ritrassi e mi girai verso Doc.

"Non capisco cosa sia successo. Non si vede nessuno e il posto è un macello. Andiamo a vedere il portellone."

Mentre ci dirigevamo in quella direzione, l'uomo congelato arrivò accelerando dietro di noi, come una macabra pattuglia nel suo giro d'ispezione. Ci fermammo per lasciarlo passare e notai una gardenia sul risvolto. Per un istante il volto gelato ci fissò come se potesse vederci, poi si girò senza degnarci di considerazione. Ruotando in avanti ripartì per un altro giro del suo eterno orbitare.

La porta stagna aperta riluceva del giallo arancio delle luci di emergenza. Mi spinsi all'interno e di colpo ritrovai il mio peso nella gravità artificiale dell'Akuma. Arrancai sulla griglia del pavimento fino alla porta interna. Sulle pareti erano appese delle tute, circondate da pannelli con scritte in giapponese, alcuni cavi ombelicali sparsi al suolo. La porta interna era chiusa ma la tastiera a fianco aveva tre bottoni illuminati di verde. Non avremmo avuto bisogno di codici. Probabilmente l'uomo là fuori era uscito da qui, senza nessuno dietro che potesse chiudere e sigillare il portellone esterno.

"Doc, la camera d'equilibrio sembra pronta per essere riattivata. Ultima occasione per cambiare idea e tornare al Grifone."

Udii una risatina dall'interfono prima di vedere Doc entrare dalla porta esterna trascinandosi la tracolla. Cadde sul pavimento piegando le ginocchia e afferrandosi a una maniglia sulla parete, ora poteva solo restare.

Mi trascinai ai controlli della porta, quando improvvisamente il Grifone mi apparve là fuori. Era una immagine bellissima, la sua fusoliera bianca aveva una

tinta dorata. Per la prima volta lo vedevo sospeso nello spazio, con lo sfondo di uno spesso muro di stelle. Era più che meraviglioso. Là fuori, ci faceva la guardia. All'improvviso ebbi un moto di paura. Chiudere il portellone poteva voler dire non tornare più indietro. Come mai mi trovavo di nuovo in una situazione così? Cosa non avevo considerato? Sarei potuto ritornare attivando i jet, ma ero già fuori portata: avevamo toccato l'Akuma, ora le appartenevamo. Potevamo cambiare idea e infrangere tutte le regole e tornare sul Grifone. Ma potevo mettere in pericolo la mia nave, il mio equipaggio? Né io, né Doc l'avremmo mai fatto.

"RJ, chiudo il portellone esterno. La tastiera è attiva e in attesa del comando di chiusura."

"Ricevuto, Adrian. Restiamo in posizione."

La porta aveva una grossa leva di comando. La tirai verso il basso, la porta ovale si chiuse silenziosamente e gli agganci la bloccarono. A metà della camera d'equilibrio spiccava un grosso pulsante rosso con delle scritte in giapponese. Non serviva saperlo leggere per capire: il controllo di emergenza della camera d'equilibrio. Lo colpì con il palmo e una luce rossa cominciò a lampeggiare. Getti di vapore cominciarono a uscire intorno alla porta esterna. Dalle valvole sul soffitto e sul pavimento altri getti di vapore, precursori della pressurizzazione di emergenza. Doc si sporse verso di me, ma non disse niente.

"Che ne pensi?"

"Dobbiamo tenere le tute per adesso. Se davvero ci fosse qualche patogeno saremmo isolati."

"Capito. A seconda di cosa troviamo dall'altra parte di quella porta, dove pensi che dovremmo andare prima?"

"Abbiamo bisogno di capire cosa è successo il più in fretta possibile."

"Già. Per questo pensavo al ponte di comando o alla cabina del Capitano, per il diario di bordo."

"Se si trattasse di qualcosa di epidemico, dovremmo raggiungere l'infermeria, capire contro cosa dobbiamo combattere."

"Sarà meglio tirare fuori le armi dalla sacca. È un po' tardi per chiedertelo, ma le hai già usate qualche volta?"

"Sono cresciuto in Texas."

"Ah ecco. Impostiamole su ampio raggio, impulso di mezzo secondo, livello di stordimento 1."

Frugò nella tracolla ed estrasse due pistole a impulso, quindi me ne passò una. Era difficile immaginare di poter sparare in tuta spaziale, anche se non sarebbe stata la prima volta. Me l'assicurai alla cintola e mi sedetti in attesa. Dal display da polso vedevo la pressione della camera salire rapidamente. Entrambi ci voltammo verso la porta interna, che si sarebbe aperta da un momento all'altro. Cosa ci aspettava dall'altra parte?

## Capitolo 19

Il portellone si aprì così velocemente da prenderci di sorpresa. Sbirciammo dentro la stanza d'accesso alla camera d'equilibrio. Il locale era un disastro. Le luci erano spente, tranne per un faretto a soffitto che sfarfallava tipo festa horror di Halloween. Sul mio visore apparivano lampi e sagome spettrali. Tutte le attrezzature per una AEV erano sparse in giro. Non si vedeva nessuno e la porta d'accesso era aperta, ma si affacciava sul buio.

Guardai il display da polso e attivai l'interfono: "Doc, abilita le comunicazioni extra tuta, perché se incrociamo qualcuno magari vorremo parlargli."

"Ricevuto."

"Conviene anche che lasciamo qui gli zaini di manovra e la cintura attrezzi: troppo ingombranti."

"D'accordo."

Sganciammo gli zaini e ci sfilammo le bretelle, quindi dovetti rotolare da un lato, aggrapparmi a una maniglia e sollevarmi in stile Robby il Robot. Doc ebbe qualche problema in più a tirarsi in piedi. Si mise a quattro zampe, poi, centimetro per centimetro, si arrampicò sulla parete e, lentamente, si voltò verso di me.

Gli segnalai ok col pollice, quindi iniziammo la nostra indagine nella stanza, con movimenti rigidi che rendevano il tutto ancora più spettrale. Attraversare l'ingresso fu anche un test per la camminata a gravità standard, che in qualche modo riuscimmo a superare. Ai lati della stanza, due ampi corridoi si perdevano nel buio. Cercai di aguzzare la vista, ma non riuscii a scorgere nulla oltre pochi metri dalla soglia.

"Luci del casco, Doc."

"Ricevuto."

"Tarn a Grifone."

"Parla, Adrian."

"Contatta il Controllo Missione a Terra e riferisci che siamo entrati nell'Akuma e procediamo all'interno. Nessun contatto con l'equipaggio. Riferisci anche della vittima all'esterno."

"Qui Grifone, ricevuto."

Il raggio di luce del casco ci faceva vedere una passerella disastrata nelle due direzioni. C'era una pentola sul pavimento a grate e uno spazzolone appoggiato al muro. A destra, abiti femminili sparpagliati sul percorso e due sedie sottosopra a bloccare il passaggio. Il ponte di comando si doveva trovare da qualche parte sulla destra, a un livello superiore. Mi avviai goffamente lungo il corridoio, spostando la scia di vestiti e trascinandone qualcuno con me. Le sedie si spostarono e il fascio di luce del casco scivolò lungo i muri e il soffitto ricurvo. Doc mi afferrò per un braccio e mi bloccò.

Stava fissando qualcosa per terra. Una scia scura, color ambra, aveva formato una pozza ormai secca alla base della parete. Pensai di chiedere cosa fosse, ma già lo sapevo. Lui mi fissò in viso, si rese subito conto che avevo capito.

"Hai preparato le armi?" chiesi.

“Sì, ho tolto la sicura. È tutto senza senso. Probabilmente scopriremo gli effetti di un virus che colpisce il sistema nervoso centrale.”

“Oppure, intrusi.”

“È mai successa una cosa simile?”

“Sì.”

“Potrebbe anche trattarsi di un qualche incidente.”

“La meno probabile delle tre.”

“Vero. Che facciamo?”

“Come dice una mia vecchia conoscenza, le possibilità sono due: o si va avanti, o si torna indietro, e indietro non possiamo tornare.”

“Mi sa che è meglio andare a vedere in infermeria.”

“Se l’incrociamo per strada, ci fermiamo e vediamo se c’è qualcosa d’interessante. Sto aspettando dal Controllo a Terra la planimetria dell’Akuma. RJ ce la manda appena arriva, così sapremo dove stiamo andando. Se incrociassimo un giapponese, i nostri tablet faranno la traduzione simultanea. Al momento, però, mi pare che qui ci stiamo muovendo nella merda fino al collo.”

“Concordo.”

Di colpo, dall’interno della nave echeggiò un ululato che ci congelò il sangue nelle vene. Ci bloccammo, in ascolto, ma era già ritornato il silenzio. Si sentiva solo il ronzio del condizionatore dell’aria.

“Quello era umano. Un punto contro l’ipotesi dell’intruso” mi disse Doc, con un mezzo sussurro.

“La buona notizia è che potrebbe trattarsi di un virus. La cattiva notizia è che potrebbe trattarsi di un virus.”

Ci movemmo in direzione del rumore, cercando di rimanere nascosti nei nostri pesanti palloni pressurizzati. Il fascio di luce mostrò che il corridoio si divideva in tre direzioni. Avrei sperato in un ascensore, anche se l’idea di usarne uno era di per sé inquietante.

All’incrocio, demmo una rapida occhiata: ancora nessun segno di vita. A sinistra, un accesso portava a un grosso hangar. A destra c’era quella che sembrava una sfilza infinita di magazzini frigoriferi. La scelta migliore sembrava la direzione dritta davanti a noi. Il passaggio era più profondo di quanto il fascio di luce riuscisse a penetrare. Riuscimmo a distinguere nicchie per gli strumenti e scaffali di magazzino, che sfumavano in una oscurità più profonda. Di tanto in tanto, si sentivano suoni come di metallo che sbatte su metallo, ma era impossibile determinare da quale direzione arrivassero. Non troppo distante, riuscimmo a vedere una grossa corda marrone poggiata a terra, che spariva anch’essa nel buio. Provammo a tirarla e scoprimmo che era attaccata a qualcosa al di fuori della nostra visuale. Usando la fune come guida, ci avventurammo nel buio. Mentre il raggio di luce del casco rischiarava il corridoio, in lontananza comparve una luce, un punto giallo e tremolante vicino al soffitto, ancora piuttosto distante.

Con l’aiuto delle torce, arrivammo alla fine della corda. Una forma scura e indistinta sul pavimento si trasformò presto in un corpo umano contorto. La fune terminava con un cappio stretto attorno al collo del cadavere. Avvicinandoci, gettai lo sguardo più in là, ma vidi solo altri rottami sparpagliati. Doc si chinò sulla sagoma immobile e la girò sul dorso. Il corpo si rivelò quello di un uomo con un’uniforme da ufficiale di alto grado. Indossava una giacca color blu scuro,

con colletto alto, fregi e bottoni dorati sul davanti, strisce di seta cucite lungo le gambe dei pantaloni. Gli occhi erano sbarrati, come se l'ultima visione fosse stata di un orrore indicibile. Doc si inginocchiò e gli raddrizzò il viso, quindi si avvicinò per qualche istante e si rialzò, guardandomi.

"Questo è andato."

"Come fai ad esserne certo, con la tuta addosso?"

"Il visore non si è appannato."

Mi ero dimenticato delle videocamere sui caschi. La voce di RJ entrò negli auricolari: "Adrian?"

"RJ, continua a registrare dai caschi, ma limita l'accesso alla tua postazione. Notifica a Terra che la nave è nel caos e che abbiamo localizzato una seconda vittima. Causa del decesso sconosciuta, segni di probabili azioni violente."

Ci fu un lungo silenzio, quindi di nuovo la sua voce: "Grifone, ricevuto."

Doc si voltò verso di me, fissandomi con sguardo severo: "Staranno tutti là appoggiati su di lui."

"Lo so, ma è il meglio che posso fare. Almeno, se qualcuno di loro non vuole seguire lo spettacolo, non sarà tenuto a farlo. Uno di noi deve tenere sempre un'arma pronta: inizio io. Potremmo incrociare altre vittime." Impugnai la pistola a impulsi, ricontrollai i settaggi e tolsi la sicura.

Eravamo quasi a fine passaggio e si vedeva ritornare il riflesso delle nostre luci: avevamo finalmente trovato quello che stavamo cercando. Il corridoio terminava con un ascensore con le porte spalancate e illuminate. A quel punto, era comunque di conforto solo il trovare delle luci accese. Io ero sempre più consapevole del peso della tuta e cominciai a domandarmi per quanto tempo avrebbe retto Doc. Spiaccicata sulle pareti d'alluminio dell'ascensore c'era una cosa marrone e arancio; almeno, non pareva essere sangue. Mentre ci infilavamo a fatica nell'ascensore, sentimmo un urlo stridulo da qualche parte dietro di noi. Restammo immobili in ascolto, senza sentire altro. Ci chiedemmo se non fossimo seguiti da qualcuno.

Sul pannello c'erano cinque pulsanti, i numeri da uno a tre, un ideogramma giapponese e il numero cinque. Era il sistema consueto per identificare il livello del ponte. Lo premetti e le porte si chiusero. Ci posizionammo sul fondo della cabina con le armi spianate. Le porte si aprirono un istante dopo, sul lato sinistro del ponte dell'Akuma.

Sulla parete ricurva frontale alla nostra sinistra erano installati quattro grossi schermi. Erano accesi e si vedeva lo spazio stellato tranne per il lato destro, su cui si vedeva l'immagine del Grifone. Ipotizzai che la nave ci avesse automaticamente agganciato e tracciato non appena arrivati, visto che sul ponte non c'era nessuno che avesse potuto dare quell'ordine.

Il ponte era più piccolo di quanto mi sarei aspettato e il soffitto piuttosto basso. Alla nostra destra, in fondo al locale, si trovavano le postazioni di comando. Tre poltroncine nere dall'aspetto estremamente comodo, con tutta una serie di schermi e controlli inseriti nei braccioli. Di fronte c'erano i pannelli e le postazioni di controllo, i dati continuavano a scorrere e le letture sullo stato della nave erano funzionanti. Sugli schermi si vedeva lampeggiare moltissimo rosso e giallo. Sul lato opposto del locale, una grande porta spalancata conduceva alla sala riunioni, dominata da un grande tavolo di forma ellittica, lo

stesso che avevo visto da fuori. Attorno alla sala c'erano anche delle porte chiuse.

Improvvisamente si sentì un frastuono dietro le poltroncine di comando. Stupefatti, vedemmo aprirsi una delle porte e un tizio, vestito come un cowboy, entrò a cavalcioni di un cavallo fatto con una scopa. Indossava un completo da cowboy, con tanto di stivali, sopra-pantaloni, giacchetta e cappello a tesa larga. Portava quello che speravo fosse un revolver giocattolo infilato in una fondina, alla cintura. Il completo sembrava troppo piccolo per lui, quasi avesse dovuto indossare una taglia da bambino. La testa del cavallo pareva ricavata da un ritaglio di materasso e, dettaglio terribilmente inquietante, sembrava dotata di veri occhi umani incassati nella schiuma espansa. Gli occhi dell'uomo erano cerchiati di nero in stile Bela Lugosi<sup>17</sup>, le labbra erano di un blu brillante e da una narice sembrava colare un rivolo di sangue.

Quando lui vide noi due astronauti, rigidi e immobili, accanto all'ascensore, non esitò. Lanciando uno spaventoso "YiiiHoo", estrasse la pistola e fece fuoco. Si udì una forte esplosione, quindi uno degli schermi di fianco a Doc andò in mille pezzi. Io puntai a mia volta la pistola e sparai. Il raggio fece stramazzone il cowboy contro la parete; scivolò, stordito, si guardò attorno, quindi si rialzò e, recuperato il cavallo, galoppò veloce oltre la porta da cui era entrato.

"Dio santo..." mormorò Doc.

RJ si mise a urlare attraverso l'interfono: "Adrian!"

"Resta in attesa, Grifone. Qui è tutto ok."

"Be', sì e no..." commentò Doc.

"Direi che la questione è chiusa, no?"

"Certo. Ci troviamo di fronte a una massiccia infezione, qualcosa che attacca il sistema nervoso, forse un patogeno neuronico. In base al regolamento di navigazione, la nave è da considerarsi ufficialmente in quarantena. Dobbiamo raggiungere l'infermeria e verificare se hanno scoperto qualcosa prima di essere sopraffatti dall'infezione."

"RJ, riferisci al Controllo a Terra che confermiamo un'infezione a livello generale. Ci sono ancora delle persone vive. L'Akuma deve essere considerata subito in quarantena. Ci servono immediatamente le planimetrie della nave, in particolare dell'infermeria."

"Qui Grifone, ricevuto."

"C'è un'altra cosa che mi preoccupa" disse Doc.

"Fosse l'unica" risposi.

"Dovrebbero esserci ottanta membri d'equipaggio, dove sono finiti?"

"Vediamo di trovare qualche risposta, prima di cercarli. Pensi che le tute ci proteggano abbastanza?"

"Credo di sì. Se è un virus a diffusione aerea o per contatto fisico, siamo isolati. Dovrebbe essere molto, molto speciale per penetrare nelle tute. Il problema è che non possiamo tenerle sempre addosso."

"Non abbiamo altre possibilità a questo punto, giusto?"

"Il trucco è come tirarsi fuori da una tuta contaminata."

"È un problema che va affrontato, ma per prima cosa, dobbiamo capire come isolare il ponte, prima che quel tizio torni con la sua banda."

---

<sup>17</sup> È stato un attore ungherese naturalizzato statunitense. È rimasto celebre per le sue interpretazioni nei film horror, prima fra tutte quella del Conte Dracula.

"Isolare il ponte mi sembra un'ottima idea. Mi ricorda Alamo."

"Dobbiamo trovare un terminale libero, qualcosa che si possa utilizzare senza dover conoscere i codici."

Cominciammo a cercare nelle postazioni vicine. Mi sedetti davanti alla prima che, attivata dal mio peso, propose sullo schermo il profilo di un viso. Mi spostai sulla successiva, ma ottenni il medesimo risultato.

"Doc, gli accessi funzionano con il riconoscimento facciale. Tu continua a provare, io torno subito." Mi fermai un istante voltandomi verso di lui: "Tieni pronta la pistola."

Si voltò per guardarmi, scocciato.

"Ok, inutile ricordarlo."

Mi diressi all'ascensore, entrai e premetti il bottone 1. Al primo livello, le porte si aprirono sul corpo senza vita che stava ancora sdraiato sul pavimento. Mi inginocchiai e gli sfilai il cappio dal collo quindi, con l'agilità di un ubriaco, lo trascinai nell'ascensore.

Tornato sul ponte, scivolai fuori col mio trofeo di caccia non appena si aprirono le porte e lo trascinai alla prima postazione, con Doc che mi fissava cupo. Posizionato il cadavere davanti allo schermo, comparve la sagoma di riconoscimento, quindi sparì sostituita da una piccola 'X' rossa. Postazione sbagliata, il tizio non era autorizzato lì.

Funzionò al terzo tentativo, lo bloccai sulla poltroncina con la corda e mi dedicai alle opzioni in giapponese apparse sullo schermo.

"RJ, ricevi tutto?"

"Sì Adrian, riceviamo tutto quanto."

"Traducetelo voi per me. Ingolfato in questa tuta non voglio fare casino con lo scanner manuale. C'è un'opzione che dica 'impostazioni' o roba simile? Vorremmo l'inglese."

"Un attimo. Okay, trovata. Colonna di destra in fondo, dice 'impostazioni'."

C'erano due colonne di pulsanti su entrambi i lati dello schermo. Premetti l'ultimo in fondo sul lato destro e, con mio sollievo, comparve una nuova lista. Una piccola colonna di parole vicino al fondo dello schermo includeva la parola 'inglese'. La selezionai e, un istante dopo, tutte le indicazioni a schermo divennero in inglese, dopo un rapido sfarfallio."

"Doc, siamo dentro."

Doc mi passò dietro e si pose sull'altro lato della postazione.

"Attento a non sbilanciarlo. Se il viso perde l'allineamento, il sistema ci sbatte di nuovo fuori."

C'era un pulsante 'Home': lo premetti, facendo comparire una nuova lista in inglese. Una delle voci era 'Sicurezza': la premetti e la prima scelta in cima alla lista era 'Ponte'. La lista 'Ponte' includeva un'opzione per chiudere tutti gli accessi esterni. La selezionai e due porte, che fino a quel momento erano rimaste aperte, si chiusero. Un prompt comparve sullo schermo, chiedendo 'Mettere tutto in sicurezza?': premetti 'Sì' e, di colpo, si udirono una serie di rumori secchi di serrature che si chiudevano tutto attorno. Mi alzai, tirando un respiro di sollievo.

Doc parlò nell'interfono: "Bene, questo rende la situazione più tranquilla, almeno per il momento. Adesso vediamo di accedere al giornale di bordo del Capitano."

"Prima diamo un'occhiata allo stato generale dei sistemi della nave e vediamo se sta succedendo qualcosa di brutto."

"Ottima idea."

Tornai al menu principale. La terza voce era 'Propulsione': premetti il pulsante relativo e apparve un diagramma dei sistemi. Su cinque blocchi totali, tre lampeggiavano in rosso. Premetti quello descritto come 'Nucleo', ottenendo uno schema pieno zeppo di simboli rossi che lampeggiavano.

"Oh, Cristo..." disse Doc.

Il raffreddamento era bloccato. Una barra grafica a fianco del simbolo del nucleo era già sul rosso e saliva lentamente. Le valvole che dovevano fornire il liquido refrigerante erano tutte sul rosso e nella posizione di chiuso. In fondo allo schermo, un conto alla rovescia segnava nove minuti e stava diminuendo. Di fianco la scritta 'Il contenimento sarà compromesso in'.

"Danica, pronti a muovere il Grifone a distanza di sicurezza."

L'interfono rimase silenzioso un secondo.

"Cosa?"

"Pronti a muovere il Grifone a distanza di sicurezza. Confermate la ricezione."

"Perché?"

"Devo anche spiegartelo, Danica?"

Un'altra pausa carica di tensione.

"N...no. Grifone ricevuto."

Premetti il tasto di controllo della prima valvola, sperando di riuscire ad aprirla. Sullo schermo comparve la scritta 'Stazione non del reparto. Si desidera trasferire le funzioni?' Premetti 'Sì' e, dopo un tempo terribilmente lungo, il display del nucleo riapparve con opzioni aggiuntive. Premetti di nuovo il tasto della prima valvola e un messaggio apparve sotto 'Valvola non operativa'. Tentai con la successiva, solo per avere l'identico risultato. Su sei possibili percorsi, solo l'ultimo aveva una piccola valvola ausiliaria che non serviva al raffreddamento centrale. Trattenendo il fiato, premetti il tasto relativo e, con mio sollievo, l'indicatore divenne verde e, lentamente, si mise a ruotare. Il diagramma di flusso mostrò una piccola quantità di liquido di raffreddamento che, lentamente, cominciava a fluire. Mi raddrizzai, chinando la testa nel casco della tuta.

"Bene ma non benissimo" disse Doc.

"Qualsiasi differenza rispetto a prima è un guadagno."

Sullo schermo, il refrigerante scorreva, ma in maniera insufficiente. Il conto alla rovescia era passato da nove a novanta minuti, ma continuava a scendere.

"Abbiamo guadagnato un po' di tempo. Sarà meglio dare un'occhiata ai sistemi energetici." Uscii dalla schermata della Propulsione per accedere a quella dei sistemi ausiliari. Di nuovo, più della metà dei sistemi lampeggiava in rosso. Una schermata più sotto mostrava un flusso irregolare di refrigerante verso il nucleo più piccolo dei sistemi energetici. Le valvole si aprivano e si chiudevano a intervalli casuali, col fluido che passava continuamente da un percorso a un altro. Il livello della temperatura nel nucleo teneva, ma proprio al limite.

"Ma come possono esserci tutti questi guasti?" chiesi.

"Persone" rispose Doc "La mia più grande paura, ricordi?"

Wilson irruppe nell'interfono: "Sto vedendo la situazione, Adrian. Adesso vengo lì."

"Non muoverti, Wilson. Lascia che ce ne occupiamo noi, non c'è bisogno che altri si avvicinino."

"Erin mi sta aiutando con la tuta."

La voce di Erin s'intromise nella comunicazione: "Sto arrivando anch'io. Avete bisogno di un motorista e ne avete bisogno subito."

"Erin, qui è peggio dell'Hotel California<sup>18</sup>. Nessuno deve trasferirsi qui, mi hai sentito?"

"La trasmissione è disturbata, Comandante, la stiamo perdendo..."

"Non cominciare con queste stronzate. Mi hai sentito benissimo, nessuno deve venire qui."

Doc mi fissò con le sopracciglia aggrottate: "Pensi che verranno comunque?"

"Già."

"Comandante, direi che la disciplina della tua ciurma lascia alquanto a desiderare."

"Già. Mi somigliano troppo."

---

<sup>18</sup> *Hotel California* è una canzone degli Eagles del 1976. Il testo della canzone descrive l'Hotel California come una struttura di gran lusso dove «*puoi lasciare libera la stanza quando vuoi ma non potrai andartene mai*».

## Capitolo 20

“Abbiamo guadagnato un po’ di tempo, ma poco. Dobbiamo vedere i registri di bordo e capire contro chi o cosa combattiamo, poi andremo a spasso per la nave. I nuclei sono il problema: se non riusciamo a stabilizzarli, dell’epidemia non ci importerà niente. Se, come penso, quei due si presenteranno qui, ti chiudiamo dentro l’infermeria e noialtri cerchiamo di salvare la nave.”

“Novanta minuti per trovare una cura, Comandante?”

“Così, o il paziente muore per combustione spontanea.”

La voce di RJ si inserì nella cuffia: “Adrian, abbiamo ricevuto la planimetria dell’astronave e i codici di comando. Ti trasmetto tutto.”

La tempistica di RJ era impeccabile. Dal menu principale selezionammo ‘Archivio’, dove trovammo quattro pagine ordinate alfabeticamente. Nella seconda c’era un’opzione segnata come ‘Capitano’. La selezionai e comparve un messaggio: ‘Codice di comando richiesto’. Il cadavere dietro di noi era autorizzato a modificare i sistemi di propulsione, ma non a leggere il diario di bordo del comandante. Usando il display da polso, inserii il codice di comando di grado più elevato dalla lista inviata da RJ, facendo comparire sullo schermo una serie di date. Vidi qualcosa che mi fece riflettere.

*Diario del Capitano  
Capitano Mako Hayashi  
Autorizzazione JSA CD84973Z  
Comandante della nave Akuma*

Il nome mi era più che familiare. Il Capitano Mako Hayashi era una donna, giovane per essere una leggenda, ma aveva trascorso più tempo sui ponti di navi stellari di altri ufficiali col doppio della sua età. Era la donna più giovane con licenza di prima classe per navi da carico pesanti. La più giovane con un comando per un’astronave di classe Fusu. Aveva comandato la Yamashiro, era proprio una leggenda. Avevo visto sue foto su una dozzina di riviste. Misi da parte quel pensiero e, intanto, cercavo la data più recente.

*Necessario più intraflex. Amministrazione passiva con fondi evitabili.  
Sovraccarico di deterrenti. Xxpsj llojjj aaaaaa.*

Borbottii senza senso. Lessi meglio la lista, selezionando una data di quattro settimane prima. Diedi una scorsa veloce, fino a trovare un passaggio interessante.

*L’intensità dell’impulso elettromagnetico si è rivelata superiore alle possibilità dei nostri sistemi. Abbiamo guasti sparsi su tutta la nave. Comunicazioni e telemetria sono del tutto fuori uso e siamo privi di postazioni di controllo sul ponte. Sono comunque convinta che riusciremo a riparare i sistemi di bordo, anche se ci vorrà tempo. Credo che il problema maggiore sia l’acqua. Le valvole di alimentazione sono rimaste aperte e il serbatoio dell’acqua è tracimato nei serbatoi d’emergenza del refrigerante. Cercheremo di recuperare*

*l'acqua congelata all'esterno e attiveremo il processo di separazione. Sarà durissima quassù, dopo giorni passati senza una doccia.*

Le tre voci successive erano più o meno sullo stesso tono. La quarta, invece, suonava un po' peggio.

*I danni alle comunicazioni, alla telemetria e alla navigazione sono peggiori di quanto previsto. I tecnici non sono in grado di fare una stima sui tempi di ripristino dei motori. Le valvole sono state modificate in modo da poterle azionare manualmente e abbiamo instaurato dei turni per poterle attivare secondo le necessità del sistema. A questo punto, l'acqua diventa il nostro problema principale, visto che per qualche tempo non potremo muoverci. Navigatori e astrofisici ritengono che non siamo lontani dalla nube di Oort per raccogliere del ghiaccio spaziale usando dei ricognitori equipaggiati con un raggio traente. Le modifiche sono in corso e dovrebbero essere completate per domani, sempre che i danni ai sistemi di supporto vengano riparati.*

Due giorni dopo, l'ottimismo del capitano sembrò crescere.

*L'idea di raccogliere il ghiaccio nella nube di Oort sembra funzionare bene. Due ricognitori stanno tornando con grossi blocchi. Sembrerebbe dunque che siamo fuori pericolo, visto che disponiamo di quantità più che sufficienti degli altri beni di consumo. Per le riparazioni le stime più ottimistiche parlano di alcune settimane. La priorità è per le comunicazioni, nella speranza di poter contattare avamposti della Terra usando sonde modificate. Abbiamo recuperato un transponder che verrà installato quanto prima.*

Nei giorni seguenti, trattarono i blocchi di ghiaccio e ripristinarono le riserve idriche, mentre le riparazioni procedevano a rilento. Mentre scorrevo le voci, Doc mi indicò una riga alla fine di un rapporto.

*Un membro dell'equipaggio ha accusato dei malori ed è stato inviato in infermeria sotto osservazione.*

Doc scosse la testa: "Eccolo qui, il paziente zero, il primo a presentare i sintomi. Se fosse qualcosa trasmesso per via aerea, o contatto fisico, i prossimi saranno stati quelli che gli stavano attorno."

L'ipotesi di Doc si sviluppò rapidamente. Continuando a leggere il giornale di bordo, scoprimmo come sempre più componenti dell'equipaggio si sentissero male. Dopo una settimana, i medici erano disperati. Esclusero l'ipotesi del contagio per via aerea facendo esperimenti su sé stessi. Poi, allo stesso modo esclusero anche l'ipotesi del contatto fisico. Sul giornale di bordo si parlava infine di una 'fonte unica dell'epidemia' e, con un equipaggio quasi distrutto, riuscirono finalmente a risolvere il rebus.

Era stata la nuova acqua. Controllata e ricontrollata, pareva assolutamente pura. L'avevano fatta passare attraverso molteplici fasi di filtraggio e purificazione, quindi nuovamente ricontrollata. Era sicuramente la causa

dell'epidemia, ma non riuscirono mai a identificare il patogeno. Si trattava di qualcosa che sfuggiva alle maglie dei test conosciuti.

A questo punto, le voci del giornale di bordo divennero una vera e propria storia horror. Molti ancora privi dei sintomi, avevano già bevuto l'acqua. Ma il peggio era che quelli che non l'avevano bevuta, sapevano benissimo che avrebbero dovuto farlo tra pochi giorni, per non morire di sete.

Scorremmo velocemente altre voci e, quando le cose si stavano già mettendo male, di colpo si misero ad andare anche peggio.

*Quasi tutto l'equipaggio è malato, compresi i medici. Sono sorpresa di aver resistito così a lungo, ma ho dovuto cominciare a bere l'acqua infetta ieri sera: si trattava di berla o svenire per la sete. A peggiorare le cose, se possibile, sono pure cambiati i sintomi della malattia. Nessuno muore, se non a causa di episodi di violenza o incidenti. Superati i sintomi iniziali, le vittime riacquistano mobilità ed energia, ma non la loro razionalità. Alcuni restano in uno stato semicomatoso, altri sembrano ubriachi, altri regrediscono mentalmente, o assumono la personalità di personaggi famosi che hanno studiato e ammirato. Il marinaio Naoko Sato crede di essere Jesse James, il famoso fuorilegge del vecchio West, e il marinaio Sora Takahashi si comporta come l'Imperatrice Suiko. Non riusciamo a tenere rinchiusi i malati più pericolosi, non avendo nessuno a cui assegnare l'incarico. Cercherò di usare meno acqua possibile, in modo da ritardarne gli effetti. Abbiamo un solo transponder funzionante e la nostra sola speranza è che qualcuno ci venga in aiuto, ma non è previsto il nostro ritorno nel sistema terrestre per alcune settimane. Non ho idea di come faremo a sopravvivere.*

Trovammo altre due registrazioni, quindi una pausa. Sorprendentemente, le registrazioni poi ripresero, ma contenevano solo confusione e assurdità. In una di queste, ci si lamentava del fatto che i negoziati con Gengis Khan non procedevano bene e le sue richieste commerciali erano irragionevoli. In un'altra, una sezione degli alloggi dell'equipaggio era stata ristrutturata come un tempio, ed era stata costruita senza l'approvazione dell'Imperatore. In un'altra ancora il marinaio Sulu si era impossessato di una spada da samurai e si era introdotto nella sala motori, riguadagnando il controllo dell'Enterprise. Poi, la voce di Wilson mi chiamò dall'interfono:

"Adrian, siamo nella camera di equilibrio."

"Restate in posizione, voi due, non aprite il portello interno finché non siamo lì. Siete armati?"

"Oh, santo cielo, Adrian, è ovvio che siamo armati!"

Mi voltai verso Doc appena in tempo per vederlo sganciare e sfilare il casco.

"Ma che diavolo fai?"

"Ho iniziato la ricompressione nel momento in cui ho sentito il riferimento a una 'fonte unica dell'epidemia', Comandante."

"Ma c'è, per caso, qualcuno qui che abbia intenzione di fare quello che dico io?"

"Adrian, si sa che tu hai messo insieme un equipaggio in grado di ragionare da solo. Cristo santo, è il tuo biglietto da visita e lo sai; non ti preoccupare, non bisogna prendere chissà quali decisioni. Non possiamo tornare al Grifone se non

proviamo che siamo puliti e non possiamo restare infilati nelle tute per sempre. Sulla nave non ci sono campioni biologici su cui fare test, a eccezione di noialtri, quindi tocca a me. Voi dovete restare sigillati perché dovete prima arrivare al nucleo di propulsione e non possiamo rischiare che vi trasformiate in personaggi Disney prima del dovuto. Io sono il solo che può lavorare sull'epidemia e mi riesce male farlo da dentro la tuta. Quindi, amico mio, è tutto logico. Mettiamo in sicurezza l'infermeria e mi chiudete dentro, così posso cominciare a lavorare, voi altri vedete di impedire a questa astronave di diventare uno spettacolo di fuochi artificiali da Festa dell'Indipendenza.

"Doc..."

"Vuoi che mi rimetta il casco?"

"No, però..."

"Sant'Iddio, non diventarmi sentimentale proprio quando iniziavo ad ammirarti. Piuttosto, che ne diresti di aiutarmi col resto della tuta? I ragazzi stanno aspettando giù nella camera d'equilibrio."

Completamente sopraffatto, lo aiutai a sfilarsi la parte esterna della tuta e a cercare nella sua tracolla la tuta di volo grigia. Rimuovemmo l'unità di comunicazione dalla Bell Standard, e si risistemò microfono e auricolare. Lasciammo tutto quanto in un posto ragionevolmente sicuro, accanto all'ascensore, quindi, con una forte dose di ansia, sbloccammo le porte del ponte. Restammo in attesa dell'apertura dell'ascensore, con le armi spianate. La cabina era vuota. Col nostro assistente cadavere ancora legato a una poltroncina sul ponte, ritornammo al primo livello. Mi ritrovai a lanciare qualche occhiata verso Doc, in cerca di comportamenti strani o sospetti, anche se entrambi sapevamo che era ancora troppo presto per quei sintomi.

Il corridoio del primo livello era sgombro. Tutto attorno si sentivano rumori strani, ma di Gengis Khan o Jesse James nemmeno l'ombra. Senza l'ingombro della tuta Bell, Doc doveva fermarsi in continuazione affinché lo raggiungessi, mentre analizzava avanti e indietro con lo scanner palmare in una mano e la pistola pronta nell'altra.

Nella sala tattica vicino al portello della camera d'equilibrio, il manometro indicava 0,98 bar. Premetti il pulsante d'apertura e la porta scivolò di lato, mostrando due tizi in tuta spaziale rigidi in piedi come robot.

"Oh, mio Dio, Doc!" esclamò Erin.

Doc alzò un sopracciglio, dimenticandosi di premere il pulsante di trasmissione: "Pensi sul serio di essere messa meglio?"

Erin vide muoversi le labbra senza sentire una sola parola.

"Attivate la comunicazione esterna, ragazzi" dissi.

Entrambi premettero i pulsanti necessari.

Erin si voltò verso di me: "Qual era la temperatura del nucleo di propulsione, l'ultima volta che avete controllato?"

"Al pelo prima della linea rossa, ma non durerà: il conto alla rovescia per la rottura del contenimento andava avanti."

"Muoviamoci. C'è una certa inerzia nucleare verso la fusione del reattore, non sarà facile invertirla."

“Neppure arrivarci sarà facile, potrebbero esserci interferenze. Tenete pronte le armi, fascio allargato, stordimento livello uno dovrebbe bastare. Dobbiamo lasciare Doc in infermeria lungo il tragitto.”

“È al livello tre, a metà strada dal reattore” disse Wilson “Ho memorizzato le planimetrie e i diagrammi dei sistemi in quattro tablet. Sono agganciati alle frequenze delle tute e fungeranno anche da unità di comunicazione, se necessario.”

Entrambi si erano già liberati delle unità di manovra e delle tracolle. Uscii dalla sala tattica, scrutando in entrambe le direzioni: la via pareva libera. Gli altri si accodarono goffamente dietro di me; io mi voltai a guardarli, per accertarmi che fossero pronti.

“Prima spariamo, poi facciamo domande?” mi guardarono come aspettandosi una qualche ulteriore precisazione. Niente battute spiritose, non c’era traccia di allegria, la consapevolezza di trovarsi in una situazione tragica era chiaramente evidente sui loro volti. Si trattava di uno di quei rari momenti in cui i dispositivi di comunicazione diventano scatole inutili e i dialoghi si svolgono a livelli più alti. Qualche volta succede se hai la prospettiva di una morte imminente.

## Capitolo 21

Le porte dell'ascensore si aprirono al livello tre in un buio corridoio con a terra una moquette verde sporca e graffiti giapponesi alle pareti. Wilson sollevò lo scanner portatile, premette un pulsante col pollice guantato e dichiarò: "Fuori".

Doc uscì per primo con l'arma in pugno, controllando l'area mentre noi andavamo avanti dondolando goffamente. L'alternanza continua di oscurità e di luce proiettava bizzarri riflessi sulle visiere. In alto, sui due lati, c'era una fila di tubi fluorescenti parzialmente accesi. A questo livello si vedevano molte altre canaline bianche lungo i muri. Era un passaggio molto più ampio rispetto al livello uno e le porte laterali erano tutte ampie e aperte. Più avanti, sulla destra, la sala si divideva in altri tre corridoi.

"A destra" disse Wilson.

Doc apriva la fila con l'arma spianata. Noi tre arrancavamo cercando di tenere il passo. Arrivammo alla prima porta aperta. Era un'area piena di contenitori e sacchi argentati con attrezzature e ricambi. La porta successiva a sinistra era illuminata. Dall'interno proveniva un leggero suono musicale. Dentro c'era la seconda persona ancora in vita. Il punteggio era ora due a due.

Era un laboratorio. Apparecchiature di prova sparse nella stanza grigia. Una piccola foresta di lampade flessibili su banchi di lavoro con strumenti e microscopi. Cavi elettrici a spirale pendevano dal soffitto alimentando sonde di prova e accessori. Al centro della stanza, un'industriosa giovane donna aveva usato i cavi a spirale per farsi un'altalena. Aveva legato un manico di scopa ai cavi e si era seduta sopra oscillando e cantando una filastrocca. Indossava calze lunghe a righe senza scarpe e una gonna rosa molto corta senza top. Si era messa il rossetto così sbavato che sembrava un trucco da clown. Aveva cercato di legarsi i capelli scuri a coda di cavallo, senza riuscirci.

Rimanemmo sulla soglia a bocca aperta, lei ci sorrise e continuò a cantare e a dondolare.

"Non possiamo lasciarla così" disse Erin sbigottita e un po' spaventata.

"Sì, che possiamo. Ce ne saranno a decine. Il problema numero uno è il nucleo del reattore. Muoviamoci."

Le tre stanze successive erano uffici vuoti o laboratori. La quarta era una grande sala riunioni con molte sedie attorno all'isola centrale. Appena dentro ci siamo bloccati. C'è voluto un momento per mettere a fuoco l'inquietante scenario. Una sposa in abito bianco con un bouquet, pronta di fronte all'altare. L'aspirante marito le era seduto di fianco e ci voltava le spalle. Eravamo lì e lei ci guardò, ci rivolse un sorriso imbarazzato, poi si voltò verso l'altare come aspettando l'inizio della cerimonia. Non c'era nessun altro nella stanza. La scena sarebbe stata quasi credibile se non fosse stato per il coltello che sporgeva dalla schiena dello sposo. Il punteggio era ora di tre a tre.

Erin respirava a fatica e si mise una mano sul visore come per coprirsi la bocca.

"Questo posto è una fottuta casa degli orrori" disse Wilson.

Andando avanti, fummo sorpresi da qualcosa in movimento. Un coso che è sfrecciato da una camera all'altra. Così veloce da non riuscire a metterlo a fuoco. Ho dato l'alt.

"Hai visto, Doc?"

"Sì. Ma troppo veloce."

"Wilson stai sulla destra e coprici. Erin, resta dietro e controlla. Doc, io vado a destra, tu puoi andare a sinistra."

Wilson ha protestato "Ma ..."

"Sei in tuta, Wilson. Doc non lo è. Copriteci. Su!"

Io e Doc ci muovevamo con cautela, armi in mano. Arrivati alla porta, mi sono fermato mentre Doc scivolava contro il muro fino a mettersi di fianco. Ha segnalato di essere pronto. Io ho preso la mira.

Doc si è sporto piano. Una palla di pelo è schizzata fuori dalla stanza, saltando e girando in tondo. Era facile decidere di non sparare.

Era un cane che trascinava il suo guinzaglio. Il pelo non lungo, marrone e bianco, di taglia media. Si sarebbe detto un cane lupo. Si è avvicinato a Doc guardandolo con fiducia e si è seduto scodinzolando. Doc appariva molto sollevato.

"Caspita, sono invecchiato di dieci anni!"

"Erin, Wilson, avanti."

Doc si chinò e accarezzò la testa del cane. L'animale sembrava felicissimo che ci fossero degli umani a prendersi cura di lui. Erin si avvicinò mettendosi in ginocchio accanto a Doc per controllare il collare del cane.

"Si chiama Arenò. È un Akita. Sono animali meravigliosi, molto affettuosi."

Il cane la prese subito in simpatia e non sembrava turbato dalle tute spaziali. Le mise una zampa addosso abbaiando.

"Erin, attenta! Non correre rischi con l'integrità della tuta. Hai capito?" disse Doc.

Erin afferrò il guinzaglio del cane.

"Non possiamo portarlo con noi, Erin. Dobbiamo uscire."

Doc intervenne: "Adrian, questo cane non è ammalato. Anche se deve pur aver bevuto l'acqua. Lo porterò con me."

Doc allungò la mano ed Erin gli passò il guinzaglio. Ormai avevamo quasi raggiunto l'incrocio a tre vie. Osservai la squadra e mi venne da pensare che sembravamo proprio dei matti. Ecco l'elenco: un dottore, tre tipi in tuta spaziale e un cane, avevano appena incontrato la contadinella che giocava con l'altalena, quindi una futura sposa col fidanzato morto. Eravamo nel punto in cui la strada si divideva in tre, sembrava una scena del *Mago di Oz* e mi aspettavo di incontrare lo *Spaventapasseri*. Dovevo scrollarmi la paura che tutto fosse fuori controllo, ma poi capii che era proprio così. La *Malvagia Strega dell'Ovest* ci stava aspettando in Sala Motori. La realtà era un brutto sogno con un conto alla rovescia prossimo alla scadenza.

Wilson sollevò il tablet: "Il corridoio centrale conduce alla Sala Motori e al nucleo. Il corridoio di destra va alla sezione scientifica e all'infermeria. Che facciamo, Adrian?"

Ci pensai un attimo e mi scappò una domanda sciocca: "RJ, ci stai sempre guardando?"

“Perdio, stai scherzando? Siamo tutti qui a guardarvi dalle telecamere delle tre tute.”

“Abbiamo bisogno di separarci. Wilson ed Erin si dirigeranno verso la Sala Motori. Porterò Doc in infermeria e poi li raggiungerò. Tieni in funzione i registratori. Se qualcosa va storto, vorremmo sapere cosa è successo.”

“Siamo sicuri?”

Guardai la squadra: “Tutti d’accordo?”

Nessuna obiezione. Wilson disse: “Per la cronaca, Adrian, usciti Erin e io, Denard ha dichiarato che lui diventava l’ufficiale più alto in grado e avrebbe assunto il comando.”

“Oh Gesù, ci mancava solo questo.”

“Shelly gli ha chiesto come avrebbe fatto a comandare in stato d’incoscienza e lui ha chiuso il becco.”

“Bene, questo mi fa stare più tranquillo. Forza ragazzi. Erin, va con Wilson. È esperto in ogni tipo di problema.”

Wilson sorrise e mi passò due tablet presi dalla sua sacca. Li settai per poter vedere i due specialisti nel corridoio centrale. Ci fecero un rapido cenno e scomparvero nell’ombra.

Tenendo il guinzaglio di Arenò, Doc faceva strada verso destra. Il corridoio cambiava gradualmente, c’era un po’ più di luce proveniente dal retro dei pannelli acustici verdi sulle pareti, con canaline che correvano in centro. Il pavimento era disseminato di sedie e rottami, ma i graffiti erano meno frequenti. Le stanze adiacenti mostravano altre attrezzature e sale riunione.

La tuta spaziale mi era diventata pesante. Cominciavo a sudare e il regolatore della temperatura si lamentava troppo spesso cercando di compensare. Le batterie stavano tenendo, ma erano giù. Mentre ci avvicinavamo ad altre porte aperte, Doc sollevò la mano e si fermò ad ascoltare. Poco più avanti, la stanza era bloccata. Dall’interno proveniva una luce colorata e tremolante. C’era rumore di tanta gente ma con qualcosa di stonato: musica di sottofondo e qualcuno che cantava fuori tempo.

Le tute Bell sono dotate di specchietti fissati col velcro alle maniche, utili per le aree non visibili dal casco. Ne staccai uno e lo passai a Doc. Accanto alla porta, lo sporse quanto bastava per vedere. Dopo pochi secondi alzò gli occhi al cielo e mi passò lo specchietto, spostandosi per farmi guardare.

Era un’assurda festa karaoke. Erano tutti in costume, ma non sembrava che scherzassero. In un angolo c’era un Batman in piedi sopra delle casse, i pugni piantati contro i fianchi. Jesse James era piazzato al finto bar con in mano un bicchiere di chissà cosa e guardava una ragazza che cercava, senza troppa convinzione, di cantare come una Geisha. C’erano almeno venti o trenta persone, nessuno in uniforme, o in tuta di volo. Due ballavano completamente nudi al centro della stanza. Un altro, con un’uniforme da Star Trek, era appoggiato alla sua spada da samurai, e barcollava come un ubriaco.

Mi voltai verso Doc. Era chiaro che non volevamo attirare l’attenzione di quei tipi. Doc indicò sé stesso e il cane e fece segno che stava per oltrepassare la porta, tirò il guinzaglio in modo che Arenò capisse e avanzò passo passo. Guardai con lo specchietto. Nessuno l’aveva notato.

La manovra non era altrettanto facile in tuta spaziale. Chissà se potevo far finta di essere uno di loro. A quel punto cercai di attraversare. Con la coda dell'occhio vidi che almeno un paio di loro mi avevano individuato e si erano fermati un momento. Superata la porta, diedi un'altra occhiata con lo specchietto. Nessuna reazione. Non avevano dato alcun peso a qualcuno vistoso e originale come un astronauta. Con un sospiro di sollievo, Doc annuì e ci allontanammo il più rapidamente possibile.

Era facile da capire cosa fosse la stanza successiva. Avanti a noi, una barella rovesciata sul fianco. Poi, delle lenzuola e delle coperte. C'erano anche provette rotte e fiale, medicine sparse ovunque, tutti prodotti estremamente utili. Le porte dell'infermeria erano aperte, ma per raggiungerle dovemmo superare un mare di ciarpame. Areno superò tutto con un salto.

All'ingresso del laboratorio medico, la scena era orribile. Un corpo steso sul pavimento con il camice da malato, un altro morto su una barella in fondo. Ce n'era un altro che pareva ancora vivo, legato al letto, probabilmente affamato, una sacca per flebo vuota appesa al supporto. Quasi tutti i computer e i terminali avevano le porte d'accesso aperte senza schede o con schede staccate, il che dimostrava come l'equipaggio avesse cercato di riparare il danno dell'impulso elettromagnetico. Due o tre stazioni sembravano intatte.

"Dio, spero che ci sia almeno uno scanner medico" mormorò Doc. Mi guardava come un uomo cui è stata assegnata una missione kamikaze: "Dovrò creare un collegamento con il computer medico del Grifone e potrei aver bisogno di qualche attrezzatura dalla nave."

"Tutto quel che serve, Doc."

"La cosa più importante è accedere ai loro registri. È sicuro che stavano facendo dei test del DNA e delle scansioni cerebrali per vedere quale fosse la parte più colpita del cervello. Se qualcuno moriva, avrebbero fatto l'autopsia. Devo capire cosa sapevano per riprendere da dove hanno lasciato."

"Tarn a Wilson."

Erin rispose: "Sta togliendo di mezzo una console, Adrian. Un attimo."

"Dove siete?"

"Abbiamo raggiunto l'ingresso della Sala Motori. Lo avevano bloccato apposta. Dovremmo essere dentro a momenti."

"Avete avuto problemi?"

"Non un'anima. Solo rottami."

"Continuate così. Sarò da voi tra un minuto."

"Ricevuto."

"Doc, ti aiuto qui e mi assicuro che tu ti possa chiudere dentro, poi vado fuori da solo."

"D'accordo."

In un frigo c'erano sacche per flebo. Doc sostituì quella vuota accanto al suo unico paziente ancora vivo. Insieme portammo fuori l'altro corpo e lo coprimmo con un lenzuolo. Quando il cadavere rimanente fu rimosso e il laboratorio medico tornò abbastanza in ordine, mi fermai fuori dalla porta e lui si chiuse a chiave. Pensavo che fosse al sicuro, mentre mi dirigevo alla Sala Motori.

"Tarn a Wilson."

"Siamo dentro, Adrian. C'è un gran casino!"

“Cosa vedi?”

“Intervenivano manualmente sul sistema delle valvole. Immagino che tutti si siano ammalati e alla fine abbiano smesso. Abbiamo un piccolo problema. Alcune delle valvole principali sono in corridoi di servizio non abbastanza grandi per entrarci in tuta spaziale. Che vuoi fare?”

“Puoi aspettare fino al mio arrivo?”

“Oh sì, vedo come va. Come sta Doc?”

“Sano come un pesce. Aspetta un secondo. Devo passare inosservato.”

La festa era ancora in pieno svolgimento. Batman aveva cercato di volare giù dal suo trespole sopra la folla. Giaceva sul pavimento a faccia in giù, braccia e gambe divaricate, col mantello drappeggiato in tutta la sua gloria. Non importava a nessuno. Passai oltre con cautela, mi fermai per controllare: nessuna reazione.

“Ok, statemi a sentire. Voi ragazzi siete i tecnici. Io non lo sono. Sarebbe stupido rischiare che vi possiate infettare. Io già inizio a soffocare, mi toglierò la tuta e lavorerò nei tunnel. Potete aspettare fino al mio arrivo?”

Erin rispose: “Possiamo aspettare ma non molto.”

“Sto arrivando. Sono stato già troppo in questa dannata tuta. Che mi dici dell'energia ausiliaria? Ne abbiamo bisogno per sopravvivere.”

Wilson rispose: “È uguale. È un contenitore più piccolo. Farebbe un buco solo un po' più piccolo nello scafo.”

“Wilson, sei divertente!”

“Qui c'è qualcuno, Adrian, ma non si fa vedere” disse Erin.

“Come fai a dirlo?”

“Gli attrezzi si spostano o scompaiono quando non guardiamo. Non vediamo nulla ma succede qualcosa. Ho la sensazione che, chiunque sia, non è pericoloso ma solo timido.”

“Accidenti! Ragazzi, state in guardia. Avete sempre un'arma in mano?”

Raggiunto l'incrocio, imboccai il corridoio centrale. La pressione della tuta era già a 0,74 bar. Lì, notai l'attrezzatura che Wilson aveva spostato per aprirsi la strada. Mancava solo una decina di metri di luci e ombre e poi potevo liberarmi dal peso della tuta. Il faretto del mio casco, settato su automatico, si accendeva e spegneva a seconda dei cambiamenti di luminosità. Le guide per cavi e condotti lungo le pareti erano sempre più fitte, assicurando il trasferimento dei dati e la fornitura di energia da e verso il cuore della nave. Il collage di tubi e pannelli infine si apriva su un'uscita con un'ampia rampa di moquette grigia che portava allo spazio aperto della Sala Motori con il nucleo del reattore centrale e le console di controllo. La camera era alta almeno tre piani. Il contenitore semitrasparente era il tipico tubo che scendeva dal soffitto fino a un vano nel pavimento. Quasi tutti i portelli visivi nei diversi punti, in alto e in basso, erano chiusi, ma due o tre erano aperti: all'interno esplodevano continue scariche di scintille. Le due sagome di Erin e Wilson erano sul lato opposto della sala, rivolti verso un monitor rettangolare che mostrava il motore e i componenti energetici. Mi sono avvicinato e ci siamo guardati, tutti quanti sperando che ci fosse qualche buona notizia. Ma non ce n'erano.

“Ho iniziato la ricomprensione della tuta quando mi hai detto del corridoio di servizio. Altri dieci minuti. Come siamo messi col tempo?”

Erin puntò il dito guantato sul monitor verso la linea principale del refrigerante: "Se riusciamo ad aprire questa linea, il pericolo sarà passato. Ma ci sono due valvole in due diversi incroci. Se ci arrivi e abbiamo il flusso di refrigerante, dobbiamo poi elaborare un nuovo piano di rotazione in modo che ciascuno dei tre sistemi indipendenti abbia abbastanza tempo per raffreddarsi. Ovviamente non è stato progettato per funzionare così, ma è così che funzionerà da ora in poi."

"Qualche segno dei fantasmi?"

"No, ma qualcuno ci sta guardando di sicuro."

"Tarn a Grifone."

"Avanti."

"Danica, è ora per te e Shelly di passare al pilotaggio singolo, con turni di dodici ore. Non possiamo impegnare tutte e due. Non sappiamo quando o se torneremo al Grifone. Mi ricevi?"

Danica rispose: "Grifone, ricevuto."

"RJ, le telecamere delle tute stanno per ridursi a due. Abbiamo avuto qualcos'altro dal Controllo Missione?"

RJ tentennava: "Hanno confermato tutto ciò che abbiamo inviato. Sembra che ci sia qualche intoppo nella comunicazione con JSA. JSA ci appoggia ma la compagnia che gestisce l'Akuma sembra nascondere delle informazioni. C'è un po' di confusione laggiù."

"Bene. Tienici aggiornati. Tarn chiudo. Ok, ragazzi. La mia tuta è agli sgoccioli. Aiutatemi a venirme fuori."

I due vennero ad aiutarmi quando un piccolo allarme è scattato nella mia testa. Ho alzato una mano: "Wilson, resta di guardia con la tua arma. Mi aiuterà Erin."

Attraverso il vetro della sua visiera ho visto che aveva capito, mentre iniziavo la procedura di sblocco per il mio casco.

Mi ero appena liberato del busto quando un tintinnio seguito da uno schianto ci ha spaventati e ha bloccato le operazioni. Qualcosa aveva prodotto un rumore metallico cadendo dall'alto lungo il condotto e le passerelle. Era rimbalzato su una grata metallica in terra e si era fermato vibrando. Abbiamo guardato ovunque, ma non abbiamo visto nessuno. Eppure lì, sul pavimento nel lato sud della stanza, c'era una chiave inglese color argento.

Erin mi fissò: "Vedi cosa dicevo? E sai cosa? Vedi da dove è arrivato? Vicino alla passerella più alta. Ecco è proprio lì che si trova il tuo primo tunnel. Non oso pensare che sia la chiave necessaria per la valvola che dobbiamo sbloccare."

Mi sono seduto sul pavimento e ho spinto via i pantaloni della tuta: "Ti farò sapere al più presto."

## Capitolo 22

Finalmente senza tuta spaziale, ho tolto la calzamaglia sudata della tuta e l'ho infilata nel busto. Sono rimasto in calzoncini elastici senza curarmi del fatto che Erin mi fissasse. Ha fatto "Ooo" e ha toccato una cicatrice sulla mia spalla: "Come te la sei fatta? È parecchio vicino alla gola."

"Una scheggia di granata."

"Ma lo sai che devi stare lontano da queste cose quando esplodono?"

"Già, ma il cattivo che l'aveva in mano non me ne ha dato il tempo."

Abbassò il mento incredula, aprì la bocca per parlare, poi decise di non farlo. Invece, si inginocchiò e rovistò nella sacca, trovò la mia tuta grigia da volo e me la diede. Mentre la indossavo, mi tese gli stivaletti.

Ho messo la tuta spaziale vicino alla console, togliendo l'unità di comunicazione. Wilson girò intorno al tavolo con sguardo gelido e con in mano un tablet. Io mi sistemai la tuta di volo con aria fiduciosa: "Ragazzi, che sollievo. Le tute Bell non sono fatte per camminare. RJ, ci sei?"

"Grifone in attesa."

"Voi ragazzi ci dovete spedire un po' d'acqua, in un contenitore riscaldato in modo che non si congeli per strada. E anche un po' di cibo. Non possiamo rischiare con quello di qui."

"Capito. Cos'altro?"

"Mettetelo nella camera a poppa. Quando saremo pronti potrete depressurizzare e aprire il portello esterno."

"Grifone, ricevuto."

Tornai da Erin e Wilson: "Avete portato cibarie con voi?"

Erin disse: "Eravamo di fretta. Solo l'acqua e barrette di cioccolato nella tuta."

"Ah, ottimo." Mi chinai, rovistai nella mia tuta e tirai fuori una barretta di cioccolato. Mentre la scartavo, Wilson mi diede il tablet.

"Questo è impostato con la mappa dei corridoi di servizio che volevi."

Con il tablet in mano e dopo un morso al cioccolato, ho studiato la mappa: "Il tempo?"

"Dobbiamo andare" disse Erin. Mi passò un attrezzo argentato e lucido. "Questa è la chiave per tutte le valvole. C'è un ascensore laggiù per i livelli superiori. Non serve arrampicarsi. Ti ci porto io."

Regolò qualcosa sulla manica e mi fece cenno di seguirla. Andando verso l'ascensore di servizio, si fermò a raccogliere il misterioso attrezzo che era caduto. Era come quello che mi aveva dato. "Capisci?" disse. Annuii, lo presi e lo infilai nella tasca dei pantaloni.

L'ascensore era per una sola persona. Erin indicò verso l'alto la passerella del terzo livello, dove si vedeva una piccola apertura ovale. Salii, senza perderla di vista, per capire se ci fosse qualcosa fuori posto. Arrivato in cima, la passerella buia e stretta aveva corrimani e parapetti. Mi fermai prima del tunnel, posai la barretta di cioccolato mezza mangiata e guardai giù. Erin agitava la mano.

I corridoi di servizio sono ok purché non sia necessario andare troppo avanti o troppo in alto. Sono un po' inquietanti perché non puoi tirarti indietro

facilmente né velocemente. Se sei fortunato, stai sulle mani e sulle ginocchia, ma devi tenere la testa bassa per evitare di sbatterla su cavi o scatole. La luce si accende solo avanzando e si spegne dietro di te. Tu vedi tutto buio davanti e dietro. Si è soggetti a un'immediata perdita del senso dell'orientamento e, a meno di lasciare dietro briciole di pane, non c'è modo di capire dove sei già passato. È capitato che alcuni abbiano girato in tondo per ore nei corridoi di servizio senza sapere come uscirne. I rumori ci sono sempre e, poiché l'oscurità ti segue e ti aspetta, i suoni provengono da una tenebra o dall'altra. Non mi hanno mai spaventato le più spaventose storie di fantasmi. Ma nel profondo dei tunnel di servizio, a volte divento nervoso.

Strisciando ho fatto la prima svolta a sinistra, poi una a destra e a quel punto ho cominciato ad avere i brividi. Poi è andata peggio. Alla svolta successiva, in un incrocio a T, forse c'era umidità che arrivava da chissà dove, o una differenza di temperatura, perché si era formato un sottile strato di nebbia vicino al pavimento. Solo una decina di centimetri di nebbia, ma il pavimento non si vedeva più. Il passaggio sembrava più piccolo di quanto non lo fosse già e, dove le bocchette ventilavano il flusso d'aria, si formavano piccoli vortici ipnotici.

Un colpo forte proveniente, non si sa da dove, mi fece sobbalzare. Mi sono messo a ridere e Erin mi ha sentito.

"Tutto bene, Comandante?"

"È arrivato un banco di nebbia da Londra. Manca solo Jack lo Squartatore."

Girato l'angolo verso il primo gruppo valvole, la nebbia si fece più spessa ed era un po' viola. C'era un tubo antincendio che correva sul muro a destra, una chiara indicazione del percorso del refrigerante. Oltre l'oscurità, apparve finalmente la stazione del gruppo valvole, una rientranza nel muro con luce giallastra e una grande valvola automatica ad altezza uomo. Non c'era nessuna chiave. Ho tirato fuori quella che mi aveva dato Erin, l'ho montata sulla testa esagonale e ho spinto forte. Non si mosse. "Questa cosa è congelata. Non si muoverà di un centimetro."

Ho sentito Wilson dire sottovoce: "Merda."

"Lasciami provare una posizione diversa, aspetta."

Mi sono riposizionato come meglio potevo, ho contato in silenzio fino a tre e ho spinto con tutte le mie forze. "Cazzo. Che bastarda!"

Erin cercava di spronarmi: "Non c'è altro modo, Adrian. Devi smuoverla in qualche modo."

"Aspetta. Adesso ci riprovo."

Non è facile cambiare direzione in un tunnel. In genere chi ci prova si blocca. Bisogna ripiegare le gambe, posizionare la faccia sulle ginocchia e strisciare come un serpente. Per i ragazzi di un metro e novanta come me è una faccenda complessa. Sono agile, ma manca lo spazio. Manovravo avanti e indietro, e pensavo a cosa sarebbe successo se restavo bloccato in un tubo pieno di nebbia, con nessuno che potesse aiutarmi. Il pensiero mi ha fornito la motivazione che serviva. In qualche modo, ho cambiato direzione.

Mi sono messo con un piede contro la chiave, afferrato al condotto sul soffitto per fare leva. Ho spinto la chiave col piede, pregando e usando tutte le forze. La chiave è volata nel buio, con un gran chiasso e rimbalzando. Mi sono accasciato, ma la nebbia mi ha coperto la faccia, e ho dovuto tirarmi su.

La seconda chiave inglese si adattava molto meglio. Senza volere avevo spinto la prima chiave verso l'alto. Invece doveva essere un colpo dritto. Mi sono preparato a sferrare il mio colpo migliore e ho dato un calcio.

Nessun effetto. La chiave è rimasta in sede, ma la valvola resisteva. Altri due colpi e pareva cominciasse a cedere. Al terzo tentativo, ho dato il massimo e, con grande gioia, la chiave ha ruotato e ha sbattuto contro il muro. Sono tornato indietro, con una manovra di centottanta gradi, ho azionato la chiave inglese e aperto completamente la valvola.

La voce di Erin urlava nel comunicatore: "Perfetto! Ce l'hai fatta. Il liquido di raffreddamento scorre."

Wilson aggiunse: "Ancora una e potremo vivere, Adrian".

"Wilson sei di grandissimo conforto, lo sai?"

Mi sono spinto avanti nell'oscurità e ho recuperato la prima chiave. C'erano altri quattro incroci e in tre c'erano delle svolte. La nebbia era sempre lì. Quando ho raggiunto l'incrocio successivo, le luci si sono accese lentamente. La valvola era da qualche parte a destra. Ho guardato nell'altra direzione e mi sono bloccato.

Nell'oscurità profonda, c'erano degli occhi. Non si vedeva altro, solo due occhi gialli che mi fissavano. Rimasero lì solo per un secondo e poi scomparvero. Ascoltavo, ma non sentivo niente. Forse una sorta di illusione ottica. Nessuno avrebbe interesse a stare in questi tunnel. Mi scocciava ma non c'era tempo per pensarci. Mi addentrai nel tunnel successivo, strisciando.

Dopo aver fatto accendere una serie di luci, per qualche motivo si è illuminato l'intero tunnel fino all'incrocio più lontano. Erano circa dieci metri fino alla fine del tubo e la nebbia viola lo faceva sembrare un sentiero verso un'altra dimensione. Guardavo avanti, quando accadde qualcosa di assurdo. Da un corridoio adiacente venne proiettata sul muro dell'incrocio un'ombra in movimento. Era piuttosto lontana e non ne ero proprio sicuro, ma qualcosa si muoveva nella nebbia.

Non me la sentivo di rischiare oltre. Ho estratto l'arma e mi sono guardato attorno. Il tablet in una mano e la pistola nell'altra, ho cominciato a strisciare, ma mi sono bloccato di nuovo.

Alla fine del tunnel, un grande coniglio bianco saltò improvvisamente dal corridoio adiacente e si sedette in bella vista sopra la nebbia sfregandosi le zampe. Ho mollato il tablet, mi sono sfregato gli occhi e quando li ho riaperti, non c'era più. Ho provato una fitta di paura. Brancolando nella nebbia, ho schiacciato il pulsante del comunicatore e ho chiamato Doc sul canale privato.

"Adrian a Doc."

Gli ci vollero alcuni secondi per rispondere: "Vai avanti."

"Doc, penso di essere infetto. Ho le allucinazioni."

"No, Adrian. Non lo sei."

"Perché lo dici?"

"I dottori qui sono stati molto bravi. Non hanno avuto il tempo di creare una cura o un vaccino, ma hanno sviluppato un metodo per rilevare la malattia. È fatto con una scansione del cervello. Hanno documentato un periodo di incubazione di due ore o meno. Mi sono sottoposto alla scansione ogni trenta

minuti. Non sono infetto. Se io non sono infetto, non lo sei neanche tu. Non ho monitorato voi tre. Tu sei fuori dalla tuta?"

"Sì. Non potevo farne a meno."

"Tu non sei infetto."

"Doc, sono al terzo livello in Sala Motori, nel profondo di un tunnel di servizio. Ho appena visto un coniglio bianco. Se aspetto, scommetto che arriverà anche Alice."

"Aveva anche un orologio?"

"Non fare lo scemo, Doc."

"Non lo faccio. Aveva un orologio?"

"No."

"Allora te lo dico io, hai visto un coniglio."

"Oh, per l'amor di dio."

"Ti senti male?"

"No."

"Se fossi infetto, questo è il primo stadio. Come ti senti?"

"Come un idiota?"

"Comandante, non ho tempo. Tu e io dobbiamo tornare al nostro lavoro."

"Lo credi davvero?"

"Non sei infetto. Poi ti spiego meglio."

"Tarn chiude."

Ho parlato con gli altri due: "Mi sto avvicinando all'ultimo incrocio."

"Sbrigati, Adrian. Non c'è più tempo da perdere" disse Erin.

Ho girato l'angolo. La valvola era a circa un metro. Una chiave era già montata su. Mi sono rialzato, spostato su un fianco e ho spinto. Girava facilmente.

La voce di Erin dal comunicatore: "Santo cielo. Lo vediamo, Adrian. Il refrigerante fresco sta arrivando al nucleo. Ora siamo stabili. Esci da lì."

"Con piacere."

Non ho mai strisciato così in fretta, nemmeno con un sergente istruttore che mi strillava dietro. Quando la mia testa incontrò per sbaglio una scatola, vinse la scatola e la mia imprecazione echeggiò dappertutto, ma non mi rallentò. Finalmente arrivai a vedere la Sala Motori. Balzai fuori e mi scrollai di dosso la tensione. A quel punto, per mia consolazione, ho cercato la barretta di cioccolato che avevo lasciato lì, ma non c'era più. L'ascensore di servizio mi riportò a terra, dove Erin e Wilson lavoravano al monitor sui diagrammi.

Wilson mi guardò soddisfatto: "Bel lavoro! Un gioco da ragazzi, eh?"

"Penso di aver visto un coniglio."

È scoppiato a ridere e poi ha mi ha fissato per capire se non scherzavo. Forse non scherzavo e corrugò la fronte.

"Non preoccuparti. Doc dice che sto bene. Chi di voi ha preso la mia mezza barretta di cioccolato?"

Entrambi mi guardarono stupiti.

"La barretta di cioccolato mezza mangiata. L'ho lasciata sulla passerella. Adesso non c'era più."

Disse Erin: "Adrian, non ci siamo mossi da qui, quando te ne sei andato. Forse è caduta."

Loro lavoravano con i loro display dei flussi e io andai a cercarla. Non c'era niente.

"Forse è finita contro il muro, o in una guida dei cavi, o qualcosa del genere" disse Wilson.

"Ti ho detto che stava succedendo qualcosa di strano. Ho un'idea" disse Erin. Aprì la tasca della tuta spaziale, spinse da parte i bastoncini luminosi e tirò fuori una barretta di cioccolato nuova. La scartò a metà, poi andò in un corridoio e scomparve dietro l'angolo. Tornò un attimo dopo.

"L'ho lasciata su un ripiano laggiù. Vediamo cosa succede."

Wilson indicò il monitor dei circuiti di raffreddamento e parlò senza distogliere gli occhi: "Ragazzi, siamo arrivati a quelle valvole appena in tempo. Il ciclo del sistema è stato eseguito l'ultima volta due giorni fa. Se quel nucleo non avesse tenuto, avremmo avuto guasti a cascata. Esplosioni multiple. Adesso abbiamo un sacco di tempo. Dobbiamo solo pensare al generatore dei sistemi ausiliari. È più o meno come hai già fatto, Adrian, ma senza tunnel di servizio. Devi scendere sotto il pavimento dove dovrebbe esserci una grande rete di valvole e deviatori di flusso. Dovremo monitorare i flussi incrociati e dirti come fare le deviazioni in tempo reale."

"Da dove si entra?"

"Vicino all'ascensore, ci dovrebbe essere un grande pannello d'ingresso nel pavimento. Si apre da questa console." Toccò un'icona sul display e una luce gialla rotante prese vita sul muro vicino all'ascensore. Un grande pannello si alzò dal pavimento e dal basso apparve una luce.

Il lavoro sul sistema ausiliario fu facile rispetto ai tunnel di prima. Fui dentro e fuori in meno di trenta minuti. Tornando al display della console, l'atmosfera era cambiata da stato di apprensione a stato di manutenzione. Erin voleva incrociare le braccia, ma, con la tuta, era difficile e allora si appoggiò alla console: "Bene. Se non ci sono altri guasti, possiamo mantenere i margini di sicurezza dei sistemi fino a quando arrivano i soccorsi e prima è, meglio è."

Anche Wilson era d'accordo: "Abbiamo rischiato grosso. Se RJ non se ne fosse accorto, l'Akuma non avrebbe superato la giornata. L'interruzione del ciclo del sistema di raffreddamento, avrebbe causato una fine inevitabile."

Il commento di Wilson mi aveva fatto pensare: "C'è qualcosa di strano, no?"

"Cioè?"

"Quando hai detto che hanno eseguito il ciclo delle valvole l'ultima volta?"

"Due giorni fa."

Mi sono passato le dita sulla fronte cercando di ricordare: "Il diario del Capitano dice che lei è stata una delle ultime ad ammalarsi. Poi i rapporti si sono trasformati in parole senza senso."

"Non vedo niente di strano!"

"Dovevano essere almeno due settimane. Due settimane fa!"

I due mi guardarono. Erin disse: "Quindi secondo te alcuni sono rimasti sani fino a pochi giorni fa."

"Doc, abbiamo stabilizzato il nucleo. Il pericolo al momento è scongiurato. Abbiamo una domanda."

"Grazie a dio. Vai avanti."

"Doc, qualcuno dell'equipaggio che è stato infettato, potrebbe essere in grado di aprire manualmente le valvole dei sistemi della nave?"

"Assolutamente no. L'agente patogeno colpisce le aree di ragionamento superiore. Non c'è logica nelle azioni delle vittime. Tutto diventa arbitrario e impulsivo."

"Qualcuno ha eseguito il ciclo delle valvole solo pochi giorni fa, Doc. Quindi stai dicendo che alcuni di loro hanno resistito più a lungo, giusto?"

"Ma no, Adrian. Bevi l'acqua e l'accumulo nel sangue è una cosa matematica. Bevi quel che serve per vivere ed è sufficiente per infettarsi. Non c'è modo di aggirare questa cosa. Se le valvole sono state resettate, è stato fatto in qualche altro modo."

"Grazie, Doc. Tarn chiude."

Ci fissammo l'un l'altro decisamente stupiti. Uno schianto provenne dal corridoio vicino e lacerò il silenzio. Erin si lanciò in direzione del rumore.

Urlai: "Aspetta. Attenta."

Mi ignorò e si fiondò oltre l'angolo. Wilson e io la seguimmo nella stanza.

"La barretta di cioccolato è sparita. La mensola è rovesciata."

"Dunque: sei diventato un pazzo furioso che ama le barrette di cioccolato, e allora?" chiese Wilson.

"Per essere privi di ragione, sicuramente sono piuttosto bravi a non farsi vedere" disse Erin.

"E anche a fare un buon lavoro con le valvole?"

"Pensi che alcuni di loro siano immuni e abbiano paura di uscire?" disse Wilson.

"Perché degli adulti che aspettano un salvataggio debbono aver paura a uscire?"

Ci fissammo l'un l'altro per un bel po'. Tutto cominciava ad andare a posto.

"Non può essere ciò che sto pensando" dissi.

Erin parlò per prima: "Bambini?"

Wilson continuò: "Oh mio dio, ho capito. Gli adulti sapevano che dovevano bere l'acqua e stavano per infettarsi, così hanno addestrato i bambini a eseguire il ciclo delle valvole. I piccoli hanno paura di loro e da allora si nascondono, ma continuano a fare il lavoro."

Erin aggiunse: "Fino a quando la valvola si è congelata e uno di loro ha buttato giù la chiave sperando che lo potessimo aiutare."

A quel punto dissi: "Ma questo vuol dire che..."

Erin mi disse: "Sì, i bambini sono immuni." Ha preso il tablet e si è messa a digitare veloce. Ho visto cosa scriveva.

*'Non siamo malati. Siamo visitatori venuti per aiutarvi. Abbiamo altre barrette di cioccolato. Per favore, uscite.'*

Erin ha settato il tablet per la traduzione in giapponese e lo ha sollevato, con l'audio attivo, e si è messa a camminare, riproducendo il messaggio al massimo volume. Wilson e io siamo rimasti immobili.

Passarono un paio di minuti senza risultati. Erin non smise. Ad un tratto ci fu un movimento sulla passerella del secondo livello come un disturbo. Sempre

molto lentamente, un giovane viso sbirciò dall'oscurità. Aveva sette o otto anni. Si teneva alla ringhiera con una mano, pronto a scappare, e guardava Erin che era ancora in tuta spaziale.

"Kichigai" urlò.

Erin riportò subito la parola sul suo tablet per tradurla. Digitò una risposta e la riprodusse in giapponese. Il ragazzino esitò e lentamente si ritirò nell'ombra. Wilson e io settammo anche i nostri tablet per la traduzione.

Il ragazzino ritornò sulla passerella con un altro ragazzo. L'amico ha urlato "Kichigai?" ma questa volta era una domanda, non un'accusa. Wilson e io abbiamo letto sui nostri tablet. La parola significava 'folle, pazzo'.

Erin ha ripetuto il suo messaggio. I nostri tablet lo hanno tradotto per noi.

*'Non malati. Amici venuti per aiutarvi. Venite fuori. Non vi faremo del male.'*

Ci fu un rumore dietro di me. quando mi voltai vidi una ragazzina con una bambola nel corridoio dove era stata nascosta la barretta di cioccolato. Mentre guardavo, altri bambini apparvero sulle passerelle. Al terzo livello, una ragazzina era in piedi, con in braccio il suo coniglio bianco.

Con mio grande sgomento, Erin appoggiò il suo tablet sul pavimento, allungò le mani e si tolse il casco. Lo posò e, con il tablet di nuovo in mano, girò in tondo salutando i bambini.

Fissai Wilson sgomento: "Quando diavolo ha iniziato la ricompressione senza dirlo a me?"

Wilson scrollò le spalle: "Quindi posso togliere anche il mio?"

## Capitolo 23

Erano dodici bambini, tutti di dieci anni o meno. Erano i ragazzini più intelligenti che avessi mai visto. Si riunirono intorno a noi, sospettosi, uno per volta. Avevano vestiti sporchi e laceri. Mani e facce da lavare. Erin condusse il dialogo. Wilson e io provavamo a sembrare amichevoli. Hanno capito tutto. Sapevano che il pericolo stava nell'acqua. Sapevano che i genitori erano malati. Sapevano di avere paura. Gli era stato detto di aspettare i soccorsi.

Ci dissero che gli adulti erano riuniti in vari gruppi. Gli adulti non erano in grado di parlare in modo coerente. Prima si erano divisi, poi erano ritornati al loro gruppo se non erano stati banditi. A volte erano violenti. Il più delle volte avevano solo paura. C'era un sacco di cibo sulla nave e bastava cercarlo per averlo.

La notizia dei nostri nuovi amici ha stupito ed emozionato il dottore. Non c'era alcun riferimento ai bambini nella documentazione del centro medico. Ha teorizzato che la scoperta dell'immunità dei bambini sia avvenuta dopo che il personale medico aveva subito l'infezione. Ci chiedeva dei campioni di sangue, ma noi abbiamo rifiutato dicendo: "Non adesso."

I bambini erano il miglior supporto che avremmo potuto chiedere. Conoscevano la nave. Conoscevano la malattia. Conoscevano le vittime. Soprattutto conoscevano i rischi dei sistemi di raffreddamento. Succedeva che Erin e Wilson espongono un piano e un bambino di nove anni, particolarmente esperto, scuoteva la testa, mentre tutti noi ci guardavamo meravigliati.

Dopo aver sbloccato la valvola congelata, abbiamo avuto all'improvviso accesso a un esercito di piccoli tecnici pronti a lanciarsi nei tunnel per effettuare il nostro piano di regolazione. Questi non erano solo i bambini più intelligenti mai visti, ma anche i più coraggiosi. Ci eravamo organizzati in modo che tre di noi potevano stare di guardia e coordinare la Sala Motori.

Quando le cose si sono sistemate, ho finalmente avuto modo di parlare con Erin: "Hai fatto un bel lavoro a convincere i bambini."

"Ma non è questo che volevi dirmi."

"Erin, hai ricompresso la tuta spaziale senza dirmelo."

"Strisciavi nei tunnel da solo, Adrian. Se ti fosse successo qualcosa o avessi avuto bisogno di un altro paio di mani, qualcuno doveva essere pronto. Wilson è troppo grosso. Che dici? C'ero io. Nel caso di problemi e senza riserve, saremmo saltati tutti in aria. Ho iniziato la ricompressione quando sei andato all'ascensore. E non l'ho detto perché a quel punto non aveva nessuna importanza."

"Ok, ma lasciami l'illusione di essere al comando. Quando l'equipaggio fa questo genere di cose manda al diavolo ogni fantasia."

"Sì, Comandante."

"Attenzione a prendere in mano la situazione senza pensare, per esempio correre in un corridoio buio da sola. Non puoi copriti le spalle quando sei sola. Ecco perché la regola è: un'area protetta o squadre di almeno due persone."

"Hai ragione. È stato stupido. Starò più attenta. Però tu sei venuto da solo dall'infermeria."

“Non c’era altro modo. Inoltre, ho una certa esperienza.”

“Come la cicatrice sulla spalla?”

“Esalta l’istinto di sopravvivenza.”

Arrivò Wilson che aveva anche lui il suo problema: “Posso finalmente uscire dalla tuta, Adrian?”

“Dato che uno di noi ha ancora la tuta, possiamo fare un viaggio veloce al Grifone. Avranno acqua e un po’ di cibo per noi. Vengo con te e aspetto fuori dalla camera di equilibrio, perché so che Erin starà più attenta. Ti serve aiuto per portare tutto. Prima di andare chiudiamo la Sala Motori.”

L’equipaggio del Grifone raccolse tutte le barrette di cioccolato presenti nelle tute e negli armadietti e preparò dei pacchetti col cibo. Wilson andò da solo in AEV, anche se non l’ho mai perduto di vista. Tornò con le provviste e le dividemmo nella camera di equilibrio, poi ci fermammo all’infermeria per rifornire il dottore. Tornando in Sala Motori, girato un angolo, incontrammo degli adulti dell’Akuma che camminavano in fila indiana senza meta. Ci bloccammo, guardandoli marciare con gli occhi spenti, disinteressati. Il primo della fila intonava un ritmo di marcia, che nessun altro seguiva.

In Sala Motori, le barrette di cioccolato sono sparite in fretta. Non mi sarei mai aspettato di vedere una giovane donna che disegnava col gesso dei quadrati sul pavimento di metallo dell’area più critica della nave: il classico gioco di salti, che i ragazzi si divertivano a fare sotto la protezione di adulti non infetti. Giocavano anche a lanciare sacchetti di sabbia. Wilson ed io, viste le regole, abbiamo tentato di gareggiare ma siamo stati battuti. Areno è stato portato giù dall’infermeria e riunito al suo padrone, dando vita a una festa così commovente che mi ha colto alla sprovvista e mi ha lasciato senza fiato per qualche secondo. A un certo punto, RJ attivò un collegamento dall’infermeria e iniziò a trasmettere tutte le informazioni mediche alla Terra, dove furono rapidamente inviate alla JSA e da lì alla nave di soccorso medico che avrebbe preso il controllo dell’Akuma.

La prima nave di soccorso era programmata in uscita dall’ultraluce alle 07:00 per il rendez-vous. Verso le 05:00, ho cominciato a preoccuparmi. Mi sono seduto lontano dagli altri e ho fatto una chiamata.

“Ehi Doc.”

“Che c’è, Adrian?”

“Cosa succederà all’arrivo della prima nave di soccorso?”

“Be’, prenderanno in carico l’Akuma fino all’arrivo della nave medica.”

“Decideranno chi viene e chi va?”

“No, no. Decideranno che nessuno viene e nessuno va.”

“Questo non è buono.”

“Capisco cosa vuoi dire.”

“Noi adesso siamo ufficialmente in quarantena, giusto?”

“Corretto.”

“Ma in questo momento, tu sei l’ufficiale medico in capo, giusto?”

“Sì.”

“Siamo contagiosi?”

“No. Nessuno di noi è infetto.”

"Sei sicuro?"

"Sì."

"Capisci cosa sto pensando, vero?"

"Sì."

"In quali guai potresti cacciarti se non fossimo qui quando questi arrivano?"

"Ragazzo, domanda difficile. Dovrei revocare la quarantena o certificare che i membri del nostro equipaggio non sono contagiati."

"La seconda suona meglio. Qualcuno di noi è stato contagiato?"

"Tecnicamente no. In questo caso, puoi essere contagiato solo se ingerisci l'acqua. Tuttavia si potrebbe obiettare che siamo stati esposti al vapore acqueo e quindi siamo sospettabili. Lo scopo della quarantena è quello di contenere chiunque e qualunque cosa che possa essere venuto in contatto con il virus."

"Finché questi non siano stati certificati come incontaminati?"

"In realtà hai ragione, Adrian. Se restiamo qui fino a quando il personale della nave di soccorso sale a bordo, probabilmente non saremo autorizzati ad andare via fino a dopo che l'Akuma non sarà di nuovo in orbita terrestre."

"Questo farà saltare la data di lancio della missione Nadir."

"Sì, quasi certamente."

"Sto pensando che questo non ci dà altra scelta, sei d'accordo?"

Nessuna risposta.

Ho insistito: "Ce ne saremo andati da tempo per Nadir prima che possa essere organizzata un'inchiesta."

"Sì, ma ci aspetteranno quando torniamo."

"Siamo venuti qui perché non abbiamo avuto altra scelta."

"No. Infatti."

"Questa nave non esisterebbe più, se non fossimo venuti."

"Nessuno può metterlo in dubbio."

"E se ti dicessi che ho avuto qualche appoggio che ci garantirebbe di non subire conseguenze al nostro ritorno?"

"Sarebbe di grande aiuto per le domande imbarazzanti che mi faranno quando torneremo. Tuttavia, la burocrazia probabilmente non avrà ancora avuto il tempo di attivarsi."

"Facciamolo. Andiamocene non appena la nave di soccorso è a portata."

"Dovremo mettere i puntini su tutte le 'i', far vedere che le procedure di esame e decontaminazione sono state eseguite alla lettera. Che ogni passo del manuale è stato controllato, ma capiranno che lo spirito delle regole di quarantena del mondo esterno non è stato rispettato."

"Che si può fare?"

"Porta qui i bambini, uno alla volta."

"Ok, hai capito."

E questo è ciò che abbiamo fatto. Era il nostro unico biglietto di uscita. Non potevamo lasciare i bambini da soli, quindi due di noi sono rimasti indietro finché gli agenti della sicurezza non sono entrati nella camera stagna. Avevamo pianificato i percorsi di fuga su entrambi i lati dell'Akuma e avremmo usato il lato opposto al loro attracco. Abbiamo spiegato in poche parole la situazione ai nostri nuovi giovani amici e, alle 06:00, abbiamo fatto indossare le tute a Wilson e Doc e li abbiamo mandati al Grifone. Quando la prima nave di soccorso è

apparsa a dritta dell'Akuma, Erin e io siamo scomparsi dalla camera stagna opposta e siamo schizzati fuori, nascondendo la nostra fuga dietro la sovrastruttura dell'Akuma. Grazie al lavoro del dottore, gli agenti arrivati sapevano che potevano entrare senza tute, ma ci volle ancora un po' di tempo con la camera stagna e poi un altro bel po' per capire che non eravamo a bordo. Quindi il Grifone, dopo un addio simbolico e privato, saltò silenziosamente nell'ultraluce. Erin e io facemmo il salto ancora nelle tute, bloccati nelle postazioni di aggancio nella camera di poppa. Danica ci portò in prossimità della nana bruna nei pressi di un asteroide particolarmente grande a forma di piramide che sembrava un enorme piombo da pesca. O almeno, per me era così.

Quando le cose si furono calmate e lo stupore per tutto quello che avevamo appena passato si fu attenuato, vidi Doc nel laboratorio scientifico, sulla poltroncina magnetica coi piedi in su e incrociati come se ci fosse un immaginario poggiapiedi a sostenerli. Aveva una bottiglia di birra chiara in mano e, quando entrai, ne sollevò un'altra e la spinse verso di me. "Che strano essere di nuovo a zero-G, non trovi?" disse bevendo. Farfugliava un po' nel parlare.

Mi sono guardato intorno e ho chiuso la porta a chiave.

"Un regalo di addio dall'Akuma" disse.

"Immagino che non ci sia il rischio dell'acqua dell'Akuma."

"Luna Rossa, un prodotto di Terra Ferma. Dicono che basta una sola bottiglia. Ma non è vero!"

Ho svitato il tappo, l'ho lanciato come una moneta e l'ho visto rimbalzare contro le pareti: "Brindiamo agli eroi sconosciuti!"

Bevve un lungo sorso: "Brindiamo agli eroi perseguitati!"

"Non succederà!"

"Come non crederti?"

Bevemmo.

"C'è una certa merda che non sai" disse "e io non uso il termine alla leggera." Bevve un'altra sorsata come se ne avesse bisogno.

"Aspetta. Fammi controllare il mio indicatore di livello della merda. Uh oh, è quasi su 'pieno' per la merda di Denard."

Rise: "Sarebbe meglio fare spazio."

"Già, quell'uomo prende lo spazio di tutti."

"Tranquillo, ciò che voglio dirti è la merda di qualcun altro e fa sembrare Denard un angelo." Bevve un'altra volta e la sua espressione iniziò a preoccuparmi.

"Davvero?"

Mi lanciò uno sguardo gelido che mi fece quasi rabbrivire: "Il virus dell'Akuma non è venuto dall'acqua."

"Ma avevi detto..."

"Ho detto che era nell'acqua, ma non è arrivato dalla nuvola di Oort. È stato messo lì da uno dell'equipaggio."

"Non può essere."

"Uno che doveva infettare l'acqua se l'Akuma non avesse trovato un carico di grande valore. Quando l'impulso ha danneggiato la nave, la missione è stata abortita. Stavano per tornare a mani vuote. L'incidente ha fatto scaricare tutta l'acqua e il sabotatore non l'ha potuta infettare. Poi, quando hanno portato a

bordo il ghiaccio, è stata l'occasione perfetta per far sembrare che il ghiaccio fosse contaminato. Al bastardo era stato detto che lo avevano immunizzato e che sarebbe stato raccolto segretamente da una nave di soccorso arrivata troppo tardi per aiutare gli altri. Ma lui non era affatto immune. Volevano che morisse con tutto l'equipaggio e con lui anche la verità."

Doc fece una pausa e bevve un altro sorso: "Era un virus sintetico. Ciò che mi turba è che sapevano che non avrebbe ucciso le sue vittime. Sapevano cosa sarebbe successo. Che la nave non poteva essere gestita e alla fine si sarebbe distrutta e sarebbe sembrato un incidente. Nessuno avrebbe mai capito cosa fosse successo. Facile da spiegare. Nessun punto debole. Il loro 'babbeo' ha capito troppo tardi che lo avevano fregato. Stava già bevendo l'acqua e la personalità dell'agente segreto prende il sopravvento su di lui. Si trova un frac e inizia a cercare l'uscita segreta. La trova, scrive tutto in un registro personale e lo etichetta 'top secret', senza password né altra protezione, ma poi diventa troppo incoerente per scrivere. Le sue ultime registrazioni erano farfugli. Ho fatto ricerche negli archivi con la parola 'virus' ed è saltato fuori. È così che ho capito tutta la storia."

"Ma chi è il mandante?"

"Unamultinazionale di nome Omega. Gruppo internazionale di investitori. Hanno studiato a fondo la missione. Si aspettavano depositi d'oro sulla rotta dell'Akuma. Ma hanno sbagliato. Non potevano rischiare un insuccesso. Non si può assicurare una missione spaziale dicendo che, se torna a mani vuote, recuperi le perdite, però puoi assicurare astronave ed equipaggio."

"È assurdo."

"Se l'Akuma fosse tornata senza un carico di grande valore, il gruppo Omega avrebbe perso moltissimo. Ma, se l'Akuma fosse stata distrutta, non avrebbero perso nulla. Ecco perché le informazioni dalla compagnia non sono state immediate. Sono andati nel panico, insomma." Alzò la bottiglia verso di me e bevve un'altra sorsata.

"Chi ne è informato?"

"Ho trasmesso tutto tramite la linea di RJ. È stato inviato a tutte le agenzie. Non ci sarà nessun insabbiamento."

"E le persone? Possono essere curate?"

"Ci sono buone probabilità. Ci vorrà un team di specialisti per mappare le nuove mutazioni del DNA, ma non ci sono stati danni effettivi al cervello. Quindi c'è una buona possibilità, con più o meno un anno di lavoro, che li riportino indietro. Perlomeno quelli ancora vivi."

"E così abbiamo trovato una nave condannata, l'abbiamo salvata e risolto un giallo, tutto assieme. Direi che hai scoperto tutto tu, Sherlock."

"Questo non fa sparire la mia paura dell'uomo, mio caro Watson."

"Quanti di questi casi hai risolto?"

"Non abbastanza, credo."

## Capitolo 24

Il grande occhio rosso della nana bruna ci fissava. Dalla nostra posizione si distinguevano i nitidi riflessi argentei dei vari satelliti. Ci radunammo nella camera d'equilibrio di prua, vicino al ponte di volo, per una riunione. Erano successe troppe cose per pensare di proseguire la missione come se niente fosse.

"Eccoci al punto di partenza. Nonostante quel che è successo, personalmente vorrei rimettermi alla ricerca della mia chiave di bloccaggio dadi. C'è qualche ragione per non continuare?"

Paris Denard non ne volle sapere. Era ormai ben oltre il suo mal di spazio: "Assurdo, del tutto assurdo! Qui ogni regola disciplinare è stata bellamente ignorata, assieme a un bel po' di leggi internazionali. È ora di abbandonare questo fallimento e tornare sulla Terra. Non c'è nessuna decisione da prendere. Dopo tutto quel che è successo, dobbiamo anche rischiare la pelle per un cavolo di chiave per le ruote? No, basta, è finita!"

Ci guardammo tutti, ma nessuno parve impressionato.

RJ si girò nella postazione di controllo e disse: "Adrian, ho ricevuto un messaggio dalla nave della sicurezza che chiede dove è finito il Dottore e perché il Grifone ha abbandonato la zona. Messaggio per noi e per il Controllo Missione. Che dico?"

"Tutto il personale del Grifone è stato certificato come non contaminato e rilasciato dalla quarantena. Il Grifone e tutto l'equipaggio hanno ripreso la loro missione."

RJ attese, per vedere se ci fosse qualcosa da aggiungere.

Denard esplose: "Visto? Visto!"

Shelly, seduta al posto di pilotaggio, si voltò verso Denard. Lui s'irrigidì, puntando il dito: "Non mi fai paura, ho la legge internazionale dalla mia parte."

"Dolcezza, non siamo riusciti a passare nemmeno un minuto assieme. Io stacco tra un'ora..."

Lui aprì la bocca per protestare ma scoprì di non riuscire a dire niente. Questa volta, sembrava essere rimasto senza parole.

Io provai a mostrarmi civile: "Qualcuno ha qualcosa di costruttivo da proporre?"

Nessuno fiatò.

"Quindi, se non ci sono altre obiezioni, visto che siamo già sul posto riprendiamo le scansioni, recuperiamo la sorpresa nell'ovetto e ce ne andiamo a casa. Qualcuno di voi è riuscito a dormire?"

Nessuna risposta.

"Danica e voi altri lì davanti, avete dormito?"

"Ci siamo arrangiati facendo a turno per riposare un po', Adrian. Nessuno è riuscito a prendere sonno."

"Abbiamo tutti bisogno di recuperarne un po' prima di tornare. Allora, andiamo a recuperare il pacchetto, quindi ci fermiamo a riposare e proviamo a recuperare un po' di sonno."

Denard ringhiò, facendosi strada a spintoni verso il retro della nave. Tutti gli altri tornarono alle loro postazioni o si diressero verso il modulo abitativo. Io fluttuai verso RJ che aveva iniziato le nuove scansioni.

"Abbiamo già coperto la maggior parte delle aree previste, Adrian, non ci vorrà molto. Dobbiamo solo spostare la griglia di scansione sulla nuova posizione, abbiamo già delle impronte definite."

"Fammi sapere quando Controllo Missione richiama."

"Vuoi saperlo davvero?"

"In qualunque momento succeda, cerca di sembrare innocente."

"Be', non lo siamo?"

"Questa non è male..."

Si chinò sulla consolle di scansione e prese a sincronizzare le letture precedenti con quelle attuali mentre Erin, Wilson, Doc ed io fluttuammo a saccheggiare la cambusa, spintonandoci e spremendo tubetti di cibo in aria, in modo da poterlo acchiappare al volo con la bocca. A un certo punto, Wilson spremitte della crema caffè con troppa energia, centrando Erin nell'occhio. Non essendo disposta a fargliela passare liscia, quest'ultima rispose sparando la sua tazza di succo di mela dritta sul naso di lui, il tutto con contorno di battute e risatine. Prima che il conflitto potesse inasprirsi, RJ ci chiamò: "Adrian, credo che ci siamo. Wow, quant'è vicino..."

Tutti alla postazione di RJ, mentre lui girava le coordinate a Shelly e Danica. Shelly si voltò: "È nella zona rossa, Adrian, troppo vicino per i motori classe Stellar, ma gestibile coi motori orbitali."

"Manovra autorizzata, Shelly."

Lei sorrise e premette l'interfono: "A tutto il personale, pronti per l'accelerazione."

Denard era sparito nella sua cuccetta. Il resto di noi trovò un qualcosa a cui aggrapparsi. Dopo un minuto di regolazioni, sentimmo i motori orbitali spingere la nave alla velocità prevista.

Ancora la voce di Shelly: "Avremo venti minuti di spinta, un'ora di abbrivo e ancora venti minuti di frenata."

Per venti minuti ci trovammo con la gravità che ci spingeva sulle pareti posteriori, che Wilson utilizzò per fingere di fare le flessioni, con divertimento di Erin.

RJ si voltò e guardò in su: "Il punto verso cui ci muoviamo è pieno di detriti, Adrian, si direbbe una specie di cintura di asteroidi. Ci sono molti detriti grossi e piccoli, dubito che esista una zona adatta all'atterraggio."

"Ok."

"Voglio far parte del gruppo di sbarco. Debbo uscire a stiracchiarmi un po'."

"Be', visto che nessun altro si è offerto, direi che hai vinto tu."

RJ alzò una mano per protestare, ma poi si rese conto che ero d'accordo. Annuì vigorosamente, approvando: "Okay, okay, quindi. Grandioso."

"Prima riposati. Lo faccio pure io."

Diedi un ultimo sguardo attorno, per controllare che tutto fosse a posto, quindi mi sganciai e lasciai che l'accelerazione mi portasse nella zona abitativa: alle cuccette. Aprii la mia e mi infilai dentro. La tendina fotosintetica bianca, misericordiosamente, si abbassò, chiudendo il mondo fuori. Il mio compartimento sembrava addirittura più grande. Attivai i controlli a parete e impostai la visuale del display vicino ai piedi con la vista anteriore della nave. Le

stelle, immobili, davano l'impressione che fossimo fermi, ma la pressione della gravità sui piedi suggeriva il contrario. I sensori magnetici della brandina mantennero il corpo in posizione, mentre un piccolo tubo forniva acqua fresca. Il mini frigo era però vuoto. Mi stropicciai gli occhi e mi pizzicai la radice del naso, per impedire al cervello di rivivere gli ultimi avvenimenti.

Cinque minuti dopo, le vibrazioni dei motori orbitali cessarono e tornò la gravità zero. Dormire a zero-G è tutto un altro tipo di riposo. Pure se tante persone non se ne rendono conto, ogni volta che c'infiliamo a letto, ognuno di noi pratica la sua versione subcosciente di yoga. Usiamo la gravità per sgranchire i muscoli e rilassarli, un po' su un lato, un po' sull'altro, cambiamo posizione, usando il materasso per trovare punti di pressione terapeutici. Ci giriamo avanti e indietro, da un lato all'altro, utilizzando inconsciamente questa tecnica per sciogliere qualsiasi cosa sia contratta o disallineata, e persino quando siamo ormai addormentati il trattamento continua, come parte del metodo usato da madre natura per resettare l'elasticità fisica.

In mancanza di peso, le cose non vanno così. Non c'è gravità a premere sui muscoli o sui tendini, non importa in quale modo tu ti metta, è sempre lo stesso. La sensazione che più si avvicina è quando si fa il morto in una piscina. Per contro, se il tuo rapporto personale con la gravità non esiste più, il cuore non deve più affaticarsi a contrastare la forza di gravità. Le vene, le arterie non devono resistere alla trazione gravitazionale a ogni battito, il sistema circolatorio tende a rilassarsi e a disimpegnarsi, visto che tutto il peso è letteralmente scomparso. Le dita delle mani e dei piedi tendono a formicolare e il sonno si trasforma in una piacevole deprivazione sensoriale.

Una voce lontana, dalle profondità di una galleria mi fece rinvenire: "...per la decelerazione." Shelly stava comunicando l'inizio della fase di frenata.

Strizzai gli occhi, sorpreso perché mi ero addormentato. La frenata iniziò dolcemente ed io sentii i piedi appoggiarsi alla parete della cuccetta, mentre rallentavamo. Shelly aveva girato la nave e io neppure me n'ero accorto. Mi toccai la fronte, sentendo il bozzo della botta che avevo rimediato battendo la testa nel tunnel di servizio dell'Akuma.

Nel modulo abitativo, Erin e Paris erano seduti guardando dai finestrini sui lati opposti della nave. Wilson era a prua, con Shelly e Danica. Io rimasi a braccia conserte e la schiena poggiata alla parete, aspettando che la frenata terminasse. Dall'interfono udii la voce di Shelly: "Dieci minuti."

RJ si trascinò fluttuando nella stanza e si appoggiò alla parete dalla parte opposta. Passò entrambe le mani sul viso, quindi strizzò gli occhi mentre si guardava attorno. Mi fissò, alzò un sopracciglio e fece un mezzo sorriso: "Non vedevo l'ora di arrivare in questo posto. Sarà molto, molto interessante!"

"Su un mucchio di sassi?"

"Sì, ma sassi interessanti."

"Una foresta di macerie galleggianti?"

"Una autentica festa di massi."

"I pezzi sono abbastanza grossi per un atterraggio?"

"Solo se vuoi che, mentre sei lì, ti vengano addosso delle cose."

"Abbiamo gli scudi."

"Cosa? Chi l'ha detto?"

"Non posso dirtelo."

"O dovrai uccidermi!"

"Esatto, ma lo scoprirai prima di quel che pensi."

"Va bene, comunque ho una teoria. Scommetto che non servirà atterrare."

"Perché no?"

"Io credo che, originariamente, avessero pensato di mettere l'oggetto su un corpo celeste abbastanza grande da obbligarci ad atterrare e uscire per recuperarlo, ma credo che, invece, abbiano fatto casino. Immagino che, nella fretta, non abbiano mappato a dovere il corpo e non si siano resi conto di quanto fosse popolata la zona. Per la consegna usano un sistema standard, una sonda impostata per schiantarsi o per posarsi sul corpo celeste, però non abbastanza intelligente, anche se abbastanza determinata per provarci. È stata colpita da qualcosa, o ci si è scontrata, per cui credo che convenga cercare il relitto di una sonda schiantata che non è arrivata a destinazione."

"Ragazzi, ecco che lo fai di nuovo... analizzare delle cazzate che nessun altro nota. Sei un signor indovino!"

La voce di Shelly ci interruppe: "Trenta secondi. Tenetevi!"

Pochi secondi dopo lo spegnimento dei motori ci fu un leggero contraccolpo e per un istante fummo di nuovo senza peso. Shelly nell'interfono: "Là fuori è una giungla, gente. Più vicini di così non si può andare."

Fluttuammo tutti verso i finestrini laterali. Qualcuno esclamò: "Wow!". Fuori, una magnifica distesa di rocce mobili nell'oscurità, grandi e piccole. Molti pezzi erano grossi come auto, la maggior parte come palloni. Pietre ancora più piccole vagavano lì in mezzo, alla deriva. Ogni tanto intravedevo dei pezzi grandi come aerei di linea e, in lontananza, se ne vedevano due grossi come lune. Noi eravamo a quasi cento metri di distanza, ma la distesa di rocce si stendeva sopra e sotto di noi fin dove lo sguardo poteva arrivare. Un'incredibile coreografia al rallentatore che si muoveva. Pietre enormi trovavano il loro posto, altre rotolavano via, sassi più piccoli ruzzolavano accanto. Tra questi sassi c'era però abbastanza spazio per far passare un uomo in tuta spaziale, ma sarebbe stato indispensabile il display di direzione nel casco per evitare disorientamenti e scontri.

Mi spinsi fino al ponte di volo e galleggiai sopra Wilson, che proseguiva con le scansioni.

"Hai qualcosa?"

"Siamo nel posto giusto. Qui in giro ci sono sicuramente materiali composti di natura artificiale, ma non riesco a localizzarli con precisione. È un'impronta poco definita, ma posso comunque passarla ai sistemi di navigazione e tu potrai tracciarla e ritrovarla, qualsiasi cosa sia, ovunque sia.

"Quant'è lontana?"

"Tra duecentottanta e trecentoquindici metri. È una zona piena di detriti. Questo è il suo volume e sarà il vostro raggio di ricerca."

Guardai dietro e mi ritrovai RJ davanti agli occhi, con un gran sorriso a trentadue denti.

Non aveva ancora provato a infilarsi la tuta, così ci volle un po' di tempo. Wilson dovette leggermente accorciare le maniche e le gambe, per fare in modo che la testa sbucasse nel casco. Una volta fatto, ci sigillammo e iniziammo i cicli di depressurizzazione. Ci sedemmo in attesa, con i portelli interno ed esterno

sigillati e RJ che non mollava il suo sorrisone. Mi ero convinto che, anche se volesse, non ci sarebbe riuscito. Finalmente, autorizzata dalle tute, la camera d'equilibrio iniziò a depressurizzare.

Il portellone esterno si aprì su un maestoso carosello mobile. Il display di navigazione del casco mostrava una linea blu che portava al nostro obiettivo e, accanto, una croce che ci avrebbe mantenuti nella giusta direzione, indipendentemente dal nostro orientamento. Ai lati del visore, dei profili lampeggiavano in giallo, indicando oggetti che si trovavano comunque a distanza di sicurezza. Uscimmo dal portello, abbassando le maniglie dei jet e ci dirigemmo lentamente verso la nostra destinazione.

Ci fermammo al confine della zona e ricontrollammo tutto. C'era una piccola quantità di luce che giungeva dalla nana bruna, ma tenemmo accese comunque le lampade delle tute. L'ambiente si popolò di ombre. Il Grifone tracciava le traiettorie di tutti gli oggetti, così la possibilità di essere colpiti era praticamente nulla. Con cautela, entrammo nella distesa di rocce. Il panorama era tanto ipnotico da aver voglia fermarsi a guardare, tentazione alla quale resistemmo. Costeggiammo macigni grossi come elefanti, poi aggirammo formazioni che ricordavano diamanti intagliati e pendoli. Passammo vicinissimi ad alcuni da poterci camminare sopra; io sentii RJ ridere e la cosa mi fece piacere. Nel profondo di quella strana foresta c'era una pietra piuttosto grande, con una scultura naturale che mi ricordava la faccia una professoressa di Francese che mi aveva segato alle superiori. Quando ci passai davanti, parve darmi un'occhiataccia e mi ricordai che, da quel giorno, non avevo mai più detto una parola in francese.

RJ parlò nell'interfono: "Uh oh..."

Manovrai per voltarmi a vedere cosa fosse successo. Lui aveva in mano una piccola barra placcata d'oro e con l'altra indicava davanti.

Era l'area piena di detriti. I piccoli pezzi dorati di una piccola sonda erano sparsi ovunque.

"Sei veramente un profeta, RJ"

"Ti faccio un'altra predizione: sarà un lavoro di merda!"

"Magari non è nemmeno la sonda giusta."

"Lo è."

"Tu come lo sai?"

"È nuova, non è rimasta qui a lungo, è rimasta più o meno tutta nella stessa zona, ancora non si è sparsa in giro."

"Vedi perché ti porto dietro?"

"Dovremo cercare tra i vari pezzi del sistema di contenimento qui in giro, sperando di essere fortunati."

"Oppure potremmo semplicemente levarci dai piedi, la missione l'abbiamo completata."

"Non ho urgenza di tornare, non ho impegni per stasera. Qui fuori, poi, è carino..."

E così ci mettemmo a cercare. Fu un lavoro divertente, come di rado capita, una cosa da fotografare e mettere nell'album di famiglia. Cercammo pezzo per pezzo, spostando massi e nuotando con attenzione in mezzo a nuvole di resti dorati della sonda, cercando qualcosa che somigliasse a un contenitore. Alcuni

pezzi si erano attaccati alle rocce, altri orbitavano attorno a oggetti più grandi. L'impresa non era un vero lavoro: era una caccia al tesoro in un giardino roccioso cosmico. Fu divertente. Ci vollero tre ore, ma alla fine RJ vinse la sfida. Recuperò un oggetto color bronzo, che somigliava alla custodia di uno spazzolino da denti. Lo aprì e la mia chiave argentata e congelata volò fuori. D'istinto cercai di prenderla, ma lui l'afferrò per primo e la nascose in una tasca della tuta, puntandomi il dito come per vantarsi di aver trovato il tesoro. Tornammo verso la nave da cacciatori vittoriosi, sedendoci poi sorridenti nella camera d'equilibrio, con la sensazione di aver fatto meglio di Bernard Porre.

Ordinai a tutti un sonno di quattro ore a rotazione prima di tornare indietro. Nessuno se ne lamentò eccetto Paris che, avendo già dormito, si mise a gironzolare nervoso. Quando tutti si furono riposati, facemmo un salto senza problemi in un'orbita di parcheggio sopra la Terra. Doc si accomodò al posto di pilotaggio per la discesa, con me sul sedile di destra. Con nostra sorpresa, non ci tennero bloccati in orbita a causa dell'Akuma. Scendemmo sulla pista del Centro di Lancio mentre il sole nascente della Florida tingeva di arancione distanti nubi temporalesche. Fummo accolti da un vasto assortimento di dignitari.

Alcuni amichevoli, alcuni no.

## Capitolo 25

La prima cosa che feci una volta a terra fu di rimettere la chiave di bloccaggio dadi al suo posto. Non avrei mai più guardato a quel piccolo oggetto argenteo come prima. Se l'avessi presa in mano, avrei alzato lo sguardo al cielo pensando a dov'era stata.

L'atmosfera a Genesis era resa scottante dall'andare e venire di personaggi che volevano capire cosa fosse successo sull'Akuma. Un incidente nello spazio era già abbastanza grave, ma un incidente seguito da un virus che contagia tutta una nave per loro era troppo difficile da digerire. Un incidente e un contagio premeditato, con le prove del sabotaggio, erano decisamente troppo per chiunque.

Non avevano ancora idea di cosa fare di noi. Non erano nemmeno sicuri di cosa fare di sé stessi. Se non avessimo trovato l'Akuma, la stessa sarebbe diventata una piccola stella nel cielo, poi una nuvola di detriti vaganti verso il pozzo gravitazionale più vicino. Solo i radiotelescopi si sarebbero resi conto del fenomeno. Astronomi insonni avrebbero pensato a una nuova scoperta, ma alla fine avrebbero unito tutti i puntini e capito il disegno. Un paio di tizi del dipartimento legale avrebbero voluto la nostra pelle, ma il salvataggio dell'equipaggio dell'Akuma li bloccava. Mi ricordavano dei cani da guardia tenuti a freno da uno steccato invisibile. Dovemmo completare le nostre deposizioni: Con che autorità avevamo abbordato una nave spaziale straniera? - Con quella conferita dalla JSA. Come sapevamo che era sicura? - Non lo sapevamo. Come mai eravamo sbarcati senza avvisare le autorità competenti? Al momento, eravamo noi le autorità competenti. Andarono avanti fino a diventare essi stessi la causa della loro frustrazione. Era una cosa grossa ed erano pronti a far fuori qualcuno: era un'occasione da non sprecare. Alla fine, fummo noi a far fuori loro.

Gli avvocati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità erano molto preoccupati per tutto l'affare e a un certo punto pensai che avrebbero avuto bisogno di sostegno psicologico. Era chiaro che volevano dichiararci portatori potenziali del virus dell'Akuma, ma ormai era troppo tardi. In più, sotto la guida di Doc, avevamo messo tutti i puntini sulle 'i', quindi non era rimasto più niente da testare. Passarono quasi tutto il tempo con Doc, ma lui era abbastanza esperto da render loro la cosa lunga e noiosa. Alcuni continuarono a chiudersi in ufficio con Julia Zeller, passando ore e ore a discutere e lasciando l'ufficio nello stesso stato catatonico in cui erano entrati. Julia non aveva nulla a che vedere con questa faccenda, ma a un certo punto agli investigatori non era rimasto altro da fare, quindi erano felici di avere almeno lei con cui parlare.

In mezzo a tutto questo caos ci furono visite e comunicazioni da chi aveva parenti sulla Akuma, oltre ai rappresentanti della compagnia che possedeva la nave. Volevano sia informazioni, sia esprimere la loro più profonda gratitudine. In un breve volo di test eravamo riusciti a diventare dei grandi eroi e anche i peggiori guastafeste, ma questa non era l'ironia più grande. Fui costretto a vedere Paris Denard che stringeva le mani ai visitatori di più alto livello, mentre si scherniva dai loro ringraziamenti con cenni di assenso della sua testolina dura.

Ci interrogarono e reinterrogarono, ma dato che non avevamo nulla da nascondere le nostre risposte erano sempre quelle. Questo pareva costituire per

loro un immenso fastidio. Ci fecero domande assieme e separatamente, il che non fece alcuna differenza. Paris sembrava piuttosto soddisfatto della notorietà fino a mostrare di stare al gioco, ma senza impegnarsi troppo. L'unica informazione che riuscimmo a ricavare dalle autorità fu che l'equipaggio dell'Akuma ancora vivo aveva buone speranze di un completo recupero. Il Capitano Mako Hayashi era stata trovata in una cella frigo, incosciente ma ancora viva: aveva abbassato la temperatura il più possibile per rallentare il virus. I bambini erano a posto. Dopo alcuni giorni, il macello diminuì fino a ridursi ad alcune telefonate occasionali. La decisione finale sarebbe stata stabilita in futuro e ci avrebbero fatto sapere.

Avevamo di meglio da fare: due settimane per completare tutto. Due settimane per abituarci all'idea che saremmo stati lontani per un anno, chiusi in un tubetto di dentifricio troppo cresciuto con finestrini e un muso appuntito.

Ebbi modo di sentirmi con Nira ogni giorno. Qualche volta chiamava lei, qualche volta io; eravamo all'unisono nel lamentarci, ma ormai il treno era partito e non c'era modo di fermarlo. Né di saltar giù dal vagone.

Ciascun membro dell'equipaggio cercava improvvisamente di evitare gli altri. Ogni tanto ci incrociavamo presso Genesis, ma i saluti e le conversazioni erano ridotti al minimo. Faceva parte della preparazione per dover restare assieme rinchiusi per troppo tempo. Lo capivamo e nessuno se ne lamentava. Gli addestramenti di volo si facevano ormai solo su richiesta dei piloti, mentre l'addestramento alla vita di bordo era fermo. Eravamo pronti, almeno dal punto di vista professionale.

Nira riuscì ad organizzare un'altra fuga dal suo laboratorio e rimase da me per due giorni. Non andammo da nessuna parte e restammo semplicemente assieme. Qualche volta alla spiaggia, qualche volta a fare shopping. All'aeroporto lei era più brava di me a gestire gli addii. "Continua a scrivermi e mandare cartoline" mi disse. Con un groppo alla gola, non riuscivo a salutarla. Un paio di tizi lì vicino mi guardarono sorridendo.

Due giorni prima della partenza, decidemmo di dare una festicciola da Heidi. RJ e Wilson erano ormai clienti abituali; nonostante le avances di RJ, alla fine Jeannie, la nostra cameriera preferita, si era innamorata di Wilson. Ci prepararono una grande tavola in un angolo: l'equipaggio arrivò alla spicciolata. A ogni nuovo arrivo si levava una salva di brindisi. Sembrava che oramai il gruppo fosse affiatato, il pensiero rivolto alla meta lontana anni luce: sotto il tono scherzoso si percepiva la determinazione di tutti quanti.

All'inizio nessuno fece caso al rombo delle motociclette, entrato attraverso la porta del locale. Al giorno d'oggi ci sono talmente tanti eventi e raduni per raccogliere fondi per i bisognosi che i motociclisti sono diventati dei rispettabili membri della comunità.

Purtroppo, nessuno degli appartenenti al gruppo che entrò rumorosamente era quel tipo di motociclista. Erano sette, decisamente in troppi. Questo tipo di gang diventa esponenzialmente più pericoloso con il crescere del numero, dato che ognuno cerca di impressionare gli altri. Avevano già bevuto parecchio. Il locale si fece di colpo silenzioso. Loro erano vestiti di pelle nera, non il massimo dell'originalità. Quello che sembrava il secondo in comando aveva un cappellino

come quello di Marlon Brando nel film 'Il mucchio selvaggio'. Riuscii a stento a trattenere una risatina: dal nostro tavolo li stavamo già fissando in troppi, eravamo troppo visibili. Quella che mi preoccupava di più in realtà era la nostra Danica: li guardava da sopra la spalla di Shelly come se stesse decidendo quanti ne poteva mettere KO.

Ma il vero problema era Wilson. Jeannie se lo spupazzava da quando era arrivato, chinandosi verso di lui così tanto che l'eccitazione tra i due era quasi palpabile. Non che ci fosse niente di male, in condizioni normali, ma purtroppo il capo del gruppo degli uomini in pelle nera pareva considerare Jeannie territorio di caccia privato. Non capivo bene per quale motivo dato che Jeannie non si era minimamente scomposta alla loro entrata trionfale. Ma quel tipo ci stava fissando più a lungo di quanto mi piacesse.

RJ ed io ci scambiammo un'occhiata. Il capo della gang urlò: "Jeannie, porta le tue chiappe da queste parti!"

Jeannie fece finta di non aver sentito. Il capo lasciò il bancone e venne verso di noi. "Che cosa guardi, tu?" disse, questa volta rivolto a Wilson.

Wilson fece finta di niente.

Arrivò al nostro tavolo, si sporse sopra una sedia e insistette: "Ehi, tu! Che stai guardando?"

Jeannie non si girò nemmeno. Wilson si spostò appena di lato e lo guardò con un'espressione di *non-puoi-star-facendo-sul-serio*.

"Ti ho chiesto cosa stai guardando, ometto?"

Descrizione sbagliata.

A quel punto, superò il limite. Prese Jeannie per un braccio e la spintonò verso il bar: "Ti ho detto di portare le tue chiappe qui!"

Ora, puoi insultare Wilson per ore e ore e lui non se la prende, puoi fregargli la roba dal piatto e lui te la regala, ma se tocchi uno dei suoi amici, sei finito. È meglio avere una buona ragione per un simile affronto, perché in un modo o nell'altro dovrai dare delle spiegazioni. E il modo è spesso quell'altro.

Wilson sedette comodo e mise le mani dietro la testa: "Ehi, sai perché i dottori preferiscono cervelli come il tuo per i trapianti di organo? Perché sono nuovi, mai usati."

Il capo della gang ringhiò e fece un passo in direzione di Wilson. Normalmente, a questo punto, lo avrei fermato e non gli avrei lasciato usare il suo motto standard, ma questa volta era già troppo tardi.

Il capetto si avvicinava e Wilson si trasformava. Le braccia si gonfiarono mentre si alzava e diceva: "*Ragazzi, non voglio avere grane!*"

RJ mi gettò un'occhiata e agitò una mano, rassegnato.

Rimasi immobile. Tutto il nostro tavolo si immobilizzò come un gruppo di danza in un film di Fred Astaire. L'unica differenza è che nessuno avrebbe ballato.

Fui sorpreso dal fatto che l'idiota non lo capisse. Era logico che un tizio con il suo livello intellettuale dovesse aver partecipato a parecchie risse da sapere come comportarsi. Arrivò troppo vicino e troppo in fretta e si ritrovò sospeso a mezz'aria tenuto dalla mano di Wilson che lo aveva afferrato alla gola. Cercò di tirare un calcio con i suoi stivali da motociclista, ma si ritrovò sbilanciato all'indietro e cadde pesantemente a terra e di schiena.

Fu il segnale per il resto della gang.

In linea con il suo eterno ottimismo, RJ alzò una mano in un estremo tentativo: "Signori, vi prego, siamo tutte persone civili!". A quel punto qualcuno dietro di lui gli ruppe un quadro in testa. Fortunatamente era solo di carta e non gli fece male, ma rimase con un collare di carta strappata e incorniciata, e con l'espressione attonita di chi capisce che la diplomazia ormai non ha più alcuno scopo.

Lo stesso tizio cercò di fare lo stesso con me, ma non era abbastanza grosso. Fece due passi nella mia direzione, ma si fermò al terzo passo, indeciso su cosa fare dopo. Alla fine ripartì alla carica e mi si lanciò contro cercando di bloccarmi con un abbraccio da orso. Mi spostai di lato e lo afferrai per le palle, quindi gli diedi una spinta sufficientemente forte da buttarlo sul tavolo vicino, scivolarci sopra e andare a sbattere su quello dopo. Ci furono un sacco di sedie ribaltate e piatti rotti.

La mia preoccupazione era per la piccola Erin. Mi guardai attorno e vidi Shelly tenerla in un angolo, fuori dalla mischia. Con sorpresa mi resi però conto che la piccola debuttante non vedeva l'ora di buttarsi su qualcuno e solo la presa di Shelly la tratteneva.

Alla mia sinistra, Danica si era trasformata da pilota di caccia in Bruce Lee. Uno dell'agang aveva preso una stecca da biliardo per darla in testa a Wilson, ma Danica fece un passo di fianco e gli tirò un magnifico calcio dietro il ginocchio. Il tizio andò giù di schiena e si guardò attorno per capire chi lo avesse colpito, vide Danica e pensò che doveva essere stato qualcun altro. Quando capì il suo errore, ringhiò e si alzò in ginocchio, ma fu messo di nuovo giù da un secondo calcio ben piazzato al mento. Lui la guardò stupito, sputò un dente e crollò piano, piano a terra. Guardai costernato Danica che non solo non celebrava la sua vittoria, ma si guardava attorno in cerca di un nuovo bersaglio.

Di solito in questi casi non si vede mai Wilson con meno di due persone addosso. Quasi sempre, caricano e vengono catturati da una delle sue manacce, come mosche sulla carta moschicida. A quel punto scoprono di non essere abbastanza forti da liberarsi e cominciano a sbracciarsi e scalciare, come paracadutisti al primo lancio. Ho visto gente slogarsi i polsi cercando di colpire Wilson alle braccia.

Wilson cercava di calmare due potenziali assassini sbattendo le loro teste a intervalli irregolari. Il capo della gang si rialzò scompigliato, si rassettò per riportarsi nella lotta e ripartì alla carica contro Wilson, con sguardo omicida. RJ, con in mano il suo quadro da collo, lo sbatté sulla testa dell'idiota e lo mandò sotto il tavolo, dove il tipo picchiò la testa e scomparve dalla contesa. RJ si spolverò le mani e mi guardò con un sorriso alla Stan Laurel: "Sono *mortificheto*" dichiarò, prima di ripararsi dietro di me.

Mentre cercavo Doc sentii un forte colpo al braccio sinistro. Il tipo del tavolo era tornato con in mano la gamba di una sedia e voleva picchiarmi ancora, questa volta sulla testa. RJ ed io ci chinammo all'unisono e schivammo il colpo, quindi mi rialzai e lo mandai a terra con uno schiaffone. Il tizio rialzò la testa e, con la massima attenzione, lo rimisi a terra col mio tallone, quel tanto che bastava per fargli chiudere gli occhietti.

Per una delle tante ironie della vita, Doc era poco lontano, chino sul pavimento a prendersi cura di un tizio della gang che aveva rotto una bottiglia

per usarla come arma, soltanto che ci era caduto sopra e si era ferito da solo. Era un'altra prova che i motociclisti non erano neanche lontanamente vicino allo standard prescritto dal ruolo di Marlon Brando. Un brutto taglio andava dal mento alla base del collo. Doc lo stava fasciando per evitare emorragie, in modo che il tizio potesse evitare di dissanguarsi in attesa dell'ambulanza. Un altro dei tipi della gang era sinceramente preoccupato e cercava di dargli una mano.

I due tizi che Wilson aveva trattato come marionette erano ormai abbastanza sbatacchiati ed esausti da poterli tranquillamente posare su due sedie, dove rimasero a tenersi la testa, senza fiato. Il resto della gang era talmente male in arnese da non poter minimamente organizzare un contrattacco.

Dopo aver passato il controllo della fasciatura all'amico del tizio, Doc si alzò e tornò verso di noi. Prima che trovassi qualcosa di appropriato da dire, Jeannie arrivò e ci fece cenno di seguirla. Ci fece uscire da una porta sul retro e si aggrappò a Wilson, così che non potesse andarsene.

Presi dal portafoglio tutto il contante che avevo e glielo porsi: "Per favore, dai questi al proprietario. Digli che se non bastano, tornerò fra dodici mesi per portargli il resto."

Mi diede un'occhiata sgomenta: "Dodici mesi?" Guardò Wilson, si arrampicò su di lui e gli diede un lungo bacio: "A mezzanotte, all'angolo della via davanti al minimarket."

Tagliammo la corda attraverso il parcheggio buio, quindi ci allontanammo in macchina mentre sul posto accorrevano polizia e ambulanze.

## Capitolo 26

Pensavo che il giorno prima del decollo sarebbe stato triste; con mia sorpresa, si rivelò comico. Un enorme livido nero e blu decorava il mio bicipite sinistro, e quindi fui costretto a mettere le maniche lunghe. Le finestre di casa erano già chiuse e sprangate, in previsione della lunga assenza. Il frigo svuotato, il cibo fresco eliminato, tutti i rubinetti chiusi. Nel garage avevo amorevolmente messo sotto carica la batteria della Corvette, mi ero preso cura di tutti i dettagli a lungo termine e coperto la bimba con un telone. Avevamo un mezzo a disposizione per i successivi due giorni.

RJ mi aspettava nel mio ufficio con i piedi sulla scrivania e un caffè in mano. Un'altra tazza ancora fumante era pronta sulla scrivania. Ci guardammo e ci mettemmo a ridere, senza ragione. Mi sedetti e bevvi il caffè. Perfetto.

"Vedi? È per questo che ti ho dato la chiave."

"Triste: dovrai chiudere a chiave la tua tana."

"Oh. Il tuo solito umore cupo?"

"Ma no, anzi. La scorsa notte è stata piacevolmente stimolante."

"Signori, prego, siamo delle persone civili o no?"

"Temo di aver sottostimato la tenacità di quegli animi semplici."

"Ieri sera ho imparato qualcosa su di te."

"Dimmelo, ti prego."

"Che non ti fai problemi ad affrontare un pericoloso capo gang."

"Avevo paura che tu gli facessi male."

Bevvi un po' di caffè. Era buono da morire: "Non c'è nessuno?"

"Ho visto Wilson in tuta di volo a maniche lunghe, per nascondere il morso sul braccio destro, eredità di uno dei motociclisti che voleva lasciargli almeno un ricordino."

Spruzzai un po' di caffè, perché mi venne da ridere.

"Wilson ha anche un livido rosso fuoco sul collo. Non ricordo nessuno così alto. Tra l'altro, anche se è arrivato tardi, sembra sorprendentemente fresco e di buon umore."

"Ehm..."

"Mi hanno detto che non ha chiesto un passaggio per tornare a casa."

"Nessun altro è qui?"

"A proposito, devo avvisarti di una cosa."

Il toc-toc alla porta lo interruppe.

"Ecco appunto..." bisbigliò.

Julia Zeller aprì lentamente e ci osservò senza parlare per alcuni istanti: "Qualcuno di voi è stato coinvolto in una rissa da Heidi, ieri sera?"

Feci l'espressione di uno che non ricorda bene: "Non mi sembra. Non ricordo niente del genere."

Insistette: "RJ, non hai fatto a botte con dei motociclisti in un bar?"

"Ma no. Niente affatto" disse RJ indifferente. Era visibilmente colpevole come Giuda.

“Perché se fosse stato, ci troveremmo coinvolti in un’inchiesta con la polizia terrestre subito dopo un’inchiesta con la polizia extraterrestre, nel giro di pochi giorni. Non è il caso che diventi un’abitudine.”

Cercai di mettere una toppa alla nostra recitazione penosa: “Anzi. Ci siamo fatti dei nuovi amici ieri sera.”

“Da Heidi?”

Guardai RJ: “Ci siamo fermati da Heidi a un certo punto, o no?”

“Sì, mi pare. Ho preso una birra analcolica.”

“Bene. Non vedo occhi neri o denti rotti, se non me la state raccontando giusta, devo presumere che avete almeno ben rappresentato l’agenzia.”

RJ intervenne: “Questo non è mai in discussione!”

Lei ci diede un’occhiata in tralice: “Però Wilson ha un bel segno rosso sul collo.”

“Penso che se l’è fatto radendosi” affermai, completando così il nostro patetico tentativo di insabbiamento.

“Bene, la polizia ha già chiamato due volte. Non so dove abbiano preso il nostro numero. Credo che faranno una chiacchierata con voi prima o poi.”

Le feci un sorriso: “Se richiamano, ti prego di prenotare per domani pomeriggio, ti spiace?”

Mi sorrisse sarcastica, poi diede un’occhiata in giro per l’ufficio. Il colletto del vestito blu si aprì più del solito. Avevo la sensazione che fosse interessata al suo aspetto fisico più del solito. Era come se una porta, solitamente chiusa, fosse stata lasciata improvvisamente aperta, cogliendomi di sorpresa. La salutai goffamente con la mano e presi a rovistare tra le carte della mia scrivania, senza nemmeno ben sapere che cosa stessi cercando. Lei uscì, chiudendo la porta dietro di sé.

A volte, in casi come questo, fingere nervosismo aiuta. In certe donne, instilla un senso di dubbio che le spinge a interrompere ogni ulteriore approccio. Altre, invece, decidono che il loro bersaglio è timido e che devono osare ancora di più. Julia era molto bella e molto intelligente, ma io avevo già avuto il mio regalo d’addio da parte di una persona speciale per me, e non lo volevo compromettere.

JR comprese immediatamente: “Uh oh...”

“Dicono che i Colt potrebbero cambiare allenatore.”

“Ma dai! Strano come le cose possano cambiare così in fretta.”

“Ma io non lo credo.”

“E perché?”

“Perché vincono e squadra che vince non si cambia.”

La porta si aprì di colpo e spuntò Terry Costerly: “Ehi ragazzi avete fatto a botte da Heidi ieri notte?”

Provai ad apparire sorpreso: “Come mai? Qualcuno ha parlato di una rissa?”

“Ehi, sono il vostro Direttore Tecnico. Un gradino sopra al vostro confessore. A me lo potete dire.”

“Be’, forse abbiamo avuto qualche scambio di opinioni ieri sera da Heidi.”

RJ aggiunse: “Ma era puro spirito altruistico. Dare, non prendere.”

“Be’, ci sono bisticche e torte in sala ristoro. Ma è meglio se vi sbrigate, Wilson le ha già puntate.”

“Arriviamo.”

Terry fece una pausa: "Sapete, vero, che le bistecche sono ottime per i lividi." Ci guardò in cerca di una reazione, poi salutò e sparì chiudendo la porta.

Di ritorno dal caffè, mi resi conto che non avevo visto Paris Denard. Era troppo sperare che si fosse ammalato e lo avremmo lasciato a terra. Mentre passavo davanti al suo ufficio, aprii la porta e guardai dentro: non c'era nessuno. Sulla scrivania alcune fotografie, parzialmente coperte da un raccoglitore, attirarono la mia attenzione. Mi avvicinai e le guardai con un leggero senso di colpa. Le foto erano allarmanti; i motori classe Stellar ripresi da ogni angolazione: davanti, dietro, sotto, alcune immagini riprese da un finestrino. Senza toccar nulla, mi voltai e uscii.

Le foto erano al limite della violazione degli accordi con i Nasebiani; non avevo visto Paris che le scattava. Avrebbe potuto dire che, come esperto di motori, era solo curioso della nuova propulsione e voleva saperne di più. Tuttavia, era anche possibile che stesse raccogliendo informazioni per chissà chi. Mi chiesi se il fatto poteva rappresentare una violazione abbastanza grave del contratto coi Nasebiani, in modo da poterlo escludere dal gruppo. Di ritorno in ufficio, mi fermai e ci pensai un po' su.

Sulla scrivania avevo anch'io una collezione di foto, una per ogni membro dell'equipaggio, con dietro un estratto del loro curriculum. Le guardai una alla volta e mi fermai sulla sua. Che cosa avrebbero potuto pensare i Nasebiani sapendo che stava studiando di nascosto i motori? Erano esseri difficili da capire.

L'evoluzione dei Nasebiani era talmente superiore alla nostra che non c'era alcuna possibilità di poterli capire. Costoro vivevano più di duemila dei nostri anni e la loro percezione delle cose era molto più estesa, quindi ci era impossibile comprendere il loro pensiero. Alla fine uno dei loro rappresentanti aveva visitato la terra ma solo per necessità. Una singola equazione riguardante il viaggio ultraluce, tracciata a gesso su una vecchia lavagna da un ragazzino che non sapeva ancora guidare, aveva segnato la fine di un'era: l'età dell'infanzia era finita, l'adolescenza cosmica era cominciata. Con l'avvento dei viaggi ultraluce, per la nostra specie era cambiato qualcosa nel sistema solare. Il termine 'homo' rappresentava ancora l'homo sapiens, la specie più popolosa del pianeta terra, ma il termine 'sapiens', cioè 'saggio', dal latino, non era più tipico della nostra specie, evolutasi da un'antica scimmia: adesso comprendeva qualsiasi razza intelligente, bipede o no, sparsa per la galassia. I vari patti di segretezza conclusi tra gli stati si erano sciolti come neve al sole. Gli UFO non dovevano più nascondersi, a meno che non volessero esserci nemici. Di colpo eravamo passati dal crederci la razza più intelligente dell'universo a scolari delle elementari portati improvvisamente in un'università troppo grande da capire. Ancora oggi, molte persone rifiutavano l'idea di altre specie intelligenti, obbligando i governi a non divulgare notizie troppo difficili da digerire.

Quello che pochissimi sapevano era che persino ora, mentre ci avventuravamo in zone dello spazio per noi inesplorate, erano necessari degli inviati Nasebiani in incognito per evitare di comportarci come un elefante in un negozio di porcellane. Soltanto il comandante e il primo ufficiale erano a conoscenza della loro presenza, e solo dopo aver ricevuto un'adeguata formazione per diversi mesi. Esistono regole molto strette da osservare con i Nasebiani: si sa che ogni contatto fisico è per loro sgradevole. In particolare,

tutti i gas emessi durante la nostra respirazione e l'evaporazione del sudore sono per loro disgustosi, senza parlare della squamatura della pelle e la perdita dei peli. Io ho saputo dei Nasebiani e della loro repulsione nei nostri confronti durante la mia ultima missione, perché a un certo punto il primo ufficiale era fuori gioco e mi è piombata addosso la sua responsabilità. Nessuno mi aveva detto che un consulente alieno fosse lì per impedirci di diventare dei buffoni spaziali. Il mio Capitano, un uomo saggio, fece del suo meglio per istruirmi, prima di scomparire lasciandomi con una nave danneggiata e un equipaggio sequestrato poco per volta da pirati spaziali.<sup>19</sup>

L'ultima missione era stata un vero casino. Eravamo riusciti a cavarcela, ma tornando abbiamo dovuto leccarci le ferite, che non erano poche. La sopravvivenza è stata difficile: troppi ricordi terribili, troppi incubi nelle mie notti e a volte anche di giorno. Può succedere che un semplice oggetto, o persino una combinazione di parole, anche se associati a ricordi piacevoli, possano far venire in mente immagini angoscianti.

Se non fosse stato per l'inviata Nasebiana dubito che qualcuno sarebbe sopravvissuto a quel tremendo viaggio. Mi recavo ogni tanto a farle visita e restavo a guardarla, incantato dalla sua presenza: il lungo abito argenteo che copriva la maggior parte della sua forma luminosa, gli occhi neri talmente penetranti da poterli guardare soltanto di sfuggita. Pensavo, e le risposte alle mie domande si presentavano direttamente nella mia mente senza nessuna necessità di parlare: a volte brevi lampi di comprensione, a volte interi volumi di informazioni. Inaspettatamente, lei riuscì ad accettare il mio essere tanto primitivo, ma solo grazie alla sua indole così generosa da voler aiutare ogni creatura, buona o cattiva. Per lei, i cattivi erano solo anime che non avevano ancora superato lo stadio elementare dello sviluppo.

Il suo aiuto riuscì a stento a salvarci. Quando tornai da lei ferito e quasi morto, mi curò con un tocco, lasciandomi la traccia di qualcosa che era molto più che amore e che non avrei mai più dimenticato. Per questo non avevo avuto altra scelta che accettare la missione Nadir. Lei sapeva di potersi fidare, sapeva di me cose che ignoravo perfino io.

Alla fine, avevo guadagnato l'amicizia di un essere talmente avanzato da risultarmi quasi incomprensibile. Per commemorare la nostra amicizia, mi aveva lasciato un regalo di addio. Quando entrai per l'ultima volta nella zona segreta dove viveva su quella nave, scoprii che lei era sparita, ma su un piedistallo della stanza vuota aveva lasciato un cristallo grande come una noce, un ricordo che spesso contemplo. All'interno del cristallo fluttuano molti colori e tenerlo in mano evoca immagini mentali. A volte ricevo anche messaggi. Era un oggetto enigmatico da guardare.

Frugai in tasca ed estraesi il sacchetto di stoffa. Non ci sarebbero stati inviati in questa missione, ma il cristallo veniva con me. Lo presi, lo appoggiai sulla scrivania e lo guardai attraversare i colori dello spettro. Presi in mano la foto di Paris Denard: il mio piano era chiaro. Alla stazione spaziale, se non avevo altro modo di lasciarlo indietro, l'avrei fatto chiamare sul lato opposto della stazione. A quel punto c'era tutto il tempo: una volta sigillati i portelli, gli altri dell'equipaggio avrebbero capito. Forse avrebbero festeggiato, forse non tanto. Guardai la foto di Paris, chiedendomi come mai non mi sentivo colpevole.

---

<sup>19</sup> Vedi 'Scontro Mortale' di E.R.Mason.

All'improvviso, un movimento colse la mia attenzione. Il cristallo cominciava a roteare lentamente sul piano del tavolo. Misi giù la foto e lo guardai. Prese velocità, ancora a ancora, fino a diventare indistinto come l'elica di un aereo. Lasciandomi attonito, si sollevò e si librò a una ventina di centimetri, roteando e scintillando, senza fermarsi né rallentare. Allungai una mano al di sotto, preoccupato che potesse volar via. Quando rallentò e si posò sul mio palmo, chiusi il pugno e gli occhi, trattenendolo. Quello era un chiaro messaggio: "Avrai bisogno di Paris Denard."

Aprii la mano: il cristallo era tornato immobile e inerte. Un vortice blu e verde fluiva all'interno. Una leggera vibrazione pulsava nel mio palmo. Mi appoggiai allo schienale, stordito e meravigliato.

## Capitolo 27

Ecco il giorno fatidico. Al Centro di Lancio, tirammo a sorte per stabilire chi sarebbe stato il pilota fino alla stazione spaziale. Mi assicurai di non essere il prescelto, dato che volevo lasciare l'onore a qualcun altro. Vinse Doc, un onore meritato.

C'era poca gente sulla pista mentre raggiungevamo la nave. Era una mattina nebbiosa, il sole una grossa palla rossastra. La maggior parte del team Genesis era lì, tra cui Julia Zeller. Non c'erano i ragazzi del supporto a terra, che al momento avevano finito. Quel che c'era da dire era già stato detto. Salimmo a bordo silenziosamente e ci assicurammo ai sedili. Shelly nel sedile di destra, Wilson e RJ alle console di controllo. Danica ed io dietro, con Erin e Paris.

Doc ci portò su senza scosse e ci parcheggiò in un'orbita da cui raggiungere facilmente la Stazione Spaziale. Le manovre di attracco richiedevano che tutti restassimo allacciati, quindi rimanemmo ai nostri posti. Per me il viaggio fu piacevole, ma Paris si sentì di nuovo male a zero-G.

Raggiungemmo la 'Ruota' autorizzati dai controllori e volammo verso un portello di attracco del mozzo centrale, così dolcemente da non percepire il contatto. Danica e io applaudimmo Doc, quindi ci fu la solita corsa ai finestrini. Quando la pressione si fu bilanciata abbastanza da poter aprire il portello, tutti tranne i due piloti uscirono nella zona ricezione, per registrarsi e andare a esplorare le sezioni visitabili della stazione. La gravità artificiale, data dalla rotazione, cominciò a farsi sentire percorrendo il tunnel radiale. Doc e Shelly rimasero indietro, alle prese con le procedure di spegnimento. I tecnici della stazione ci aspettavano già oltre le porte stagne per i controlli finali sul sistema di navigazione del Grifone: anche se tutto era andato benissimo durante il tragitto sino alla nana bruna, il viaggio che ci aspettava richiedeva calibrazioni oltre ogni immaginazione.

Molto tempo fa, mi ero seriamente innamorato di una ricercatrice in lista d'attesa per uno dei laboratori orbitali: posizione molto ambita. Era nel settore nove-zero, al secondo livello. Quando il ricercatore che occupava il laboratorio venne accusato di violazioni etiche, l'oggetto dei miei desideri ebbe accesso al laboratorio da un giorno all'altro. Per cui decise di liberarsi di me immediatamente e in modo poco amichevole.

Mi domandavo se fosse ancora lì. Dopo un attimo di pensamenti, decisi che non valeva la pena scoprirlo. Man mano che mi spingevo lungo il tunnel imbottito, vedevo sulle pareti dei cartelli: 'In caso di depressurizzazione improvvisa, recarsi immediatamente nel rifugio più vicino'. 'Localizzate sempre il rifugio più vicino'. 'I visitatori devono rimanere nelle zone pubbliche di accesso'. Altri ancora ricordavano i materiali proibiti sulla stazione. Il migliore era l'ultimo, scarabocchiato a larghe lettere su carta qualsiasi e appiccicato al muro, diceva: 'Per fermare la rotazione della stazione, correre in direzione opposta'.

Cominciai a sentire la gravità, che mi costrinse ad appendermi alla scaletta sul muro. Presto diventò una vera e propria discesa. Mentre mi avvicinavo si aprì automaticamente un portello a pressione vicino alla ruota esterna. Scesi nella lussuosa area pubblica e mi ritrovai circondato da ristoranti, caffè e librerie;

improvvisamente mi sembrò di essere entrato nella zona commerciale di un aeroporto. In un caffè vidi Wilson che ordinava per lui e per me. Anche lui mi vide e mi fece un cenno.

Sarebbe stato, per un bel po', il nostro ultimo contatto con la gravità. La gravità artificiale è una cosa strana: ciò che si vede dal finestrino si muove lentamente perché la ruota gira, anche se, per chi sta a bordo, la stazione è perfettamente immobile. È opinione diffusa che i generatori elettronici di gravità diventeranno ben presto così efficaci da determinare la fine delle stazioni orbitali rotanti, delle navi cilindriche e dei centri di addestramento subacquei. Alla fine, quando i viaggi a zero-G spariranno del tutto, sarà dura per i produttori di pillole per il mal di spazio.

Nella stazione si usa il fuso orario di New York, per cui eravamo arrivati un po' presto. L'enorme atrio era poco popolato, ma si stava animando; cominciarono ad arrivare i pendolari. Wilson e io seduti con la schiena alle finestre sorseggiavamo il nostro caffè.

"Ti sei divertito da Heidi?"

"Mi dispiace per quel che è successo, Adrian. Se quel tipo non l'avesse strattonata non succedeva niente. Ma non si può sopportare una cosa simile."

"Sono d'accordo."

"Avremo problemi a causa mia?"

"Se anche ci fossero, non credo possano acchiapparci."

"Quindi saremo ricercati. Vivi o morti."

"Come la banda Bassotti."

"Ciao ciao, sbirri!"

A quel punto passò vicino a noi una bella donna vestita in dolcevita color ambra e minigonna arancione, distraendoci un bel po'.

"E Danica, visto come se l'è cavata coi motociclisti?" mi domandò.

"Accidenti, un diavolo."

"Penso che mi abbia evitato un bel bernoccolo. Dove diavolo ha imparato quei colpi?"

"I suoi genitori le hanno fatto studiare arti marziali da quando aveva sei anni. Ora sembra non poterne più fare a meno. Sta' attento."

"Un talento decisamente pericoloso, lo so."

"Lo so anch'io."

"Se combatti in modo troppo pulito poi ti fregano quelli che giocano decisamente sporco."

"So anche quello."

"Se le cose cominciano ad andare storte, ti colgono di sorpresa. In verità nessuno pensa mai di farsi veramente male e, se succede, perdi la concentrazione."

"Mi è successo qualche volta."

"Anche a me."

Bevve un po' di caffè, gli occhi persi lontano. Un messaggio risuonò da un altoparlante: "Il comandante Tarn è pregato di raggiungere la nave Grifone."

La supervisione fu sorprendentemente breve. Al nostro ritorno alla nave fummo accolti con meraviglia per quanto fosse avanzato il sistema di navigazione. I tecnici non avevano mai visto una programmazione con una

complessità ciclomatica di quel livello. Le tolleranze erano inferiori ai valori attesi. Quale gruppo aveva impostato i setup iniziali? Che strumenti erano stati usati per gli allineamenti? Dovetti fingere di cadere dalle nuvole. Alla fine se ne andarono, raccogliendo tutte le loro cose e borbottando a proposito del 'livello artistico dell'IA', da aggiungere alla loro lista di episodi epici per nerd digitali.

Richiamai l'equipaggio, uno alla volta. Arrivarono tutti in fretta, tranne Paris. Dovetti chiamarlo tre volte. Ironicamente, il mio piano originale di abbandonarlo sulla stazione sarebbe stato fin troppo facile da mettere in atto.

Danica chiese il timone e tutti fummo d'accordo; io mi presi il sedile del secondo pilota. Dopo esserci separati dalla stazione, Danica ci portò sopra l'Antartide, a distanza sufficiente per liberarci dall'influenza terrestre, in orbita sincrona tale da renderci una punta di freccia sopra il Polo Sud Terrestre. Nella zona abitativa gli schermi vennero impostati a mostrare la terra attraverso le telecamere posteriori. Sul ponte di volo, ognuno aveva un monitor con quella stessa immagine. Questa volta, non ci sarebbero stati problemi con corpi celesti lungo l'eclittica: ci saremmo tuffati dritti al di sotto della Terra. Dopo quarantacinque minuti di attesa per calcolare la traiettoria corretta, Danica inserì i codici per la sequenza di lancio e il Grifone puntò automaticamente il muso verso la direzione giusta.

Premette il pulsante dell'interfono: "Tutti pronti?"

RJ urlò: "Aspetta, aspetta. Forse non ho chiuso il gas!"

Qualcuno fu così buono da ridere.

Dopo un conto alla rovescia di cinque secondi, Danica premette il pulsante di avvio. L'accelerazione ci spinse contro i sedili e la Terra azzurra diventò subito una piccola stella brillante. Poco dopo scomparve alla vista e quindi fu il turno del sole a rimpicciolire altrettanto velocemente dietro di noi.

## Capitolo 28

Da quel momento, il Grifone fu tutto il nostro mondo e al di là delle pareti sottili c'era solo il gelo, il vuoto dello spazio. Sul pavimento e sul soffitto della zona abitativa comparvero ben presto immagini del parco di Yellowstone, assieme a portali che puntavano a stelle lontane. A velocità ultraluce, le stelle erano diverse: niente distorsioni o scostamenti Doppler del colore: l'impressione era di stare dentro a una bolla cosmica e guardare fuori. Viaggiando a velocità esponenziali rispetto a quella della luce, è impossibile concepire un'idea umana di tali distanze.

Iniziammo i turni alla guida e al controllo. Due turni di navigazione da dodici ore e ogni pilota doveva coprire almeno sei ore come capo navigatore. Ci si poteva sganciare per riposarsi, ma quelle sei ore dovevano essere effettuate comunque. Danica e Shelly chiesero di stare assieme, quindi rimanevamo Doc e io. Serviva un unico tecnico per presidiare le postazioni di controllo quindi, nel loro caso, erano previsti turni di sei ore con un backup a disposizione per le pause.

Ci adattammo ad una routine giornaliera tranquilla, ma impegnativa. Sul ponte di comando, c'erano indicatori che giravano come trottole, da non poterli nemmeno leggere, ma se si guardava fuori dai finestrini frontali, l'astronave pareva muoversi a stento. I piloti avevano impostato i monitor per visualizzare le videocamere esterne attorno allo scafo e vedere le stelle in tutte le direzioni. Nel modulo abitativo, in qualsiasi momento c'era qualcuno incollato magneticamente a una sedia che scriveva o leggeva su un tablet. RJ aveva un posto tutto suo, dove faceva solitari col suo mazzo di carte magnetiche. A volte, una carta volava via, ma lui l'agguantava subito, sbattendola sul tavolino. Molti giocatori riempiono i tempi morti con il poker e altri passatempi: alcuni erano bravi, altri meno. Il tavolo ovale divenne il centro riunioni. Paris restò chiuso nel bagno per tre giorni, come per la missione verso la nana bruna. Lo inserimmo nei turni ai controlli, ma, per quei tre giorni, non si fece vedere. Era un bell'esempio di 'persona incompatibile coi viaggi spaziali'.

Il Grifone era abbastanza grande da non farci vivere ammuccati. Sul ponte di comando c'erano sempre due o tre persone, gli altri si muovevano tra palestra, laboratorio scientifico, la camera stagna di poppa, i dormitori e l'area abitativa. La privacy era più che sufficiente e gli schermi alle pareti cambiavano spesso i panorami: quelli preferiti erano esotici. Passai dalla cuccetta di RJ. La porta era aperta. Lui era sdraiato su una barca, circondato da alberi di mandarini sotto un cielo di marmellata, come lui mi ha spiegato. Disse che era un'immagine tratta da un antico album musicale.

Quando mi parve giusto, tenni una riunione non prevista tra il portellone anteriore e il ponte di comando, in cui rivelai che il Grifone era dotato di sistemi di comunicazione a lunga distanza, scudi e armi. Una volta aperti i pannelli segreti, tenni un corso rapido del loro utilizzo e feci una severa paternale su quando utilizzarli e quando no. Le armi erano vietate a tutti tranne per i navigatori, dato che il loro utilizzo implicava il pilotaggio della nave. I copiloti potevano far pratica al simulatore quando volevano.

La chiacchierata su queste funzioni speciali fu un ottimo spunto per approfondire qualche dettaglio sugli sponsor e sugli obiettivi della missione. Feci del mio meglio per spiegare la inspiegabile razza dei Nasebiani e cercai di raccontare le avventure della nave Nasebiana perduta, del suo scopo e dell'*artefatto alieno* che avremmo dovuto trovare e recuperare. Devo aver fatto un buon lavoro, perché alla fine tutti apparvero talmente sbalorditi da non fare nessuna domanda. Tutti avevano letto i documenti che avevo preparato per la riunione e si aspettavano probabilmente chiarimenti sulle grandi differenze culturali e scientifiche tra noi e i Nasebiani, al momento al di là della comprensione umana; argomento appena sfiorato. Il nostro incontro terminò così, con sguardi costernati e nessuna discussione.

Avremmo concluso il primo salto approcciando un corpo celeste inesplorato, detto ZY627a, scoperto qualche tempo prima da una sonda e mai visitato da una nave terrestre. Era più lontano di qualunque posto in cui fosse arrivato l'uomo. La sonda aveva registrato la presenza di acqua e, probabilmente, vegetazione, così l'agenzia lo considerava un posto perfetto per farci fare una sosta. Avrebbe costituito il nostro ingresso nello spazio inesplorato e fornito un'ottima base per una stazione radio. Per la prima volta sarebbero stati inviati dei dati generati nello spazio profondo da quello che sembrava un pianeta in grado di ospitare la vita nella regione polare a sud dell'eclittica. Dovevamo entrare in orbita di parcheggio, valutare una zona d'atterraggio e, se possibile, installare e attivare la stazione radio. Se l'ambiente fosse stato favorevole, potevamo prenderci una breve vacanza e raccogliere qualche campione. Per arrivare lì ci volevano però otto settimane, un salto di cinquecento anni luce.

Doc si rivelò un giocatore di carte formidabile. Capace di bluffare anche con un telepate. Lui diceva che era il risultato di anni di balle raccontate ai pazienti. Io avevo una coppia di cinque scoperti e una coppia d'assi in mano, lui aveva una coppia di quattro sul tavolo e continuava a rilanciare. Ogni volta che lui sbirciava le sue carte, mi sembrava di poter vedere nei suoi occhi il riflesso di un terzo quattro. Fu così bravo che dovetti lasciare e il bastardo intascò tutto il piatto. Non mi rivelò mai cos'avesse effettivamente in mano.

Anche Erin era uno squalo, in fatto di carte. Lei tentò con Doc la tattica della distrazione: faceva domande sul suo passato, su cosa significava fare il medico, chiedeva perché uno con la sua preparazione passasse la maggior parte della vita dietro una cloche. Doc non era reticente sull'argomento.

"Sai, mi piace parlarne, perché ci sono cose che la gente dovrebbe sapere sulla professione del medico. Io ero il genietto di famiglia e mi iscrissi a un corso propedeutico a sedici anni. Capivo al volo e credevo che curare la gente fosse la cosa migliore che potessi fare. Poi il college, una brezzolina di primavera, poi la scoglionatura dell'internato. In pratica, è qui che ti rendi conto che c'è qualcosa di sbagliato nelle persone che ti girano attorno. Ma non capisci che è il sistema ad aver fottuto il sentimento ed è già troppo tardi: tu ormai fai parte della giostra e ti tocca fare il giro come tutti. Se riesci a sopravvivere a un internato da paura, con frequenti scazzottate inevitabili, sei dichiarato colpevole di poter fare il triage. Non puoi mai adoperare le tue competenze scolastiche, appena acquisite, senza pagarne il fio. Ti sbattono in un casino a ciclo continuo pieno di ogni condizione patologica immaginabile, in cui hai solo pochi secondi per fare una

diagnosi e, se per disgrazia ti sbagli, qualcuno ci lascia la pelle. Per loro, quella è una parte importante della formazione. Quando poi, finalmente, ricevi la licenza a esercitare, non sei più quello che eri a scuola e nemmeno chi volevi diventare. Il professionista è autorizzato a essere pazzo quanto gli va, ignorare tutti i casini che sa di non poter aggiustare. Io avevo bisogno di qualcosa di forte a quel punto e iniziai a bere, solo fuori servizio, però. Non volevo altri mostri oltre a quelli che mi portavo dietro. E avevo solo ventisette anni. Ma per fortuna, qualcuno mise in piedi un'esibizione aerea appena fuori Dallas e lì riuscii a salire su un vecchio P38. Il pilota mi fece cagare sotto tanto che dimenticai tutti i problemi. Quella fu la mia illuminazione. Cominciai a volare nel weekend e far visita ai pazienti in settimana, poi i weekend iniziarono a durare tre giorni, infine, una mattina, alzandomi mi resi conto che passavo più tempo a volare che a far visite. Per un po' fui nella guardia nazionale come pilota di velivoli da salvataggio, cominciai a fare esibizioni aeree nel weekend. Mi tenni aggiornato, ma ormai nelle cliniche facevo solo volontariato. Ecco come stanno le cose: la vera, autentica natura della medicina e della sua pratica."

"Incredibile" replicò Erin.

"Ah, nemmeno tanto, non quanto la tua di storia, scommetto" replicò Doc.

"Sarebbe?"

"Be', tesoro, pensa a un gioiellino come te, perfettamente scolpito, creata per la gioia di uno stilista, che si mette a fare il meccanico, un po' come faccio io. Ti pare possibile che esista una simile accoppiata?"

Erin si mise a ridere: "Ero la figlia di mio padre, come si dice. Cominciai a maneggiare attrezzi già a sei o sette anni. I miei genitori capirono che ero attratta dai veicoli a motore e mi regalarono una piccola macchina da corsa motorizzata, di plastica. Quando però la feci correre in casa, mi sfrattarono sul retro. Anche lì, però, non riuscivo a farla correre come volevo e gli fissai sopra col nastro una decina di piccoli razzi rubati ai miei fratelli; collegai gli inneschi alla batteria con un interruttore che avevo messo nella cabina di guida. Mi lanciai alla velocità massima sul marciapiede, dove non potevo andare, e accesi i razzi: guadagnai solo quattro o cinque chilometri all'ora, ma in quel preciso momento uscivano i miei genitori, che si spaventarono parecchio. Da quel giorno, mi tennero sotto strettissima sorveglianza, ma capirono che avevo trovato la mia vocazione."

Erin mi guardò: "E tu, Adrian, com'è la tua storia?"

"Oh, no. Il mio passato preferisco tenerlo per me."

RJ mischiò le carte, ridendo sotto i baffi: "Meglio così, gente. Ciò che racconterebbe, sarebbe vietato ai minori."

Erin insistette. Si voltò verso il ponte, a voce alta: "Ehi, Wilson, il passato segreto di Adrian è tanto brutto?"

Wilson si volse all'indietro, guardando oltre la postazione: "Se ti riferisci a quella volta nel Delaware, hanno esagerato tutti. Nessuno aveva un lanciafiamme, sono tutte balle."

RJ distribuì le carte: "Io la penso diversamente."

Le quattro settimane successive filarono lisce, senza problemi. La scontrosità di Paris Denard fece venire il nervoso un po' a tutti, ma, al di là di questo, il viaggio fu gradevole. Il gruppo che avevo messo assieme si rivelò fatto

da gente solida e affidabile, che sapeva dare il meglio di sé in qualsiasi situazione. Il fatto che ci stavamo avvicinando a ZY627a ravvivò l'umore di tutti. Molti si presentavano sul ponte e RJ domandava sempre: "Manca tanto?"

Io ero steso in branda e guardavo Apollo 13, un film vecchissimo. Mi resi conto che quel film era la cosa peggiore da vedere, se sei a bordo di una nave non collaudata ad alcune centinaia di anni luce dalla terra, quando ricevetti una chiamata.

"Comandante, presentarsi in plancia." Chiamata piuttosto formale, dopo tante settimane a stretto contatto. Fermi il film e scivolai fuori.

Accalcate sul ponte di comando c'erano sei persone; Danica e Shelly davanti, RJ e Wilson alla console, Erin e Doc sospesi in aria tra le due coppie. Dovettero fluttuare di lato per farmi passare.

RJ disse: "Si tratta dell'antenna secondaria di scansione ad alto guadagno. È morta stecchita. Nessun allarme di collisione, anche se forse l'ha colpita qualcosa di troppo piccolo, o magari si è semplicemente guastata."

"E la principale?"

"Funziona perfettamente. Tutti gli altri sistemi sono ok."

Wilson aggiunse: "Possiamo farne a meno, ma le procedure prevedono che si vada fuori e la si metta a posto."

"Mhmm... quindi le possibilità sono: rimanere in velocità ultraluce finché non siamo in orbita stabile oppure fermare, uscire, ripararla e tornare in velocità ultraluce. Complicato. Idee?"

Erin saltò su: "Riparare!"

Annuì: "Sapete cosa? Non sarebbe male fare un bel controllo esterno del Grifone, prima di andarci a infilare in un campo gravitazionale sconosciuto, quindi facciamolo. Danica, prepara tutto e spegni i motori. Chi è l'esperto delle matrici di scansione?"

Prima che qualcuno potesse dire la sua, Erin saltò di nuovo su: "Io!"

Ci guardammo, sapendo che quello più esperto era Wilson, ma nessuno disse niente. Io lo guardai e lui fece un leggero cenno d'assenso.

"Okay, allora è meglio che ti infili la tuta. RJ, l'aiuti con la tuta? Appena pronti, andremo in decelerazione."

Erin si lanciò contenta verso il retro della nave, seguita a ruota da RJ.

"Bene, Danica, Shelly, preparate tutto per ripartire appena possibile una volta terminato. Wilson, se ci fossero rogne ti chiamiamo."

"Se non mi trovate, lasciate un messaggio..."

"Ah ah, Wilson, molto divertente..."

Ci sistemammo per la decelerazione e, quando i motori classe Stellar entrarono in modalità di mantenimento, mi sganciai la cintura e raggiunsi Erin a poppa. Nella camera di compensazione, mi stupii del suo coraggio, ma non le dissi niente. Aspettavamo che il livello della pressione nelle nostre tute arrivasse al verde e RJ controllava la tenuta. Lei aveva allacciato i lunghi capelli biondo avorio indietro e li aveva rinchiusi sotto la cuffietta bianca, il che la faceva sembrare una bambina. Il viso aveva una specie di aura rosa, che le circondava i lineamenti fini e delicati. Dovetti distogliere lo sguardo per non essere beccato. La sua bellezza era in completo contrasto con la durezza tecnologica del casco o del visore. Il volto dietro il vetro non pareva reale. Quando le tute segnarono

l'ok, premetti i comandi della porta e finalmente potei concentrarmi sulle stelle lì fuori.

Ritrovai la familiare sensazione del *primo-contatto-col-vuoto*. Ogni volta, la mente cerca nuove definizioni per questa esperienza: il vuoto, la vulnerabilità, come se fossi senza tuta, una cosa travolgente che si porta via un pezzo di te. Sempre. C'è la mancanza di Madre Terra, anche se lo sai che non c'è. La distesa di stelle tutto attorno è troppo remota per essere una compagnia sostitutiva.

Mi colse una fitta di paura quando mi voltai verso il Grifone. Senza nulla vicino, mi pareva troppo piccolo. Fu un altro brusco, familiare monito alla delicatezza dei corpi umanoidi, mantenuti in vita nel vuoto dello spazio solo da un piccolo guscio artificiale. Malgrado tutte le ore passate nel gelo cosmico in AEV, mi era rimasto un residuo di paura. Mi voltai verso Erin, molto vicina alla mia spalla destra. Attraverso il vetro del casco, capii che quella stessa paura la provava anche lei, molto più di me. Premetti il pulsante di comunicazione privata sulla manica: "Erin, ricorda che è tutto come nelle simulazioni."

La ragazza, però, aveva grinta da vendere. Molti, con quella espressione non sarebbero stati in grado di dire mezza parola. Lei fissò le profondità del vuoto e disse, senza spostare gli occhi: "No, non è come nelle simulazioni. Qua c'è Dio."

Non l'avevo mai sentito dire in questi termini anche se, alla fine, era probabilmente l'unico nome giusto, davanti a una cosa inconcepibilmente enorme e, tuttavia, in continua espansione. Forse, una volta levato tutto il resto, là fuori ti trovavi proprio sospeso dentro Dio.

"Pronta a prendere le redini?"

Lei armeggiò con i comandi dei jet e finì leggermente fuori posizione. Corresse subito: "Pronta."

Ci spostammo sopra l'ala retratta, verso poppa, poi lungo la sezione di coda dove erano posizionate le matrici di scansione. Trovammo anelli di ancoraggio e i pannelli di servizio, in alto di fronte, semplici da togliere. Ripiegai i bracci di controllo della tuta e, con Erin sempre al fianco, sfilai il cacciavite elettrico e cominciai a svitare il pannello da trenta centimetri che proteggeva l'amplificatore dell'antenna secondaria. Si sentiva il gelo del metallo anche attraverso la tuta. Era una riparazione semplice: tolto il pannello, si sfilava la scatola nera, si infilava quella di ricambio, richiudi e sei a posto. Anche le luci di servizio funzionavano benissimo. A volte le viti tendevano a grippare, ma questa volta non successe. Anche le scatole si sfilarono e infilarono con grande semplicità. Chiamai la postazione interna: "A voi come sembra, ragazzi?"

La voce di Wilson mi raggiunse dal comunicatore: "Aspetta un minuto."

Mantenni il pannello in posizione, senza fissarlo. Finalmente, Wilson mi rispose: "Wow! Gran bel lavoro, ragazzi, siete grandi."

Erin mi aiutò col pannello mentre puntavo le viti, poi le avvitali a fondo. Appena finito, alzai la mano guantata col palmo aperto. Lei impiegò quasi un minuto per capirlo, poi però batté il mio *cinque*, il suo primo *cinque* nello spazio. Riponemmo tutto nei contenitori, recuperammo i comandi dei jet e ci sganciammo dagli ancoraggi. Fossi stato con Wilson, ci saremmo presi ognuno un lato della nave per l'ispezione, ma Erin aveva ancora quello sguardo un po' sognante, così procedemmo assieme. Scavalcammo la coda, scendendo dall'altra parte fin sotto lo scafo: la superficie del Grifone sembrava ancora

nuova. Erin mi rimase un po' troppo attaccata, venendomi addosso un paio di volte, ma feci finta di nulla.

Scivolammo lungo la parte inferiore e risalimmo al muso della nave. Dall'interno avevano impostato i finestrini anteriori in trasparenza, così ci ritrovammo con quattro tizi che, dall'interno, ci salutavano con la manina. Erin, a quella vista, si perse del tutto e cominciò a ricambiare il saluto come una forsennata, tanto che dovetti tornare indietro a recuperarla.

Il Grifone era in condizioni perfette, poteva farsi altri cinquecento anni luce senza fare una piega. Rientrammo in camera di compensazione aspettando che le pressioni si equilibrassero. Una volta pronti, Erin sganciò il casco. Sul viso era stampato un sorriso che andava da un orecchio all'altro. Velocemente ci allacciammo le cinture, mentre i motori iniziavano il salto a velocità ultraluce. Prossima fermata: ZY627a.

## Capitolo 29

ZY627a era un pianeta meraviglioso da vedere, sorvegliato da un sole giallo, grande più o meno come il nostro sole. Danica si portò su un'orbita bassa, a circa trecento chilometri di altezza. Il panorama era stupendo, con colori blu e verdi molto intensi, anche se dicono che settimane passate nel buio dello spazio fanno apparire tutto così. Non si vedeva nessun deserto, era un pianeta rigoglioso e lussureggiante.

Wilson e RJ attivarono le scansioni, mentre l'equipaggio era inchiodato ai finestrini con tanto di binocolo, casomai la visione del paesaggio richiedesse maggiori ingrandimenti. La prima cosa che notai fu la quantità spropositata di vegetazione. I rapporti preliminari parlavano di una massa planetaria ridotta e di una bassa gravità. Giravamo a una quota troppo alta per avvistare possibili forme di vita, ma nessuno nutriva dubbi sul fatto che ci fossero.

Alla prima analisi del computer erano tutti al settimo cielo. Ricco di ossigeno, atmosfera leggermente più rarefatta, clima tropicale. Sembrava proprio l'ideale per una piccola vacanza, ma ero rimasto scottato troppe volte per fidarmi senza ulteriori verifiche. Per cui chiesi una lettura completa della composizione atmosferica prima di pensare a un possibile sbarco. Richiesi anche delle scansioni per forme di vita. Doc era sicuro che saremmo sbarcati; era lui il responsabile per l'installazione della stazione radio, quindi si diresse verso il laboratorio scientifico a finire i preparativi. Dopo due ore in orbita, a parte alcune letture strane, le scansioni non rilevarono nulla che consigliasse di annullare lo sbarco. Furono rilevate forme di vita animale, sempre all'interno delle foreste e mai fuori. In qualche caso comparvero tracce così vistose, che l'ipotesi più plausibile era quella di un'interferenza bio-atmosferica, come per esempio fitti stormi di uccelli.

La vegetazione era talmente densa da lasciare pochi posti per l'atterraggio. Passò un'altra ora dove mappammo la superficie e, alla fine, identificammo la zona migliore: un'area ricoperta da grandi rocce e vegetazione, in cui si vedevano degli spiazzati. L'attesa diventò frenetica.

Il programma di discesa era stato concepito con la possibilità di fare un decollo rapido d'emergenza, se ci fosse stato un problema. Doc ed io avremmo installato la stazione radio, con Wilson di guardia al portello, arma in mano e sicura tolta. Erin, che aveva una certa competenza in ambito agrario, sarebbe uscita con noi per raccogliere dei campioni vegetali. Una volta attivata la stazione, se non ci fossero stati problemi, gruppi di due persone avrebbero messo in sicurezza la zona e sarebbero cominciati gli avvicendamenti fuori dalla nave. Avremmo lasciato aperti entrambi i portelli stagni, per consentire un ricambio d'aria nell'astronave.

Programmata la discesa con le coordinate giuste ripetemmo l'orbita, ci scolammo il beverone pro-G rincogliante d'ordinanza e allacciammo le cinture di sicurezza. La discesa fu tranquilla, grazie probabilmente a un'atmosfera molto stabile. L'equipaggio esultò quando, improvvisamente il sistema frenante si attivò e sentimmo il colpo leggero dei carrelli che colpivano il suolo. Wilson

spalancò il portello frontale, facendo entrare una folata d'aria profumata di natura.

Il luogo era straordinario, un ritratto dell'Eden, una terra vergine traboccante di colori e di vibrazioni. Appena fuori dal portello stagno c'era un grande spiazzo, con grandi piante dalle foglie verdi e gialle sui bordi, e alberelli coperti di aghi blu brillante sparsi qua e là. Venti metri più avanti, un masso nero e grosso quanto una casa brillava nel sole. Anche se lì c'era la forza di gravità, quella visione ci faceva volare.

Dovetti sforzarmi per staccarmi da quel panorama e trascinarvi, appesantito dalla gravità, nel laboratorio scientifico, dove Doc, molto tirato, era chino sulla stazione radio per le regolazioni finali. Era una macchina circolare color bronzo, alta fino al torace, con quattro supporti regolabili per tenerla dritta finché non fossero stati fissati i montanti per l'ancoraggio. Quando arrivai lui si alzò, impugnò la maniglia dal suo lato, e attese. Io raccolsi il trapano portatile vicino alla porta, lo misi in spalla e cercai la maniglia dal mio lato. Sollevammo assieme la stazione e non volevamo far vedere i nostri sforzi. Ci arrabattammo per portarla giù per la rampa e poi fuori, all'aria aperta. Erin stava già esplorando e raccogliendo campioni, mentre Wilson era di guardia, mezzo dentro e mezzo fuori, con in mano un fucile a impulsi, pronto al fuoco.

Il terreno sotto i piedi sembrava strano. Terriccio grasso e nero chiazzato qua e là da erba verde a foglie triangolari. Scegliemmo velocemente la posizione, posammo il blocco della stazione radio e preparammo gli attrezzi. Il trapano portatile entrò nel terreno come fosse burro; quando ottenemmo quattro fori giusti, mettemmo in posizione la stazione, estendemmo i sostegni, quindi li ricoprìmo e ricompattammo il terreno. Doc aprì la parte superiore e iniziò ad alimentare la stazione, dispiegando le antenne.

Il mio lavoro sulla stazione era concluso. Mi alzai, mi ripulii e diedi uno sguardo attorno. Fu l'ultima vera occhiata che diedi; ci eravamo troppo rilassati tutti: paradiso meraviglioso e stazione praticamente installata. Di solito è così che succedono i casini.

Il coso apparve sopra di noi talmente veloce che non ci fu modo di fare niente. Grosso quanto un aereo di linea, somigliava a una mantide religiosa, con due zampe anteriori che si sfregavano tra loro a sette metri oltre la mia testa. Due enormi occhi da insetto ci fissavano interessati.

Gridai, cercando Erin e mettendomi a correre verso di lei, mentre Doc schizzava verso il portellone. Estrassi l'arma e feci fuoco correndo. Il mio raggio incrociò quello di Wilson ed entrambi trapassammo il corpo della bestia, senza ottenere alcun effetto. Noi sparavamo, e dalla bocca della creatura uscì una colonna formata da anelli che catturò Doc a metà strada prima di arrivare al Grifone. Inoltre, un fluido verde inondò la colonna di anelli, e lo ricoprì completamente. In una frazione di secondo tutto quell'orrore venne risucchiato nella bocca del mostro. Doc era sparito.

Con i nostri raggi che ancora lo trapassavano, quella cosa scomparve nella stessa maniera in cui era arrivata. Afferrai Erin per un braccio e la trascinai dentro al Grifone. La voce di Wilson disse "libero" e, qualche secondo dopo, schizzammo in risalita rapida, sfiorando i nove G. Provai a urlare, "mantieni a diecimila piedi", ma non mi era rimasto un briciolo d'aria nei polmoni e avevo la faccia spiacciata sul pavimento. Agli ottomila i portelloni stagni si chiusero

automaticamente e, dopo qualche istante, sentii la spinta dei motori mentre l'accelerazione diminuiva. Non appena riuscii, mi tirai su. Erin aveva gli occhi spalancati e le presi per il braccio. "Sei ferita?" le domandai. Lei scosse il capo.

Superai Wilson ed entrai sul ponte. RJ era ancora alla postazione di comando, con la faccia da cadavere: "RJ, possiamo tracciare quel coso?"

Impiegò un tempo terribilmente lungo poi disse: "No, nessuno scanner lo rileva. Non lo hanno inquadrato nemmeno le telecamere finché non è stato su di voi. Se non fossi stato lì a guardare, nemmeno mi sarei accorto della sua presenza. Credo che il coso fosse traslucido e sia divenuto visibile solo quando ha voluto attaccare. Se tornassimo giù, non potremmo seguire nessuna traccia."

"Sappiamo più o meno la direzione in cui si è dileguato. Non hai qualche tipo di traccia, temperatura, pressione, bio-firme, qualsiasi cosa?"

"Ho cercato di tutto prima che schizzassimo su, Adrian. Non c'era niente da tracciare, ecco perché non l'abbiamo visto prima."

Imprecai piano e mi voltai verso il modulo abitativo. Paris fluttuava a faccia in giù, completamente fuori uso. "Ci sono dei feriti?"

Nessuna risposta, solo un silenzio di tomba.

Danica disse: "Siamo parcheggiati nell'orbita originale, Adrian. Quali sono gli ordini?"

"Mantieni l'orbita, ci saranno istruzioni." Mi trascinai verso la camera di compensazione, dove Wilson ed Erin cercavano ancora di riprendersi dalla corsa a nove G.

Nel modulo abitativo, acchiappai al volo Paris e lo agganciai a un sedile. Le braccia gli galleggiavano fuori, come quelle di un fantasma.

Cercai di pensare, ma niente. Dovevo riesaminare ciò che era successo, ma la mia mente si rifiutava di farlo. Mi appoggiai al soffitto e un sottile filo di saliva usciva dalle labbra di Paris. A quel punto i suoi occhi di ghiaccio si spalancarono. Guardò in alto, nella mia direzione e la sua mente tornò a funzionare.

"Be', spero che tu sia contento, Tarn. Era inevitabile che succedesse una cosa simile, anzi, sono sorpreso che ne sia morto solo uno. Col tuo modo di agire approssimativo, ce ne potevano essere molti di più. E ce ne saranno."

"Piantala Denard, non è il momento, devo riflettere."

Lui si sganciò e si spinse su: "Mi chiedo quanto tempo ci resti con te al comando, idiota incompetente. Sono sorpreso di non essere morto. Oggi hai ammazzato Doc, per te non vuol dire niente?"

La cosa durò un secondo di troppo e scattò qualcosa nella mia testa. Vedevo le sue labbra muoversi, ma non sentivo una parola. La mia mano destra comparve improvvisamente dal nulla, descrivendo un perfetto gancio che lo colpì dritto sul lato sinistro del mento. Gli si spalancarono gli occhi, mentre si metteva a fluttuare verso la zona delle cuccette come al rallentatore. Dall'angolo della bocca uscì una singola goccia di sangue. Erin, che nel frattempo era tornata, lo raggiunse e, afferrato il corpo senza conoscenza, lo trascinò nel laboratorio scientifico.

Wilson mi venne vicino: "Bel colpo. Ancora due secondi e sarei stato io ad incrementare il mio record personale."

RJ fluttuò vicino a noi: "Grazie, quel pazzo era fuori controllo. Vi prego di scusarmi, ma dovrei andare al bagno a vomitare anche le budella."

Wilson mi fissò, angosciato come non l'avevo mai visto prima: "Quali sono gli ordini, Adrian?"

Cercai di ritornare velocemente in me: "Cosa?"

"Quali sono gli ordini?"

"Oh, ah, chiedi a Danica e Shelly di mantenerci stabili in orbita, in attesa di nuove istruzioni."

"Riferirò, ma lo hai già detto" rispose, sospingendosi verso il ponte di volo.

Mi guardai attorno e avrei voluto nascondermi, ma non trovai dove. Poi capii che cercavo disperatamente di fuggire da ciò che era successo sul pianeta. Non c'era un nascondiglio per me e fui travolto da quei piccoli, terribili e disperati sentimenti che ti assalgono quando qualcuno che ti è vicino muore, sperando che, in qualche modo, il nastro si possa riavvolgere e tutto possa tornare come prima, e che questa avventura resti solo un terribile ricordo. Mi misi a cercare un modo per andare indietro nel tempo e sistemare tutto. Dovevo valutare ogni possibilità.

Ma non c'era modo: avevo perso un amico, un buon amico. Quando alla fine riuscivo a dirmelo, Danica tornò dal ponte di volo.

"Posso fare qualcosa?"

"Sì. Potresti lavorare a una turnazione di tre piloti? Uno principale per otto ore con un altro di riserva. Tu e Shelly dovrete smontare tra pochi minuti, quindi io farò il primo turno. Questo mi darà del tempo per capire dove andare. Che ne dici?"

"Shelly è stata sul sedile di sinistra per sei ore. Se ti va bene, ti faccio io da riserva per un po'."

"Grazie, ma noi tre dobbiamo riposare quanto basta, perché i turni saranno più lunghi. Io posso farcela, tu puoi farcela?"

"Posso, come tutti."

"Faremo una riunione quando tutti abbiano avuto il tempo di rendersi conto di cosa è successo. Ti dispiace dare un'occhiata in giro per me?"

"Farò quel che posso."

Avanzai verso il ponte di volo e misi la mano sulla spalla di Wilson, passando oltre. Lui mi bloccò: "Ti rendi conto che avevo arrostito quel coso proprio nel punto in cui ci doveva essere il cuore? Ci sono rimasto per venti secondi e il tuo tiro è arrivato solo pochi secondi dopo. Nessuno dei due ha fatto un cazzo di danno, nemmeno se ne è accorto."

"Ho visto."

"Il tuo raggio gli ha anche trapassato la testa. Due fasci, nessun effetto. Che accidenti potevamo fare?"

"Se ti viene in mente, fammelo sapere. È uno schifo."

"Merda!"

Battei sulla spalla di Shelly. Lei mi guardò con comprensione, poi si alzò dal sedile. Io mi ci infilai dentro, lei mi passò il diario di bordo e andò sul retro della nave. Wilson mi guardava, mentre controllavo la checklist. Nessuno dei due disse nulla, semplicemente perché non c'era null'altro da dire.

## Capitolo 30

Le scansioni successive, sempre più disperate, non rivelarono alcuna traccia della creatura. Un nuovo incubo: avevo già perso qualcuno, ma mai così all'improvviso. Inoltre, era tutto sbagliato: era successo troppo velocemente, e non ci potevo ancora credere. Un attimo prima stavamo installando il ripetitore, un attimo dopo Doc era scomparso. Si poteva fare qualcosa di più? Come? Non avevo avuto il tempo sufficiente per reagire. Avrei potuto distrarre la creatura, per permettere agli altri di mettersi in salvo? E come? Se non riuscivo a capirlo adesso, come avrei potuto capirlo in quei venti maledetti secondi?

Passai in rassegna velocemente la lista di controllo, mi infuriai e la buttai a terra. Non era pesante: volò verso il basso, rimbalzò e galleggiò via. Quasi a rispondere alla mia rabbia, un allarme apparve su uno dei monitor dei sistemi di potenza e cominciò a gracidiare. Wilson era alla console tecnica dietro RJ. Fece spallucce, era un problema facile da risolvere. Per me, era bene avere un problema: mi sforzai di riflettere e di concentrarmi su quello. Dopo aver resettato il bilancio di fase, l'allarme lampeggiò un'ultima volta e scomparve.

Non c'era tempo per cercare le spoglie di Doc, né di piangerlo. Eravamo in orbita attorno ad uno strano pianeta, a troppi anni luce da casa, con un sacco di strada ancora da fare. Comandare significa non godere del lusso di un sentimento, o forse è la migliore scusa per non essere sentimentali. Nessun comandante è tanto incosciente da mettere avanti il ricordo dei caduti, quando ci sono dei vivi da proteggere: i miei vivi erano in quella nave e provavano a dare un senso a tutto; nascondermi al posto di pilotaggio non serviva a nessuno. "Danica, vieni subito" dissi all'interfono.

Ci volle meno di un minuto. Stava per infilarsi nel sedile del copilota, ma la bloccai: "Per favore, prendi la guida della nave e chiama tutti qui."

Mi spostai e le lasciai il sedile di sinistra. Lei accese l'interfono e disse: "Tutto l'equipaggio sul ponte di volo, per favore."

Mi aggrappai alla console vuota vicino a Wilson e li guardai mentre arrivavano nella camera stagna di prua. Gli ultimi furono Shelly e Paris. Lei lo sorreggeva e gli diceva qualcosa fitto fitto. Lui era ancora parecchio confuso, come se non capisse bene cosa fosse successo. Mi stupii di non provare nessun senso di colpa nei suoi confronti.

Quando ebbi l'attenzione di tutti, feci del mio meglio per assumere un atteggiamento positivo: "Le cose stanno così. Tutti i sistemi della nave sono attivi e a punto. Siamo in orbita stazionaria e non ci saranno, ovviamente, altri atterraggi su ZY627a. RJ, sai se Doc ha completato l'attivazione del ripetitore prima della disgrazia?"

"Sì, Adrian. La stazione registra e trasmette."

"Scusa, tu o Wilson, scaricate un messaggio automatico nel ripetitore per avvisare le altre navi in possibile transito, dei pericoli del pianeta."

"Nessun problema."

"Bene. So come vi sentite, ma dobbiamo andare avanti: a questo punto non c'è nessun valido motivo per tornare indietro. Sarebbe come se i molti mesi

passati nello spazio non avessero ottenuto alcun risultato. Quindi, se qualcuno ha un motivo valido per non ripartire, lo dica.”

Silenzio.

“Ci prepareremo e faremo il salto non appena saremo in posizione. Ultima possibilità: qualcuno deve dire qualcosa?”

Mi aspettavo che Paris ricominciasse, invece si limitò a galleggiare in silenzio vicino a Shelly.

“Direi che siamo tutti con te, Adrian” concluse lei.

“RJ o Wilson, prima di lasciare l’orbita, usate il trasmettitore Nasebiano e inviate un messaggio informando che abbiamo perso Doc e spiegando cosa è successo. Ci metterà un bel po’ ad arrivare, ma almeno lo sapranno. Non credo che Doc avesse qualcuno a parte la ex-moglie, ma aveva un sacco di amici.”

“Scriverò io qualcosa” disse Erin.

“Ottimo. Prima di lasciare l’orbita, ci ritroveremo tutti qui per un breve servizio funebre. Non è il mio forte, per cui se qualcuno vuole darmi una mano è il benvenuto. Mi dispiace per ciò che è successo. Penso che sia stato fatto il massimo che si poteva e non credo si potesse fare altro. Se qualcuno ha bisogno di supporto, venga a parlarmi e farò ciò che posso. Vedete di concentrarvi su quello che verrà: so che non è facile, ma non abbiamo altre risorse. Qualcuno deve dire qualcos’altro?”

Nessuno. L’atmosfera era ancora pesante. Il mio discorso non era stato per niente professionale, ma almeno li aveva preparati al salto. Restammo per un po’ in orbita e trenta minuti prima di partire, ci riunimmo silenziosamente vicino al portello di prua. Cercai di dimenticare i miei sensi di colpa e pronunciai poche parole di cordoglio, che però mi sembrarono vuote e futili. Altri fecero meglio di me. Wilson propose un brindisi a Doc e tutti si mossero per prendere i loro contenitori zero-G. Li alzammo in onore del nostro compagno caduto. Senza altri indugi, ripresi il posto di Danica per completare il mio turno da pilota. Lei prese il sedile del copilota per il salto e tutti gli altri si assicurarono al loro posto. Malgrado quella cerimonia, mi pareva che stessimo abbandonando Doc. Quando fu il momento, uscimmo dall’orbita, e, dopo un breve conto alla rovescia, attivammo i motori e diventammo di nuovo un raggio di luce.

C’era qualcosa che avevo intenzionalmente omesso nel mio inutile discorso: il Vuoto ci attendeva non appena superato il braccio di spirale di Orione, verso il braccio del Sagittario. Il computer di bordo stava per registrare il primo ingresso mai effettuato da umani in quella zona, e sperai che non ci fosse per noi qualche altro incubo. La sottile linea azzurra sul navigatore indicava che avremmo iniziato l’attraversamento tra meno di una settimana e che saremmo rimasti lì dentro per due. I dati erano certamente giusti, perché erano Nasebiani. I documenti riservati della missione Nadir dicevano che non avremmo visto nessuna stella attraversando il Vuoto, un isolamento forzoso che poteva far credere che la nave non si muovesse. I piloti dovevano affidarsi completamente alla strumentazione e non fidarsi mai del loro istinto. Non c’era nessuna garanzia che non ci sarebbero stati effetti collaterali; fermarsi nella zona era altamente sconsigliato.

Nel tempo che ci restava per entrare nel Vuoto, ci furono discussioni per la preparazione psicologica. Sapere che stavamo per entrare in un pozzo di

inchiostro non era granché per il morale, ma parlarne ci aiutò a superare il senso di perdita per la morte di Doc. Man mano che ci avvicinavamo al Vuoto, intravedevamo una specie di foschia scura davanti a noi. Ogni giorno cresceva di spessore: le telecamere posteriori mostravano il solito muro di stelle, mentre quelle anteriori e laterali erano buie. La zona deserta davanti a noi sembrava attenderci in silenzio. Era come se l'essenza del nulla avesse reclamato quella zona, solo per sé.

Ci tuffammo dentro e di colpo tutte le telecamere diventarono buie. Ero sul sedile di pilotaggio quando successe e fu proprio così. Tutti gli strumenti erano perfettamente funzionanti, i numeri delle letture digitali continuavano a scorrere, la nostra posizione sulla linea azzurra si spostava, ma a parte queste certezze elettroniche non si percepiva alcun movimento, né tempo, né distanza. Erano tutti ai finestrini nel tentativo di vedere qualcosa in quel niente, ma non c'era nulla da guardare, né dimensioni, né profondità. C'erano più sensazioni fisiche nelle cuccette con le luci spente che fuori dagli oblò.

Noi, gli umani in una scatola di latta nello spazio, ora, i primi umani in una scatola di latta nel nulla assoluto. Qualcosa era andato perduto: eravamo abbastanza intelligenti da rendercene conto, ma troppo umani per capire cosa fosse.

Ricominciò la routine giornaliera: venne di nuovo fuori il tavolo da gioco, si usava più di prima l'attrezzatura di ginnastica, qualcuno riprese a raccontare barzellette in mensa, ma ognuno si guardava dietro le spalle, perché quel buio era spaventoso e irrealistico.

Il quarto giorno del nostro esilio, finalmente saltò fuori la scacchiera di RJ; alcuni volevano giocare, ma lui aveva messo una taglia sulla mia testa. I suoi pezzi in apertura sembravano sempre galline scappate da un pollaio; a metà gioco si spiaggiava in difesa, come faceva da sempre. Raccogliemmo un buon pubblico attorno a noi.

"Questa zona di spazio mi ricorda la storia del pesce" disse un giorno, quando stavo considerando il sacrificio di un pedone, cosa che valuto sempre con diffidenza.

"Non credo di conoscerla."

"Un pesciolino rosso va a trovare un pesce rosso più grande e gli chiede: Nonno, cosa c'è fuori dall'acquario? Il vecchio pesce risponde, è un'ottima domanda, nipote. Non abbiamo tutte le risposte, ma qualcosa sì. Alcuni sono saltati fuori dall'acqua e si sono guardati attorno. Altri sono addirittura stati fuori e poi hanno fatto miracolosamente ritorno. Quel che sappiamo è che l'acquario è in una stanza gigantesca, così grande che potrebbe contenere centinaia di acquari come il nostro. Sappiamo anche dalle storie tramandate che il nostro acquario era un tempo in una stanza completamente diversa, quindi per quanto grande sia la nostra stanza, ci sono altre stanze. Quindi, siamo in una struttura piena di stanze, talmente grande da essere oltre ogni immaginazione. In effetti, questa struttura potrebbe contenere migliaia di acquari come questo."

"Wow, dice il pesciolino, è sorprendente!"

"Certo, dice nonno pesce, non sappiamo tutto, ma almeno sappiamo che la struttura che contiene le stanze è talmente grande che non ci può essere nient'altro al di fuori di essa."

Tenevo un dito sul pedone, ponderando le conseguenze del suo sacrificio: "E il vuoto la fuori ti fa ricordare questo?"

"Già. Sembra così definitivo, là fuori. Come se non possa esserci nient'altro."

"Pedone mangia pedone."

"E pedone mangia pedone. Non ti dà i brividi?"

"Penso che siamo tutti d'accordo."

"E dato che non abbiamo nessuna stella come riferimento, continuiamo a viaggiare con i giroscopi fino a che non usciamo dall'altra parte."

"Esatto."

"Potrebbe esserci un muro di mattoni e non ce ne accorgeremmo nemmeno."

"No, il sistema anticollisione lo vedrebbe e ci avvertirebbe."

"Be', sì, se ci arrivassimo abbastanza vicini. Ma non avremmo la più pallida idea di cosa c'è dall'altra parte."

"Alfiere mangia cavallo. Il che è vero per qualsiasi esplorazione."

"Alfiere mangia alfiere. Non lo so. A me sembra un po' diverso." Mi guardò con la sua espressione alla Nostradamus. Una qualche premonizione aveva attivato la corda analitica di RJ. Anche se non sapeva ancora di cosa si trattasse, qualcosa non quadrava del tutto, e stava cercando il problema nascosto. Gli scacchi non erano altro che un mezzo di rilassamento per la parte più elementare del suo cervello. C'erano buone probabilità che a un certo punto avrebbe scoperto un vero problema, o magari un vero mistero. Potevo solo sperare che si trattasse di una cosa poco importante.

Giocammo fino allo stallo. RJ festeggiò, io mi scusai, lasciai la scacchiera a Wilson e me ne andai in cabina. Una volta dentro, richiamai l'immagine del parco di Yosemite con il tramonto e presi un 'cuore di panna' dal mini frigo. Recuperai il mio cristallo Nasebiano e lo lasciai galleggiare davanti a me. Premetti un pulsante sulla parete e una leggera forza magnetica mi attirò sul cuscino. Il cristallo si spostava piano, un blu cupo passivo, come l'oceano. Mentre galleggiava senza gravità, mi venne un'idea. Gli diedi un colpetto e lo feci ruotare lentamente. Ricordando il messaggio precedente su Paris Denard, mi chiesi se non avessi attivato qualche tipo di trasmettitore psichico. Con mia sorpresa, il cristallo emise un lampo rosso e capii subito che questo indicava la condizione di off-line di quel cristallo. Fino a quel momento non avevo proprio immaginato che dovesse essere collegato a qualcosa. Lo rimisi nella custodia e chiusi gli occhi.

Mi svegliai un disagio. La cabina era buia, chiesi della luce e lentamente si illuminò. Erano le tre di notte. Mi svegliai del tutto e aprii la porta della cabina; tutte le cabine erano chiuse. Non era sveglia nessuno, almeno sembrava. Mi feci strada fino al ponte di volo e Danica era lì. Le misi una mano sulla spalla. Mi guardò dal basso in alto, con un sorriso stanco.

"Se hai bisogno di una pausa io ci sono."

"Se è così, ecco il timone, signore." Si alzò e uscì. Mi infilai nel posto del copilota e comparve un allarme generale. Bilancio di fase nel sistema di potenza dei motori orbitali. Lo stesso allarme che avevo già resettato prima. Riallineai i motori, cancellai l'allarme e mi chiesi come mai fosse riapparso.

Danica tornò con una borraccia zero-G in mano e si sistemò sul sedile di sinistra: "Ehi, sei arrivato giusto in tempo. Le mie vecchie palpebre erano diventate pesanti, ma adesso ci penserò il caffè."

"Hai avuto allarmi di potenza?"

"Solo uno. Sistema Motori Orbitali fuori fase."

"L'ho appena avuto anch'io e per la seconda volta. Così fanno tre. Troppe coincidenze; sarà il caso che i nostri diano un'occhiata. Quando ti darò il cambio domattina, lo farò controllare da uno dei tecnici."

Danica sorrise e levò la tazza alla salute. Io fluttuai verso la cuccetta, per completare il mio periodo di riposo. Gli allarmi di fase erano abbastanza comuni, niente di preoccupante.

## Capitolo 31

Con il mio turno comincio il controllo dei sistemi di potenza. Wilson e RJ erano presso le loro console e analizzavano i dati. Io li guardavo seduto accanto.

"Davanti al motore orbitale di dritta, Adrian. Una guida d'onda fuori allineamento" disse Wilson.

"È un lavoro interno o esterno?"

"Interno. Accesso dal modulo di servizio. Ma in realtà, è zona motori. Pestiamo i calli ai Nasebiani, se ci andiamo."

"Sicuro?"

"Paris l'ha già fatto nel simulatore, non credo l'abbia fatto Erin."

"È un lavoro lungo?"

"Circa un'ora, ma c'è diversa roba da tirar fuori per arrivarci. E ovviamente da rimettere a posto dopo."

"Dobbiamo andare a subluce per farlo?"

"Esatto. Non è che mi piacerebbe infilarmi nel modulo di servizio, di fianco a uno Stellar che sta distorcendo lo spaziotempo."

"Merda."

"Già. Inchiodati nel bel mezzo del nulla."

"Che succede se non facciamo niente?"

"L'allarme sarà sempre più frequente, potremmo danneggiare il sistema di distribuzione e ritrovarci fermi."

"Merda."

"Non ci sono molte alternative, direi."

"Paris è già sveglio?"

"No, no."

"Appena si alza, gli parli e gli chiedi di raggiungermi?"

"Sì, certo."

Restai al posto di pilotaggio, cercando di abituarci all'idea di Paris Denard che riparava un sistema critico a milioni di chilometri da ogni possibile supporto. Del resto, le sue chiappe erano sulla graticola proprio come le nostre, quindi non avrebbe di certo combinato casini. Avrebbe fatto tutto per benino. O no?

Paris si fece vedere una mezz'ora dopo, più cooperativo del solito. "Quando vuoi farlo?" fu il suo saluto.

"Sei d'accordo con i sistemisti che è una cosa necessaria?"

"Sì, a meno che tu non voglia trovarti con danni più gravi, dopo."

"Quanto tempo pensi ci vorrà?"

"Una o due ore."

"Cosa dobbiamo spegnere?"

"I motori di dritta e una parte del sistema di ventilazione, oltre ad alcuni sensori che stanno in mezzo."

"La ventilazione?"

"Si devono smontare alcuni condotti dell'aria."

"E si tratta di un allineamento fisico?"

"Sì, ma ci vuole qualcuno alla console. Per allineare i fasci, qualcuno mi deve dire quando la posizione è corretta."

"Come mai è successo?"

"Hai idea di quanti sottosistemi ci siano su questa nave? Mi stupisco che sia successo solo questo."

"Ma la procedura non presenta rischi, giusto?"

"No, non dovrebbe esserci niente di strano."

"D'accordo. Per favore, parla con gli altri e rispondi alle domande se ce ne sono. Quando sei pronto, fammelo sapere e usciamo dall'ultraluce."

"D'accordo."

Si spinse via e tornò indietro. Ero sorpreso, mi era sembrato piuttosto professionale, anche se non particolarmente cordiale. Restai al posto di pilotaggio pensando al nostro stop. I motori classe Stellar funzionavano perfettamente attraverso il Vuoto, ma cosa sarebbe successo se non fossero ripartiti? Se non fossero riusciti a ricreare un campo una volta fermi? Saremmo rimasti bloccati lì. Che poi non era neanche lo spazio come lo conoscevamo. Il pensiero mi disturbava. Dovevo sfogarmi. RJ arrivò placido.

"Allora, siamo pronti o cosa?" chiesi con impazienza.

"Stanno preparando attrezzi e strumentazione."

"Sono tutti avvisati?"

"Avvisati."

"Eccoli. Dovrebbero essere pronti."

Paris, Erin e Wilson ci raggiunsero sul ponte di volo. Quello che parlò fu Wilson. "Tutto pronto, Adrian. Paris ed Erin entrano nel cunicolo, RJ ed io alla console tecnica. Dobbiamo svegliare Danica e Shelly, perché debbono mettere le cinture di sicurezza."

Attivai l'interfono, cercando di non sbraitare: "Equipaggio sul ponte di volo."

In attesa del personale, inserii nel computer tutta una serie di comandi di controllo, per programmare la fermata. Apparve una linea gialla sul piano di volo in blu, con un segnale rosso che mostrava dove ci saremmo fermati. Sopra il display, a destra, si illuminò un pulsante con la scritta 'Riavvio'. Non vedevo l'ora di poterlo premere.

Finito l'appello e con le cinture allacciate per tutti, Danica e io attivammo il nuovo piano di volo e subito gli indicatori di velocità e distanza rallentarono, anche se l'oscurità fuori restava assolutamente identica. Quando la decelerazione fu completa, lo stato della nave sui monitor passò a stazionario. La nave teneva la posizione, con occasionali brevi spinte per tenerci allineati sulla base dei dati provenienti dai giroscopi, non potendo orientarci con nessuna stella.

Paris ed Erin non persero tempo: dopo pochi minuti si accese l'indicatore dell'apertura del portello del modulo di servizio. RJ e Wilson si sedettero dietro di noi. L'attesa cominciò: speravo non più di un'ora. RJ commutò l'interfono sugli altoparlanti, perché tutti potessero seguire quel che succedeva. Cominciarono a rimuovere pannelli e strumentazione nel cunicolo, un lavoro noioso. La voce di Paris era calma e controllata, Erin sembrava nervosa.

Mezz'ora dopo, non pareva che le cose andassero troppo bene. Paris ed Erin ci dissero che avevano trovato della strumentazione supplementare nel cunicolo, interfacce per scudi e sistemi di comunicazione non presenti nel simulatore. A quel punto non erano in grado di fornire una stima dei tempi. Dovetti trovare i manuali classificati, per permettere ai nostri di studiare le procedure di rimozione

e reinstallazione. Servivano degli utensili supplementari dal laboratorio scientifico. Paris volle essere sicuro che i motori classe Stellar fossero freddi e gli chiesi come mai: perché se avessero trovato altre interfacce, come per esempio quelle delle armi, voleva che tutto fosse spento.

Mandai Danica a dormire: non potevamo stare tutti svegli senza un orario. Mentre ero lì seduto a tamburellare le dita sul bracciolo, RJ tornò e controllò qualcosa sulla console.

"Tutto a posto là sotto?"

"A parte le sorprese che già conosci. Sto solo verificando la temperatura esterna dello scafo per Bob."

"Per chi?"

"Per chi che cosa?"

"Hai appena detto che stai verificando la temperatura dello scafo per Bob."

"No che non l'ho detto."

"Certo che sì."

"Non c'è nessun Bob a bordo. Perché mai avrei dovuto dire una cosa simile?"

"Non prendermi in giro. Non è il momento, RJ."

"Ti sembra che prenderei in giro il pilota in un momento simile?"

"Cristo, RJ!"

Mi diede un'occhiata sconcertata, scosse la testa e se ne andò.

Passarono ore e il lavoro non andava avanti. Non avevano ancora trovato gli attrezzi che servivano. Stavano studiando come rimuovere le interfacce. Dalla telecamera del laboratorio scientifico, vedevo Paris tirar via pannelli dal pavimento e frugare nelle scatole, cercando qualcosa, mentre Wilson e RJ cercavano di aiutarlo. Quando Wilson venne a controllare qualcosa sulla console, stavo quasi per chiedergli di inviare Doc a darmi il cambio. Mi morsi la lingua giusto in tempo. Dopo poco, arrivò Erin, chiedendomi se avevo visto il suo artificiere. "Che c'entra l'artificiere?" chiesi. Non importa, poteva usare il pendaglio al suo posto.

La giornata era deprimente. Shelly arrivò in orario per il suo turno e io potei andare in camera di poppa e infilare la testa nella porta del modulo, dove in quattro si davano da fare tra strumenti e diagrammi. Era stato rimosso dal condotto di ventilazione un pezzo lungo un metro e lo avevano appeso alla parete. Per quanto mi desse fastidio rimanere fermo nel Vuoto, rimasi zitto per non peggiorare le cose. Rimasi ad ascoltarli per un po', ma alla fine mi stancai e risposi al richiamo dello stomaco.

Con i quattro che lavoravano a poppa, Shelly a pilotare e Danica in cuccetta, la mensa era tranquilla e deserta. Era ancora più surreale del solito: ero solo, in una nave silenziosa, con una piatta e sinistra oscurità che sbirciava dai finestrini. Sentivo che il buio mi stava prendendo. A volte vedevo ombre con la coda dell'occhio, i suoni della nave mi sembravano più forti del solito. Ero da solo, seduto al tavolo e mangiavo il mio stufato di fango: il nome è per la consistenza che ha e perché, a zero-G, rimane appiccicato al piatto. Mentre ingoiavo l'ultima cucchiata, Shelly passò galleggiando diretta verso poppa. Sicuramente Danica aveva preso il suo posto e le aveva dato il cambio.

Annoiato, impostai una vista della camera di prua su uno degli schermi e guardai i lavori in corso. Wilson entrava e usciva dal modulo di servizio,

verificando non so cosa. Erin passava gli attrezzi, e rimetteva a posto le cose smontate. RJ prendeva appunti su un tablet. Tra un appunto e l'altro, fissava la paratia.

Per pura disperazione richiamai sul secondo monitor una lista di film. Restai per mezz'ora su un documentario sulla vita nell'oceano, lo spensi e tornai all'altro schermo, dove niente era cambiato, a parte Danica che si era alzata e guardava i lavori, probabilmente più d'intralcio che d'aiuto.

Da qualche parte nella mia mente si mise a suonare un piccolo campanello d'allarme. Ci volle quasi un minuto perché me ne rendessi conto: Shelly aveva lasciato il ponte mezz'ora fa, ma adesso Danica era a poppa. Non avevo fatto troppa attenzione al loro andirivieni. In preda alla tensione mi alzai, mi spinsi attraverso la camera stagna di prua e afferrai al volo la porta del ponte di pilotaggio.

Entrambi i posti erano vuoti. Tutti i display erano accesi e funzionanti. La nave era ancora in posizione stazionaria, obbediente, ma per più di mezz'ora neanche un'anima era rimasta a verificare la situazione. Mi infilai di corsa sul sedile ed effettuai un controllo veloce. Tutto era a posto, nella corretta posizione per riprendere la nostra rotta precedente. Con un sospiro, mi guardai dietro e accesi l'interfono.

"Danica, puoi raggiungermi per favore?"

Danica si fece viva con un tubetto di gelato in una mano. Diede un'occhiata al programma dei turni da sopra le mie spalle. "Il mio turno non comincia che tra qualche ora, boss. Che ti serve?"

"Puoi verificare dove sia Shelly?"

"Sta male o cosa?"

"So solo che ha lasciato la nave senza pilota per mezz'ora. E non so perché."

"No!"

"E io sono un idiota. Ero seduto lì fuori pensando che tu fossi qui."

"Wow! Sarà meglio che controlli."

E se ne andò. Mi grattai la fronte, poi strinsi tra le dita la base del naso, chiedendomi se qualcosa là fuori ci stava facendo perdere la testa. Continuai ad aspettare notizie, ma non venne nessuno. Il modulo abitativo, che vedevo attraverso la porta stagna, era vuoto. Alla fine parlai nell'interfono.

"Danica a rapporto per favore."

Dieci minuti dopo ero ancora solo.

"Shelly, a rapporto sul ponte di volo."

Altri dieci minuti. Niente

"C'è qualcuno di voi che può venire a rapporto sul ponte di volo?"

Fui sollevato vedendo spuntare la testa di RJ: "Che posso fare per te, *Kimosabi*?"

"Hai visto Danica da qualche parte?"

"Prima era in palestra, ma ora credo sia nella doccia."

"Shelly?"

"Credo stia dormendo"

"Sto diventando pazzo?"

"Chi può dirlo?"

"A che punto siamo con l'allineamento della guida d'onda? Non c'è nessuno qui alla console."

"Ora ci vado e torno subito."

"Non eri con loro?"

"No, in realtà stavo cercando di evitare Bob. Non avrei mai dovuto prestargli quel calibro, adesso pensa che siamo amiconi o qualcosa del genere. È una noia. Se lo vedi, non dirgli che sono stato qui, ok?"

"Bob chi?"

"Ma dai, Bob Sulick. Forse stai davvero perdendo la testa. Torno subito."

"Ma..."

Se n'era andato. Aspettai cinque minuti, poi non ce la feci più. Qualcosa non andava. Controllai di nuovo tutti i sistemi, poi con riluttanza lasciai il ponte di volo.

Il modulo abitativo era deserto. Qualcuno aveva pasticciato con i monitor: ora ero circondato da una palude primordiale, piena di cose striscianti. Coccodrilli che cercavano di mordermi quando mi avvicinavo alle pareti. Mi guardai attorno, decisi di andare in laboratorio e trovai lì il mio professore di educazione fisica del liceo, il signor Cunningham. Indossava come sempre, la sua tuta grigia da ginnastica con scarpe da tennis. I capelli erano striati di grigio, il viso abbronzato e lo sguardo duro da ex-marine. Mi prese per il braccio e mi lanciò un'occhiata preoccupata: "Signor Tarn, la stavo cercando. Non l'ho vista oggi al campetto ad allenarsi con gli altri. Quante miglia ha corso oggi?"

Mi aveva preso alla sprovvista. Per quanto potessi ricordare, erano diversi giorni che non correvo: "Nessuna, signore. Non ancora, ecco..."

"Per la miseria, Tarn. Lei dovrebbe essere uno dei nostri attaccanti. Come fa a essere veloce se non corre? Là dietro c'è un tapis roulant. Ci porti il culo e ci resti per almeno trenta minuti. Capito?"

"Sissignore. Ci conti."

Il ponte di volo e la guida d'onda avrebbero dovuto aspettare. Non potevo rischiare di ritrovarmelo davanti senza aver almeno fatto qualche giro di campo. Non mi avrebbero lasciato in panchina, ma mi avrebbero fatto dei casini. Mi infilai in palestra, mi legai e impostai la velocità. Mentre correvo, entrai nella trance del maratoneta, felice di scordarmi di tutto. Ogni tanto qualcuno passava, ma fortunatamente nessuno mi disturbò.

Quei trenta minuti mi fecero bene. Ora che avevo la testa sgombra, potevo tornarmene a poppa e vedere come andava il lavoro sulla guida d'onda. L'adrenalina era ancora in circolo. Ma prima una doccia veloce.

Galleggiai fuori dalla mia cabina, cercando il kit per la doccia nel mio armadietto. Qualcosa mi bloccò: mi sfregai le tempie. Che cavolo stavo facendo? Avevo corso per mezz'ora lasciando il ponte di volo vuoto? Avevo davvero visto il mio prof di ginnastica? Che cosa stava succedendo? La nave era nei guai, come potevo averlo dimenticato?

La realtà mi colpì come un cazzotto. Mi girai giusto in tempo per vedere RJ passare. Lo presi per un braccio e lo fermai.

"RJ, l'allineamento della guida d'onda, ci stanno lavorando?"

Mi rispose allegro: "È un attimo fermo, Adrian. Paris dice che un tipo con un mantello e un cappuccio nero lo sta infastidendo, per una vendetta, o qualcosa così. Ha detto di dirti che starà nascosto finché l'affare non si sgonfia e non cercarlo, perché non lo troveresti."

RJ si avvicinò, si guardò attorno circospetto e sussurrò: "Ma io so dove si nasconde..."

"RJ, non c'è nessun compartimento abbastanza grande in tutta la nave per nascondersi. Dimmi dov'è andato."

RJ scosse la testa: "Non posso dirlo a nessuno."

"Scusa?"

Mi guardò con l'espressione di un bimbo che sta facendo una marachella: "Ma se ci vado e mi segui, io mica te l'ho detto..."

Mi fece un cenno e lo seguii verso il modulo abitativo. La stanza non era cambiata, tranne che in un angolo: la palude ci circondava sempre di più, ma il nascondiglio di Paris spiccava come una nuova colonna appena installata.

Aveva recuperato diversi cartoni bianchi, i contenitori delle razioni tenuti nella stiva. Tutto il loro contenuto, cibo e altri generi di prima necessità, galleggiava intorno. Aveva nastrato i cartoni per formare uno scatolone, tipo cabina telefonica, grande abbastanza per entrarci. All'esterno, con un pennarello rosso, aveva scritto 'Condotto Plasma ad Alta Energia. Pericolo! Non Entrare!'. Aveva fissato lo scatolone al soffitto e al pavimento, nell'angolo in fondo, e ci si era nascosto dentro. La realizzazione della struttura non era proprio perfetta: si vedevano gli stivali zero-G spuntare da sotto.

Mi avvicinai: "Paris?"

Nessuna risposta.

"Paris, so che sei lì dentro."

Nessuna risposta.

"Paris, se non finiamo la procedura d'allineamento la nave resta arenata qui. Devi farlo tu."

Nessuna risposta.

Mi girai per avere l'aiuto di RJ, che però era sparito. Mi spinsi verso il ponte di volo ma incappai di nuovo nell'allenatore Cunningham.

"Ah, Signor Tarn, per fortuna. Senta, Aikens ha uno strappo ed è fuori uso. Oggi lei gioca come quarterback in seconda linea. Se succede qualcosa, è in prima linea. Ha la lista dei codici di attacco?"

"Sissignore."

"E dov'è?"

"Nel mio armadietto."

"Allora vada a prenderla e si tenga pronto. Devo modificare qualche codice, nel caso lei debba cambiare posizione come centrale. Ci va subito per favore?"

"Certo, Mister!"

Partii alla svelta per andare a cercare la lista, ma mi ricordai all'improvviso che non sapevo dove fosse l'armadietto. La mia cuccetta! Doveva essere lì. La spalcai, aprii gli sportelli e cercai di ricordare dove l'avevo messa.

Ma che cosa diavolo stavo facendo? Non ero al liceo, ero a bordo del Grifone. Arenato. Non c'era nessun Mister qui. Mentre cercavo di aggrapparmi alla realtà, RJ arrivò di volata. Era eccitatissimo.

"Adrian, non puoi credere che cosa mi è appena successo."

"RJ, siamo nei casini."

"L'ammiraglio Takuma era qui. L'hai visto?"

"RJ, te lo stai immaginando. Come avrebbe potuto l'ammiraglio Takuma arrivare a bordo della nave?"

"Non l'hai incontrato? Ha detto che ti avrebbe cercato."

"RJ, è un'illusione."

"Che strano. Avrei pensato che ti avrebbe dato la notizia prima di tutti gli altri."

"Che notizia?"

"Sono stato promosso Capitano!"

"Oh mio Dio."

"Incredibile, vero? Ovviamente, non ti sarò d'impiccio. Mi conosci bene."

"RJ, dov'è Erin?"

"Nella doccia, credo. Deve fare un concorso da miss qualcosa."

"E Wilson?"

"In fondo al cunicolo della zona di servizio. Pensa di aver scoperto una stanza segreta là dietro."

"Danica?"

"Si sta allenando in palestra per il suo prossimo combattimento. Adrian, ho in mente una turnazione nuova per la ciurma. Non credi che si debba fare subito?"

"RJ, siamo nella merda fino al collo. Dobbiamo far ripartire la nave, capisci?"

"Non sono certo io che non voglio farlo."

"Vieni con me al ponte di volo. Vediamo se possiamo capire se la guida è allineata o no."

"D'accordo. Come Capitano, la mia prima decisione è che andremo al ponte di volo per verificare le letture dell'allineamento della guida d'onda."

Prima di lasciare la zona cuccette, bussai alla porta di Shelly. Nessuna risposta. Nella zona abitativa il condotto di cartone di Paris era ancora su, con lui silenzioso all'interno.

Alla console dietro il copilota, RJ premette alcuni pulsanti: "No. Il puntatore è allo stesso posto di prima, il raggio di calibrazione acceso. È tutto pronto, ma qualcuno deve fare fisicamente le regolazioni."

Mi spinsi vicino a lui e lo afferrai per un braccio, in modo che non potesse andarsene e verificai i dati di volo. Il Grifone era ancora nella stessa posizione. Non c'era nessun nuovo allarme. Una voce dalla zona abitativa ruppe il silenzio: qualcuno cantava dolcemente. Mi spostai nella camera stagna e fui congelato dalla sorpresa, quando vidi chi cantava.

Erin, completamente nuda, era sospesa vicino al soffitto, le braccia spalancate, i capelli sparsi intorno in una perfetta simmetria. La pelle chiara e morbida sembrava raggianti. Era probabilmente la forma di proporzioni più perfette che avessi mai visto. Sorrideva come una Monna Lisa. Appesa là sopra, era l'immagine più vicina a un angelo che avessi mai visto. Come contrasto, le pareti erano di nuovo cambiate: ora mostravano una perfetta imitazione dell'inferno. Fiamme che eruttavano, lava che usciva da oscuri crepacci. Nel mezzo, l'angelo nudo, Erin, galleggiava lentamente.

Sorrise e continuò il suo canto, poi si girò e si spinse lentamente verso le cuccette, svanendo all'interno di una di quelle.

La voce di RJ risuonò all'interfono: "Attenzione, a tutto l'equipaggio. Come molti di voi già sapranno dall'ammiraglio Takuma, sono stato promosso Capitano. Prenderò possesso della posizione a partire da ora. Voglio che sappiate quanto apprezzo il vostro supporto e che cercherò di rendervi il cambio di

gerarchia facile e senza intoppi. Sono onorato per questa promozione e credo che potremo creare assieme un'atmosfera favorevole sia per il personale che per la nostra missione. Più tardi vi informerò delle nuove turnazioni: vi renderete conto immediatamente dei miglioramenti apportati, come i gruppi di canto mattutini e le attività di sgranatura pannocchie di mais e zangolatura burro nel pomeriggio."

"RJ, un attimo, per cortesia?"

"Cosa ti serve, Adrian?"

"Se io rimango alla console e verifico il puntatore, ce la fai a fare gli allineamenti della guida d'onda?"

"Be', potrei, ma temo che i miei incarichi come Capitano siano ben più importanti."

"Certo, ma quando una nave è in pericolo, il Capitano fa di tutto per salvarla, giusto?"

"Dannatamente giusto."

"Quindi, a rischio della tua stessa vita e con sprezzo del pericolo, potresti entrare nel cunicolo del modulo di servizio e salvare questa nave, per favore?"

Si alzò dalla console: "Un vero uomo deve fare ciò che occorre fare."

"D'accordo Capitano. Rimango qui in attesa dei tuoi ordini, appena raggiungi la guida d'onda."

"Vado. Non cercare di fermarmi" mi superò di gran carriera, verso poppa.

Mi voltai verso la console e ci trovai seduto sopra l'allenatore Cunningham. Si alzò e mi mise una mano sulla spalla: "Non ci crederà, signor Tarn, ma Zeke non ce la fa. Avremo bisogno di lei come lanciatore. Sappiamo che il suo punto forte è la velocità, ma oggi dovremo lavorare un po' sul suo tempismo e vedere com'è il suo braccio."

Mi passò la palla ovale e fece cenno a un ricevitore sulla linea di fondo. Dopo qualche discussione sugli schemi, cominciammo a fare qualche lancio. Passaggi veloci, passaggi lunghi, me la cavai bene.

"Ottimo, signor Tarn. Lei è pronto. Ora vada a riposare un po' fino a che comincia la partita."

"Grazie, Mister" mi diressi verso la cuccetta. Era già aperta e mi ci infilai. Mentre entravo sbattei contro il compartimento in alto e qualcosa ne uscì: il mio cristallo Nasebiano. Stava facendo delle cose che non avevo mai visto prima: la luce che emetteva era brillante, sprazzi di raggi bianchi e gialli che turbinavano come una trottola. Il centro divenne luminoso come una stella. Lo fissai affascinato.

Che cosa facevo qui? Come mai non stavo cercando di salvare la nave? Era il Vuoto! Ci stava facendo qualcosa. Tutto era cominciato quando ci eravamo fermati.

I raggi del cristallo pulsavano verso i miei occhi. Rimasi ipnotizzato e posseduto. Stava bloccando l'effetto del Vuoto. Lo afferrai, lo fissai e cominciai a comprendere. Lo infilai nel taschino della tuta, mi lanciai fuori dalla cuccetta e diedi una testata nel corridoio. Davanti a me Shelly stava entrando in una toilette. Quando mi avvicinai, si fermò e cominciò a sembrare confusa. Si guardò intorno stordita, ma tornò alle sue illusioni. Attraversai l'inferno della zona abitativa e raggiunsi il ponte di volo.

Alla console, RJ mi stava chiamando dall'interfono: "Capitano Smith per il signor Tarn, a rapporto!"

Premetti il pulsante e mi afferrai alla console: "Tarn presente, prego continui, Capitano."

"Dove è stato? La sto chiamando da cinque minuti!"

"Mi scusi Capitano, sono stato trattenuto."

"Lei è degradato a Cadetto, signor Tarn. Si aspetti ulteriori azioni disciplinari, al nostro ritorno."

"Sì, Capitano. Sono pronto per l'allineamento della guida d'onda."

"Molto bene. Lo schema d'allineamento è in posizione. Qual è la lettura della correzione radiale del primo fascio?"

"Il fascio a duecento e ottanta gradi è fuori di sette gradi."

"Correzione del fascio a duecento e ottanta. Com'è ora?"

"Centrato. Ottimo, RJ! Intendo dire, Capitano. Ora il radiale a zero-nove-zero è fuori di due gradi."

"Correggo lo zero-nove-zero. Com'è ora?"

"Ci siamo, Capitano. La guida d'onda è allineata. Riesce a rimontare le interfacce e i condotti?"

"Avrò bisogno del suo aiuto qui dietro, Cadetto. Venga a darmi una mano."

"Arrivo, Capitano."

Dopo un rapido controllo del ponte di volo deserto, provai a mettere in posizione gli scudi, ma l'alimentazione era stata scollegata. Chiusi e sigillai il portello del ponte di volo e mi sbrighi a raggiungere la camera stagna di poppa, dove l'accesso al modulo di servizio era ancora aperto. Tirai giù il condotto appeso alla parete e mi infilai nel cunicolo. Strisciai e mi contorsi per raggiungere RJ che stava lavorando: strumenti sparsi che galleggiavano tutto attorno. I piedi di RJ sporgevano nel cunicolo, guardai nel buco dove si era infilato. Si fermò, uno sguardo confuso sul suo viso.

"Che cosa sto facendo?" mi chiese.

"Stai salvando la nave. Continua."

Ancora confuso, continuò ad accoppiare i cavi con le loro prese in una scatola di servizio. Chiuse il coperchio e cominciò con il successivo. Infilai il condotto dove poteva prenderlo e attesi. Ebbi paura che qualche membro dell'equipaggio, in preda alla follia, danneggiasse la nave. Ci volle un'altra mezz'ora. A quel punto, RJ era stato abbastanza in prossimità del cristallo da superare l'effetto del Vuoto, ma era ancora aggrappato alla sua illusione di capitano. Eravamo quasi pronti a effettuare il salto, tranne per una cosa.

Ognuno doveva essere allacciato ai sedili.

## Capitolo 32

Impossibile tenerli tutti seduti. Sarebbe stato come radunare una mandria di cavalli selvaggi, ma senza un recinto: bisognava acchiapparli e legarli, uno alla volta. Capitano Smith almeno era di aiuto: aveva il cervello ancora ingarbugliato, ma finché mi stava vicino era gestibile. Nel laboratorio, dopo una ricerca nel database medico, prendemmo il sedativo più forte che trovammo a bordo; il Capitano aveva un bottiglia d'acqua.

Paris fu il più facile: era ancora nascosto nel suo scatolone. Mi misi lì vicino, senza neanche parlargli, e aspettai. Dopo un po' la nostra vicinanza lo rese nervoso: le pareti del suo rifugio cominciarono a muoversi. RJ provò a sollevarle e guardar dentro, ma furono subito tirate giù. RJ continuò con i suoi sforzi e dopo poco la faccia di Paris comparve in una fessura.

"Paris, bevi questo: vedrai che quello col mantello sparisce. Ordine del Capitano."

Nascosto nell'ombra, ci lanciò un'occhiata dubbiosa e spaventata. Nei miei confronti aveva la sfiducia più completa, ma sorprendentemente prese la pillola dalla mano di RJ, se la mise in bocca e accettò l'acqua. Fortunatamente l'effetto fu rapido.

Fuori uno. Mentre RJ assicurava il corpo inerte di Paris al sedile, mi presi un momento per togliere l'immagine dell'inferno dagli schermi. Da lì in avanti fu una caccia al tesoro. Uno per uno li trovammo tutti e, in qualche modo, presero le pillole. A ogni successo, un nuovo carico veniva portato ai sedili, assicurato e controllato. Temendo che Erin fosse ancora nuda, usai i miei codici per sbloccare la sua cuccetta: lei era all'interno, vestita con jeans, camicetta bianca, e una magnifica coroncina da miss fatta di carta e gioielli di bigiotteria. Stese la mano, aspettandosi un inchino e un baciamento, quindi ci permise di portarla ai sedili, guardandosi intorno condiscendente e salutando sudditi e ammiratori invisibili.

L'ultimo fu Wilson. Era ancora nel cunicolo del modulo di servizio: mi ero completamente dimenticato di lui durante il lavoro alla guida d'onda. Non potendo lasciar solo RJ, lo feci venire con me: bastò seguire il russare, Wilson era proprio in fondo. Prese la pillola senza svegliarsi completamente, senza sapere cosa stesse succedendo, quindi ricominciò immediatamente a dormire. Persino a zero-G tirarlo fuori per i piedi fu un'impresa: i vestiti si impigliavano ovunque e le spalle erano troppo larghe. Ci volle una buona dose di imprecazioni, graffi e testate negli spigoli.

Con RJ seduto felice al posto del copilota feci i controlli pre-salto, pregando che tutti i sistemi fossero a posto. Era una di quelle occasioni in cui ci si rende conto di non pregare abbastanza: un "Grazie, Signore" ci stava tutto. Le luci di allarme del modulo di servizio si erano spente; sullo schermo di comando, i sistemi di potenza si accesero: i grafici a barre mostravano che le fasi erano allineate. RJ cominciava ad avere un'aria imbarazzata e umiliata. Con un conto alla rovescia di cinque secondi, il sistema di volo effettuò il salto. Beatamente, affondammo nei sedili mentre i motori classe Stellar riformavano il campo che ci avrebbe spinto oltre la velocità della luce.

Secondo i dati del database medico, gli altri avrebbero dormito per otto - dieci ore. RJ era depresso. Potevo vedere le rotelle del suo cervello girare mentre cercava di spiegare ed accettare l'accaduto, una cosa per volta.

"Sei a posto, RJ?"

"Non sono Capitano, vero?"

"Nessuno lo è. Io sono solo Comandante di Missione. Il termine Capitano si usa di solito per navi più grandi, o per incarichi speciali."

"Ah. Merda, allora!"

"Da quella ci siamo appena usciti."

"Ma lo stallo con gli scacchi?"

"Be', quello è successo davvero."

"Almeno quello ero io."

"Già, mi hai rimesso al mio posto."

"Comunque, merda!"

"Forse dimentichi qualcosa."

"Che cosa?"

"Hai salvato la nave."

"Non essere generoso."

"Non lo sono. Anche sotto l'influenza del Vuoto, la tua forza di volontà ha preso il sopravvento e hai salvato la nave. Avrei potuto allineare le guide d'onda da solo?"

"No."

"Quindi chi, perfino sotto l'illusione del Vuoto, si è infilato in quel cunicolo, ha allineato le guide e ha rimesso tutto a posto permettendoci di ripartire sani e salvi?"

Non rispose, ma vidi un po' di colore ritornargli in viso. Si sganciò dal sedile e si spinse via.

"Dove stai andando?"

"A controllare gli altri e a usare il bagno."

"A me andrebbe un po' di caffè."

"D'accordo. Ma rimanga al suo posto, Cadetto!"

Gli altri cominciarono a svegliarsi, uno alla volta. Ormai l'effetto del Vuoto era quasi del tutto sparito. Erano come i superstiti di un deragliamento che emergono dalle lamiere. Ci fu un po' di delusione e tanto, tanto imbarazzo. Erin si infilò all'istante nella cuccetta, dalla quale non voleva più uscire. Evidentemente, ciascuno ricordava perfettamente tutto. Paris piegò e ripose in fretta i suoi cartoni, sperando che avremmo dimenticato velocemente gli eventi, in modo che le sue pretese di superiorità potessero fare dignitosamente ritorno.

Wilson se la cavò benissimo: aveva dormito tutto il tempo. Danica si fece un'altra doccia: aveva vinto tre gare per il titolo mondiale prima di venire sedata. Shelly sembrava soltanto disorientata.

Dopo una settimana nel Vuoto, le cose si erano sfumate abbastanza da farci tornare di nuovo nella routine, anche se la pazzia che ci aveva contagiato restava un ricordo sgradevole per tutti. Il mattino dell'ottavo giorno, Shelly ci chiamò eccitata dall'interfono: "Ehi, tutti quanti! Ci sono stelle davanti a noi!" Ci fu una corsa pazza ai visori di prua, dove gli occhi di tutti cercavano di mettere a fuoco i deboli puntini luminosi in distanza nella foschia scura. Il morale fece un balzo

in avanti: la paura, covata in segreto, che non avremmo mai più rivisto le stelle, era finalmente stata esorcizzata.

Quando i festeggiamenti sul ponte di volo si placarono, chiesi a bassa voce a RJ e Wilson di cercare dei sistemi solari lungo la rotta. In pochi minuti trovarono una cosa straordinaria: una stella doppia con più pianeti di quanti ne potessimo contare, poco lontano a dritta. Shelly e Danica alzarono un sopracciglio quando chiesi loro di calcolare la rotta per quel posto, ma furono più che contente di farlo.

Uscimmo dal salto abbastanza vicino da vedere entrambi i soli. La luce riflessa dai pianeti in orbita era parecchia: sembravano decorazioni di Natale. Cercammo dei pianeti di classe M e ne trovammo subito tre: scegliemmo quello con più blu e verde. Ci voleva un altro breve salto: ci assicurammo ai sedili, in attesa del prossimo arrivo.

L'impulso del motore classe Stellar fu così breve da terminare quasi prima di essere iniziato. Ancora una volta, Danica ci aveva portato troppo vicini, ma lasciai perdere. La vista era spettacolare, non importava da quale visore stessimo guardando. Altri due pianeti si vedevano a poca distanza: uno color sabbia, più piccolo della nostra destinazione, e uno più grande, con la superficie nascosta da nuvole roteanti, bianche e arancio. Ci posizionammo in orbita alta intorno al pianeta blu e verde e gli analisti cominciarono a lavorare. Non sembravano esserci oceani: era coperto di verde, con fiumi larghi e azzurri. C'erano catene di montagne coperte di neve e valli profonde.

RJ era più sollecito del solito: "È sicuro, Adrian. Gravità a 0,8 G, atmosfera abbastanza ricca di ossigeno, acqua, vegetazione. Potremmo fare rifornimento."

"Come puoi dire che è sicuro?"

"C'è vita. Animali da preda, in branco. Alcune specie stanno pascolando tranquillamente, non lo farebbero se ci fossero troppi predatori. Parecchie zone adatte all'atterraggio."

"Altro?"

"Non ho visto primati, sinora."

"Passa a Danica le coordinate del miglior posto che riesci a trovare: dove possiamo librarci prima di atterrare. E che ci sia dell'acqua. Mentre scendiamo, continua con le scansioni: al minimo accenno di pericolo avvisaci e interrompiamo tutto. Capito?"

"Capito."

Non ci mise molto. Ci assicurammo nervosamente ai sedili. Con le coordinate impostate nel computer di volo, Danica ci fece scendere attraverso l'atmosfera limpida, quindi fece una lenta perlustrazione attorno alle coordinate di RJ.

Ci abbassammo fin sopra l'acqua corrente. Il sistema di raccolta ci diede il via dopo pochi minuti, quindi gli evaporatori si accesero e cominciarono ad aspirare la nebbia. In attesa, RJ continuò con le scansioni di basso livello e di nuovo dichiarò la zona sicura. Una volta riempiti i serbatoi, Danica si spostò sopra una radura erbosa e fece posare la nave sui carrelli.

Ritornare alla gravità non spense il nostro entusiasmo. Wilson si mise di guardia davanti alla camera stagna di prua con un'arma. Danica e Shelly continuarono con i controlli, RJ, Erin e io scendemmo sull'erba con le armi

spianate. Il posto era una specie di giardino, incolto e aggrovigliato, ma meraviglioso. I soli gemelli, arancioni, splendevano nel cielo azzurro. Dietro di noi i due pianeti vicini erano abbastanza luminosi da essere visibili attraverso la foschia. Ci circondava una foresta di alberi alti, macchiati di fiori rossi. Il fiume a destra era abbastanza vicino da riempire l'aria con il rumore della corrente. Nella foresta una radura si trasformava in una vasta pianura, dove pascolava un branco di animali: si sarebbero detti dei cervi, con delle macchie bianche sul pelo marrone, il loro sentore era percettibile nella brezza tiepida. Sembravano del tutto disinteressati a noi.

Danica e Shelly restarono in cabina, noi tenemmo il Grifone pronto alla partenza per un'ora e mezza. I nostri scanner portatili erano collegati a quelli della nave, scansionando a 360 gradi ogni forma biologica in avvicinamento. Non c'era nulla: i predatori, erano stati probabilmente spaventati dal nostro atterraggio.

RJ e io andammo in esplorazione. Controllando, il posto sembrava sempre meno pericoloso. Alla fine, facemmo spegnere il Grifone e dichiarammo l'area sicura. Wilson e Paris uscirono e, una volta completati i controlli, Danica e Shelly li seguirono.

Prendemmo i farmaci per riabituarci alla gravità: in un paio d'ore alcuni impulsi neuronali sarebbero stati bloccati e sostituiti da altri, per darci una approssimazione chimica della normalità. Trovammo degli strani frutti che furono controllati e approvati in laboratorio: una mela-banana che poteva essere sbucciata, un mandarino-pera che non aveva buccia. RJ era nel suo elemento. Nella prima ora costruì un focolare con pietre bianche porose raccolte nel fiume. Esploravamo e fotografavamo, a coppie, prendendo campioni di vegetali sul percorso. Ogni forma di vita animale aveva preferito starci lontana.

Alla fine della giornata, il fuoco di RJ ardeva gagliardo. Stavamo provando col cibo della cambusa per capire che cosa potevamo cuocere sulle braci: alla fine, qualcuno trovò dei marshmallow e tutti gridarono e strepitarono, corsero a tagliare i bastoncini, lo fecero cuocere e si scottarono la lingua. Perfino Paris era socievole e sorridente. Non so se fosse stata la lunga sofferenza a zero-G, o il fantasma dell'uomo con il mantello nero, ma lui si era ammorbidito. Ci raggiunse vicino al fuoco, con il suo marshmallow sul bastoncino, anche se, con la sua usuale cautela, aveva anche aggiunto un pezzo di filo metallico per regolare l'esatta distanza da mantenere tra il fuoco e il dolcetto.

Restammo a lungo intorno al fuoco, in silenzio, fissando le fiamme, la mente finalmente sgombra da pensieri e tormenti. RJ portò il suo marshmallow davanti al viso e lo analizzò con attenzione. Parlò senza distogliere lo sguardo: "Le uniche cose che mancano adesso sono una chitarra e un'armonica. Scommetto che tra tutti noi sapientoni non c'è nessuno in grado di suonare qualcosa."

Mi fece preoccupare: "Oh mio Dio, eccolo che ricomincia."

Sorprendendo tutti, fu Paris a parlare: "Se proprio vuoi saperlo, ero un pianista al liceo e davo concerti. Mi ha spinto mia madre, che per mia grande sfortuna era un'insegnante di musica."

Tutti guardarono increduli Paris parlare per la prima volta di sé stesso.

Erin disse: "E scommetto che nessuno di noi è sposato."

Danica, che stava controllando i tempi di combustione del suo dolcetto, soffiò via la fiamma che bruciava allegramente: "Siamo troppo furbi per farlo."

Erin insistette: "Come può essere che nessuno di noi sia sposato?"

RJ sorrise: "Perché, se fossimo sposati, non avremmo accettato la missione?"

"Ah no, sbagliato. C'è gente che darebbe un occhio per scappare dal coniuge" disse Danica

Erin continuò: "Ma nessuno qui è mai stato sposato? Neanche un pochino?"

Wilson rise: "Un pochino non funziona in questo caso, dolcezza. È come essere incinta: o lo sei, o non lo sei. Senza vie di mezzo."

Di nuovo Paris ci colse di sorpresa, parlando con tono distaccato: "Io lo sono stato, una volta."

Tutti lo guardammo increduli.

"Che cosa è successo?" chiese Erin.

"Era un dottore ed è morta." Guardò fisso le fiamme: "Questo è un errore che non voglio mai più ripetere."

Aspettavamo che continuasse, ma non fu così. Wilson pensò di dire qualcosa che stemperasse la tensione: "Ehi Shelly, Danica dice che tu sai far volare la cacca. È vero?"

Un attimo di silenzio. Shelly lo fulminò con lo sguardo: "Wilson, *stai punito!*"

Wilson balbettò. "Ma... sono appena uscito dalla punizione del giudice!"

Scoppiammo a ridere.

Erin chiese: "D'accordo, allora, Wilson. Come mai un marcantonio come te non è sposato?"

Capii solo allora che era questa la domanda che Erin voleva fare fin da subito. Wilson tracannò l'ultima goccia di qualsiasi cosa stesse bevendo, e infatti mi chiesi che accidenti fosse. Alzò la tazza vuota in segno di saluto: "Le ho portate a un passo dall'altare, per tre volte. Ma a quel punto sono rinsavite tutte e tre e hanno rinunciato."

Danica disse: "Il matrimonio non mi spaventa. Mi sposerei subito. Ma deve essere qualcuno che sappia starmi vicino, tenere la bocca chiusa, tenermi testa sul ring, non voler figli e amare i cani."

RJ portò la tazza alle labbra: "Be', questo restringe parecchio la scelta."

Shelly ridacchiò: "Tenerti testa sul ring, Danica?"

"Capiscimi."

"Ehi, Adrian? Mai portato un anello al dito?"

RJ intercedette per me: "Troppo anticonformista. È un caso disperato, perdi tempo con lui."

"Un'altra cosa, Adrian. Non posso credere che tu abbia firmato per una missione come questa. Cosa c'è sotto?"

"È un debito che devo onorare con un'amica. Tutto qui."

"Dev'essere un grosso debito, allora."

Wilson intervenne: "Adrian, l'ultima domanda prima di ricominciare: hai idea di cosa stiamo cercando?"

"Sapete già tutto, più o meno. La nave perduta era un Deposito Campioni Nasebiano. Almeno, questa è la definizione migliore che ci hanno dato. Come noi, i Nasebiani esplorano la galassia e accumulano informazioni, anche se su scala molto superiore. Cercheremo le tracce con le informazioni che ci hanno

dato, più qualsiasi prova che riusciremo a trovare. Spero di scoprire cosa è successo alla nave e al pilota.”

Shelly mi interrompe: “Ma dopo duemila anni? Non è un po’ misterioso? Una missione così distante e con un solo pilota a bordo? Non capisco.”

“È così che fanno. Preferiscono la solitudine, persino tra loro. In seguito a ciò che troveremo, o non troveremo, la prossima fase prevede di individuare un misterioso *artefatto alieno* che chiamano *l’Udjat*. Pare non sappiano spiegare bene di cosa si tratti, né a cosa assomigli, ma abbiamo delle impostazioni apposite sugli scanner. Sono più interessati a quello che alla nave, o al pilota. Quindi, al prossimo salto, dovremo cercare degli indizi. Faremo una mappa della zona, delle scansioni e decideremo dove cominciare.

Wilson chiese: “Ma, come mai non vengono a cercarselo loro?”

“Sappiamo solo che per motivi che non sanno o non vogliono dirci, non entrano in questa zona. Per loro siamo noi i più adatti alla missione.”

Wilson arricciò il naso: “Un’altra cosa che non si capisce. Se i Nasebiani sono così incredibilmente avanzati, non possono semplicemente risolvere il tutto con la loro tecnologia?”

“Eh, oh.”

RJ scattò sull’attenti, il dito medio alzato: “Fammi dire cosa penso della tua *onnipotente* tecnologia, amico.

Qualcuno si lasciò sfuggire un lamento. Shelly si alzò di scatto: “Devo controllare la pressione dei serbatoi!”

Anche Danica saltò in piedi: “Ti seguo.”

Erin si spazzolò i pantaloni: “Devo aggiornare il mio diario di bordo.”

Paris si alzò e se ne andò.

Wilson, RJ ed io ci guardammo. Wilson disse: “Scusatemi, ma un bisogno impellente richiede tutta la mia attenzione.”

RJ sbuffò e lanciò un rametto nel fuoco. Mi sbirciò e stuzzicò le braci: “Sono fortunati che non sia più io il Capitano.”

Nonostante il benvenuto accogliente del pianeta, fu deciso un turno di guardia di tre ore durante la notte. Nessuno protestò. RJ dormì in un sacco a pelo, vicino al fuoco. Il resto di noi ignorò i suoi commenti salaci a proposito di cittadini viziati e raggiunse la comodità delle cuccette, con cuscini, frigo e temperatura controllata.

Durante la colazione ci fu un voto unanime per restare un altro giorno. Dopo un monitoraggio a tappeto della zona, Erin, Shelly e Danica fecero una nuotata nel fiume, con dei bikini improvvisati che coprivano molto meno di un normale costume da bagno. Nessun maschio della ciurma entrò nell’acqua, anche se molti di noi trovarono delle buone ragioni per passare di lì per caso.

Un’altra notte tranquilla vicino al fuoco ci portò al mattino della partenza. RJ aveva uno sguardo perso, come se volesse restare. Gli altri sbrigarono i loro compiti tranquillamente, assorti.

Diedi a RJ i miei appunti di volo, più lunghi del solito, per la trasmissione alla base. Negli appunti avevo battezzato il pianeta come CRJS-a, ‘a’ come il primo pianeta di tre, CRJS per ‘Capitano RJ Smith’. Lui non notò la finezza...

Con i serbatoi pieni d’acqua e di ossigeno, posizionammo una boa di segnalazione e una stazione di trasmissione su CRJS-a e decollammo.

## Capitolo 33

La fine del nostro viaggio ci aveva portato in una zona dello spazio oltre ogni immaginazione. Per puro caso ero io a pilotare quando uscimmo dal salto. La X rossa sul display di navigazione lampeggiava, informandoci che eravamo arrivati. La vista dai visori anteriori era stupefacente: la fissai per cinque minuti prima di convincermi che era vera. Danica sedeva di fianco, senza parole. Gli altri, con le cinture sganciate, erano rapiti da quelle visioni, in un silenzio di tomba.

Lo spazio era così diverso da ogni cosa avessimo mai visto da incutere in noi una specie di timore reverenziale. A sinistra c'era una nebulosa arancio e marrone, a dritta una nebulosa a occhio di gatto, in distanza una gigante rossa su sfondo arancio e giallo, residuo di una antica esplosione stellare. Mancava del tutto l'ordinata familiarità dei sistemi planetari delle nostre parti. Lo schermo delle scansioni mostrava pianeti isolati ovunque: in questa zona essere in orbita intorno a un oggetto, tipo un sole, era più un optional che la regola. Una pleora di stelle vicine originava uno scambio continuo di pianeti tra i diversi sistemi, a seconda di quale sole vantava la massa maggiore e la miglior traiettoria.

Arrivò RJ: "Adrian, non credo che siano sufficienti le telecamere esterne in questo posto. Dovremo tirare fuori gli strumenti di ripresa ad alta risoluzione."

"D'accordo, ma fallo fare a Erin e Paris, così tu e Wilson potrete impostare le scansioni da qui. Hai visto quanta roba c'è la fuori?"

"È affollato. Ci vorrà una vita per ottenere dei riflessi da ogni oggetto."

"Senza parlare di ciò che non vediamo. Ecco perché tu e Wilson dovete cominciare da qui."

"Quando avranno finito con le foto saremo pronti per le scansioni."

"Facciamo ruotare la nave di 360 gradi su due assi, così il computer farà automaticamente le mappe. Potremo fotografare ciò che c'è attorno a noi. Dì a Erin e Paris di collegarsi in cuffia con il ponte e ci coordineremo."

"Accidenti, che posto straordinario!"

Danica e io impostammo il computer per la mappatura, facendo ruotare la nave a incrementi fissi. Per ogni posizione della nave, il computer ci metteva un bel po': ci voleva parecchio di più perché si dovevano rilevare anche le traiettorie dei corpi celesti secondari. La raccolta dei dati richiese due ore: alla fine, le spie di elaborazione vorticavano come trottole mentre il computer analizzava e registrava tutto. A quel punto Wilson e RJ entrarono in azione e cominciò l'attesa ancora più stressante di qualche segnale Nasebiano in mezzo a tutto il resto.

Alla fine delle manovre, Danica mi chiese di anticipare il la sua pausa. Le diedi l'ok e mi preparai a lunghe ore di attesa. Nella noia dello spazio, a zero-G, il popcorn può essere una fonte inaspettata di ispirazione. Basta spegnere la ventilazione del ponte e si può realizzare qualsiasi progetto tridimensionale con pezzetti di popcorn. Avevo creato un piccolo sistema planetario, con una fascia di asteroidi, e una serie di costellazioni più vere del vero. Di solito, quando la ventilazione riprende, tutto si trasforma in una magnifica immagine del caos primevo; questi passatempi artistici sono una grave violazione ai protocolli di volo, ma di solito per far sparire ogni prova basta un po' di appetito.

Chiesi a Erin di portare un altro sacchetto. RJ e Wilson alle console tecniche sghignazzavano.

"Me la racconti?"

Wilson rispose: "È quel *pistola* di RJ, Adrian. C'è una pulsar da qualche parte a sinistra: è lontana e non è pericolosa, ma interferisce con qualche pianeta da quelle parti che emette un'onda portante che ricorda in tutto e per tutto una radio AM del 1950. RJ mi ha preso alla sprovvista e ha aggiunto un'imitazione di Jack Benny<sup>20</sup>. Per un minuto, ho pensato di essermi sintonizzato sul Jack Benny Program. Bello scherzo, RJ."

RJ assunse un'aria innocente:

"Ragazzi, ma lavorate o cosa? Non è che vi è tornata la follia da Vuoto?"

"No, siamo sul pezzo. Tranquillo."

"Ma finora nessun indizio?"

Intervenire RJ: "Indizi, anche troppi. E ci vorrà un po' per trovare quelli giusti."

Alcune ore dopo, il risultato era ancora scarso. "Dobbiamo fare qualche salto" dichiarò Wilson.

"Ci sono troppi emettitori e troppa interferenza, per cui dobbiamo spostarci da un'altra parte. È l'unico modo" spiegò RJ.

"È un problema fare qualche piccolo balzo?" domandò Wilson.

Scossi il capo: "No, ma per ogni richiesta di nuovo piano di volo, il computer ci mette parecchio per calcolare dove si trova qualcosa in rapporto alla nostra posizione. Nei test che abbiamo fatto, ci fa uscire anche in un punto leggermente diverso da quello richiesto. Il computer cerca di trovare una linea retta che ci porti a destinazione. Di che precisione avete bisogno?"

"No, no" disse Wilson. "Non ci serve precisione. Ci serve solo un angolo complementare. Distanze e angoli, niente altro."

Riposti gli strumenti di ripresa, allacciammo le cinture ed eseguimmo una serie di balzi necessari a migliorare le nostre scansioni. Ci volle quasi un giorno. Alla fine, quando emersi dal mio turno di riposo, vidi che RJ e Wilson erano ancora svegli, dopo più di venti ore. Mi raggiunsero galleggiando, i capelli in disordine, le barbe lunghe e le tute stropicciate. "Siamo pronti coi possibili candidati" disse RJ.

"Quanti candidati sono?" chiesi.

"Quindici, per cominciare" rispose Wilson.

"Quindici? Così tanti?"

"Ah be': non è che a questo punto si abbia voglia di scherzare."

"Pianeti vicini?"

"No, lontani tra loro" disse RJ.

"Danica ha le coordinate?"

"Certo" disse Wilson.

"Allora andate a dormire, tutti e due."

Il primo obiettivo era un pianeta di nuda roccia, grande come Giove. L'orbita sincrona era lontana e potemmo studiare metà del pianeta senza doverci andar sopra. Erin e Paris effettuarono le scansioni impostate da RJ e Wilson. Fu Erin a informarci: "Questa palla di minerali è talmente densa che ci sono leghe

---

<sup>20</sup> Comico americano, attivo dagli anni '30 fino alla sua morte (1974).

metalliche dappertutto, ma là sotto non c'è niente di artificiale. Niente atmosfera. Nulla."

Altri quattordici. Al terzo giorno, avevamo fatto otto balzi e studiato otto sorgenti di onde radio. RJ e Wilson erano certi di aver scelto bene gli obiettivi. Ma noi eravamo in orbita di un gigante gassoso giallo e verde, la cui atmosfera luccicava come stagnola per i molti fulmini e cominciamo a perdere fiducia. Temevo che non avremmo trovato niente in nessuno degli obiettivi scelti, e che avremmo dovuto continuare a fare salti: una prospettiva che sminuiva decisamente le possibilità di successo. Mi domandavo cosa avrebbero detto i Nasebiani se non avessimo trovato niente.

Wilson tamburellava, ascoltando in cuffia e RJ studiava le ultime prospezioni. Wilson rigido, si tirò su di colpo e diede uno strattone a RJ, che si voltò con espressione scocciata.

"Credi di potermela fare due volte con lo stesso scherzo? Che scemo, Smith!" disse Wilson.

RJ brontolò come al solito: "Scusa, che è?"

"Andiamo, piantala. Non ci casco."

"Cortesemente, potresti dirmi che significa? Mi hai interrotto a metà di una scansione e devo ricominciare da zero."

"La radio. Ti pare che ci sarei cascato di nuovo?"

"Wilson, amico caro, dimmi. Di che diavolo parli?"

"Oh, andiamo! La radio! Ce l'ho di nuovo in cuffia. AM, 1650 MHz. Il giornale delle 6:00. Scherzi? Pensi che sia un idiota?"

RJ però non capiva: "Ah, ecco. Vuoi farmi tu lo scherzo. Nelle tue cuffie avrai messo una trasmissione radio fatta da te, per convincermi che abbiamo trovato davvero delle onde in modulazione d'ampiezza là fuori. Bel tentativo, davvero. Bello scherzo. Proprio!"

"Vuoi dire che non sei tu? Pensi che sia proprio un babbeo?" Wilson si rimise le cuffie bloccandosi. Parlò fin troppo forte: "Lo hai fatto davvero bene, a ogni modo. Quando lo hai registrato? Adesso si sente anche la voce di un annunciatore, niente meno."

RJ pareva confuso, il che era stupefacente. Mi allungai dal sedile del pilota, toccai sulla spalla Wilson e gli indicai le cuffie, poi gli altoparlanti. Annui e mise in diffusione.

Una voce profonda e fluida, condita da parecchie scariche statiche, andava e veniva, leggendo le notizie del traffico.

RJ mi guardò con occhi sbarrati: "Oh santa merda!" Diede un'occhiata sospettosa a Wilson, immaginando che non poteva andare avanti per sempre. Wilson aveva le mani sulle cuffie e ascoltava attentamente.

RJ mi guardò, di nuovo: "Oh santissima merda!"

Non si riusciva a comprendere molto, solo qualche parola. Il segnale era debole e sommerso dal rumore di fondo. Il resto dell'equipaggio arrivò sulla porta per sentire cosa stava succedendo.

RJ afferrò le cuffie, le indossò e piegò la testa in ascolto. Sbarrò gli occhi: "Mio signore! È proprio vero! Traccia il segnale. Dobbiamo scoprire da dove viene."

Wilson sogghignò: "Dai, su, smettila. È in lingua inglese, per l'amor di Dio, è impossibile. Un bel gioco dura poco."

RJ lo ignorò e digitò furiosamente sulla console: "Deve essere vicino. Modulazione di ampiezza, troppo debole per andare lontano. Va e viene, ma se riesco a tenerlo ancora per un po'..."

Wilson era decisamente perplesso. RJ smanettava sulla console, sempre in ascolto con le cuffie.

"Eccolo! Il numero quattro, il prossimo obiettivo." RJ agitò le mani, freneticamente: "Allacciate le cinture, tutti! Andiamo!"

Alzai la mano: "Aspetta! Dimmi che succede! Abbiamo davvero ricevuto una trasmissione in inglese da un pianeta lontano milioni di milioni di chilometri, dalla parte opposta del Vuoto? Non potrebbe essere un buco nero che fa cose che non sappiamo?"

RJ non accennava a cambiare atteggiamento: "Viene da un pianeta, Adrian. Non c'è nessun buco nero qui in giro. È un segnale artificiale. Non ci sono altre spiegazioni."

"È in inglese, RJ. Ci deve essere qualche problema quantistico."

"Non può essere un buco nero se la sorgente del segnale è un pianeta, Adrian. O l'uno, o l'altro."

"Per cui avremmo localizzato un pianeta abitato, con su gente che parla inglese? Ma ti rendi conto della follia della cosa?"

"E allora andiamo a vedere!"

"Ehi, smorza gli ardori. Se davvero questo posto è abitato, cosa di cui dubito, non possiamo partire alla carica senza sapere a cosa andiamo incontro. Faremo il salto, ma ci teniamo un po' lontani per capire cosa succede. Potrebbe essere un'anomalia cosmica che ancora non conosciamo. Una trasmissione terrestre arrivata qui per chissà quale sbaglio, tipo 'messaggio nella bottiglia'. Per cui restiamo calmi e raccogliamo le informazioni. Poi vediamo."

Non riuscii a scalfire l'entusiasmo di RJ. Wilson però sembrava ancora dubbioso. Gli altri si prepararono al salto: Danica andò a svegliare Shelly e Paris. RJ inviò sul mio schermo le coordinate prima ancora che glielo chiedessi.

Il balzo fu breve: feci uscire la nave a una Unità Astronomica dal pianeta. Un sacco di azzurro, un po' di verde e marrone. Due lune ai lati opposti del pianeta, in orbite quasi identiche. Chissà come erano le maree là sotto.

L'equipaggio era tutto in piedi eccitato. Con le due antenne, la trasmissione radio era ora chiaramente udibile: qualche rumore di fondo, ma si capiva benissimo quel che dicevano. Era proprio inglese, ma dopo alcuni minuti di ascolto fu chiaro che non era inglese terrestre. Alcuni dialoghi erano strani, con termini che non avevamo mai sentito. Certe parole erano pronunciate male, almeno per noi. Per rendere la confusione ancora più completa, l'annunciatore chiuse le previsioni meteo con "Naltra splendida giornata su Madre Terra." Il riferimento ci lasciò di sasso.

## Capitolo 34

“Fatto, Adrian. Abbiamo finito la scansione delle due lune: non ci sono avamposti, niente di artificiale neanche nei corridoi orbitali. Niente satelliti, nessun oggetto artificiale, almeno delle dimensioni visibili da qui. Ci sono città in superficie, un mucchio. Niente radio a modulazione di frequenza, nulla di più avanzato della modulazione d’ampiezza, TV rudimentale e onde corte. Qualche emissione radar, ma primitiva. Questo è il massimo che possiamo dire senza avvicinarci di più.”

“Emissioni radar? Di che tipo?”

“Abbastanza elementari. Analisi di superficie e solo in certe aree. Nessun riflesso in orbita.”

“Un pianeta abitato da gente che parla inglese. Ricevi il segnale di scansione per il materiale Nasebiano?”

“Più forte che mai. Deve essere collegato coi Nasebiani, ma dobbiamo scendere in orbita per vedere meglio.”

“E sei assolutamente certo che non ci possano individuare?”

“Assolutamente.”

Mi aggrappai al soffitto e fissai gli schermi dei tecnici. Danica mi guardò dal sedile di pilotaggio, in attesa di istruzioni.

“Dan, vai avanti e portaci dietro la luna più vicina. Stai nella sua ombra.”

“Con piacere, Comandante. A tutto il personale, allacciare le cinture per un micro balzo tra un minuto.”

Mi infilai nel sedile del copilota. Lei inserì le coordinate, premette il pulsante di attivazione e come al solito ci portò un po’ troppo vicino. Questa volta però ero d’accordo. Quelli dietro ansimarono alla vista della ruvida e grigia superficie lunare fuori dal visore. Sbucammo dall’orizzonte usando i motori orbitali e sbirciammo il pianeta che ruotava là sotto, proprio il tratto che passava dall’ombra alla luce lungo la linea dell’alba, la geometria incongrua delle poche luci artificiali nel lato notturno, dove i grandi oceani erano immense macchie nere.

“Diavolo, che abbiamo trovato?” chiese Shelly sopra di noi.

RJ ci mise pochi minuti: “Niente in orbita. Niente di artificiale. Nessuna traccia di radar nello spazio. Possiamo cambiare orbita senza che se ne accorgano.”

Emisi un sospiro di sollievo e lo guardai: “Per l’ultima volta: sei sicuro?”

Assentì col capo.

“Danica, fai un balzo in un’orbita alta, non sincrona. Facciamo qualche giro intorno e diamo un’occhiata. Pronta a filar via di corsa se le cose fossero diverse da quel che sembrano.”

Anche se eravamo vicini era necessario un micro balzo. Una volta posizionati, Danica non attese che sganciassimo le cinture: con i motori orbitali parcheggiò tranquillamente il Grifone. Eravamo abbastanza in alto da evitare la possibilità di essere visti da un telescopio: una probabilità su un milione. Una volta in orbita tutto l’equipaggio si incollò ai finestrini, guardando il pianeta con i binocoli. La scarsità di visori esterni causò qualche lamentela. RJ e Wilson lavoravano senza posa alle loro console, dove cinque o sei schermi mostravano

panorami della superficie del pianeta. Quella che avevo di fronte era ancora decisamente accattivante: una topografia sconosciuta e un cielo pieno di colori.

Passai le mani sul viso e cercai di convincermi che tutto fosse sotto controllo. Attivai l'interfono: "Okay ragazzi, vi ricordo che non siamo in gita. Studiate la superficie e prendete nota dei particolari. Usate i binocoli nelle zone di interesse: abbiamo bisogno di sapere tutto quello che c'è da sapere. Facciamo un paio di orbite, poi ci mettiamo attorno al tavolo e verifichiamo i risultati delle nostre osservazioni. Tarn chiude."

Nessuno mi rispose. Mi domandai se avevano sentito. Perfino Danica sembrava distratta dal mondo segreto che scorreva sotto di noi. Dovetti sventolare il foglio delle procedure orbitali per attirare la sua attenzione. Gli occhi le si misero a fuoco e mi sorrise. "Ehi!" disse "Un pianeta sconosciuto sotto di noi."

Quando la nave fu in posizione, le misi una mano sulla spalla e dissi: "Hai i comandi." Era una formalità, ma serviva a riportare alla realtà il ponte di volo.

"Comandi acquisiti" rispose.

Alle console, RJ e Wilson avevano almeno quattro display dedicati alle scansioni della superficie. Gli schermi sembravano normali radar, ma stavano in realtà cercando tracce di materiali appartenuti alla nave Nasebiana. Altri schermi mostravano immagini ingrandite dalle telecamere puntate sul pianeta.

Nella zona abitativa non c'era un finestrino libero. Mi misi su una sedia del tavolo e impostai sul display murale una magnifica vista. Edifici grigi e grattacieli che scorrevano. Traffico su autostrade asfaltate. Una struttura che si sarebbe detta uno stadio.

RJ chiamò: "Hanno aerei! A elica, sembrerebbe. Niente sopra gli ottomila metri, da quel che si vede."

Fattorie. Coste popolate. Sorvolando poi la zona notturna, c'erano alcune luci nelle poche città e paesi. Il faro rotante di un aeroporto. Lampi, a bassa quota. Alcune deboli luci sugli oceani. Tornando alla luce del giorno, steppe marroni, montagne verdi innevate in cima, attraversate da sentieri. Sul mare un porto, navi grandi e piccole attraccate ai moli.

Feci fatica a controllare la mia fantasia, rischiando di esserne travolto. Avevo sperato di trovare un relitto Nasebiano vecchio di duemila anni, intonso, naufragato tra rocce desolate. Speravo, certo, di trovare subito l'inestimabile *Udjat*. Invece... Forse era meglio sperare che ciò che cercavamo non si trovasse su questo strano e anomalo pianeta mai esplorato prima, ma era ben difficile che non fosse proprio lì tutto quanto.

Non potevamo metterci in contatto con loro. Forse le persone là sotto credevano di essere gli unici esseri nel creato, come gli ingenui terrestri avevano creduto per tanto tempo e sarebbe stato un terribile shock far loro sapere che non era così. Sulla Terra esistono anche oggi dei gruppi che rifiutano l'idea di altre specie intelligenti, isolandosi sempre più nel buco in cui hanno infilato la testa come struzzi.

Dovevamo scandagliare un pianeta densamente popolato senza attirare l'attenzione. Stavamo per diventare attori di una strana commedia che si svolgeva nella realtà. Noi alieni tra alieni. Quante volte la gente sulla terra aveva

immaginato una situazione così? Era come se i fan di StarTrek ci guardassero, dicendo: "Hai visto? L'avevamo detto!"

Avevamo già fatto un'altra orbita, ma non riuscivo a staccare il mio equipaggio dai visori. Ci misi un po'. Ci sedemmo al tavolo ovale, Danica si collegò su uno schermo laterale. Alcuni parlottavano a bassa voce tra loro, dopo aver predisposto delle foto magnetiche sul tavolo. Tutti volevano dire la loro.

"Ok, cominciamo. RJ e Wilson, voi siete quelli che hanno più materiale, cominciate voi."

RJ cominciò: "Bene, abbiamo visto TV in bianco e nero, onde corte, radio AM. Gli unici radar sono militari. Forte presenza militare, ma le stazioni radar sono poche e sparpagliate. Le nostre scansioni devono aver interferito, ma solo momentaneamente, non se ne sono accorti. Da quel che vedo non hanno computer: pare una civiltà pre-digitale. Niente smartphone o comunicazioni a lunga distanza. Niente satelliti, né programmi spaziali. Non sappiamo a quanto ammonti la popolazione, sono troppo isolati, ma esistono città metropolitane e grandi aree industriali. Non sembra che abbiano motori a reazione, ma il traffico aereo è intenso. Non abbiamo ancora trovato la traccia Nasebiana, ma stiamo scandagliando qualsiasi oggetto più grande di un fiammifero, quindi ci vorranno giorni per coprire l'80% del pianeta. Per riassumere, secondo la mia migliore stima, direi che stiamo guardando la Terra tipo anni '40 o '50.

Seguì un silenzio teso. Guardai Wilson. Parlò solennemente: "C'è stata una guerra. Hanno fatto delle trasmissioni sull'argomento. Abbiamo cercato le tracce e abbiamo infatti trovato aree bombardate, o abbandonate. Altrove è in atto la ricostruzione. Penso a un grosso conflitto che si è trascinato per dieci o più anni, comparabile alla nostra seconda guerra mondiale. Ci sono ancora un sacco di installazioni militari, ma non vedo tracce di combattimenti in atto."

Si inserì Shelly, seduta a fianco di Wilson: "L'impressione è che là sotto sia tutto molto pacifico e tranquillo. Hanno tram, automobili e locomotive a vapore. Ho seguito molte delle loro trasmissioni. Alcune sono divertenti: hanno una mentalità post-bellica piuttosto puritana, tutto deve essere a posto e in ordine. I telefilm sono piuttosto incomprensibili. Fanno la pubblicità di elettrodomestici e auto, fumano sigarette come se fosse una cosa buona, ma ci sono delle cose che non tornano."

RJ era incuriosito: "Cioè?"

"Per esempio fanno rodei con presenza di cowboy, ma non parlano mai di indiani. Non credo che in questo pianeta ci sia mai stato un pellerossa. Però ho visto degli asiatici e altri gruppi etnici, anche se alcune culture sono del tutto assenti. Hanno dei cavalli, ma con delle piccole corna. I cani sembrano più simili a lupi che a cani. Quasi tutte le specie animali sono simili a quelle terrestri, ma presentano differenze evidenti. Invece la popolazione è simile a noi. Come sapete tutti la lingua è l'inglese, non ci sono riferimenti ad altre lingue: alcune parole sono pronunciate diversamente, o sono dialettali, il che rende complicato capirli. Dato che la vita animale è diversa mentre la gente sembra essere identica, questo ci porta alla domanda fatidica: gli esseri umani sono stati trapiantati qui dalla Terra per popolare il pianeta?"

RJ assentì: "Dobbiamo considerare questa cosa."

Erin parlò: "Io vorrei proprio sapere come mai questo pianeta è stato chiamato Terra, mi pare importante."

"Bella domanda" notò Shelly.

Paris si sorse dalla sedia per farsi vedere: "Ecco la chiave di tutto. Sembra che sia successo qualcosa che non abbiamo ancora capito, più intrigante di quanto sembri. Guardate!" Scelse due foto sul tavolo e le mostrò. Erano immagini ravvicinate di due grandi piramidi, molto familiari. "Sono a trenta gradi nord di latitudine, vicino alla riva di un grande fiume. Il posto è coperto di foreste, circondato da altopiani. Le piramidi sono simili come grandezza e disegno a quelle di Cheope e soci, in Egitto, che guarda caso sono circa alla stessa latitudine. Sono vecchie, Comandante: vorrei avere il permesso di usare le telecamere a infrarosso per guardare l'interno. Se fosse identico a quelle terrestri, sarebbe un fatto davvero indicativo per la storia di questo pianeta."

"Puoi vedere all'interno con gli infrarossi?"

"Posso se li collego all'Intelligenza Artificiale."

"E che cosa dovremmo capire?"

"Se l'interno della grande piramide è uguale a quella di Cheope sulla Terra, significa che esistono paralleli tra la storia di questo pianeta e quella della Terra..."

Wilson chiese: "Puoi approfondire?"

"La piramide di Cheope è complessa. Ci sono molte piramidi antiche sulla Terra, ma nessuna come quella di Cheope. Se la piramide che vediamo qui ha un interno simile a quella, vuol dire che la storia di questo pianeta è stata deliberatamente forzata in modo parallelo a quella terrestre, almeno in parte."

RJ alzò la mano: "E se le piramidi qui sotto fossero più vecchie di quelle sulla Terra?"

"Potrebbe anche essere così. Ma comunque, non è una coincidenza. Piuttosto un indizio per capire cosa succede. Vorrebbe dire che il pianeta non è stato semplicemente popolato con umani, sempre che sia andata così. A questa gente non è stato permesso di sviluppare una loro storia. Gli è stata data già fatta."

"Perché qualcuno dovrebbe fare una cosa simile?" chiese Wilson.

"Per parecchie ragioni" disse RJ. "Se vuoi fare esperimenti con la storia e cambiare certi eventi critici. O se vuoi far succedere di nuovo certi eventi, per capirli o studiarli meglio. Oppure per trovare un metodo per controllare gli eventi. Mi vengono in mente diverse ragioni per cercare di controllare la storia in questo modo."

Shelly aggiunse: "In laboratorio è lo stesso con le colture cellulari. Alterando le condizioni si vede cosa succede. Questa Terra potrebbe essere un gigantesco laboratorio."

Erin alzò la mano: "Scusate, stiamo accumulando troppe incognite. Non abbiamo idea di quando sia stato popolato questo pianeta. Non sappiamo se ci sia stata una manipolazione di eventi. Costruiamo teorie su ipotesi, non su fatti: non è il modo giusto di fare scienza."

Feci senno col capo: "Erin ha ragione. Stiamo uscendo dal seminato: al momento abbiamo bisogno di informazioni. Qualcun altro ha dati certi da aggiungere alla discussione?"

Nessuno parlò.

"Bene. Paris, procedi con le telecamere a infrarossi: vedi cosa trovi. Intanto, dobbiamo aspettare che gli scanner trovino l'oggetto Nasebiano. Continuiamo con le osservazioni. Ci rivediamo tutti al prossimo cambio turno, o se qualcuno scopre qualcosa di grosso."

A uno a uno si alzarono e andarono nelle diverse direzioni. RJ restò seduto, fissandomi e tamburellando sul tavolo. Cedetti al suo sguardo: "Hai ancora le rotelle che girano a pieno ritmo."

"Stai probabilmente pensando alla stessa cosa."

"Dillo tu."

"I nostri amici Nasebiani ci danno le coordinate di una nave persa duemila anni fa. A queste coordinate, nella zona di spazio più affollata che io abbia mai visto, troviamo per caso un pianeta chiamato Terra dove la gente parla inglese."

"E sei convinto che questo sia il risultato della visita di quella nave?"

"Non credo alle coincidenze."

"Ehi, quello lo devo dire io!"

"Certo che sì."

"Comunque, non cambia per quel che siamo venuti a fare qui."

"A meno che..."

"A meno che cosa?"

"A meno che quello che cerchiamo ce l'abbia la gente lì sotto."

"Speravo di non dover pensare anche a questo. Grazie, Signor Ottimismo."

"Mi spiace, ma è il mio sporco lavoro."

"E lo fai benissimo."

"Ti stai illudendo e lo sai! Prima o poi ci toccherà scendere sul pianeta."

"Solo se trovi la nave, o dei pezzi della suddetta."

"Allora sarà meglio che continui le scansioni. Non voglio che Wilson si prenda tutto il merito."

"D'accordo. Io per il momento farò la parte di chi si preoccupa."

## Capitolo 35

Mi svegliarono eccitati, nel bel mezzo del periodo di riposo. Qualcosa di grosso, chiaro: l'analisi indicava in modo esatto ed univoco *l'artefatto alieno*. Mi sfregai gli occhi, sperando che fosse nascosto in qualche canyon in una zona desolata. Mi informarono che invece era al centro della seconda città più grande del pianeta. Ci posizionammo alla console di Wilson, fissando sul display con sguardo assente, il cerchio lampeggiante della scansione. "Ci tocca scendere là. Non c'è altro modo" disse. RJ mi guardò, senza aggiungere: "Te l'avevo detto".

A questo punto cambiava tutto. Era la triste conferma che qualcuno di noi sarebbe dovuto uscire allo scoperto: ora dovevamo nasconderci in piena luce. Si doveva studiare un piano e valutare il sito di atterraggio a una distanza percorribile a piedi. Non sarebbe stato possibile evitare la popolazione, per cui dovevamo procurarci dei vestiti, delle identità fittizie e la loro valuta, o dovevamo stamparla. Il primo viaggio era il più pericoloso: non sapevamo cosa fare e cosa non fare, per cui era tutto incerto; sono spesso i piccoli dettagli che rovinano un piano perfetto. Non volevo volontari, saremmo stati Wilson e io. Se le cose andavano male, volevo avere un aiuto fisico per la fuga. Saremmo dovuti scendere nell'oscurità delle prime ore mattutine: il Grifone era vulnerabile a terra. Danica avrebbe portato giù la nave, ci avrebbe depositato a terra e poi sarebbe ripartita per un'orbita stazionaria sopra di noi, in modo da poterci tenere d'occhio. Non potevamo tornare a bordo prima del buio della notte successiva.

La scelta migliore sembrava l'uso di abiti da lavoro. In magazzino c'erano anche degli scarponi assieme ai jeans. Mettemmo a posto i jeans perché fossero uguali a quelli visti nelle pubblicità e recuperammo delle camicie grigie. Nel laboratorio c'era dell'oro, argento e platino per le analisi: ne presi uno per tipo per usarlo come potenziale valuta. Usavano una moneta comune chiamata dinaro. Si poteva acquistare un'auto Meteor decappottabile con 850 dinari. Erin e Shelly prepararono una tabella con i prezzi dei diversi oggetti d'uso comune, per darci un'idea del costo delle varie cose. Era difficile farci un'idea di quanto valevano i nostri campioni di metallo. Poi mi disturbava non avere documenti, ma non potevamo riprodurli perché non avevamo idea di come fossero quelli veri.

Stabilimmo il punto di sbarco a otto chilometri dalla città, in una zona boscosa ai limiti di un parco. Niente radar, niente sorveglianza, niente strade o sentieri. C'erano otto chilometri da fare a piedi fino all'edificio grigio che ci interessava. Ci saremmo nascosti nel parco fino all'alba, per poi mescolarci alla gente usando gli scanner manuali, o le indicazioni dal Grifone per raggiungere le coordinate esatte. Avremmo dovuto evitare il più possibile i contatti con i locali: l'obiettivo era semplicemente quello di verificare che cosa aveva attivato la scansione Nasebiana. Poi, saremmo tornati indietro, avremmo aspettato la notte e richiesto il recupero. Di nuovo in orbita avremmo deciso cosa fare. Un piano semplice, con pochi problemi. Mi venne da pensare a quante volte piani simili erano andati a catafascio sotto i miei occhi.

C'erano pochi detriti orbitali attorno al pianeta: l'uomo non era ancora stato lì. Qualche roccia e frammenti di ghiaccio attivavano il display del rilevatore di

collisione. Il che permise a Danica di inserirsi facilmente in un'orbita sincrona sopra la città e seguire il pianeta mentre su di esso calava la notte. Erin e Shelly cercavano di imparare la parlata di Terra II. RJ continuava le scansioni, Paris chiuso nel laboratorio scientifico lavorava sulle piramidi. Wilson e io fissammo gli scanner manuali alla cintola nascosti sotto la camicia, con comunicatori e armi. Avevamo telecamere a bottone sui colletti, auricolari invisibili in un orecchio e microfoni sul polsino della camicia. Potevamo comunicare con la nave con un sussurro, se necessario.

Wilson abbottonò la camicia e parlò senza alzare gli occhi: "Chissà come sono le ragazze."

"Wilson..."

"Lo so, lo so. Ma devi ammettere che il pensiero è..."

"Wilson..."

"Non ti preoccupare. Rimanere invisibili il più possibile, lo so."

"Per quel che un Wilson qualsiasi possa esserlo."

"Sai che, tra l'altro, passeremo quasi di sicuro davanti a dei deliziosi *ristoranti-dei-bei-tempi-andati*."

"Cibo e donne. Pianeti misteriosi, pericolosi e inesplorati... e tu pensi a cibo e donne."

"Be', è da un bel po'..."

"E dimmi, cosa devo fare se cominci a sbavare?"

"Ricordami della nostra ultima visita da Heidi."

"Non lo so. Mi hanno detto che non è poi finita tanto male."

"Be' sì, ne valeva la pena. Come ti sembro? Si vede che ho delle armi?" Si rassetto la camicia e si tirò su tenendosi alla paratia.

"Può andare. Speriamo di non doverle usare."

Il Grifone cominciò la discesa alle 3:10 tempo di Terra II, a luci spente, senza utilizzare nessun razzo al di sotto dei trecento metri. Come al solito Danica fu impeccabile, un'artista in azione. Si fermò a mezzo metro da terra per non lasciare tracce. La porta esterna della camera stagna si aprì con un sibilo, ma non c'era nessuno che poteva sentirlo. Saltammo sull'erba aliena e ci voltammo: RJ ci salutò e chiuse il portello. Dopo qualche istante, il Grifone fu un'ombra scura che spariva nel cielo notturno.

Soli, nella notte, su un mondo alieno. Una delle lune era bassa a ovest, un'altra mezzaluna saliva da est. L'aria era un tantino troppo fredda, c'era odore di vegetazione bagnata. Eravamo in una radura, con l'erba alta alle ginocchia. Pensai subito alla possibilità di serpenti alieni. I boschi circostanti erano troppo bui per vedere dei dettagli. Alberi e cespugli non avevano colore. Dopo aver dato un'occhiata attorno, gettammo uno sguardo alle luci rassicuranti dei nostri scanner manuali. Non si vedevano sentieri nella direzione che ci interessava. Avremmo potuto aprirci la strada bruciando la boscaglia con le armi, ma avremmo fatto troppo baccano e lasciato troppe tracce. Mi ero portato una sacca: tirai fuori due machete pieghevoli e uno lo diedi a Wilson. Lui, senza nessuna paura dei serpenti, si diresse in mezzo all'erba. Dopo averlo visto una volta fare il ballo di San Vito per un insetto sulla spalla, decisi comunque di non far cenno alle mie fobie.

Il cielo di quella foresta costituiva un baldacchino stranissimo. Stava per sorgere il sole e si colorava il paesaggio: fine del buio, inizio della luce. Fine del turno degli animali notturni e inizio di quello dei predatori che amavano la luce. Il cielo sempre più luminoso spandeva un'aura misteriosa sul paesaggio ignoto, con rumori di animali alieni. Raggiunsi Wilson alle prese con folti cespugli. Aveva un'espressione truce, da Marine: se fossi stato suo nemico non mi sarebbe piaciuto vederlo così. Forse qualche suo nemico aveva avuto come ultima visione quella sua faccia.

Lasciammo dei segnali non troppo evidenti, per risparmiare gli scanner manuali quando avremmo dovuto fare ritorno. I cespugli finalmente lasciarono il posto a una foresta di alberi sempre meno fitti. I machete furono riposti negli zaini e ci muovemmo verso un'altra radura, sotto il cielo arancione. Eravamo ai limiti del parco.

Il quartiere era ben curato. C'era un campo giochi con le altalene, uno scivolo di cemento e una giostrina. Lì vicino c'era una fermata del bus: i cartelli pubblicitari sulle pareti erano incomprensibili. A sinistra c'era uno stagno che occupava quasi tutto lo spazio: alcuni uccelli acquatici erano posati sulla riva e le barche a remi erano ormeggiate ordinatamente a un moletto. Ci fermammo alla linea degli alberi per valutare le nostre opzioni. Nessuno intorno. Alcuni sentieri attraversavano il prato in ogni direzione.

Ci mettemmo al sicuro in un posticino riparato dietro un'officina. Due agenti armati a cavallo passarono lentamente. Il sole ci appariva più piccolo del nostro. Man mano che si alzava nel cielo, cominciò ad arrivare gente: quasi tutti pendolari a piedi. Un uomo passò un po' troppo vicino al nostro nascondiglio: aveva un completo grigio decisamente sgualcito ai bordi, la cravatta troppo larga per quel vestito, le scarpe a punta decisamente consumate.

Il parco si popolò molto rapidamente. Passarono di corsa dei bambini in salopette, con i cestini per il pranzo decorati coi personaggi dei cartoni animati, seguiti da altri più grandi con la divisa scolastica. Non potevamo aspettare oltre.

"Tarn a Grifone."

Rispose la voce di RJ: "Siamo sopra di voi, Adrian."

"Siamo pronti per uscire allo scoperto."

"Comunicazioni ok. Abbiamo le immagini delle telecamere e vi vediamo sugli scanner. Vi seguiremo come previsto. Dì a Wilson che non sono ammesse fermate al bar."

Wilson scosse la testa, brontolando.

"Prossimo contatto a quando sarà possibile. Tarn chiude."

Controllammo che nessuno guardasse dalla nostra parte e uscimmo da dietro il negozio, verso il sentiero più vicino. Quindi tagliammo per il prato, in direzione della fermata dell'autobus. Dietro, c'era una strada pavimentata, marciapiedi ed edifici industriali, che segnavano l'inizio del quartiere degli affari.

In definitiva il parco non ci aveva impressionato più di tanto: avrebbe potuto essere un parco qualsiasi sulla Terra, solo un po' all'antica. Niente di strano. Ma avvicinandoci alla città, col suo rumore caratteristico, quella vista cominciò stranamente a confonderci. Tagliammo per un vicolo di mattoni rossi, tra due edifici bassi e arrivammo su un marciapiedi affollato. In quel momento ci sembrò di tornare indietro nel tempo. L'effetto fu talmente sorprendente che ci servì

qualche minuto per riprenderci. Tutto era fatto di cemento grigio, mattoni rossi e vetro, un insieme di edifici bassi, con qua e là delle strutture più alte. I marciapiedi erano molto affollati, per cui sicuramente non saremmo stati notati, malgrado le nostre espressioni attonite. Uno dei tram in legno, visti da Shelly, era fermo nel mezzo della strada a caricare persone. Un agente, appena oltre, dirigeva il traffico a un incrocio. Qualcuno suonò il clacson per un guidatore distratto. Un venditore di hot dog era fermo qualche metro a destra. Più in là lungo la strada, da un carretto tirato da un cavallo, venivano scaricate bottiglie di latte. Di fronte a noi, c'era un cinema: il Ravolo. Il film in programma era 'L'esploratore', attori protagonisti: Dicana Sprang e Markus Theodore. C'erano auto parcheggiate un po' dappertutto: a noi sembrava una mostra di auto antiche.

I farmaci pro-G cominciarono a fare effetto, ma non ci facevamo caso, tanto eravamo presi.

"Porca zozza, Adrian."

"Vedi di star calmo..."

"Non ero preparato a 'ste cose."

"Muoviamoci, o attireremo la curiosità della gente."

"Sembrano proprio come noi."

"L'obiettivo è a sinistra, da quella parte."

"Mi sembra di essere in un film di Humphrey Bogart. Cristo!"

Lo presi sottobraccio per infilarci nella folla industriosa. Avevo l'impressione di andare controcorrente.

"Hai visto quel negozio là? Un banco di pegni."

"Cambia e Vendi? Sì, l'ho visto."

"Forse possiamo rimediare dei soldi."

"È ancora presto. Teniamo un profilo basso, abituiamoci al posto."

"Ah, be'. Io mi sto abituando in fretta. Avremmo dovuto portare un mitra in una custodia per violino."

"Già. Tu sei un appassionato di cinema. Probabilmente, tra tutti noi, sei quello che conosce meglio questa epoca. Tranquillo, non fermarti, quel poliziotto ci sta guardando. Non stiamo facendo niente di strano. Spero."

"No, tranquillo. Sta guardando la *biondona* del negozio di fianco a noi."

"La *biondona* del negozio? Già parli come loro!"

"Certo, bello, sono nel personaggio. Dentro fino al collo."

C'era un incrocio trafficato più avanti, con un'agente donna che regolava il traffico. Ero incerto sulla direzione da prendere e non potevo tirar fuori lo scanner. Alzai il polso e mi grattai la guancia: "Grifone!"

La voce di RJ: "È tutto incredibile, Adrian."

"All'incrocio davanti, da che parte?"

"Quando arrivi all'incrocio, a destra. Segui la strada. Ti porteremo noi per tutto il percorso."

"Tarn chiude."

Aspettammo di attraversare la strada con tutti gli altri. Non parlava nessuno. Da una strada laterale provenne il rumore di metallo su metallo, come se stessero piantando un palo. I gas di scarico dalle auto erano esagerati. Noi due eravamo poco più alti dell'abitante medio di Terra II. La poliziotta ci vide, soffiò nel fischiello e fece cenno di muoverci. Anche se era stata una scarpinata

di otto chilometri, eravamo talmente presi da non farci caso. C'era una stazione di servizio, con un benzinaio che lavava i parabrezza, dei lustrascarpe agli angoli, uomini sandwich con grossi cartelli, telefoni a gettone che funzionavano a manovella e cameriere sui pattini che servivano le auto ferme ai drive-in. C'era il negozio di un orologiaio, quello di un ciabattino. Sopra di noi correva un treno sopraelevato. C'era l'ufficio del telegrafo, odore di arachidi tostate, un negozio di sigari. Dovetti bloccare Wilson mentre passavamo davanti alla 'Vecchia birreria Corley': la porta era spalancata e una barista in gonna corta e calzettoni al ginocchio lo aveva apertamente invitato.

Noi camminavamo e RJ ci informò: "Adrian, non lontano davanti a voi c'è una grande casa a tre piani. Paris l'ha appena esaminata con gli infrarossi. Secondo lui è una specie di biblioteca. Appena dopo c'è un edificio ancora più grande: è il tuo obiettivo."

Mi portai la mano al colletto e parlai nella manica: "Ricevuto."

Arrivando al primo edificio, le informazioni di Paris si rivelarono esatte. Una distesa di scalini bianchi portava a un'entrata fiancheggiata da colonne; in alto risaltava la scritta: 'Biblioteca Pubblica Provinciale'. C'erano persone che entravano e uscivano.

L'edificio successivo rispose alle nostre domande. Era su due piani, di pietra bianca. La scritta sopra l'ingresso, in caratteri simili all'altro edificio, proclamava: 'Museo Provinciale di Storia Naturale'.

Fuori c'era gente che fumava e lì di fianco una pubblicità assicurava che fumare faceva bene. Mi venne voglia di comperare delle sigarette. Magari avremmo potuto fumarne qualcuna passeggiando. Giunti davanti al museo osservammo la gente che andava e veniva. Non sembrava che servisse il biglietto, ma non riuscimmo a capire se vi fosse qualche altro requisito per entrare. Certo volevamo evitare che qualcuno ci chiedesse i documenti.

"Grifone!"

"È il posto giusto, Adrian" rispose RJ.

"Riuscite a capire se la gente in entrata viene bloccata?"

"Stai in attesa."

Dopo qualche minuto, la voce di Paris: "Tutto a posto, Comandante. C'è un grande banco nell'entrata principale, ma solo pochi si fermano: immagino che potrete entrare senza problemi. Il vostro obiettivo è al centro di una stanza a circa trenta metri oltre l'entrata. Deve essere qualcosa di importante."

"Grazie. Tarn chiude."

"Sei pronto Wilson?"

"Mai stato più pronto, fratello."

"Andiamo"

Aspettammo una pausa del traffico per attraversare. Sulla scalinata del museo salimmo con noncuranza come tutti gli altri. Oltre l'entrata multicolore c'era una porta girevole. Entrammo uno dietro l'altro.

La sala era immensa: una lunga anticamera di marmo con tetto di vetro tre piani sopra. A lato c'erano dei passaggi che conducevano alle mostre. Sopra si scorgeva una balconata. Più in là, a fine sala, c'erano altri ingressi e delle balconate molto decorate. A destra c'era un banco informazioni, con una addetta

giovane e carina, in uniforme; sembrava una hostess di volo agli albori dell'aviazione. Sorrise a Wilson e a me, ma evitai di fermarmi. C'erano mostre con reperti esposti al centro della sala, in vari punti. Passeggiammo piano, facendo una pausa ad ogni esposizione. Il primo era lo scheletro di un mammoth peloso, il secondo una specie di tigre dai denti a sciabola.

La terza esposizione era il nostro obiettivo. Altre due persone erano lì e leggevano la targa. L'oggetto era chiuso in un contenitore di vetro abbastanza grande da contenere una piccola automobile. A una prima occhiata, sembrava un pezzo di metallo a forma di pinna di squalo, grosso come una valigia. Per noi, era chiaramente riconoscibile: l'alettone di un'astronave. Era color bronzo, con una sfumatura viola iridescente. Quando gli altri si spostarono, Wilson ed io leggemo l'iscrizione:

### *Il Carro di Capal.*

*Secondo una leggenda Nasebiana, il dio Capal scese sulla Terra dal paradiso su un carro di fuoco, per aiutare e istruire gli uomini. Questo frammento è custodito da secoli e si pensa possa essere un pezzo del carro di Capal. Era venerato da diverse culture guerriere fino all'invasione di Slater nel 1640, quando se ne impadronì la Chiesa dei Santi Devoti. Venne infine esposto all'inizio del 1800. Quando quella provincia si fuse creando uno stato di maggiori dimensioni, il reperto venne prelevato e portato al museo per essere studiato. Stranamente, quasi a conferma della leggenda, la scienza moderna non è in grado di determinare né l'origine, né la composizione dell'oggetto. Numerose confraternite religiose continuano a rendere omaggio all'oggetto durante veglie che si tengono nel museo nel corso dell'anno.*

### *Riferimenti supplementari.*

*Reperti Antichi di Pauline: UPBN28743*

*Archeologia e Leggenda: UPBN76231*

*Timbro Indice di Scienza in Laboratorio: PATCO 2354*

Con molta discrezione, facemmo foto da diversi angoli e, appena possibile, effettuammo una scansione. L'iscrizione già ci aveva detto che eravamo nel posto giusto. Avevamo una risposta, che però sollevava almeno dieci nuove domande.

## Capitolo 36

“È il caos, Adrian. Puro e semplice” disse Erin “Non c’è altro modo di spiegare questo posto.”

Seduti attorno al tavolo ovale, cercavamo di far quadrare le informazioni, ma erano pezzi di puzzle provenienti da scatole diverse.

Cercai di riportare ordine in testa: “Va bene, facciamo un passo indietro. Che cosa sappiamo? Una nave Nasebiana arriva in questa zona e si schianta o viene disattivata. Sappiamo che è così perché ce n’è ancora un pezzo là sotto. Poi, probabilmente grazie a questa visita, il pianeta eredita parte della storia terrestre. Partiamo da qui.”

RJ indicò una foto: “Ho seguito diverse trasmissioni religiose. Questo è il sacerdote di uno dei tanti ordini che legge dei passi della Bibbia, versione di Re Giorgio. Con riferimenti al vecchio e al nuovo testamento.”

“Quindi hanno una Bibbia?”

RJ assentì: “Ci sono riferimenti a un po’ di altri scritti religiosi, che sono tutti originali di qua e correlati direttamente alla storia di questo pianeta. Solo la Bibbia è una copia esatta di quella terrestre.”

“Quindi hanno accidentalmente o deliberatamente ricevuto una copia della Bibbia.”

“Perché qualcuno dovrebbe voler manipolare la gente usando la Bibbia di un altro pianeta?” chiese Wilson.

Rispose Shelly: “Qualcuno con un proprio credo religioso. Qualcuno che per esempio volesse farsi passare per un dio.”

“La razza Nasebiana è andata talmente oltre i nostri concetti religiosi che noi non potremmo nemmeno capirli. Se avessero voluto farsi passare per delle divinità, non avrebbero avuto bisogno di una Bibbia” dissi.

RJ continuò: “Ci sono altri motivi per mettere qualcosa del genere in una cultura in via di sviluppo. Me ne vengono in mente un po’: se fornisci una religione comune a una società, eviti che possano esserci delle guerre sante.”

Wilson disse: “Be’, sembra che questo non abbia funzionato tanto, qui. Sono riusciti a trovare comunque delle motivazioni per farsi una guerra terribile.”

Fu il turno di Paris: “Se guardiamo indietro fino agli albori, la loro storia è piena di contraddizioni. Abbiamo terminato le scansioni della piramide: è identica sotto ogni aspetto a quella di Cheope in Egitto. E come quella, è senza la punta. Non può essere una coincidenza.”

RJ aggiunse: “Una prova ancora più sicura che qualcuno ha manipolato lo sviluppo di questa società.”

Disse Erin: “Mi chiedo anche perché siano presenti alcune etnie e altre no. Sono state preselezionate e portate qui per un preciso motivo?”

Alzai la mano: “Torniamo agli obiettivi della missione. RJ, hai trovato altre tracce della nave Nasebiana?”

“No, ma non abbiamo ancora terminato le regioni polari.”

“Potremmo averla mancata?”

“Solo se è stata sepolta, molto in profondità.”

“Il nostro obiettivo primario è il mitico *Udjat*. Nessuno ha qualcosa di nuovo?”

RJ rispose: "Tutte le risposte sono lì, Adrian."

"Che vuoi dire?"

"Ci sei passato proprio davanti mentre andavi al museo. La Biblioteca Pubblica Provinciale. Quel posto è immenso, tutte le risposte sono lì."

"Non ci sono computer, RJ. Potrebbe volerci un mucchio di tempo."

Danica alzò un dito: "Non se lavoriamo assieme. Erin ed io parliamo il linguaggio di Terra II abbastanza bene, adesso."

"Vorreste scendere là sotto?"

Erin rispose: "Ma scherzi? Poter tornare indietro nel tempo e vedere com'era il mondo nel 1940?"

"Mi farete venire i capelli grigi. Gente che se ne va a zonzo laggiù? Non abbiamo ancora sviluppato le nostre identità. Se qualcuno ci ferma, ci porta al posto di polizia e ci fa un mucchio di domande. Se andate voi due, come cacchio vi tiriamo fuori?"

Erin si accigliò: "Nessuno se ne andrà a zonzo, Adrian. Andremo solo in biblioteca."

"E tornate per le nove? Altrimenti vi metto in castigo per un anno luce!"

RJ mi lanciò un'occhiata di compassione: "Che altro vorresti fare, *Kimosabi*?"

Rimasi a pensare un momento alla loro proposta. Mi sembravano un branco di cucciolotti scodinzolanti: "Oh, merda. E va bene..."

Qualcuno si mise a ridere, poi fu una risata generale. Poco per volta si placarono e ci scambiammo sguardi preoccupati.

Venne fuori una raffica di nuovi capi di vestiario. Per non essere da meno degli altri, Paris aveva messo in valigia un completo da uomo, avvolto e infilato in un tubo di cartone. Tirò fuori l'abito, lo stirò, aggiunse qualche bottone in più sul davanti e con la catenina della collana di Erin simulò un orologio da taschino. Ero quasi infastidito dalla sua eleganza, ma non c'era nessuna ragione. Danica ed Erin prepararono abiti d'epoca con gonne ben sotto al ginocchio. Erin aveva recuperato un plaid marrone chiaro dalla zona cuccette. Danica invece aveva usato un telo azzurro che serviva a coprire gli strumenti. I due abiti erano stretti alla vita con cinghie recuperate. Gli abiti erano un esempio divertente di che cosa non indossare a zero-G: continuavano a fluttuare dappertutto, costringendo le due donne a fare le contorsioni per salvare il pudore. Gli stivali zero-G vennero tagliati e modificati in modo da creare delle calzature. Il guardaroba di RJ fu il più semplice da realizzare: indossò i suoi soliti abiti, pantaloni marroni e camicia blu. In ultimo, ma non meno importante, tutto il guardaroba fu dotato di microfoni e telecamere.

Il gruppo era formato da Paris, Erin, Danica e RJ. A malincuore non li fornii di armi: se qualche abitante metteva le mani su un comunicatore o uno scanner manuale, non avrebbe saputo che farsene, avrebbero avuto bisogno di decenni per comprenderne la tecnologia. Ma un'arma... Sarebbe bastato premere il grilletto e sarebbero successe cose molto brutte.

Quando fu ora di andare, Shelly ci fece scendere a centocinquanta metri di quota, per verificare l'assenza di vita umana. Nessuno in vista: scendemmo e il gruppo sbarcò. Chissà perché, ma non ero preoccupato più di tanto. Li vidi

attraversare l'erba alta fino alla boscaglia. Risalimmo di quota e li lasciammo indietro nel tempo.

All'inizio l'esplorazione sembrò uno show comico. Quattro telecamere che mostravano tutto, ma niente andava come avrebbe dovuto. I vestiti si impigliavano nei cespugli, tra prese in giro e maledizioni. Finalmente si calmarono quando raggiunsero il limite del parco. Wilson faceva la guardia alla console e li guidò dietro il negozio che avevamo già usato noi. Di nuovo, la scena divenne una commedia: Erin si preoccupava di non sporcare la gonna, mentre Danica spintonava RJ per poter vedere meglio il parco.

Quando il parco cominciò ad animarsi, iniziarono la camminata di otto chilometri. Alcuni di loro si separarono nella folla. Dovetti avvertire RJ di non parlare troppo nella manica, perché potevamo vedere tutto dalle telecamere. La sua eccitazione nel ritrovarsi in un'età senza computer era un po' esagerata. In un modo o nell'altro tutta la scolaresca indisciplinata raggiunse la biblioteca senza incidenti. Mentre entravano, sia io che Wilson ricordammo loro di essere cauti con le trasmissioni, dato che in un ambiente chiuso sarebbe stato più facile farsi notare.

Il gruppo si mise al lavoro. La biblioteca era enorme: come il museo, il soffitto era interamente realizzato con pannelli di vetro, che fornivano molta luce per la lettura. La maggior parte delle sale erano dotate di lunghi tavoli, l'intera parete est era tappezzata da contenitori per faldoni e piante in vaso alte fino alla vita. C'erano statue di personaggi famosi che dividevano le varie sezioni; a sinistra, delle colonne scolpite dividevano lo spazio in ambienti con delle mostre tematiche. In alto sulle pareti erano allineati dei grandi ritratti. In fondo, un operatore assicurava il funzionamento di un ascensore di legno.

Un ampio bancone rotondo fungeva da centro informazioni, con una signora matura ma ancora bella che accoglieva il pubblico. Erin si avvicinò facendo delle domande e io la seguivo con la telecamera di RJ. La conversazione proseguì, ma non avevano attivato nessun microfono e non potemmo sentire. Le due donne risero; l'impiegata, ancora sorridente, prese una cartellina e la porse a Erin, quindi si occupò di un'altra persona in attesa. L'integrazione con la nuova cultura pareva un successo: come promesso, Erin parlava fluentemente il linguaggio locale. Il gruppo si sparpagliò, ciascuno con il suo compito da eseguire.

La loro ricerca divenne ben presto noiosa per noi, ma ci demmo il turno in modo che ci fosse sempre qualcuno di guardia. Mi alzai e improvvisamente mi accorsi di quanto si fosse svuotata la nave: Shelly a pilotare, Wilson alla console, e io; il Grifone non era mai stato così deserto. Feci un'ispezione veloce delle altre aree. Alcune cuccette erano rimaste aperte, avevano delle foto sulle pareti, ricordi magnetizzati dentro alcove buie. Nella palestra un asciugamano usato volteggiava vicino al soffitto, lo presi e lo infilai nel cesto della biancheria sporca. Un cassetto aperto in infermeria, ma tutto il resto in perfetto ordine. La camera stagna di poppa era fredda, il portello era chiuso e sigillato. Tutto era pulito, ordinato e fin troppo tranquillo. Nella zona abitativa, le trasmissioni in bianco e nero di Terra II riempivano lo schermo principale: un film di cowboy. Mentre mi sedevo al tavolo, dovetti soffocare una risata: una delle comparse del film era

identico a John Wayne da giovane, un altro esempio del sottile senso dello humor dell'universo.

Con Danica in superficie, Shelly e io dovevamo fare turni di dodici ore. Ne parlammo e li dividemmo in turni di sei. Usai il mio tempo libero per studiare le trasmissioni, sperando di arrivare a conoscere meglio i fratelli e le sorelle di Terra II. Su un tablet ripassai il lavoro fatto dagli altri. Le immagini particolarmente interessanti dalla biblioteca venivano direttamente scaricate sulla nave. Copie di patenti di guida, certificati di nascita, libretti militari, registrazioni di voto eccetera. La telecamera di Paris rimase per parecchio tempo davanti a uno schermo di foggia antiquata, che usava pellicole di plastica per mostrare immagini e testi stampati.

All'ora designata, scendemmo giù con l'oscurità. Le scansioni a centocinquanta metri mostrarono solo i segnali del nostro team. Scendemmo e Wilson li caricò di nuovo a bordo.

Erano tutti eccitati. Erano rimasti svegli per ventiquattr'ore, affamati ed esausti. Insistetti per un periodo di riposo prima del prossimo incontro. Mangiarono e bevvero parlando senza sosta di quello che avevano visto e imparato. A volte quel che dicevano pareva assurdo. Una volta rifocillati, rifiutarono di dormire e ci riunimmo al tavolo un'altra volta.

"Possiamo vedere chiaramente dove comincia la storia reale e dove finisce quella falsa" disse Erin. Il tavolo di fronte a noi era coperto di foto magnetiche, contenitori di cibo e borracce vuote.

"Ok, ok, ma per favore comincia dall'inizio" chiesi.

"Vuoi tutto dall'inizio? Bene, eccoti servito. Nel principio Dio creò i cieli e la terra. Questa è la prima frase all'inizio della storia di questo popolo. Da qui si passa dritto attraverso il Vecchio e il Nuovo Testamento, anche se nulla di tutto questo è realmente accaduto qui. Gli archeologi continuano a scavare nel deserto in cerca di reperti e città descritte dalla Bibbia, e continuano a trovare rovine e oggetti che cercano di incastrare nella storia. Qualche volta pensano di esserci riusciti e lo annunciano in pubblico" Erin fece una pausa e si guardò attorno.

RJ riprese il racconto: "Ma le cose si fanno interessanti più o meno 1500 anni fa. Prima di quella data, tutti i ritrovamenti mostrano colonie di Neanderthal. Punte di frecce, nessun uomo moderno, soltanto i soliti crani di piccola taglia. Occasionalmente utensili di selce. Chiaramente, qualcosa è successo improvvisamente 1500 anni fa e l'uomo moderno è spuntato all'improvviso, come se fosse sceso da un'astronave, se mi passi l'idea."

"Ma adesso sono negli anni '40 o '50 là sotto" dissi.

RJ era inflessibile: "Certo, la tua confusione è comprensibile. La civilizzazione ha richiesto cinque o dieci millenni sulla Terra, ma questa gente ci è riuscita in meno di 1500 anni."

"Stai dicendo che gli umani sono stati portati qui dalla Terra, come suggerisce Shelly?" chiesi.

RJ disse: "Non c'è altro modo per spiegare come sono potuti spuntare così dal nulla, Adrian."

"E in nessun modo avrebbero potuto evolversi così in fretta?"

All'unisono RJ ed Erin risposero: "Assolutamente no."

"Quindi una nave Nasebiana ha portato la razza umana su questo pianeta e ha accelerato il loro sviluppo?" domandai.

"Oppure gli umani che sono stati portati qui possedevano già delle conoscenze avanzate. Questo spiegherebbe il loro rapido sviluppo" disse Wilson.

"Tranne per una cosa" intervenne Paris "Questa gente ha costruito delle piramidi. Perché mai un popolo con conoscenze dell'era industriale costruirebbe una piramide? C'è qualcosa che non abbiamo ancora capito."

Erin aggiunse: "Se gli umani che sono stati trasferiti qui fossero stati davvero avanzati, avrebbero saputo che la Bibbia non parlava della loro storia, e qui non è così: laggiù credono che Noè e Mosè e tutti gli altri, e tutti gli eventi narrati, facciano davvero parte della storia di questo pianeta."

Sedemmo in silenzio, poi parlò RJ: "La risposta è nel perché di tutto questo. Se capiamo lo scopo nascosto sotto questi eventi, avremo la risposta alle nostre domande."

Mi sfregai gli occhi e risposi: "Avete trovato qualche riferimento al fantomatico *Udjat*? Ho quasi paura a chiedervelo."

"Abbiamo avuto fortuna all'ultimo minuto, Adrian" disse Paris, mostrando un tablet con l'immagine di una tavoletta egizia di pietra incisa "Proprio alla fine, l'ultimo microfilm che ho guardato"

La pietra nella foto, consunta dal tempo, era coperta di caratteri egizi. Guardai Paris con fare interrogativo.

"Vedi questa specie di cartiglio al centro? Ha simboli che sono diversi da tutti gli altri vicini. I simboli esterni sono standard, canti e preghiere egizie, ma le incisioni all'interno del cartiglio sono riferimenti fonetici: spiegano come pronunciare una parola, e la trascrizione fonetica di questi simboli è la parola *Udjat*".

Mi lasciai sfuggire un sospiro di sollievo: "E questo cosa ci dice?"

Mise da parte il tablet: "Ci dice solo che siamo sulla pista giusta. Dovremo tornare alla biblioteca: cercherò informazioni su questi altri simboli, mi porteranno da qualche parte. Come minimo sappiamo che l'*Udjat* è in qualche modo correlato con le piramidi. Prima o poi dovremo andare a esaminarle direttamente: probabilmente ci sono iscrizioni non riportate sui documenti della biblioteca."

"E c'è dell'altro, Adrian" aggiunse RJ "Mentre Danica e io studiavamo storia antica, sono incidentalmente capitato nella sezione delle teorie del complotto. Hanno un sacco di roba su visite di UFO e alieni e insabbiature da parte del governo, proprio come da noi prima della Rivelazione. Ci sono riferimenti al Carro di Capal: secondo alcuni, il governo l'avrebbe trovato sepolto nel deserto da qualche parte, recuperato e nascosto in qualche installazione segreta. I rapporti governativi sono pesantemente censurati, ma ce n'era abbastanza da riuscire a identificare il nome e il luogo dell'installazione. Dovremmo andarci e fare qualche scansione."

"Come mai l'impronta non è risultata dalle scansioni?"

"Perché non cercavamo qualcosa nascosto sottoterra..."

Mi alzai e mi stiracchiai: "Caspita, ragazzi, sono impressionato. Confuso, ma impressionato. Non mi aspettavo tanti risultati così. Bene, è facile decidere. Paris ed Erin tornano alla biblioteca. Il resto di noi farà una visita a quest'altra installazione mentre aspettiamo di vedere cosa riusciamo a scoprire. Questa

volta, avrete dei documenti e un'identità. Possiamo sbarcarvi la notte prossima. Ve la sentite di farvi ancora quella camminata?"

Assentirono entusiasti.

"Bene, avete il tempo per una bella dormita. Qualcun altro deve dire qualcosa, prima di finire qui? Altrimenti, tutti in branda."

Nessuno parlò. A uno a uno, si alzarono e si spinsero attraverso la cambusa verso le cuccette. RJ rimase, seduto con me sulla poltroncina magnetica.

"Ci capisci qualche cosa di questa storia?" gli chiesi.

"Vuoi scherzare? È scritto nero su bianco."

"Allora illuminami, ti spiace?"

"Hai mai studiato la storia sumera?"

"Oh cavoli, no. Non sono molto ferrato in materia."

"Persino al giorno d'oggi è una materia molto controversa. Secondo la storia sumera, una razza chiamata Anunnaki venne sulla Terra per raccogliere oro. Cominciarono le loro operazioni minerarie e manipolarono geneticamente l'Homo Erectus, che popolava la terra in quel periodo, mescolando il loro DNA con quello dei migliori primati che avevano trovato. Col passare del tempo crearono l'uomo moderno. Lo addestrarono a estrarre l'oro per loro e quando la popolazione crebbe a sufficienza, si ritirarono lasciando alla nuova specie, l'Homo Sapiens, il compito di lavorare al loro posto. Questa è la leggenda sumera della creazione."

"Abbastanza spiacevole. Preferisco la vecchia versione della creazione, il figlio prediletto eccetera. In più, non quadra molto con quello che c'è qui."

"Ancora non quadra per il fatto che non abbiamo capito il 'perché'. Gli umani sono stati introdotti su questo pianeta e il loro sviluppo è stato accelerato per un motivo, che, come ho detto, non conosciamo. Quando lo sapremo, capiremo anche il resto."

"Allora continua a pensarci, RJ."

Sorrise stancamente e fluttuò via, diretto alla sua cuccetta.

Quando tutti se ne furono andati, volli cercare Erin. Era sola nella sezione medica del laboratorio, intenta a prepararsi un cocktail di farmaci.

"Che cos'è?" le chiesi, sospeso sopra la sua spalla.

"Vitamine, antinfiammatorio, un blando tonico. Ho un po' patito la camminata, il dosaggio dei farmaci pro-G non era sufficiente."

"Te la senti di riprovarci? Possiamo darti il cambio, se vuoi."

"Scherzi? Non me lo perderei per nulla al mondo. È magnifico là sotto, dubito che mi capiterà di nuovo un'occasione simile."

"Be', fammi sapere se cambi idea. Non è un problema trovare un sostituto."

"Non pensare nemmeno di escludermi, Adrian!" disse con aria minacciosa, di quelle che nessun uomo oserebbe contraddire.

"Volevo chiederti di Paris."

Si girò e bevve un po' della brodaglia orribile: "Ah, a proposito, volevo parlarti proprio di lui."

"È stato un problema?"

"Affatto. È stato super."

"Davvero?"

"Hai visto che lavoro ha fatto. Non sei d'accordo?"

“Sì, volevo parlarne anche con lui. Mi chiedevo se c’era qualcosa che non ho capito io. Sai che ha avuto dei problemi in passato.”

“Strano sentirlo dire. Mentre tornavamo tra i boschi al sito di prelievo, io e lui siamo rimasti un po’ indietro e abbiamo avuto modo di parlare. Gli ho chiesto di sua moglie e me ne ha parlato. Penso che sia qualcosa che devi sapere.”

“Ho le orecchie aperte e le labbra sigillate.”

“Non ha perso solo la moglie. Ma la moglie e una figlia di sei anni. Sua moglie non era un semplice dottore, era caposezione al Mt. Sinai<sup>21</sup>. Ci fu un incidente, un gruppo di terroristi liberò un virus letale. Infettarono una hostess, perché potesse spargere l’infezione in tutto il mondo. Fortunatamente la donna stava troppo male per volare e finì all’ospedale: i medici erano sconcertati e chiamarono la dottoressa Denard. Così lei contrasse il virus e, non volendo, lo portò a casa alla figlia. Appena identificarono il problema, il CDC<sup>22</sup> intervenne e stroncò l’epidemia sul nascere, ma i primi infettati non ce la fecero: la moglie e la figlia di Paris non sono sopravvissute. Lui era via per lavoro e non è nemmeno potuto tornare in tempo. Un anno dopo, si è spostato alla sezione controspionaggio dell’agenzia spaziale. Lavora per loro da allora.”

“Ehi. Niente di questo era nel suo curriculum. Avrei dovuto saperlo prima.”

“Be’, certo che è una cosa personale, ma penso che tu dovevi saperlo.”

“Grazie. Penso che gli andrò a parlare.”

Lo trovai dietro il posto di pilotaggio, su una console tecnica. Trafficcava con uno scanner manuale. Azzerò il display e mi guardò.

“Niente di nuovo?” chiesi.

“Be’, in effetti ho appena finito questo. Un regalino per te.”

“Per me? Che carino! E io che non ti ho preso niente...”

La battuta non lo fece neanche sorridere. Mi porse lo scanner: “Ci sono un paio di stanze in biblioteca con dei antiquati lucchetti cifrati: questi scanner possono essere programmati per trovare il codice. Si possono scansionare di fronte, e se non basta anche di fianco: lo scanner fornisce le cifre della combinazione. Funziona anche con quelli a cursore, tipo le casseforti.” Indicò i pulsanti sulla parte superiore dello scanner: “È il tasto funzione numero 6. Premilo e sei pronto per la scansione. Ne ho fatto uno anche per me.”

Alzai lo sguardo su di lui: “Sono impressionato.”

“C’è dell’altro. Il pulsante numero sette serve a verificare se c’è un sistema di allarme. È stato un po’ più complicato: usano solo sistemi cablati, non wireless, quindi si debbono cercare dei micro interruttori, ma funziona. Ti dice se c’è un allarme e se è attivo.”

“Vuoi entrare in una sala segreta della biblioteca?”

“Probabilmente non ci servirà. Non credo abbiano motivo di secretare il materiale che stiamo cercando.”

“Paris, scusa se te lo chiedo, ma come è possibile che tu conosca l’egiziano antico e apra i lucchetti come se fossero sacchetti di caramelle?”

Mi guardò con quella sua espressione fissa: “Niente di strano. Ho cominciato la mia carriera come tecnico motorista e lo sai. Poi, ho deciso che volevo fare cose più eccitanti. Ho chiesto di essere trasferito al servizio di controspionaggio dell’agenzia. Uno con un dottorato in fisica quantistica non poteva lavorare sul

---

<sup>21</sup> Mount Sinai Hospital (New York City) è uno dei più rinomati ospedali degli Stati Uniti.

<sup>22</sup> Center for Disease Control, Organizzazione per il contenimento delle malattie infettive.

campo, ma poi hanno scoperto che sono portato per la criptologia. La loro criptologia, be', è a un altro livello. Durante l'addestramento ho lavorato con l'egizio, il maya, il sumero più tanta altra roba. Hanno persino una macchina Enigma della seconda guerra mondiale. Aprire le serrature faceva parte del programma: è difficile poter decifrare un messaggio segreto se non riesci a tirarlo fuori da una cassaforte. Alla fine, ho fatto perfino qualche missione sul campo, ma niente di serio. Questo risponde alle tue domande, Comandante?"

"Sì, ti ringrazio. Sto pensando che siamo fortunati ad averti con noi, Paris. Mi rendo conto che se non fosse per te forse non ce l'avremmo fatta."

Mi guardò senza dir niente. Vedevo le rotelle girare nella sua testa: come se volesse dirmi qualcos'altro, ma non fosse ancora pronto. Mi sollevai, lo salutai e diedi il cambio a Shelly al posto di pilotaggio.

## Capitolo 37

Il terzo sbarco del team fu alle 05:00, tempo di Terra II. Avevo abbastanza confidenza nelle capacità relazionali di Erin da autorizzarla a cambiare qualche grammo d'oro nella valuta locale. Se tutto andava liscio, i nostri potevano prendere il tram fino alla biblioteca risparmiando otto chilometri di scarpinata. Rimanemmo in orbita per verificare che la transazione avvenisse senza problemi.

Paris aveva verificato il prezzo d'acquisto il giorno prima: l'oro era a un dinaro il grammo. Al banco dei pegni Erin riuscì a spiegarsi perfettamente: il proprietario offrì 15 per i 25 grammi, ridacchiai quando Erin chiese 20. Il proprietario cedette, anche se continuò a bofonchiare che ci avrebbe rimesso. Erin gli chiese di includere degli spiccioli per il tram. Lui le domandò se voleva un intero dinaro in monetine, lei assentì e qualche minuto dopo potemmo vedere un Paris sorridente che la aiutava a salire a bordo della carrozza.

Rassicurati dal successo del primo contatto commerciale, cambiammo orbita per cercare una base militare che ufficialmente non esisteva. Era il segreto di Pulcinella: i militari dicevano che non c'era, il resto del mondo sapeva benissimo dov'era. C'era un aeroporto molto esteso, su un altopiano circondato da montagne: le piste erano lunghissime, affiancate da hangar di forme bizzarre, chilometri e chilometri di recinzioni e filo spinato con posti di guardia e pattuglie in perlustrazione. Al centro del complesso, un alto edificio che dominava su piccole costruzioni e hangar. Ci doveva essere qualche test in corso: un grosso aereo con sei motori a elica era in attesa sotto un riparo, con molte persone attorno. L'impressione era che in quella operazione fosse coinvolta l'intera base.

Ci stabilizzammo a quindici chilometri d'altezza, sopra un banco di nubi. C'era un forte vento a duecentodieci chilometri all'ora, ma la nave lo gestiva benissimo. Le nostre scansioni non rilevarono nulla. Grazie al programma a infrarossi di Paris studiammo l'edificio più grande, però non c'era nulla di interessante. RJ non accettava l'idea di lasciare perdere. Secondo lui, non trovare niente era esattamente quello che ci si doveva aspettare da una base segreta: era necessaria una visita di persona. Quando obiettai che era troppo pericoloso mi mostrò il piano che aveva congegnato.

Il piano non era male. Aveva le frequenze radar della base: saremmo scesi alla luce del sole, abbastanza lontani da non essere visti, dopo aver disturbato le frequenze in modo da renderci invisibili al radar. Il Grifone sarebbe rimasto a terra in attesa, cercando segni vitali a lungo raggio in modo da garantire una rapida via di fuga. In biblioteca aveva cercato informazioni sulla ditta che effettuava le pulizie del complesso: il loro furgone arrivava alla base tutti i giorni verso le due del pomeriggio. Ci saremmo nascosti sulla strada, avremmo fermato il motore con uno scanner manuale e saremmo saliti sul retro. Una volta all'interno avremmo preso in prestito abiti e attrezzature e ci saremmo travestiti da addetti alle pulizie. Per uscire, avremmo fatto la stessa cosa. Il piano era incasinato per me, ma RJ era convinto che avrebbe funzionato. Gli disse che ero preoccupato, ma lui pensava che se volevamo sapere cosa fosse successo alla nave Nasebiana e se nella base ne avevano una, dovevamo entrare, altrimenti io sarei tornato dai Nasebiani per dire che avevamo avuto troppa paura.

"Oh, dannazione, RJ!"

Per preparare tutto servì meno di un'ora. RJ stampò dei tesserini falsi, con foto e logo della compagnia. Non aveva idea del loro aspetto reale, ma tesserini approssimativi erano meglio di niente. Passai il tempo a pensare alle vie d'uscita in ogni parte di questa idiozia di piano, ma le mie strategie di fuga mi piacevano ancora meno del piano stesso. Shelly fece scendere la nave tra gli alberi, il più vicino possibile. Ci nascondemmo tra i cespugli vicino a una strada di argilla gialla. Ascoltando con attenzione si poteva ancora sentire il motore del Grifone in attesa. Nel cielo sopra di noi, un enorme quadrimotore disegnava una scia bianca. Sganciò un velivolo più piccolo, che balenò nel cielo prima di planare a motore spento fuori dalla nostra portata.

Il furgone delle pulizie arrivò in orario, ma quando il motore si fermò dovemmo corrergli dietro per salire. Mi fece piacere non trovare nessuno nel retro. Disattivai l'arma e mi aggrappai a un sostegno. Il tragitto fu rumoroso e pieno di scosse, il furgone puzzava di ogni possibile composto cancerogeno conosciuto dall'uomo. Non c'erano camici da mettere, quindi le nostre tute di volo e i badge sarebbero dovuti bastare. Al cancello di ingresso sentimmo una voce amichevole e delle risate. Il furgone ripartì, grattando le marce. Ci fermammo di colpo, i materiali all'interno slittarono e sbatterono contro le pareti. RJ sbirciò fuori, saltò giù e mi fece freneticamente segno di seguirlo. Cercai di tenere il passo.

Eravamo sul lato più esposto dell'edificio grande. Il cancello da dove eravamo entrati era distante, ma visibile. Una guardia era rivolta verso la nostra parte, ma non fece caso a noi. L'unico possibile nascondiglio era la porta di un ufficio a una decina di metri: ci avvicinammo velocemente, secchio e ramazza alla mano: non era chiusa a chiave, RJ aprì ed entrò. All'interno non c'era nessuno, chiusi la porta a chiave dietro di me.

"RJ, non sono sicuro che questo piano sia una buona idea."

"Be', ormai siamo dentro, no?"

"Fino al collo, e puzza."

"Sta andando benissimo. Vedrai."

Nella stanza troneggiava una scrivania piena di carte, con una sedia girevole dallo schienale troppo reclinato. La porta di uno sgabuzzino dietro alla sedia era solo accostata. C'era un'altra porta, con il vetro smerigliato, che conduceva all'interno dell'edificio. In quel momento apparve la silhouette di due persone che parlavano a voce smorzata. RJ e io ci guardammo come se fossimo stati colti con le mani nella marmellata. Secchio e ramazza, ci infilammo nello sgabuzzino e chiudemmo la porta. Estrassi l'arma e la regolai per stordire.

Le due voci entrarono e la conversazione fu più udibile. "Ma alla fine ce l'hai fatta, no? Sei stato in grado di riprendere il controllo."

"No, andava bene, davvero. Dobbiamo solo capire cos'è stato."

"E sei sicuro dello 0,98?"

"Sì, a quello stavo facendo parecchia attenzione."

"Non è divertente, Vance. Perdere il controllo non è uno scherzo."

"E lo dici a me, Curt? Dimentichi che le chiappe sul sedile erano le mie."

"Ok, ok. Andrò a vedere cosa fanno in laboratorio. Nessun altro tentativo finché non ci capiamo qualcosa."

“Siamo vicini Curt. A un passo.”

Rumore della porta che si apriva. “Perché non vieni giù al laboratorio con me? Vediamo che cosa ne pensano i ragazzi.”

“D'accordo, hai ragione.”

La porta si chiuse. Restammo in attesa, in silenzio. Quando fui sicuro che la via fosse libera, rinfoderai l'arma, aprii la porta e mi trovai faccia a faccia con un tizio che nessun uomo dovrebbe mai incontrare.

Me stesso. Ero io, in tuta da volo verde, vecchio stile, tutta stropicciata. Come se fossi allo specchio. Lui se ne stava lì, sbilanciato, altrettanto scioccato. Gli mancava una cicatrice che ho sul collo, ma ne aveva una sulla fronte in più: tutto il resto era identico, un gemello perfetto.

Cominciammo le danze. Fece un passo indietro e sollevò le mani in difesa. Mi piegai all'indietro portando su le mani. L'altro mi prese un polso, per piegarmelo dietro la schiena, proprio come avrei fatto io. Con un passo di lato mi liberai dalla presa, lui rispose con una manata verso il viso per farmi cadere con un piede dietro al ginocchio, la mia mossa preferita. Lo contrastai spingendo la sua mano sopra la testa e mi girai verso di lui, cercando di colpirlo al plesso solare. Si spostò di lato per schivare il colpo e mi afferrò il braccio per tirarmi in avanti. Mi girai con la schiena verso di lui e usai il suo peso per bilanciare la trazione, quindi finii la rotazione in posizione di difesa. Fintò con la destra e cercò di colpirmi con un gancio sinistro. Entrai nella sua guardia e deviai l'avambraccio con la spalla destra, quindi lo spinsi verso la scrivania che afferrò per non cadere, rovesciando per terra tutte le carte.

Ci spostammo, allontanandoci. Il suo sguardo era teso e determinato, e mi preoccupava. Aprì la bocca per chiamare aiuto, quando RJ, che se ne stava con gli occhi sbarrati sulla porta dello sgabuzzino, finalmente uscì e gridò: “Signori, vi prego!”

L'altro me guardò RJ e si bloccò, anche lui con gli occhi sbarrati. “Patrick? Ma che diavolo succede? Non è possibile! Un gemello? No... sei troppo giovane!”. Fece un passo indietro e si appoggiò alla scrivania per sorreggersi. Quindi ci fissò sbalordito: “Ma chi cavolo siete voi due? Avete dieci secondi per rispondere prima che chiami la sicurezza.”

Ero ancora senza fiato e non avevo risposte valide. RJ alzò una mano e parlò tranquillamente: “Aspetta, possiamo spiegare, ma ci vorranno più di dieci secondi.”

“Di questo ne sono sicuro.”

“Dacci una possibilità. Calmiamoci un attimo! Non siamo qui per combattere, né per fare del male.”

“Due impostori in una base di ricerca ad alta sicurezza? Non vedo ancora nessuna risposta convincente.”

Avevo ripreso fiato e riuscii finalmente a dire qualcosa di stupido: “Non siamo di queste parti.”

Mi guardò con disprezzo: “Dimmi qualcosa che non so, imbecille.” Si spostò di qualche centimetro più vicino alla porta.

RJ cercò di mantenere la tregua: “Trenta minuti in questa stanza. Non ti chiediamo altro e capirai.”

“Continui a non dirmi niente di nuovo, e hai finito i dieci secondi da un bel pezzo.”

"C'è una spiegazione per tutto, se mi dai il tempo."

"Da qualcuno travestito per assomigliarmi? È troppo tardi per voi, i vostri piani sono falliti. Arrendetevi." Si raddrizzò e guadagnò un altro centimetro verso la porta.

"No, no, non è così. Siamo dalla parte giusta, dammi la possibilità di spiegare" insistette RJ.

"Cavolo, vorrei proprio sentirlo anch'io!" dissi.

RJ scattò: "Non sei per niente d'aiuto!"

"So di cosa si tratta. Siete dell'Armata Rivoluzionaria Popolare. State cercando di infiltrarvi in questa base travestiti come me e il mio migliore amico, ma avete commesso un errore. Patrick Manning è morto cinque anni fa. Chi è il vostro informatore? Il vostro piano era sballato fin da subito. Non potete scappare dalla base: arrendetevi prima che qualcuno si faccia male" disse, cercando di guadagnare altro terreno verso la porta.

RJ domandò: "Chi è morto cinque anni fa?"

"Dovreste sapere che devo chiamare la sicurezza."

"Ti prego di non farlo. Se ci consegnerai sarò un casino. Abbiamo bisogno del tuo aiuto."

Esitò: "Pensate che collaborerò con voi? Cristo, le vostre informazioni fanno davvero schifo."

Fu allora che notai l'arma nella mano di RJ. L'altro me stesso se ne accorse a sua volta.

"Che cos'è quello?"

"Mi dispiace di averti messo in questa situazione. Ti prego di credermi, non importa cosa succeda, non ti verrà torto un capello" dissi.

"Tu? So che di te non mi posso fidare. Lasciatemi uscire un attimo, è tutto. Se siete davvero dalla parte giusta, tutto finirà per il meglio, ok?"

"Devi sapere che quando avremo finito, niente di male sarà successo in questa base e non rimarranno tracce di noi" dissi, in un breve momento di ispirazione.

"Senti, non sono un agente segreto. Voi ragazzi dovete arrendervi. Altrimenti ci saranno sparatorie e sangue e tutta una serie di cose spiacevoli. Lo capisci?"

"Mi dispiace, ma non ti posso permettere di consegnarci" risposi.

"Ora aprirò lentamente la porta e andrò a cercare qualcuno con cui potrete parlare. Non serve che qualcuno si faccia male, ok?"

La voce di RJ divenne solenne: "Per favore, no."

"Adesso calmati, andrà tutto bene." Cominciò a muoversi lentamente, impercettibilmente verso la porta. Dopo aver visto l'arma di RJ stava cercando di guadagnare tempo, proprio come avrei fatto io. Con la coda dell'occhio vidi che la mano di RJ tremava leggermente. Mi accorsi che anche l'altro me l'aveva notato: si stava chiedendo se ce l'avrebbe fatta a raggiungere la porta. Io invece mi stavo chiedendo se RJ era sia veloce che determinato, poi ricordai il capo dei motociclisti, al bar di Heidi.

RJ non aspettò che l'altro facesse la prima mossa. Sconsolato, scosse la testa di lato, sussurrò: "Maledizione" e sparò un impulso. Il mio doppio si irrigidì e cadde: lo afferrai al volo per le spalle prima che sbattesse per terra e lo abbassai gentilmente.

"Centro perfetto!"

"Ci hai messi proprio in un bel casino."

"Era su stordire, vero?"

"Cristo, certo che era su stordire!"

"Comunque, bel tiro."

"Questo tizio è il tuo gemello identico!"

"Me n'ero accorto."

"Questo cambia tutto."

"Almeno hai sparato a quello giusto."

"Ha detto che mi conosceva."

"Sembravi piacergli, figurati."

"Non è divertente."

"Mi aiuti a metterlo comodo? È il minimo che si possa fare, per me stesso."

Trascinammo l'altro me alla scrivania e lo adagiammo sulla sedia. Ci appoggiammo alla scrivania a riprendere fiato.

"Pensi che abbiamo fatto troppo rumore?"

"No, dannazione."

"Davvero sono così brutto quando dormo?"

"No, sei peggio."

"Be', resterà fuori combattimento per almeno altri venti o trenta minuti."

"Sai che i suoi abiti ti vanno a pennello?"

"Molto divertente!"

"E che il suo badge è valido all'interno dell'edificio?"

"Vuoi che mi metta i sui vestiti e verificare se davvero posso andare a curiosare in archivio?"

"Cosa si può volere di più? È il piano perfetto."

"Potevi dirmelo prima che lo trascinassimo qui."

"Be', devo pensare a tutto io?"

Rimettammo l'altro me sul pavimento e ci scambiammo gli abiti. Rassettai la tuta di volo verde, poco familiare, e mi raddrizzai: "Come mi sta?"

"Sta come a Vance Cameron. Almeno, questo è quel che dice la targhetta del nome: Colonnello Vance Cameron, per essere precisi." RJ mi attaccò il badge al taschino sul petto.

"La cosa più difficile sarà cercare di ricordare il mio nome!"

"Io invece passerò il tempo qui pregando che tu ritorni abbastanza in fretta, prima che l'altro te si svegli e io gli debba sparare di nuovo."

"Oh, davvero spiacevole. Poi, come andiamo via? Anche se dovessimo farcela, ci ha visti. Si sveglierà, lo dirà a tutti e cominceranno a cercarci per cielo e per terra."

"Un disastro alla volta, *Kimosabi*. Intanto prova a trovare qualche informazione sulla nave Nasebiana, poi ci occuperemo del resto."

"Bene, ora sono molto più tranquillo. Tutto a posto qui?"

"Chiuderò la porta dietro di te e non risponderò al telefono."

"Tieni il comunicatore acceso."

"Ma va?"

Aprii lentamente la porta nella sala e controllai nelle due direzioni. Nessuno in vista. Provai a darmi un'aria rilassata, uscii e girai a destra. RJ chiuse a chiave

dietro di me. C'era una doppia porta a vetri chiusa, a sinistra. Cercai di muovermi per non incontrare chiunque fosse lì dentro, ma non funzionò. Una voce ovattata mi chiamò: "Colonnello Cameron! Un momento!". Un tecnico in camice bianco sorse la testa: "Colonnello, aspetti. Dobbiamo mostrarle una cosa."

Non c'era modo di evitarlo. Mi fermai e tornai indietro, salutandolo con la mano. Mentre tornavo si agitò e mi indicò il laboratorio, dove altri tre camici bianchi guardavano dagli oblò di un tunnel del vento grande come un'automobile. Mi aspettavo di essere smascherato, ma non successe.

"Raggiungeremo la velocità del suono al prossimo tentativo, glielo garantisco. Possiamo risolvere i problemi di controllo, si tratta di buffeting<sup>23</sup>. Guardi qui come pensiamo di risolverlo." Aprì un disegno della sezione di coda del razzo e batté un dito sull'equilibratore mobile e sullo stabilizzatore orizzontale. "La perdita di controllo avviene soltanto durante il buffeting, appena prima di Mach 1. Se modifichiamo l'equilibratore dovrebbe funzionare: aumenteremo la superficie portante, così da darle un controllo più accurato. Potrebbero esserci danni strutturali in caso di sovra correzione con un equilibratore di queste dimensioni ma, facendo attenzione, si dovrebbe mantenere il controllo."

La mia memoria fece un salto all'indietro. Questo era un problema di aerodinamica degli albori dell'epoca supersonica divenuto un classico, ogni pilota l'aveva studiato. Il cosiddetto *Mach Tuck*. Appena prima del regime supersonico, la portanza sulla coda si sposta all'indietro per via del buffeting. Un certo Yeager<sup>24</sup> aveva avuto esattamente lo stesso problema.

Scossi la testa: "Il *Mach Tuck*."

"Cosa?"

"Mi scusi, un termine che ho appena inventato. Il *Mach Tuck*. Il profilo di portanza si muove a seguito del buffeting causato dall'onda d'urto."

"Certo, quindi allarghiamo l'equilibratore e questo risolve il problema. Riacquistiamo il controllo."

"No, il disegno dell'equilibratore va bene. Bisogna riuscire a regolare lo stabilizzatore, in modo da poterlo riportare in posizione neutra. Una regolazione di fino."

Era stupito: "Regolare lo stabilizzatore orizzontale? Da dove ha preso l'idea? Regolare lo stabilizzatore... a quella velocità? Potrebbe funzionare, certo, è quello che ci serve. Smorza il buffeting e allo stesso tempo permette il controllo." Mi guardò con l'ammirazione del fan di una stella del rock.

Puntai il pollice dietro di me: "Archivi."

"Ah, d'accordo. Comincio a lavorarci adesso. Non avremo il tempo di provarlo nel tunnel. Le farò sapere."

Salutai e scappai, tirando un sospiro di sollievo per essermela cavata. Seguii il tappeto verde nel corridoio fino ad una sala d'aspetto con un bancone bianco, dattilografe e schedari alle pareti. Due segretarie stavano classificando dei fogli

---

<sup>23</sup> Il buffeting è una vibrazione strutturale ad alta frequenza che si genera a seguito del distacco del fluido da una superficie causato da forte turbolenza o dalla presenza di onde d'urto supersoniche.

<sup>24</sup> Charles Elwood 'Chuck' Yeager è un famoso pilota collaudatore statunitense. Nel 1947 è stato il primo aviatore a superare il muro del suono.

in un raccoglitore di legno. Non rallentai, sperando di passarla liscia ignorandole. Di nuovo, non funzionò.

"Colonnello Cameron, vuole che faccia portare la sua macchina alla porta dell'ufficio o lavora fino a tardi?" mi chiese una delle donne.

Davanti a me c'erano tre corridoi tra cui scegliere. Rallentai, come se andassi di fretta. Con un raro lampo di ispirazione, mi girai e assentii: "Sì, grazie, me la faccia portare. Comunque più tardi la guiderò io."

Sembrò perplessa: "Certo, signore, lo so. Lo fa sempre."

Alzai una mano in un goffo ringraziamento, indicai il corridoio davanti e me e mormorai: "Per gli archivi..."

Sorrise e indicò il corridoio a sinistra: "Da quella parte, signore."

Mi diedi una manata sulla fronte e mi girai per seguire l'indicazione.

"Dev'essere stato un test di volo selvaggio stamani" disse lei ridendo.

Sorrisi, scossi la testa e marciai oltre, riuscendo a oltrepassare quattro porte chiuse senza essere fermato. Su una doppia porta con finestre di vetro, alla fine del corridoio, una targhetta indicava: 'Disegni e progetti'. Sfortunatamente c'erano diverse donne al lavoro nella stanza. Per un istante desiderai aver portato Wilson con me. Spinsi la porta ed entrai.

Le donne erano indaffarate con cataste di documenti sparsi. Una bionda dal rossetto ciliegia lasciò un istante il suo classificatore e venne al banco ad accogliermi.

"I test del tunnel del vento?" chiesi.

"Siamo davvero occupate, Colonnello, dovrò cercarsi da solo: sezione H, sulla destra. Sono certa che saprà cavarsela. Per cortesia, alla fine rimetta tutto a posto, la prego..." mi gratificò di un lungo sorriso e di un occholino, quindi tornò ai suoi documenti.

Spinsi le porte alte fino alla vita che chiudevano l'area e raggiunsi la sezione H. File e file di schedari che raggiungevano il soffitto, con scale a pioli su binari per raggiungere i cassetti più alti. Non ci misi molto a rendermi conto che stavo spreco tempo. Senza farmi notare mi spostai da una sezione all'altra, cercando di mandare a memoria la mappa della stanza. C'era una stanza di lato con un lucchetto a tastiera sulla porta. Dalle finestre sulla porta, diedi un'occhiata all'interno: un ascensore con un sigillo rosso sulla pulsantiera ed un segnale minaccioso sulla gabbia. L'ascensore non saliva: scendeva soltanto.

Salutai tutte, le lasciai e ritornai all'ufficio di Cameron: "RJ, apri." La serratura scattò e la porta si aprì di quel tanto da permettermi di entrare.

"Qualcuno è venuto in macchina e ha bussato alla porta esterna."

"Già, è il nostro mezzo di fuga. Si è svegliato?"

"No, ma si è agitato. Qual è il piano?"

"Lo mettiamo nel bagagliaio e usciamo dal cancello. Andiamo con la macchina fino al bosco, lo carichiamo sulla nave e ce lo teniamo fino a che non abbiamo finito qui."

"Non abbiamo ancora finito?"

"Negli archivi principali ci sono solo dati sui test di volo, ma in una stanza di fianco c'è un ascensore riservato. Va solo in basso. Scommetto che la roba grossa è di sotto: dobbiamo tornare dopo l'ora di chiusura."

"E se qualcuno stesse aspettando il Colonnello Cameron a casa?"

"Non essere sciocco. È come me."

"Lo stesso..."

"Daremo un'occhiata a casa sua dall'orbita, per vedere se c'è qualcuno. Vuoi fare una scommessa? Allora, sei pronto ad andartene da qui?"

"Sì, ma la prossima volta lo stordisci tu, d'accordo?"

"Va bene. Quando arriviamo alla nave, lo mettiamo sotto sedativo. È troppo furbo per correre rischi. Mi conosco."

"Sarà un te parecchio incazzato, allora."

"Cielo, che idea spaventosa!"

## Capitolo 38

Ero fuori dall'ufficio del Colonnello Vance Cameron a sorvegliare. Diverse persone lavoravano a un velivolo in lontananza. C'era sempre la guardia al cancello. Salii sulla berlina blu oltremare di Cameron per studiare i comandi. Aveva il cambio manuale. Il pedale dell'acceleratore era rotondo, quello del freno enorme, più piccolo quello della frizione. La prima marcia era a sinistra indietro, la retromarcia a destra indietro. Feci retromarcia piano fino alla porta, attesi per verificare che nessuno guardasse da quella parte, poi aprii il bagagliaio. Dopo un'ultima occhiata, tornai da RJ.

"Pronto?"

"Ce la facciamo?"

"Ho parcheggiato in modo che la guardia non veda. Non c'è nessuno là fuori."

"E se si sveglia e comincia a far chiasso?"

"Ci vorrà poco per superare la guardia. Dopo non c'è più nessuno."

"Lo prendo per i piedi."

Raggiungemmo la porta un po' sollevandolo, un po' trascinandolo. Mi sentivo colpevole quando allungai la testa e controllai di nuovo. Nessuno in vista. Infilarlo nel bagagliaio non fu una cosa veloce e oltretutto per niente facile. In quel tempo potevano benissimo scoprirci, ma non successe. Chiuso il portellone, restammo con le mani in tasca e l'aria falsamente innocente da criminali inesperti. RJ sarebbe rimasto nascosto nell'auto fin dopo il cancello. La guardia mi fece il saluto militare mentre passavo.

Non si vedevano limiti di velocità. Il tachimetro mostrava numeri per me privi di significato. Feci del mio meglio per guidare a una velocità normale, temendo per tutto il tempo di essere fermato da una pattuglia. Al punto di svolta trovammo un sentiero tra gli alberi e i cespugli e forzammo la povera berlina tra le buche fino al Grifone. Wilson, Danica e Shelly erano stati avvisati in anticipo, anche se avevano seguito gli eventi dalle telecamere sui colletti.

Dal bagagliaio si sentivano già dei rumori. Parcheggiammo a poche decine di metri dal Grifone, uscimmo e ci posizionammo dietro l'auto, le armi spianate. Wilson guardava dal portellone aperto del Grifone.

"Appena vede l'astronave, cercherà di scappare nei boschi" disse RJ.

"Già, lo farei anch'io" dissi.

"Se ricominciate a litigare, almeno sarà uno scontro alla pari."

"Divertente. Preferisco vincere."

"Tocca a te stavolta" mi ricordò.

"Purtroppo" borbottai.

RJ prese le chiavi e le infilò nella serratura. Aprì il bagagliaio e fece un passo indietro e di lato. Lo sportello si alzò di un mezzo metro a mostrare lo sguardo di un Colonnello Cameron particolarmente incazzato.

RJ disse: "Scusaci, Colonnello."

Sparai un breve impulso e lo sportello si richiuse.

Con l'aiuto di Wilson, caricammo il Colonnello sul Grifone e lo assicurammo a un sedile di fianco a un visore esterno spento. Wilson gestiva tranquillo tutta

la faccenda, mentre Shelly, aveva quello sguardo sgomento che poteva azzittire un intero asilo chiassoso. Decollammo e volammo a controllare come se la stavano cavando Erin e Paris, sostando solo un attimo per verificare, all'indirizzo trovato sui suoi documenti, che la casa del Colonnello non avesse ospiti che potessero sentire la sua mancanza.

RJ era alla sua console e sorvegliava l'interno della piccola casa del Colonnello: "Avevi ragione. Non c'è nessuno in casa e niente veicoli in garage. È una casa per militari della base. Ha dei vicini, comunque, che sono a casa."

"Siamo fortunati."

RJ si girò a guardarmi: "Ti sei almeno reso conto di cosa significhi?"

"Oh no. Odio quando cominci così"

"Ti ricordi nel tardo ventesimo secolo, quando la gente si lamentava che gli UFO li spiavano e li rapivano?"

"Oh accidenti."

"Noi siamo loro."

"Noi siamo in missione."

"Anche loro lo erano, probabilmente."

"Stiamo solo cercando di sistemare delle cose."

"E chi ha deciso che le cose non dovevano andare come vanno qui? Chi distingue un intervento altruistico da una imposizione contraria all'etica?"

"Non capisco."

"Quanto deve essere importante un fine per giustificare un mezzo?"

"Che faresti nel caso in questione?"

"Non lo so. Non ho alcuna risposta. Ho solo voglia di brontolare un po'."

"Ma pensa!"

"Tutto quello che so è che adesso siamo gli alieni che spiano le case della gente e li rapiscono."

Un gemito dalla zona abitativa. RJ disse: "Lo sportello del bagagliaio ha attutito lo storditore. Si sta svegliando. Hai detto che lo avresti sedato. Vuoi anche imbavagliarlo e bendarlo?"

"RJ..."

"Sei sicuro che siamo noi i buoni?"

"Stavo solo dicendo che non c'è bisogno di sedarlo o bendarlo, Cristo!"

"Davvero?"

Mentre Danica pilotava, con Wilson e RJ alle console tecnica e Shelly seduta al tavolo, mi accomodai su un sedile e fissai il colonnello. Gli occhi si agitavano, ma erano appannati e cercavano di mettersi a fuoco: la visione non era ancora a posto. L'uso degli arti era ridotto a deboli contrazioni, ma il cervello era già al lavoro. Anche se cosciente a metà si capiva che era un pilota collaudatore. La mano destra, quella della cloche, già si stringeva. Avrebbe potuto essere il risveglio da una picchiata mortale su un aereo sperimentale. Potevano essere necessarie delle reazioni istantanee. Lottò per raggiungere la piena coscienza e si irrigidì quando mi vide. Il suo sguardo incontrò il mio.

"Bentornato, Colonnello."

"Ci dispiace per l'inconveniente, Colonnello" disse RJ dalla sua postazione.

Il Colonnello sobbalzò nel sedile, lottò con i legacci che gli bloccavano braccia e gambe e si preparò a difendersi.

"Mi scuso anche per quelli, Colonnello. Sono una misura temporanea finché non troviamo una soluzione" dissi.

Si guardò attorno: "Ma dove cavolo..."

"Questa è la mia astronave, il Grifone. Non vogliamo farti alcun male. Quando avremo finito, potrai tornare alla base"

Guardò le cinghie che lo trattenevano e rispose sarcasticamente: "Voi non mi temete, non è vero?"

"Non posso liberarti, per adesso. Ti conosco troppo bene. Tenteresti un trucco con la mia nave o con l'equipaggio. Neanche tu correresti il rischio, se fossi al mio posto."

RJ parlò: "Stai confondendo anche me, Adrian."

"RJ..."

"Scusa, era solo un'osservazione."

Il Colonnello esaminò la nave, poi mi guardò sdegnato: "Mi hai drogato. Lo sento. È tutta una messa in scena. Vuoi informazioni sui test supersonici. Perché la ARP è interessata al Mach 1?"

"Colonnello, non sei stato drogato. Quelli che senti sono gli effetti dell'assenza di gravità. Siamo in orbita sul pianeta, a circa 36.000 chilometri, a una velocità di oltre 3 chilometri al secondo. Anche se i termini chilometri probabilmente non significano molto per te. Credimi, siamo molto alti e molto veloci."

"Stronzate."

Allungai la mano e premetti il pulsante per attivare lo schermo del finestrino. Sotto di noi, banchi di nuvole sul continente. Il Colonnello si sporse per guardare, poi si risedette e ghignò: "Bella simulazione. Dove avete preso i display a colori?"

"Hai ragione, potrebbe essere tutto falso. Ma che ne dici di questo?" Presi la penna che sporgeva dal taschino della sua tuta di volo. La tenni a un palmo dal suo viso e la lasciai andare. Galleggiò via dolcemente.

Fece una pausa e corrugò la fronte. Guardò prima me, poi la penna che galleggiava: "Ok, bel tentativo, lo concedo. Ma potremmo essere su un velivolo in picchiata tutto questo tempo. Tra un minuto o due torneremo a sentire il peso quando usciremo dalla picchiata."

"Benissimo, Colonnello, ma mentre aspettiamo che NON succeda, permettimi di provare a spiegarti perché sei qui."

Mi guardò con un'espressione meno dura: "Non possiamo essere in picchiata. Non così tanto tempo."

"Non soffri di mal di spazio, vero? È logico, nemmeno io ne soffro."

"Dov'è che siamo?" mi chiese.

"Sai cos'è un'orbita geostazionaria?"

"No."

"È quando una nave orbita alla stessa velocità a cui ruota il pianeta, in modo da restare in un punto fisso rispetto al pianeta di sotto. Il tuo pianeta ha due lune, quindi dobbiamo effettuare delle correzioni continue per gli effetti gravitazionali, in più c'è l'influenza del vento solare e di altre pressioni di radiazione, ma grosso modo siamo stazionari sopra una delle vostre città."

RJ si spinse via dal sedile e galleggiò sopra di noi. Il Colonnello lo fissò mentre si librava per aria: "Mio dio. È vero."

“Colonnello, devo scusarmi per la mancanza di buone maniere del mio Comandante” disse RJ, guardandomi come un genitore deluso. “Questo è il Comandante Adrian Tarn. Come ti ha appena detto, questa è la sua nave, il Grifone. Io sono RJ Smith, sistemista. È un’offesa per tutti noi doverti tenere legato, ma sappiamo che non possiamo darti fiducia. Tu sei fin troppo simile al nostro Comandante, e sappiamo tutti di cosa lui sarebbe capace.”

Mi accigliai: “Ehi, RJ, senti un po’...”

“Colonnello, posso offrirti qualcosa da bere?”

“No, niente che non possa tenere in mano.”

“Giusto. Ho un’idea che dovrebbe permetterci di evitare le cinghie. Dammi qualche minuto, sarò subito di ritorno.”

“RJ?”

RJ mi fece cenno con la mano e sparì a poppa.

“Perché mi avete portato qui, dovunque qui sia?”

“Siamo qui per il Carro di Capal.”

Un lampo di paura attraversò lo sguardo del Colonnello. Simulò ignoranza: “Per che cosa?”

“Ce n’è un pezzo in mostra al Museo Provinciale di Storia Naturale. Non è un segreto. Ti sei tradito fingendo di non sapere cosa sia.”

“È soltanto una leggenda, nessuno ne sa nulla.”

“Abbiamo visto i documenti segreti del governo. Ti sei di nuovo tradito.”

“Dovresti sapere che ci sono cose definite ‘segreto di stato’ che la gente non può discutere liberamente, senza avere poi dei problemi.”

“Nessuno lo deve sapere. Qui da noi non sarà rivelato nessun segreto e noi ce ne andremo senza lasciare traccia.”

“Mi dispiace. Il governo fa interrogatori periodici di sicurezza. Se sospettano la più piccola violazione, usano il siero della verità. L’unico modo di proteggersi è di non avere davvero mai detto nulla a nessuno.”

Mi sedetti ed annuii: “Capisco. In questo caso, non possiamo metterti a rischio. Del resto, stai per infrangere la barriera del suono. Non vorrei mai compromettere questo risultato. Faremo quel che dobbiamo fare senza che tu faccia nulla, ma abbiamo bisogno che tu rimanga qui fino a quando non avremo finito.”

RJ ritornò con una banda argentata in mano e alcuni telecomandi della dimensione di una moneta. Me ne porse uno e mise in tasca gli altri.

Si posizionò dietro al Colonnello e gli assicurò la banda al collo: “So che è un metodo barbaro.” RJ puntò il dito verso di me: “È colpa sua, mio caro, perché è lui che è uscito dallo sgabuzzino troppo presto.”

“Mi spiace. Non potevamo lasciarti giù o saresti stato costretto a denunciarci. Quando avremo finito, ti riporteremo dove devi essere e non ti succederà niente. O almeno lo spero.”

“Certo. E io devo solo promettere di non dire nulla, giusto?”

“No, devi solo pensare a cosa succederebbe se raccontassi quel che ti è successo. Cosa credi che penserebbero della tua idoneità?”

RJ ci interruppe: “Il collare ha un trasduttore che emette lo stesso impulso storditore che abbiamo usato per metterti fuori causa. Tutti noi abbiamo un comando per attivarlo. Ora ti toglierò le cinghie: penso che capirai da solo cosa può capitare se provi a fare una furbata.” RJ sganciò i lacci e si spinse indietro.

Il Colonnello cominciò a galleggiare, aggrappandosi allo spigolo della finestra per stabilizzarsi.

"Magari un giretto della nave ti consolerà un po' di quello che hai dovuto subire. Credo che la parte più interessante sia il ponte di volo. Seguimi Colonnello" gli dissi.

Si muoveva bene in assenza di peso, come un pesce in acqua. Nessun movimento superfluo delle gambe. Ottimo. Ero orgoglioso di me stesso, per quanto stupido potesse sembrare. Passammo di fianco alla camera stagna e lui guardò fuori dagli sportelli.

"Non credo che tu voglia aprirli" dissi.

Mi diede un'occhiata neutra: "Vero."

Andai a lato della console tecnica, per farlo passare e fargli vedere la console di volo. Davanti a noi, sulla vetrata frontale, c'era tutto il pianeta. I controlli di volo erano bloccati sull'orbita, mantenendoci sincronizzati. Danica guardò dietro: "Salve, Colonnello. La linea del tramonto è giusto davanti. Tra un po' passeremo nella notte."

Lui guardò avanti: "Mio dio." Fu tutto ciò che seppe dire e quando la meraviglia fu attenuata aggiunse: "Tutto questo, e una 'bambola' come pilota?"

Danica fece un verso tipo "Tsk."

"Fai attenzione, Colonnello. Danica potrebbe volare in cerchio intorno al tuo aereo e poi batterti sul ring subito dopo."

Dopo le presentazioni formali con il resto dell'equipaggio, lo guidai compartimento dopo compartimento mentre vedevo la sua mente espandersi dopo ogni nuova scoperta. Fece tutte le domande giuste. Aveva abbastanza conoscenze tecniche da capire che queste cose erano avanti di decenni rispetto al suo tempo.

Quando il giro finì, ci sedemmo in silenzio al tavolo ovale mentre RJ e Wilson tornavano alle console e Shelly andava a riposare. Dopo un lungo silenzio, mi chiese: "Adesso che cosa succede?"

"Devo tornare nella base... impersonandoti. È per questo che non ti ho ancora restituito la tuta di volo: l'ho tenuta in cabina, per adesso. Devo scendere con l'ascensore negli archivi. Mi sarà più facile adesso, ma il tuo aiuto sarebbe prezioso."

"Non sarà facile come ti sembra. Non sono autorizzato a scendere ai livelli inferiori. Sono solo uno che guida razzi, lo sai?"

"Cosa c'è là sotto?"

"E questo ci riporta al punto di prima. Come posso sapere se voi siete i buoni o i cattivi?"

"Io sono te, non è così?"

"Davvero? Come puoi essere me? Forse non è stata chirurgia estetica. Troppo di te è una replica esatta di me. Quindi, come puoi essere esattamente me?"

"Non lo sappiamo, ma ci stiamo lavorando. C'è tutta una serie di cose identiche tra il vostro ed il nostro pianeta che non ci siamo ancora spiegati."

“Già, non mi hai ancora detto niente a proposito del vostro pianeta. Magari sei qui per raccogliere informazioni, per poi invaderci, prendere il controllo e farci diventare una colonia.”

“No, siamo troppo distanti. Una cosa inimmaginabile: è stato pericoloso arrivare fino a qui. Scusami, ma ho di nuovo scordato le buone maniere. Vuoi acqua, caffè o qualcos'altro?”

“L'acqua andrà benissimo.”

Nella cambusa, presi una borraccia zero-G e la riempii di acqua fredda. Gliela lanciai e la prese al volo con naturalezza. Di ritorno al tavolo sorseggiai il caffè. “Per essere sincero, ti capisco bene: pensiamo nello stesso modo. Come ti ho detto, non serve il tuo aiuto. È meglio fare in modo che tu possa vivere la tua vita, come se non fosse successo niente.”

“Non ce l'ho con te” disse.

“Nemmeno io ce l'ho con te.”

“Quando hai intenzione di scendere?”

“Stanotte, quando c'è meno gente. Non ho voglia di stordire qualcun altro.”

“Ma su, via...” sollevò la borraccia.

“Una cosa è certa.”

“Quale?”

“D'ora in avanti, non riderai più quando qualcuno ti racconterà di essere stato rapito dagli alieni...”

## Capitolo 39

Il programma era ambizioso. Visita della base alle 01:00, appuntamento per recuperare Paris ed Erin alle 04:00. Questa volta sarei andato da solo. Paris ed Erin se la stavano cavando bene. A mezzanotte avevano mangiato in un caffè vicino al parco e ora avevano cominciato la camminata di ritorno. Uscimmo dall'orbita per scendere verso la base del Colonnello Cameron. Lui mi raggiunse vicino alla camera stagna proprio mentre ci preparavamo alla discesa.

"L'ascensore ti porterà tre piani in giù. Al terzo piano, c'è l'archivio dei documenti segreti. C'è una porta e poi un corridoio verso una postazione di sicurezza con una guardia H24. Di fianco c'è un armadietto con una serratura a combinazione. Quella è l'entrata della scala per il livello quattro, quello che ti serve. Certo che piacerebbe anche a me vedere cosa c'è là dentro."

"Come mai hai cambiato idea?"

"Mi sono convinto che non siate i cattivi. In più, se ti beccano là sotto, la mia vita è rovinata."

"Lo avevo pensato pure io. Ci sono allarmi?"

"Non allarmi attivi, a meno che la base non sia già in stato di allerta. Ai livelli inferiori vengono effettuati controlli periodici, H24, quindi l'allarme era diventato un problema: spegnere e riaccendere ogni volta... Ci sono delle telecamere a circuito chiuso nel corridoio principale al terzo livello e al quarto. Non sono monitorate: creano registrazioni che sono sovrascritte ogni 24 ore. Se nessuno si accorge di te entro 24 ore, nessuno ti vedrà e dopo un giorno saranno automaticamente cancellate."

"Cosa ne pensi se RJ installa un comunicatore, per parlarti se ne ho bisogno mentre sono là sotto?"

"Va bene."

"Spero di fare in fretta. Se tutto va bene, ti mostrerò le foto del quarto livello."

"Un'altra cosa. Nel cassetto in basso a destra della mia scrivania c'è una cartellina su Patrick Manning. Sono i rapporti medici della malattia che ha ucciso Manning, il tuo RJ. Se fossi in te li prenderei e me li studierei."

Fui colto alla sprovvista. Il suo RJ era deceduto a cinquantacinque anni, il mio non c'era ancora arrivato. Provai un senso di gelo. Assentii per ringraziarlo e mi diressi alla porta: "Colonnello, il tuo collare funziona anche a distanza. Se esci dal portello, ti ritroverai a dormire sull'erba..."

Rise sarcasticamente: "Sì, me l'ero immaginato."

"Goditi la nave: non rimarrai qui molto, poi ce ne andremo per sempre."

"È una promessa?"

Rallentammo e ci bloccammo. La voce di Danica dall'altoparlante disse: "Libero." Sganciai il portellone e, una volta equilibrata la pressione, lo aprii e saltai nell'erba. Mi girai e vidi Wilson e il Colonnello chiuderlo dietro di me. La berlina mi aspettava.

I fari che sobbalzavano nel bosco erano molto visibili, ma per fortuna non c'era nessuno. Mentre mi avvicinavo al posto di guardia, la voce del colonnello Cameron mi raggiunse: "Fermati al cancello e mostra il badge. È un gesto di rispetto."

Feci come mi diceva.

“Lavora fino a tardi, eh, Colonnello?”

“Qualche bagattella da finire.”

“Cos’è una bagattella?”

“Del lavoro rimasto da fare.”

“Ok” mi fece cenno di entrare.

Aprii la porta dell’ufficio ed entrai. La scrivania era ancora sgombra, la lampada caduta non si accese. Di fianco alla porta un interruttore attivò le lampade sul soffitto. Controllai il corridoio: non c’era nessuno, solo qualche luce accesa. Non c’era ragione per rimanere lì.

Il bancone delle segretarie in fondo al corridoio era buio e deserto. Tutte le luci erano spente nel passaggio che portava agli archivi. Questa volta, le porte erano chiuse. Un rapido controllo con lo scanner mi fornì i codici. Il posto era inquietante. L’aria era fredda, nessun corpo umano per riscaldarla. La porta in fondo aveva un lucchetto identico, usai di nuovo lo scanner. Entrai al buio e mi guardai attorno. Niente luci, né persone. L’ascensore era lì.

Il lucchetto a tastiera era un po’ più complesso, lo scanner ci mise un po’. Sulla gabbia dell’ascensore c’erano dei sigilli rossi: li staccai con attenzione per poterli riattaccare dopo. La pulsantiera mostrava tre livelli, come descritto dal Colonnello. Premetti il 3 ed estrassi l’arma, settandola per stordire. La discesa fu veloce.

Il livello 3 era un labirinto di schedari portadocumenti. Una luce di emergenza tremolava sulla parete. Per un attimo mi persi, poi finalmente vidi il bagliore di una luce dalle finestre in vetro di una porta. Dietro la porta, un lungo corridoio che arrivava al banco di una guardia, come indicato da Cameron. La guardia era seduta, lo schienale piegato all’indietro, la testa in giù verso un giornale. Misi via l’arma e presi la mia lettera fasulla di autorizzazione e la tenni di fronte.

La guardia stava ronfando alla grande. Rimisi la lettera in tasca, estrassi la pistola e, con il pensiero a delle buone scuse, stordii la guardia. Sobbalzò, ma non si mosse. Pensai che adesso eravamo in due a sperare che nessuno avrebbe controllato le registrazioni.

La porta segreta era esattamente al suo posto. La tastiera era del modello più complesso, ma lo scanner riuscì a crackare il codice. Una scala a chiocciola scendeva ripida. In fondo si aprirono automaticamente delle porte pneumatiche. Porte di sicurezza a intervalli irregolari si susseguivano da entrambi i lati di un lungo corridoio cupo. Il pavimento bianco a piastrelle, era sporco, le pareti recavano i segni di carrelli che le avevano rigate. C’erano cartacce e altra roba per terra, con un vago odore di formaldeide. L’ambiente metteva i brividi. Una alla volta, aprii le porte e fotografai le stanze. La maggior parte conteneva soltanto robbaccia irriconoscibile. I ragazzi delle pulizie non passavano mai da qui: tutti i cestini dell’immondizia erano stracolmi. Alcune aree sembravano usate con frequenza, altre erano abbandonate. In una stanza c’erano macchine a raggi X obsolete, un forno, prodotti chimici, una centrifuga da tavolo.

La quinta porta a destra, l’unica con i sigilli rossi, si rivelò quella giusta. Aprii i sigilli, il più delicatamente possibile e scansionai la tastiera. Aperta la porta, vidi una stanza debolmente illuminata da una luce gialla. Su un supporto

metallico al centro c'era una piccola astronave dorata, a forma d'uovo, piuttosto rovinata. L'oblò circolare a prua mostrava un unico sedile centrale. Niente motori, solo ugelli per i razzi di frenata. Dalla sezione di coda mancava un impennaggio. La navetta e tutto il resto di quella stanza erano ricoperti da uno strato di polvere grigia-marrone; la luce del mio scanner rivelò solo le mie impronte per terra. Tutto intorno c'erano delle console ricoperte da teloni di plastica trasparente: due possibilità: o avevano già effettuato tutti i test possibili, oppure ci avevano rinunciato. Feci le mie foto e scansionai l'elettronica della nave. Tutte le scansioni mostravano circuiti biologici, morti da tempo. Scansionai anche le console e poi me ne andai.

Il viaggio di ritorno fu più facile di quello di andata. Riattaccai i sigilli rossi con un nastro trasparente che mi ero portato per quello. La guardia al livello tre era ancora fuori combattimento. Sulla porta del Colonnello notai un biglietto che non avevo visto prima: era il programma del nuovo volo di prova supersonico. Nell'ufficio, aprii i cassetti della scrivania e trovai la cartellina del doppio di RJ. Chiusi tutto a chiave e me ne andai. Mentre salivo sulla berlina notai dei ramoscelli attaccati al paraurti, dal lato del guidatore. Li tolsi e mi diressi all'uscita. La guardia insonnolita mi fece un cenno con la mano mentre passavo davanti.

Ci sedemmo attorno al tavolo ovale a studiare le stampe della nave Nasebiana. Questa volta, il Colonnello Cameron accettò l'offerta di un caffè in segno di pace. Sorseggiammo tutti in silenzio.

"Non è una vera nave, è un modulo di salvataggio" dissi.

RJ assentì: "Niente motori."

Il Colonnello finì il caffè e mi guardò sospettoso: "Cosa facciamo adesso, Comandante? Ho un volo di test dopodomani e non vorrei mancarlo."

Mi allungai, gli sganciai il collare di metallo e lo misi sul tavolo.

"Adesso ti fidi di me? Sai che non dovresti" disse il Colonnello.

"Nel tuo prossimo volo sarai il primo uomo a superare la barriera del suono."

"Non è detto. Ci sono problemi di controllo dell'aeroplano."

"Mi hanno chiamato nel laboratorio mentre eri svenuto in ufficio. Ho spiegato, o meglio tu hai spiegato, come fare. Un sistema di regolazione dello stabilizzatore orizzontale, il quale può eliminare l'instabilità."

"Quindi? Mi lasci andare? Sono libero di uscire da quel portello?"

"Non proprio."

"Vabbè siete in quattro, ma vale la pena di provarci, o no? Perché non dovrei provarci?"

"Dalle sei alle otto ore."

"Che cosa?"

"Il caffè. Dormirai per le prossime sei-otto ore."

"Oh, merda."

"Ti chiuderemo in macchina, le scansioni qui non mostrano pericoli. Quando ti sveglierai, fai attenzione alla guida, potresti essere ancora un po' stordito. Mentre dormi avremo il tempo di finire quel che dobbiamo fare, poi non ci vedrai più. Saremo lontani anni luce."

"Non ti piacciono i lunghi addii."

RJ aggiunse: "Ricordati però, Colonnello: investi qual che hai sul drogaggio del silicio, sarà la fine dell'epoca delle valvole termoioniche."

Con gli occhi che cominciavano ad appannarsi, rispose: "Grazie per questo cenno del futuro. Spero che..."

Fu tutto. Lo rivestimmo con la sua tuta di volo, facendo attenzione che non ci fossero dei souvenir strani nelle tasche. Accendemmo le luci esterne del Grifone e lo trasportammo fuori con affetto, nella notte buia e umida. I sedili reclinabili erano uno dei pochi optional della berlina. Shelly lo avvolse in una coperta del Grifone, l'unico ricordo materiale che gli sarebbe rimasto. Lo salutammo in silenzio, salimmo a bordo e decollammo per andare a recuperare Erin e Paris.

Ci aspettavano piuttosto irritati, avevano avuto un problema: uno sciame di un qualche insetto volante li aveva attaccati. Non avevano potuto evitare quei piccoli bastardi. Recuperammo i due guerrieri ricoperti di punture rosse su faccia e mani. Non li assicurammo nemmeno alle cinture e li portammo subito al laboratorio medico. Ci mettemmo al lavoro sulle punture, mentre Shelly decollava piano. Per fortuna fu più che sufficiente una pomata: rossore e infiammazione sparirono subito.

Nonostante la brutta avventura con gli insetti, i due erano raggianti. Avevano scoperto qualcosa di talmente incredibile da volercene parlare subito, senza riposare. Il loro entusiasmo era contagioso, così ci riunimmo immediatamente. Dopo una razzia della cambusa ci raccogliemmo intorno al tavolo ovale, senza nemmeno accorgerci della transizione all'assenza di peso. Wilson non era preparato, volò via e dovette pedalare in aria per ritrovare un sedile.

Cominciò Erin: "Ci sono dei nostri duplicati là sotto. Quando abbiamo scoperto il primo, ne abbiamo cercati altri e scoperto che ce ne sono ovunque. Sono sempre stati lì, ma non li avevamo visti."

Paris aggiunse: "È cominciato tutto con Einstein. Studiando i microfilm dei giornali abbiamo visto una sua foto su una rivista di archeologia. Si chiama Alexander Porvios ed è un fisico all'università. Fin qui, nessuna sorpresa."

Ci guardammo tra noi rimasti a bordo, poi li informai: "Lo sappiamo. Alla base aerea abbiamo incontrato un altro me stesso. Abbiamo anche dovuto portarlo a bordo per un po'."

Era probabilmente l'unica cosa in grado di stupirli, e lo fece. Ci fu una lunga pausa, poi Erin chiese: "Avete preso contatto? Il primo contatto con loro?"

Riassunsi loro la nostra storia, che ascoltarono con molto interesse. Una volta finita, Erin si guardò attorno e mi chiese: "Che cosa significa tutto questo?"

RJ allacciò le mani dietro la schiena e disse: "È semplice."

Lo guardammo in attesa.

"Di che tipo di nave Nasebiana si trattava, Adrian?"

"Un Deposito Campioni. Le usano per documentare la vita nella galassia."

"E quanto hai detto che può vivere un Nasebiano?"

"Almeno duemila anni, di solito di più. Non muoiono, in realtà: vanno e vengono nel nostro piano di esistenza ogni tot anni, finché alla fine non riappaiono più."

“Capisci che significa? L’ipotesi di Shelly era che gli umani fossero stati portati qui a inseminare il pianeta. È una buona ipotesi, ma non del tutto accurata. Abbiamo trovato un modulo di salvataggio: significa che ci sono stati problemi con la nave Nasebiana e il modulo è stato usato per raggiungere Terra II. La nave madre era un Deposito, con campioni raccolti ovunque nella galassia. Campioni come molecole di DNA: il Nasebiano sul modulo ha portato con sé il materiale che gli serviva per salvarsi e gli ingredienti per ricreare una cultura avanzata a partire dall’Homo Erectus che viveva qui a quei tempi. Dapprima gli avrebbe fornito ciò che serviva per sopravvivere, in seguito anche le capacità di lavorazioni industriali necessarie per recuperare e riparare la nave madre: aveva a disposizione più di duemila anni per il suo progetto.”

Eravamo stupefatti. Dopo un lungo silenzio, fu Paris a parlare: “Sembra in perfetto accordo anche con il resto.”

“Il resto? C’è dell’altro?” chiese Shelly.

Paris annuì: “Le piramidi di Terra II sono state costruite sulle rive del fiume Euros nella foresta del Salara, nella regione di Salara. Secondo la leggenda è il luogo di nascita della cultura su Terra II. La foresta di Salara è formata da ampie pianure boschive circondate da altopiani. Gli archeologi hanno appena cominciato a studiare la zona e le sue caverne. Ci sono prove che i primi uomini moderni siano apparsi in quest’area. Non hanno ancora la datazione al carbonio, né alcuna altra datazione radiometrica, ma sono bravi con lo studio della stratigrafia: i reperti più antichi risalgono a 1500 o 1600 anni fa. A quel punto c’è un grosso salto evolutivo: dai Neanderthal ai Sapiens praticamente in una notte. In più, ci fu un’esplosione demografica. Tra 1100 e 1200 anni fa, hanno cominciato a costruire le piramidi, che furono completate in un tempo record. Da allora, conoscete il resto della loro storia. Questi sono fatti accertati dagli archeologi, ma secondo le leggende era il dio Capal a guidare l’uomo a quei tempi. Lo stesso Capal che scese con un carro dai cieli per guidare e aiutare l’umanità.”

“Wow!” disse Danica all’interfono.

“Wow!” confermò Wilson.

Shelly chiese: “Bene, la prossima domanda mi inquieta. Che fine ha fatto il nostro dio Nasebiano Capal?”

Paris rispose: “Questa parte della storia è incredibile. Dovrete essere di spirito aperto.”

Wilson disse: “Incredibile? Scherzi, dopo quello che ci hai detto?”

Paris lo ignorò: “I geroglifici sono molto più leggibili qui di quanto siano sulla nostra Terra. Dato che la storia di Terra II è così contaminata, loro non sono ancora stati in grado di tradurli con successo. I dati ci dicono quando sono state costruite le piramidi e in che modo, cosa che sulla Terra è ancora oggetto di discussione. Inoltre, ci dicono anche che la grande piramide non sarebbe una tomba, ma una macchina.”

Wilson sbuffò: “Una macchina fatta interamente in pietra?”

Paris continuò imperterrito: “L’interno della nostra Grande Piramide è ancora un mistero. Non sembra essere stata progettata perché gli uomini ci entrino o si muovano dentro. Appena entri, sei di fronte a un passaggio che sale, un corridoio liscio e stretto, troppo ripido perché un uomo vi possa salire senza attrezzature o una scala. Il passaggio porta alla grande galleria, un altro

corridoio stretto in salita con il soffitto estremamente alto, anche questo difficile da scalare. Quando entrarono nella piramide per la prima volta, i passaggi erano bloccati in vari punti da enormi lastre di pietra praticamente impossibili da smuovere. Quando furono finalmente estratte, nella camera del Re fu trovato un sarcofago vuoto senza coperchio. C'erano parecchi piccoli passaggi che portavano alla superficie, puntati in diverse direzioni del cielo. Nessuno di essi era in relazione ad alcunché di significativo rispetto a stelle o costellazioni."

Paris si fermò per prendere fiato. Attese, per vedere se qualcuno volesse dire la sua, poi proseguì: "Vediamola in questo modo. Se una tribù primitiva scoprisse un motore diesel grande come una casa, nella foresta! Il motore è talmente grosso che possono entrare dai tubi di scarico e camminare attraverso i cilindri, i circuiti del carburante e di raffreddamento. Non avrebbero nessuna idea dello scopo di quella cosa, né di come sia stato costruito. Questo è proprio quello che succede a noi con la Grande Piramide."

Wilson chiese: "E magari puoi anche spiegarci come funziona quel coso?"

Paris assentì: "Come ogni macchina sofisticata, ha diverse applicazioni. È un generatore di potenza, un dispositivo di comunicazione e una unità di trasporto. Se riempi il sarcofago con il materiale appropriato, riempi la camera sottostante con il liquido giusto e rimpiazzì la punta con un gigantesco cristallo, una volta realizzato l'allineamento planetario corretto, la macchina entrerà in funzione."

"Wow!" disse Wilson.

"E non è finita. Sono sicuro che conoscete il calendario Maya, quello che predice la data esatta della Rivelazione, quando gli umani scopriranno di non essere l'unica razza intelligente nel sistema solare. Bene, qui hanno un calendario simile: utilizza lo stesso disegno, dei fulcri interconnessi da ruote grandi e piccole che girano a rappresentare il tempo. È esposto nel museo, solo che questo non solo indica i movimenti di Terra II, ma ha anche una ruota che traccia un oggetto chiamato Stella di Capal. Può trattarsi soltanto di una cosa: la sua astronave. Ha tracciato la posizione della nave, poi una volta pronto si è trasportato a bordo."

"Fantascienza!" disse Erin.

"Ci vuole un atto di fede per crederci" disse Wilson.

"Quindi, seguendo il tuo ragionamento, il Nasebiano se n'è andato da un pezzo" aggiunse Shelly.

Paris assentì: "Tutti i riferimenti a Capal sono al passato remoto, come se fosse morto o partito. Ma c'è un'altra cosa: i pochi riferimenti relativi all'*Udjat* fanno allusione al fatto che sia custodito nella piramide più piccola. Dovremo andare là se vogliamo più informazioni."

Tutti guardarono me. Dovetti scuotermi dallo stupore causato dalla storia che avevo appena sentito: "Hai sentito tutto, Danica?"

"Certo, Adrian, e ho le coordinate. Potremmo anche spostarci su un'orbita più bassa e lasciare che Newton faccia il suo lavoro."

"Allora fallo."

## Capitolo 40

Le pianure di Salara e gli altopiani circostanti erano bellissimi, persino dall'orbita. Gli alberi della giungla brulicavano di vita. Il fiume Euros, era ampio, serpeggiante e blu cobalto. Dal fiume si diramavano dei canali, alcuni evidentemente artificiali e antichi. A nord-est del complesso delle piramidi c'era un gigantesco foro nel terreno, il fondo si perdeva nel buio. Tutta l'area era isolata e selvaggia, come se un pezzo di Sud America fosse stato preso e trasportato qui.

Il complesso delle piramidi era strano. L'area circostante era stata disboscata, lasciando un tappeto bruno con aree erbose, ai margini dell'area c'erano campi coltivati. Alcuni edifici agricoli erano disseminati in vari punti tutt'attorno. Svitati sentieri attraversavano i boschi in direzione di piccoli borghi formati da piccole abitazioni a un piano in mattoni d'argilla e altre strutture stravaganti. C'era parecchia attività, ma nessuna sembrava essere correlata al commercio o al turismo. Arrivati proprio sopra, eseguimmo delle scansioni dettagliate. RJ si sedette alla console e cominciò le analisi ad alta risoluzione. Per la prima volta, provai qualcosa simile alla colpa, perché spiavo quella gente. RJ mi guardò come se fosse lo stesso anche per lui.

Il resto di noi si radunò attorno al tavolo, in attesa di dati. Quando arrivarono anche Erin e Paris, cominciai a parlare: "Allora, che cosa sappiamo di questa gente? Non so perché, ma ho la sensazione che non dovremmo atterrare in segreto tra loro."

Erin disse: "Lo volevo dire pure io, Adrian. Credo che tu abbia ragione. Non so se sarà possibile visitare il complesso: è gente piuttosto isolazionista, amichevole ma non aperta agli stranieri."

"Non mi sembra di vedere molta tecnologia là sotto. Non saranno magari dei fondamentalisti?"

"Difficile dirlo, da qui. La loro società è stata descritta come tribale, culturalmente isolata ed eccentrica da un punto di vista religioso. Dei gruppi di studiosi hanno chiesto di essere ammessi e sono stati sbrigativamente respinti. Il commercio è scarso: lo permettono solo per gli oggetti di cui hanno un bisogno specifico, e sembra che non abbiano bisogno di molto dal mondo esterno. Non è chiaro quanta tecnologia abbiano o sappiano usare."

"Si sa di qualcuno che si sia introdotto tra loro?"

"Sì, qualcuno. Due o tre esploratori li hanno raggiunti nel corso degli anni, ma non hanno mai fatto ritorno. Sembra che il prezzo del biglietto di ingresso sia il non ritorno."

"Oh, cavolo!"

"Ci sono delle loro fotografie con lance, coltelli e archi, nessun'arma più potente, ma stranamente anche durante gli anni di guerra nessun'altra nazione li ha mai disturbati. Sono sempre stati lasciati tranquilli."

"Quanti sono?"

"Abbiamo solo stime. Qualche migliaio."

"Ma non è questo, in teoria, il luogo originario della popolazione del pianeta?"

"Sono i discendenti dei costruttori delle piramidi. Sostengono di servire Capal e seguire i suoi insegnamenti ancora oggi."

Restammo in silenzio, a pensare. Speravo che qualcuno avesse una buona idea, o almeno qualche domanda migliore. RJ mi chiamò alla console: "Adrian, noto qualcosa di strano."

"Ah sì? Perfino tu?"

"Non sto scherzando. Dovresti venire qui a dare un'occhiata."

Ci alzammo e fluttuammo verso il portello anteriore. RJ si era girato verso di noi. Indicò un monitor in alto, una vista ingrandita del complesso. Dovunque c'era gente che lavorava nei campi e trasportava oggetti, le attività normali di una qualsiasi società primitiva.

"È la tua città!" gli dissi.

"Questa è una foto fatta nel momento in cui siamo arrivati." Fece una pausa e indicò un secondo monitor lì vicino. La stessa zona, ma non c'era più nessuno, nessun giardiniere, nessun contadino, nessuno che camminava. Il posto era deserto se non per diverse persone in fila, in vari punti del complesso. Come se stessero aspettando qualcosa, o facessero la guardia a qualcosa.

"Questa è stata scattata qualche minuto fa" disse RJ "Non noti nulla?"

"Non lo so."

"Le nostre scansioni. O per pura coincidenza tutti questi hanno smesso di lavorare quando abbiamo cominciato le scansioni, oppure le hanno sentite in qualche modo."

Mi aggrappai al soffitto irritato e mi passai la mano libera in faccia: "Deve essere una coincidenza, RJ."

"Chi è che ha detto che non crede alle coincidenze?" rispose.

"Ma..."

Prima che potessi finire la frase, Danica mi chiamò dal posto del pilota: "Ah, e se pensi che sia strano quello, non potrai credere a questo, Adrian."

RJ aggiunse: "Le vedo anche io." Indicò lo schermo principale della sua console. C'erano delle coordinate stampate in bella vista. Mi guardò e scosse la testa, incredulo: "Devono essere le coordinate d'atterraggio."

"Proprio in mezzo al complesso" confermò Danica.

"Oh, andiamo, ragazzi. RJ, trova l'origine del segnale."

RJ pestò alcuni tasti e mi guardò accigliato: "L'apice della piramide più piccola. La trasmissione arriva dritta da quella piramide."

"No, è troppo."

"È chiaramente un invito, Adrian. Che facciamo?" chiese RJ.

"Aspetta un dannato minuto. Rischiare un paio di vite è già abbastanza brutto, ma portare giù tutta la nave è tutta un'altra cosa." Mi guardai intorno: "Voialtri pensate che dovremmo atterrare lì?"

Cominciarono a parlare tutti assieme: non riuscivo a capire una sola parola. Ognuno litigava con tutti gli altri e contemporaneamente diceva la sua. Altrettanto improvvisamente smisero di parlare e mi fissarono: secondo loro, ero stato pienamente informato.

"Siamo ben armati e abbiamo gli scudi" disse Wilson, un po' ridicolmente.

"Certo Wilson, ma loro che cosa hanno?" gli risposi.

Lo guardammo tutti.

"Ci sono state altre trasmissioni, RJ?"

"Nessuna. Questo è tutto."

"Paris, tu sei l'esperto. Potremmo lasciar giù tutti gli altri in un posto sicuro, poi tornare io e te e atterrare?"

Ricominciarono a parlare. Questa volta riuscii a capire che non si trattava di una idea molto popolare. Quando tutti smisero di parlare all'unisono, soltanto due parole rimasero ad aleggiare nell'aria, per riassumere: "...bella stronzata!"

"Se hanno la tecnologia per rilevare le nostre scansioni, non riusciremo ad atterrare di nascosto" disse Wilson.

"Qualcuno ha un'idea migliore?" chiesi.

Nel silenzio che seguì, sentii una vibrazione contro il torace. Allungando una mano, sentii il cristallo Nasebiano pulsare. Lo estrassi e lo vidi illuminarsi di rosso ciliegia, con spirali di bianco. Era la prima volta che il cristallo reagiva da quando eravamo emersi dal Vuoto.

"Signori, allacciate le cinture."

Mi scostai e mi misi nel sedile del copilota: "Danica, fuori il carrello. Ci poseremo, ma mantieni tutti i sistemi pronti. Al primo segno di problemi, va in orbita in salita di emergenza, anche se non fossimo tutti a bordo. Ce la fai a lasciare indietro qualcuno?"

Mi guardò solennemente: "Sì."

La discesa era carica di apprensione. Era il tipo di scommessa che Adrian Tarn non faceva mai: nessun asso nella manica, nessun piano B, nessuna via di fuga. Non sopravvivere a lungo se fai questo tipo di cose: 'non avevo altra scelta' sono le quattro parole usate più spesso per giustificare i peggiori errori, sin da quando la parola 'errore' è stata inventata. Tuttavia, scendemmo lo stesso.

Le cime delle piramidi furono visibili dai finestrini laterali e divennero più alte di noi, mentre rallentavamo. La nave oscillò a contatto con il terreno e si assestò sui carrelli. Il ronzio dei motori si abbassò al minimo, ma rimase lì. Decidemmo di utilizzare la camera stagna di poppa, in modo da poter far scendere la rampa di carico: permetteva un accesso alla nave più rapido in caso di panico. In caso di ostilità, avremmo potuto sganciare la rampa e partire al volo.

In armeria aprii il cassetto delle armi leggere, con l'intenzione di prendere una pistola al plasma. Fui sorpreso e allarmato nello scoprire che nessuna pistola era attiva. Ne presi una per esaminarla da vicino: era fuori uso, e così tutte le altre. Anche i fucili non erano attivi. Non una sola arma era efficiente, erano state tutte disattivate. Non avremmo avuto nessun'arma disponibile durante la nostra visita.

RJ mi raggiunse, guardò le armi e realizzò velocemente cosa stava succedendo: "Be', sarebbe stato comunque di cattivo gusto."

"Anche morire lo è. Con qualche momento d'imbarazzo, in più."

"Ho la sensazione che avrebbero già potuto realizzare la nostra dipartita, se lo avessero voluto."

"Be', ora sappiamo come mai questa gente non è mai stata disturbata da tentativi di invasione. Se provi ad attaccarli, le tue armi smettono di funzionare."

Le cavie eravamo Paris e io. Erin obiettò parecchio. Aveva studiato le loro abitudini. Poteva evitare che commettessimo dei passi falsi. Solo Dio sapeva

quanti passi falsi potevo fare. Le dissi che non pensavo fosse una buona idea, ma insistette che invece sì. Le dissi che ero sicuro che non lo fosse, rispose che lasciarla sulla nave non era tra le opzioni, poi mi lanciò una occhiata che avrebbe perforato una paratia. Non mi rimase che dire: "Forse hai ragione." Partì a cercare le sue cose.

Quindi le cavie eravamo Paris, Erin e io. Pensai a Wilson, ma decisi che comunque saremmo stati sopraffatti in ogni caso: non c'era motivo di fargli correre dei rischi inutili. Quando il portello sibilò in apertura, ci si presentò una vista abbacinante della grande piramide dorata. Era così luminosa da non poter capire se la struttura fosse ricoperta d'oro o fosse solo uno scherzo della luce. Un sentiero ricoperto di marmo arrivava fin là. Mentre ci piegavamo per passare dal portello, apparvero due figure a una decina di metri, che ci attendevano. Parevano del tutto indifferenti al fatto che una nave spaziale fosse appena atterrata al centro della loro piazza. Erano vestiti con tuniche bianche e oro fino al ginocchio, un grembiule pieghettato davanti, blu e oro. Una fascia bianca, anch'essa plissettata, drappeggiata sulla spalla destra e fissata alla cintura. Braccia e gambe erano ricoperte di tatuaggi colorati e indossavano dei copricapi elaborati pieni di gioielli con una grande gemma proprio in fronte. Ognuno portava un bastone ricurvo, dorato, pesantemente inciso, alto da terra fino alla spalla.

Anche se di norma non faccio caso alla moda, mi sentii improvvisamente conscio dell'inadeguatezza delle nostre banali tute grigie da volo. In un attimo di consapevolezza un po' sciocca, mi chiesi se il blu non sarebbe stato più elegante. Adrian Tarn: consulente di moda per vestiti egizi. Lottai per conservare un'espressione impassibile, mentre studiavo i due inviati che ci davano il benvenuto e ci fissavano. C'erano dei sentieri di pietre colorate che conducevano ai vari edifici e nella foresta circostante. Alcuni si allargavano a formare grandi simboli e immagini, poi si restringevano di nuovo. Non c'era vento, ma l'aria era profumata di gelsomino. Ci fermammo alla base della rampa per assorbire tutte queste sensazioni, ma erano troppe: eravamo sopraffatti.

La mia prima impressione fu che i due fossero dei sacerdoti. Aspettavano pazienti, senza dire una parola. Avanzai in testa al gruppo. Dietro di noi potevamo udire il Grifone ronzare al minimo. Mentre ci avvicinavamo, si inchinarono lievemente, si voltarono e imboccarono un sentiero che conduceva alla piramide minore. La più grande riluceva dorata ma non aveva entrate visibili; in cima, la pietra apicale era stata rimossa, come una chiave dalla toppa.

Alla base della piramide minore, una lunga rampa saliva dolcemente verso una doppia porta, gigantesca e spalancata, decorata in bronzo e argento. Erin avrebbe voluto passare avanti, ma il lento incedere dei due sacerdoti glielo impediva. Al culmine della rampa gettai una rapida occhiata dietro: la zona era deserta, non un'anima viva, ma mi sentivo come se fossero in migliaia a spiarmi.

Nella piramide, entrammo in una anticamera ombrosa e fresca illuminata da torce alle pareti. Ci soffermammo stupiti: avevano rilevato le nostre scansioni dallo spazio e usavano torce per illuminare i templi. RJ sarebbe stato fuori di sé. L'anticamera era un forziere pieno di opere d'arte e tesori. Il pavimento era di pietra bianca lucida, i soffitti alti e riccamente dipinti, statue con ricchi copricapi

in mostra ovunque e oro, argento e bronzo. Le pareti erano adornate da vivide immagini: una struttura antica mantenuta come nuova. Il posto era immacolato.

I due sacerdoti ci fecero attraversare la stanza fino al muro di fondo, una lastra di granito massiccio, lucida e ricoperta di geroglifici. Al centro un grande cartiglio con immagini di animali, incise profondamente. I sacerdoti mi sorpresero quando si divisero e si misero ai due lati; non sapevo se dovessimo inchinarci o rendere omaggio in qualche modo. Guardai Erin, ma era confusa quanto me. Un sonoro gong ci trasse d'impaccio: guardammo stupiti la lastra scorrere verso destra rivelando una stanza grande quanto uno stadio, una cattedrale decorata dalla luce e dall'arte. Le pareti erano coperte da pitture intricate e da simboli strani. Lungo le pareti erano allineate statue alte circa dieci metri. Colorati raggi luminosi, riflessi dal sole, si incrociavano nella stanza. In distanza, una singola persona lontana sedeva su un trono di marmo bianco, con una colonna di luce che scendeva dall'alto.

I sacerdoti si fermarono: ci guardammo preoccupati, poi decidemmo per la lunga camminata verso il trono. Il lucido pavimento era quasi scivoloso, l'aria profumava come un giardino fiorito.

La donna era vestita d'argento dal collo ai piedi. Era un abito simile a quello che avevo visto indossare dall'inviata Nasebiana a bordo della nave Electra. Lei si alzò e scese dal piedistallo per venirci incontro mentre ci avvicinavamo. Aveva i capelli dorati, così dorati che la luce del sole che scendeva dall'alto li faceva risplendere. Era umana, ma circondata da un'aura Nasebiana: un bagliore, che avevo visto una sola volta in vita mia, formava un ovale illuminato attorno a lei: la stessa aura che aveva circondato l'inviata Nasebiana. Ero sopraffatto: avrei voluto avvicinarmi il più possibile, immergermi in essa, era come incontrare qualcuno perfettamente puro e libero da ogni peccato, la definizione stessa del bene. Aveva occhi blu profondi e sfolgoranti e, come l'inviata, era difficile fissarli per più di qualche istante. Aveva un naso sottile, la pelle chiara come un bambino, le orecchie nascoste dalla cascata lucente dei capelli.

"Grazie per essere venuti. Avevo previsto il vostro arrivo" disse, ma senza aprire mai la bocca; le sue labbra non si muovevano.

Volevo chiederle come dovevamo rivolgerci a lei, ma prima che potessi parlare, ci fu la risposta: "Amoura."

Paris ed Erin erano stupiti: un fiume di meraviglia scorreva nelle loro menti.

Amoura pensò e noi capimmo: "Avete molte domande, ma avete bisogno di poche risposte. Lasciate che ve le offra." Giunse le mani delicate nelle maniche e proseguì: "Mio padre era Capal. Scese su questa Terra molto tempo fa. Non stava bene. Organizzò la vita qui e alla fine la mia antenata divenne la sua protetta e l'aiutò a ristabilirsi. I Nasebiani si riproducono in modo diverso dalla vostra specie: anche in assenza di contatto fisico, la mia antenata scoprì di attendere un figlio, una concezione causata dal contatto prolungato con l'ospite Nasebiano. Diede vita a una bambina e un nuovo ciclo vitale ebbe inizio. Quando ebbe la capacità e le risorse necessarie, Capal tornò in cielo. Io sono la continuazione della sua linea ereditaria, donata al mondo da Capal. Un giorno anche io darò alla luce una figlia e inizierò il processo di ascensione: l'evoluzione graduale a una dimensione più elevata. Mia figlia rimarrà a continuare la linea, come ho fatto io."

“Io sono l’*Udjat* che voi cercate: tutto quello che un *Udjat* è, io lo sono. In tempi recenti una specie lontana ha cominciato a visitare questa Terra. Essi hanno avuto sentore della mia presenza. Quando me ne andrò, non resterà più nulla di interessante per loro: la mia gente, gli altri abitanti di questo mondo e i visitatori, saranno di nuovo al sicuro. La mia gente ha preparato il vostro arrivo per molti anni: niente di quello che vedete intorno cambierà. Hanno già preparato tutto il necessario per farmi viaggiare con voi: rimarrò in stasi per tutta la durata del viaggio. Ci sono già degli accordi per ricevermi, quando arriverò. Ho risposto alle vostre numerose domande?”

Apparentemente lo aveva fatto, visto che restammo lì, con le facce attonite.

Poi continuò: “Se volete andare a preparare la vostra nave e la vostra gente, sarò condotta a voi.”

Mi inchinai. Non sapevo esattamente perché. Tutto il mio orgoglio era svanito, una cosa non da poco per Adrian Tarn. Non vidi la reazione degli altri due, ma senza dubbio avevano già espresso tutta la loro meraviglia. Quindi ci voltammo e tornammo alla nave. Fu allora che mi resi conto di non aver detto una sola parola e di non aver fatto nessuna domanda, esattamente come gli altri. Ce ne tornammo alla nave ad aspettare l’arrivo di un ibrido Umano-Nasebiano, una prospettiva che mi fece sentire euforico e inadeguato contemporaneamente.

## Capitolo 41

Tenemmo la nave con i motori al minimo e, nell'attesa, ero al tavolo ovale, questa volta con la presenza della gravità, travolto dall'ennesimo scherzo del destino. Erin riassunse per gli altri, che la fissavano imbambolati. Mi guardai in giro come per cercare un raggio di sole e invece vidi Paris vicino a me:

"Adrian, dobbiamo parlare."

"Certo, che succede?"

"È una cosa privata, possiamo usare il laboratorio? Adesso è vuoto."

Andammo al laboratorio a poppa. Paris accostò la porta, senza chiuderla del tutto. Una lama di luce dal vicino portello stagno entrò dalla fessura.

"Ci sono delle cose che ritengo debbano essere chiarite" esordì, e non mi era mai sembrato più determinato.

"Paris, non serve. So che tra noi le cose non sono andate mai nel migliore dei modi. Sono sempre stato un cattivo giudice del carattere umano e mi sarei dovuto comportare meglio con te fin da subito."

"Lascia perdere, Adrian. Non ti eri poi tanto sbagliato, nei miei riguardi. Una parte di quanto devo dirti è piuttosto sgradevole, quindi mi conviene andare dritto al sodo. Se smonti la piccola luce sopra la mia cuccetta, ci troverai dentro una scheda di memoria, con tutte le informazioni che ho racimolato sui motori classe Stellar, sugli armamenti e sugli scudi. In agenzia ci sono due tizi che fanno affari illegalmente con gente non della Terra e che a ogni costo vorrebbero mettere le mani sulla tecnologia Nasebiana. Nel modulo ci sono anche i loro nomi, è la mia assicurazione sulla vita. Sai perché abbiamo avuto un guasto all'antenna? Stavo forzando delle trasmissioni sulla banda XYK attraverso quell'antenna, per inviare i dati. Nessuno si è accorto di niente."

"Ma perché? Perché farlo?"

"Scherzi? Ci sono persone là fuori che possono offrirti una grossa porzione di un pianeta abitato, se accetti di lavorare per loro. Puoi vivere il resto della vita quasi come un dio."

"E tu volevi farlo?"

"No. Un dottore in fisica quantistica del mio livello? Cazzo, no. Loro però mi avevano offerto i nomi della gente che aveva sterminato la mia famiglia. Avrei fatto qualsiasi cosa per avere quei nomi."

"Be', questo per lo meno lo capisco. Forse avrei fatto lo stesso al tuo posto. Dimmi però: uno dei nomi sulla tua lista dei cattivi era Bernard Porre?"

"Non scherziamo! No no. Porre è innamorato della sua personale percezione della perfezione e la sola idea di infrangere la legge lo farebbe cadere in deliquio. Anche se non credo di poter esprimere giudizi su nessuno."

"E come mai questo ripensamento?"

"Il viaggio ha cambiato parecchie cose. Ha fatto molto più che aprirmi gli occhi. È stata la cosa migliore che potesse succedermi. La figura dal nero mantello era solo il mio recente passato che mi cercava."

"Paris, è un momento strano per cercare di uscirne puliti, no?"

"Ho le mie ragioni, però. Tra l'altro, non è mai troppo tardi per confessare i propri peccati, che dici?"

"Senti, forse riusciamo a risolverla. La missione sarebbe fallita senza di te e credo che questo compensi tutte le altre cose. Tornati a terra, riusciranno a prendere i cattivi e non ti vedo dalla loro parte. Quando torneremo, so di poter gestire la situazione: devono risolverla nel migliore dei modi e tu sarai lasciato fuori dai casini. Al nostro ritorno sono convinto che riuscirò a fare in modo che tu ne esca pulito e libero."

"Questa è l'altra cosa che devo dirti, Adrian. Non tornerò. Resto qui."

"Eh? Ma sei impazzito?"

"C'è un'altra cosa che non ti ho detto. Mia moglie è qui: una copia esatta sotto ogni aspetto, tre o quattro anni più giovane di quanto sarebbe stata vivendo, ma è lei."

"Come fai a saperlo?"

"Nella biblioteca, dove abbiamo scoperto i duplicati, ho guardato per curiosità. Ho trovato una sua fotografia scattata alla raccolta di fondi per l'ospedale a New Province City. Sono quasi svenuto: è l'ospedale più grande della città, non molto lontano dalla biblioteca. Sono scappato di corsa e ho preso un tram mentre voi eravate ancora via. Ho promesso a Erin di dirti tutto, quando fosse venuto il momento. Spulciando i turni del personale ospedaliero in un momento in cui non c'era nessuno alla reception, ho gironzolato in zona aspettando che mia moglie prendesse servizio al pronto soccorso, poi mi sono procurato una ferita per essere medicato. Quando lei è passata davanti all'infermeria, l'ho chiamata col suo nuovo nome, Maretta. Lei si è bloccata e mi ha fissato per un'eternità: io le ho detto le stesse identiche parole che avevo usato con mia moglie a suo tempo. Lei mi ha dato le stesse risposte, ha mandato via il tirocinante e mi ha medicato. Tra noi è scoccato un nuovo colpo di fulmine. Ho scelto un argomento che sapevo piacerle e le ho chiesto di trovarci a pranzo. Ha accettato e io devo tornare."

"Porca merda, Paris..."

"Devo assolutamente tornare..."

"Questo non è il tuo mondo, Paris."

"Adesso lo è."

Ci fissammo per un lungo, muto istante rivelatore. Non ebbi bisogno di verificare la sua certezza, quel vecchio adagio che dice 'gli occhi sono lo specchio dell'anima' era stato più che sufficiente. La vita passata di Paris Denard era ormai impressa su di me.

"Potevi già sparire prima nell'ospedale, vero? Saremmo diventati scemi per trovarti."

Lui mi guardò in silenzio.

"Ma sei tornato per concludere la missione, anche se sapevi che forse non ti avrei permesso di rimanere. Sapevi che non avremmo potuto farcela, senza di te."

Continuammo a fissarci, e alla fine ci si capiva davvero.

"Dio santo, Paris, in cosa ti stai cacciando?"

"La sposerò, Adrian, e riavrò di nuovo mia moglie e mia figlia."

"E se qualcosa non va? Cosa farai se le cose tra voi non funzioneranno? Se lei ti scarica dopo qualche settimana?"

"Conosco quella donna meglio di quanto conosca me stesso. Le darò tutto ciò che vuole prima ancora che lei sappia di volerlo. È un test di cui conosco già tutte le risposte."

"Dopo la nostra partenza, non ci saranno altre navi terrestri su questa rotta, mai più."

"Se mai dovessero essercene, di' loro di non affannarsi. Non mi serviranno."

"Sicuro?"

"Assolutamente"

"Cristo, Paris..."

"Me lo lasci fare?"

"E se ci fosse un altro te stesso, là fuori da qualche parte?"

"Cambierò il mio aspetto quanto basta. Nessuno di quelli incontrati da Erin e da me ha mai mostrato di conoscermi. E nessuno all'ospedale. Non credo esista un altro me stesso in quella parte di mondo."

"Comunque, chiedi molto."

"Potete lasciarmi qui fuori. Torno da solo in città."

"Famiglia, amici sulla terra?"

"Nessuna famiglia, sono sempre stato un solitario. Mancherò a ben pochi."

"Paris..."

"Lo so che per te è un casino. Potresti essere messo sotto inchiesta perché mi hai lasciato qui."

"Di quello poco mi frega, tanto riesco a finire nei guai sempre. Se vorranno mettermi sotto inchiesta, dovranno probabilmente prendere il numerino e mettersi in fila. Si può dire che abbia conseguito un dottorato in infrazione di regole."

"Ci potrebbero pure essere conseguenze legali."

"Di solito, quando succede sono sulla spiaggia con una canna da pesca in mano."

"Allora sì? Rischierai la tua carriera per me?"

"Rimani a bordo, ma tieniti pronto a essere sbarcato."

"Per favore, Adrian, non fare scherzi. Per me è tutto."

"Ti chiamerò io al portello stagno di prua quando sarà il momento."

Ci interruppe un colpetto alla porta. Da fuori RJ mi chiamò: "Adrian, è meglio se vieni qui."

Tornammo nell'area abitativa e tutti erano incollati ai finestrini. Ci facemmo largo coi gomiti: migliaia di persone circondavano la nave, un oceano umano di abiti colorati, cartelli, striscioni e il nome "Amoura" da tutte le parti. Poi cominciò il rumore: rullanti, piatti, corni e tamburi, tutti assieme. Non si vedeva nessuno che controllasse, ma sulla nostra destra si mantenne aperto un ampio corridoio. Strizzai gli occhi e vidi venire verso di noi una vera e propria processione, gente con abiti sontuosi, grandi medaglioni dorati appesi al collo, lunghi bastoni e reliquie consacrate sollevate sulla folla.

La lunga processione avanzò lentamente, ci vollero venti minuti prima che il cuore di quel corteo fosse visibile. La nostra ospite d'onore era all'interno di un sarcofago, intrecciato con fili d'oro. Era sagomato a seguire la forma del corpo e le spazature nella trama facevano parzialmente vedere il luccichio dell'argento della sua veste. Stava su una lettiga, coperta da un drappo rosso fiammante,

scortata da sei portantini. Si bloccarono davanti alla nave e, lentamente, si voltarono verso la rampa d'accesso. La folla si fece silenziosa, senza che fosse necessario alcun segnale. Alla base della rampa, i portantini si mossero all'unisono fino a giungere in cima. Allora rimescolarono le posizioni tra loro in un movimento fluido e coordinato, senza far muovere la lettiga. Non avevano bisogno di indicazioni: era una danza. Portarono il sarcofago dentro la nave, senza mai toccare una porta o una parete, fino ai dormitori. Io ero in piedi, presso la cambusa, ma fui ignorato.

La stanzetta di fronte alla mia aveva la porta aperta, per accoglierla. Il capo portantino, nel corridoio, si mise di fronte per allineare la lettiga, poi fecero scivolare la lettiga nella stanzetta con molta cautela e infine la fissarono con delle cinghie riccamente ricamate. Estrassero da alcuni sacchetti cose che sembravano incenso, offerte e oggetti di devozione, quindi si voltarono verso di me in paziente attesa. Capii subito che la mia presenza non era opportuna e me ne andai. Il resto dell'equipaggio era muto come pietra: si udiva solo il ronzio di sottofondo del Grifone. La cerimonia durò circa dieci minuti, poi i portantini se ne andarono in fila indiana, giù dalla rampa, sempre lentamente, senza dire una sola parola. La cella dell'ipersonno era stata sigillata. Amoura era entrata in stasi.

La folla restò fuori dalla nave, molto tranquilla. Io mi diressi verso il ponte di comando e chiesi a Danica di impostare una rampa di salita il più possibile dolce e lenta con una pausa a quindici metri, che mi sembrava del tutto opportuna. Wilson e io demmo un'ultima occhiata ai volti austeri della folla, poi ritraemmo la rampa e chiudemmo il portellone. Danica aumentò la potenza dei motori molto gradualmente, consentendo alle persone di allontanarsi dalla nave. Arrivammo a quindici metri, ci fermammo e ritirammo i carrelli, quindi salimmo rapidi via da tutta quella gente.

Sul ponte di comando, andai da Danica: "C'è ancora una fermata da fare." Lei alzò lo sguardo, fissandomi incuriosita.

"Dobbiamo sbarcare Paris, lui resta qui."

"Come?"

"Ha i suoi buoni motivi e io sono d'accordo con lui."

"Ma noi non torneremo più..."

"Lo sa."

"Chissà perché?"

"Stai in orbita fino a sera, poi riportaci giù nello stesso punto dello sbarco."

Mi guardò con un'espressione tenera, che non le avevo mai visto prima. Annuii, perché non trovavo parole adatte al momento.

"Imposto la rotta per il punto di sbarco geosincrono di New Province City, Comandante."

Mentre ci preparavamo alla discesa, Paris salutò tutti, nella prima oscurità della sera imminente. Lo incontrai nella camera stagna, senza bisogno di chiamarlo. Gli consegnai ogni piccolo pezzo d'oro, argento e platino dal laboratorio. Aprimmo assieme il portellone a quindici metri d'altezza, ammirando le lunghe ombre della foresta su Terra II. Danica arrestò la discesa a poco più di mezzo metro dal terreno; senza esitare, Paris saltò giù e si voltò verso di me. Ci salutammo con un cenno. Gridai a Danica che eravamo a posto e iniziammo

lentamente la risalita: io guardai ancora Paris. Era un altro uomo ed era una nuova amicizia che, con rimpianto, non avevo più. Il momento fu così intenso che mi ero piegato in avanti, con il portello aperto, incapace di spezzare quell'incontro. A trenta metri, ormai gli occhi non si vedevano più: feci un cenno di saluto, che lui ricambiò, e chiusi il portello. Si voltò e sparì nei cespugli, un uomo che tornava indietro nel tempo. Serrai il portello e rimasi lì, in piedi, pensando a ciò che uomini e donne sono disposti a fare per amore. Mi resi conto che niente e nessuno ne era escluso: avevo avuto la prova che, se amavi abbastanza la tua famiglia, non c'era niente nell'universo che non avresti fatto per proteggerla o per trovare la strada per tornare da lei. Paris aveva trovato la strada e la stava percorrendo. Da qualche parte dentro di me, in un luogo profondo che normalmente evito, udii una voce dirmi che ce l'avrebbe fatta.

Danica ci portò in orbita e, una volta in posizione, attivò i motori orbitali per portarci fuori dal pozzo gravitazionale di Terra II. A quel punto, mantenne la posizione per consentirci di prepararci al salto. I portantini di Amoura avevano fissato bene il sarcofago nella cella, per cui restavano solo i fissaggi dell'ultimo minuto e poi le cinture. La posizione corretta per il salto poneva Terra II sulla nostra destra, così ci prendemmo tutti un momento per fluttuare verso i finestrini e dare un ultimo sguardo a quella perla verde e blu, che ruotava pigramente alla luce del sole, una visione totalmente diversa da quella che ci aveva accolto all'arrivo. Ora sapevamo che ci viveva una razza che sarebbe stato impossibile non considerare sorella. Loro stavano per entrare nella maledetta era atomica, lì dove impari a farti male da solo. Ma adesso avevano un fisico quantistico che veniva dal futuro. Forse sarebbe riuscito a rendere il passaggio meno traumatico, forse una seconda Hiroshima, su Terra II, non sarebbe stata necessaria.

Bloccati ai sedili, in attesa del salto, seguimmo le ultime trasmissioni da Terra II. RJ, seduto vicino a me, disse: "Mi mancheranno queste trasmissioni 2D in bianco e nero."

"Puoi sempre togliere il colore."

"Non è la stessa cosa, non c'è l'intenzione. Manca l'onestà del monocromatico."

"Ci sono anche versioni in bianco e nero dei classici."

"Già, almeno quello..."

Improvvisamente, su uno schermo comparve un'Edizione Straordinaria. Uno speaker, con dietro una scritta che annunciava il superamento del muro del suono. Un portavoce militare aveva confermato che oggi, alle 09:50 ora standard, il Colonnello Vance Cameron, alla guida dell'aereo a reazione Flair 1, aveva infranto il muro del suono presso una base militare non meglio specificata. Al momento, non erano disponibili ulteriori dettagli. Comparve sullo schermo l'immagine di un pilota che scendeva da un aereo a reazione. Il Colonnello venne ripreso mentre si allontanava con ancora indosso il casco e con la maschera a ossigeno che gli pendeva sul petto. Superò la telecamera, si bloccò, si voltò e la fissò. Sembrò quasi stesse guardando noi. In quel momento, il Grifone saltò a ultravelocità e l'immagine svanì nella neve della mancanza di segnale.

Wilson disse: "Porca miseria, ce l'ha fatta..."

RJ si voltò verso di me: "Credo che i nostri segreti saranno al sicuro."

Danica e Shelly iniziarono la prima tratta del viaggio. La nave su cui stavamo non era più la stessa con cui eravamo partiti, da quando Amoura era salita a bordo, era diventata qualcosa di diverso. Avevo pensato che, una volta ripresa la routine quotidiana, la sensazione sarebbe svanita poco per volta, ma quell'aura invece rimaneva, come una tinta dorata sospesa, con scintille dello stesso colore che comparivano agli angoli della visuale e che ti facevano voltare lo sguardo, solo per scomparire appena le cercavi. Nel corridoio l'effetto era anche più marcato. Provavo apprensione e incanto, al pensiero di dormire in questa atmosfera. Chissà perché, credevo di non meritarmelo.

Fummo tutti toccati, in modi anche più personali. Eravamo avvolti da una sottile allegria, come se fosse la vigilia di Natale, o la mattina in cui ti portano a Disneyworld, o il giorno del campeggio estivo con la famiglia. Era così e non smetteva mai, né diminuiva. Tutti dovemmo fare uno sforzo per smettere di sorridere come ebbeti, ma non sempre ci riuscivamo. Era l'effetto Amoura, anche se non lo si nominava mai esplicitamente. Si facevano battute tutte molto divertenti, se si raccontava una storia, era sempre molto avvincente, le partite a poker erano più divertenti del solito, erano felici sia quelli che vincevano, sia quelli che perdevano. L'idea di luna storta era stata eliminata dal vocabolario. Non era euforia, ma piuttosto un'attesa di euforia.

Il tempo divenne prezioso, ma non nel senso comune del termine. I minuti erano talmente gratificanti da non volerli sprecare. Il salto nel Vuoto fu facile, le settimane per arrivare lì erano sembrate pochi giorni. Non erano previste fermate questa volta. Basta con i professori di educazione fisica del liceo, né concorsi di bellezza o incontri di kick boxing, e nessuna figura dal nero mantello.

Sbucando dall'altra parte, però, ci aspettava una sorpresa. Eravamo in mezzo alle stelle senza accorgercene, ancora a ultraluce, ma Shelly chiamò: "Adrian..." con un tono che distolse tutti quanti dalla loro attività per prestare la massima attenzione.

Fuori dai finestrini di prua, si stagliava l'astronave più grossa che avessi mai visto. Aveva la forma di un pancake, con appendici qua e là e delle gondole a poppa. Sembrava essere tenuta assieme da piccoli raggi di luce. Io la fissavo inebetito da dietro Shelly, quando una voce mi chiamò: "Adrian, è il caso che tu venga subito qui."

"Non adesso."

"Sì, adesso" rispose RJ.

Tornai indietro, scorgendo altre due navi identiche alla prima, una a sinistra e una a dritta.

A quel punto parlò Wilson, dalla postazione tecnica: "Adrian, guarda il monitor."

Mi voltai verso lo schermo più vicino, a leggere il messaggio che giungeva dall'esterno, una lettera per volta.

*'Comandante Tarn, richiedo permesso di prelevare passeggero e diari di missione. Millennia.'*

Non sono uno a cui viene facilmente la pelle d'oca, ma mi successe leggendo il nome Millennia e il cuore perse qualche colpo. Si trattava dell'inviata

Nasebiana, con cui avevo condiviso buona parte della mia ultima, disgraziata missione ed era su una di quelle navi. Il desiderio di rivederla era enorme e mi resi conto che lei poteva sentirlo. Stavo trattenendo il fiato, mentre il mio cristallo Nasebiano nel taschino si era messo a vibrare. Mi diressi alla stazione di fianco a quella di Wilson, per digitare di persona la risposta.

*'Autorizzazione concessa, coi nostri più calorosi saluti.'*

Ci fu un lieve ronzio, mentre venivamo avvolti da una luminescenza bianca che non durò più di trenta secondi. Sul Grifone parve di colpo che tutti i colori fossero sbiaditi. Non c'era gravità, ma tutto sembrò stranamente più pesante e non c'era più la bellezza di prima. Improvvisamente avevo fame. Guardando gli altri, capii che anche loro l'avevano. Mi diressi verso la zona abitativa e aprii la stanzetta di Amoura. Vuota. Wilson mi chiamò.

"Non hanno ricopiato i diari, li hanno proprio presi, Adrian. Non ci sono più né diari di missione, né diari personali. Non è rimasto mezzo riferimento a Terra II."

"Credo di poter dedurre che qualsiasi informazione sulla missione è da ritenersi classificata" risposi.

Wilson annuì. Prima che potesse replicare, Shelly mi chiamò: "Adrian, dovresti venire a vedere."

RJ si piazzò dietro di me. Mentre mi spingevo alla postazione commentò: "Giornata piena..."

Le navi Nasebiane erano scomparse. Shelly puntò una delle sue unghie rosse laccate sul display di navigazione. "Due giorni" disse.

Io guardavo e riguardavo il monitor, cercando di capire quel che vedevo. La traccia blu sullo schermo riportava la nostra posizione a soli due giorni dalla Terra. Nel periodo in cui le navi Nasebiane ci avevano scortato, avevamo percorso in pochi minuti una distanza che, normalmente, avrebbe richiesto settimane. Eravamo a soli due giorni da casa, giusto il tempo per organizzarci, essere pronti per la fase di rientro e concludere la missione.

Provammo a controllarci e cercammo di adattarci a una realtà senza Amoura. Mi sedetti al tavolo con RJ, per recuperare le carte del solitario che erano sfuggite. Sembrava allegramente folle: gli serviva un asso di cuori, ma il mazzo che aveva in mano era troppo sottile e non ce l'avrebbe fatta. Parlò mentre contava le carte: "Hai visto cosa è successo, sì?"

"Oh, cavolo, un'altra brillante intuizione, per farmi sentire un idiota."

"Lo vuoi sapere o no?"

"Spara."

"Secondo le tue scansioni, le capsule di salvataggio Nasebiane sono una combinazione di circuiti biologici e artificiali."

"Esatto."

"Quindi, questa combinazione è il motivo per cui i Nasebiani non possono attraversare il Vuoto, come pure il perché la prima nave Nasebiana sia finita nei guai, portando alla nascita di Terra II."

"Ci sarei arrivato pure io, prima o poi."

"A questo aggiungi che, in quella zona, c'è qualcosa che è incompatibile con la loro presenza, anche se Capal sembra aver risolto il problema. Credo che questa serie di avvenimenti sia la cosa che più si avvicina all'imbarazzo, per i Nasebiani. Quindi hanno fatto sparire tutti i dati relativi a Terra II e li forniranno solo su richiesta ben motivata."

"Un affare bello incasinato, un pianeta intero..."

"E la domanda rimane: che fine ha fatto Capal?"

"Azzardo un'ipotesi: è da qualche parte che gli piace?"

"C'è un'altra cosa che, forse, farei meglio a non dire."

"Oh, santo cielo, le intuizioni imbarazzanti sono già brutte di loro."

"Insomma, lo vuoi sapere o no?"

"Avanti, tanto qualsiasi dignità, ormai, è andata alle ortiche."

"I Nasebiani hanno guidato la nostra Terra nello sviluppo della propulsione ultraluce con molta attenzione. I Nasebiani sono anche responsabili per Terra II, quindi non lasceranno che il posto vada fuori controllo. Vorranno introdurre degli aggiustamenti e il Vuoto è un problema per loro. Quindi, avranno bisogno di qualcuno che possa eventualmente tornare laggiù, qualcuno che conosca bene la situazione."

"Oh mio Dio!"

"Be', è solo un'idea..."

## Capitolo 42

Atterrammo sulla stessa pista di lancio dalla quale eravamo partiti, tanti mesi prima. Durante la notte aveva piovuto e c'erano pozzanghere sull'asfalto. Le costruzioni e la vegetazione brillavano nella luce del mattino e l'aria era fresca, anche in assenza di vento. Col portellone di poppa spalancato e la scaletta abbassata, il gemito dei motori andò scemando pian piano, lasciandomi un po' di rimpianto perché non sarebbero più ripartiti, almeno non presto.

Nonostante fossero le 6:10, trovammo un'accoglienza più numerosa del previsto. Dignitari in tenuta formale, un gran numero di persone di Genesis, alcuni familiari che avevano viaggiato solo per essere presenti. Una folla nutrita dietro a tutti loro sollevò anche qualche striscione di benvenuto. Era una cerimonia troppo pomposa e fui contento che nessuno avesse portato la banda. Ci ritrovammo inchiodati lì, in attesa che la processione di personalità più o meno inutili sfilasse sul podio, poi fummo presi da parte con discrezione e ci dissero che l'equipaggio dell'Akuma era stato dapprima posto in un coma indotto e poi ibernato, sicché i medici avevano avuto il tempo di studiare una possibile terapia. Per una curiosa coincidenza, l'ultimo di loro era stato risvegliato giusto il mese prima. Erano tutti guariti benissimo. Anche il Capitano Mako Hayashi si era ripresa completamente, con i ricordi ancora più intatti degli altri, grazie soprattutto al suo isolamento autoimposto nel magazzino refrigerato dell'Akuma. La guarigione di quelle persone aveva monopolizzato le prime pagine dei giornali nelle ultime settimane e, dopo l'approvazione da parte dell'ambasciatore Nasebiano e gli encomi in relazione all'Akuma, il nostro rientro era un'occasione troppo ghiotta perché un politico se la facesse sfuggire.

Quando tutte le manfrine dei vari rappresentanti terminarono, ci dissero che non c'era un pulmino per noi, ma limousine flottanti, i veicoli a repulsione più lussuosi e costosi mai visti. Niente gomme, niente sospensioni, sistema di supporto a contrasto gravitazionale. Quelli dell'equipaggio si lanciarono come pulci su un cane bagnato. Nella mia macchina trovai una bottiglia di champagne in ghiaccio, con un biglietto:

*'Ti lascio un paio di giorni per abituarti alla gravità, ma poi tieniti pronto: arrivo... Nira'*

Non era previsto nessun briefing. Ogni informazione sarebbe stata fornita dai Nasebiani, mentre a noi venne ordinato di non nominare mai Terra II o qualsiasi cosa a essa correlata. Al momento, non me ne sarebbe potuto fregare di meno; l'unica cosa alla quale anelavo era stare a mollo in una vasca da idromassaggio bella calda, con un drink in mano. Il resto dell'equipaggio non disse nemmeno dove andava e non ci salutammo affatto. Ma non è come sembra: molti progettavano di andar via subito, solo per verificare di essere ancora capaci di farlo, non certo per essere il più lontano possibile dagli ex colleghi.

Il telo di copertura della Corvette era talmente pieno di polvere che dovetti arrotolarlo piano e con attenzione. La carrozzeria era lucida ed ebbi voglia di

portarla subito in strada. Invece diedi una carezza al vetro, rassegnandomi tristemente a una birra e a una dormita.

Il mattino seguente guidai fino a Genesis, per recuperare alcune cose che avevo lasciato là. Ai cancelli d'ingresso, una guardia diversa dalla solita mi fece cenno di passare. Con sorpresa trovai RJ seduto in un angolo dell'ufficio, comodamente sistemato, i piedi appoggiati sulla sedia e una tazza di caffè forte e fumante in mano. Spulciava sul tablet un articolo relativo all'Akuma.

"Non crederai a quello che mi è capitato" esordì, senza nemmeno alzare gli occhi.

"RJ, sei una visione celestiale per questi occhi stanchi."

"Nemmeno t'immagini quanto."

"Hai intenzione di vivere nella foresta o qualcosa del genere?"

"Già, campeggio al Forever Florida. Farò un po' di volontariato con gli animali, sporcandomi le mani e mangiando radici selvatiche. Magari mi becco pure un bel raffreddore. E poi correre dietro a belle naturaliste, sedersi attorno a un fuoco e raccontare storie..."

"Allora come mai sei qui?"

"Mi sono voluto fermare, di ritorno dal medico."

"Quale medico?"

"Ti ricordi quel rapporto medico che hai portato da quel posto in cui non siamo mai stati? L'ho portato dal mio dottore di fiducia. Ha avuto un po' di problemi per capire la terminologia e gli ho detto che era colpa della traduzione. Lui ha chiamato qualche collega e, tra tutti, sono riusciti a decifrare il mistero. A quanto pare, si dovevano effettuare urgenti scansioni cerebrali, perché i dati erano stati probabilmente male interpretati. Mi hanno fatto gli esami direttamente nel loro studio e a quel punto erano ancora più preoccupati: il paziente aveva un piccolo aneurisma nel posto peggiore possibile, era necessario un trattamento, senza indugi. Sicché mi hanno caricato su un'ambulanza... Sono stato anni luce avanti e indietro e non mi hanno nemmeno fatto guidare fino all'ospedale! Il trattamento è durato tre quarti d'ora, compreso togliersi e rimettersi i vestiti, una procedura di routine. La zona incriminata poteva scoppiare, ma le scansioni poi non hanno mostrato altri problemi. I medici erano così contenti che se ne sono andati a pranzo con i tecnici della risonanza e alcuni dei tecnici erano donne. Si sono pure dimenticati di dirmi di andare a casa, ma adesso sono qui. E a te, com'è andata?"

"Cristo, RJ..."

"Sì, c'è entrato pure lui da qualche parte, senza dubbio. E tu? Pianificato nessun evento che stravolga la vita?"

"Nira sta arrivando."

"Ah, ecco, questa è la risposta. Be', c'è un'altra cosa che, probabilmente, non dovrei dirti..."

"Oh no, che altro c'è?"

"Vuoi saperlo o no?"

"Dimmelo ormai, la frittata è fatta."

"Il caro Bernard Porre è nell'ufficio di Julia."

"Merda! Dici che ho tempo per scappare?"

"Nisba, è qui solo per te, ti ha seguito come fosse un randagino..."

“Preferirei il randagino!”

In quel preciso momento, sentii bussare timidamente alla porta: era Bernard. Aprì e s’infilò in ufficio, spingendo la sua valigetta nella porta che cercava di chiudersi. Una volta entrato, si spazzolò la giacca blu Nehru, concentrandosi su quella finché non fu perfettamente in ordine. Finalmente, alzò lo sguardo: “Signor Tarn, Signor Smith...”

“Signor Porre, qual buon vento la porta?”

Sembrò voler dire qualcosa, ma la giacca lo distrasse di nuovo. Finalmente, riportò l’attenzione su di noi: “Signori, vi porgo i miei omaggi. Signor Tarn, le ruberò solo qualche minuto, se può concedermelo. Signor Smith, se vuole la sua presenza è comunque gradita.”

“Bernard, l’ultima volta che ci siamo visti aveva promesso che se ne sarebbe andato per sempre.”

“Signor Tarn, l’umiliazione è tutta mia. Non solo mi ritrovo a dover tollerare di nuovo la sua aberrante presenza ma, a rendere ancora più completa e bruciante la mia indignazione, devo pure consegnarle un riconoscimento. Riesce a immaginare un destino più atroce e beffardo, le chiedo?”

“Un riconoscimento? Lei dovrebbe darmi un riconoscimento? E in che modo la sua presenza qui dovrebbe essere considerate un riconoscimento?”

“L’unico mio desiderio è prendere quanto prima commiato da lei. A tale scopo, le richiedo solamente di controfirmare questa ricevuta.” Sfilò dalla valigetta un fascio di fogli spillati e li fece cadere sulla scrivania.

“Solo l’ultima pagina, cortesemente...”

“Carta? State usando della carta per una ricevuta? E mi sta chiedendo di firmarla?”

“Bravo!” zuffolò RJ.

“Bernard, ci saranno almeno due dozzine di pagine qui dentro...”

“Ventisette per la precisione. Dicono semplicemente che lei accetta la consegna e si adeguerà a tutte le condizioni richieste.”

“Devo leggermi tutte e ventisette le pagine?”

“Solo se intende godere della mia compagnia per tutto il tempo. Se invece firma e basta, io scomparirò come il vento...”

“Lei è veramente bravo a far fare alla gente quello che loro non vogliono fare, Bernard...”

“Ritengo sia un dono.”

Firmai brontolando. Bernard rimase in silenzio, poi estrasse una piccola scatola dalla valigetta e la spinse verso di me. A prima vista sembrava la confezione regalo di un orologio. Pensai che fosse la tradizionale consegna dell’orologio d’oro al dipendente, così la aprii e rimasi a fissare il contenuto, confuso e stranito: “Ci dev’essere un errore, queste sono le chiavi del ponte di comando del Grifone. Oh, un attimo, ho capito... sono un souvenir, certo... ma perché tutte le scartoffie, Bernard? C’è qualcosa di classificato o cosa?”

“Oh, cielo, lei mi porta all’exasperazione... Sì, si tratta di un regalo, un dono dai nostri grati amici Nasebiani, Signor Tarn. Come per lei, loro ci hanno fatto un’offerta che non potevamo rifiutare. Al momento, abbiamo un lotto di motori classe Stellar a Washington che possiamo studiare a piacimento, anche se non ci è consentito tentare di utilizzare quella tecnologia finché non saremo in grado di riprodurla. La condizione era che la proprietà del Grifone fosse trasferita a lei,

incluso il necessario supporto di terra. È stato predisposto un vecchio hangar vicino al VAB e, anche se la cosa mi causa un grande e profondo dolore, debbo comunicarle che il Grifone è a sua completa disposizione."

"Mi sta dicendo che il Grifone è mio?"

"La prego, tollero a malapena il solo pensiero..."

"E posso andarci dove voglio?"

"Per le destinazioni al di fuori delle attuali mappe stellari, deve fare prima richiesta presso un'agenzia Nasebiana per l'approvazione."

"Questo è un altro scherzo, come quando si è fregato la chiave delle gomme dalla Corvette."

"E ancora non riesco a capire come abbia potuto recuperarla. Il campo di asteroidi che avevo scelto doveva essere denso a sufficienza da distruggere quella sonda, invece mi ritrovo con un altro gruppo di neuroni che alimenterà la confusione nella mia mente circa il suo immeritato successo, per tutti gli anni a venire."

"Il Grifone è mio?"

"L'agenzia potrebbe richiedere i suoi servizi, di tanto in tanto. Lei ovviamente non è obbligato ad accettare, ce ne guardi il Cielo! I Nasebiani hanno anche suggerito di portare la nave al loro centro di servizio Enuro nei prossimi sei mesi, per poter installare il sistema di gravità artificiale. Non erano molto contenti delle limitazioni cui ha dovuto sottostare senza quel sistema. Hanno anche chiesto se, eventualmente, potesse in futuro offrire loro assistenza e, anche in questo caso, non c'è l'obbligo di accettare da parte sua."

"Il Grifone è mio?"

"Mi ricorda qualcosa che ripeteva spesso mia moglie..."

RJ intervenne: "Lei è sposato?"

"Mi riferisco a quando la mia figlia minore ritornò dopo aver sostenuto il suo quattordicesimo esame di guida, sventolando ai quattro venti la sua patente così che tutto il mondo potesse vederla. Riesce a immaginare quale fu il commento di mia moglie, Signor Tarn?"

"Bernard, io non riesco nemmeno a immaginare sua moglie."

"Comunque, disse testualmente: *Oh, mio Dio, le vie aeree non saranno mai più le stesse!*"

Stava per aggiungere qualcosa ma si fermò, scacciando una formica che aveva osato avventurarsi sui suoi pantaloni: "Ora capisco il senso di quelle parole, Signor Tarn. Consegnandole queste chiavi, posso solo ipotizzare che la galassia non sarà mai più la stessa."

Io guardai RJ. Lo vidi con gli occhi spalancati, la tazza di caffè rovesciata e un piccolo rivolo della bevanda che scivolava giù.

Bernard raccolse i documenti dalla scrivania e si diresse alla porta: "Signor Smith, com'è la Corvair?" Giunto alla porta si voltò, come per aggiungere qualcosa. Invece, ci salutò con la mano e scomparve.

RJ mi guardò, col caffè che continuava a scivolare fuori dalla tazza: "Porca merda!"

La mia visita a Genesis doveva essere una cosa rapida, giusto una puntata veloce nel programma della giornata, invece tornavo a casa con la testa completamente rintronata. Non riesco a processare correttamente quello che

mi era capitato. Parcheggiai la Corvette in garage e, senza alcuna ragione apparente, rimasi a fissare la saracinesca che si chiudeva. Presi una bottiglia di bourbon, buttai qualche cubetto di ghiaccio in un bicchiere e me ne versai una dose generosa, con la mano un po' tremolante a causa dell'idea del Grifone parcheggiato in un hangar del Centro Spaziale che aspettava solo me. Entrai in salotto e accesi la luce. Rimasi paralizzato dallo stupore, anche se per una cosa completamente diversa: davanti a me, comodamente sdraiato su una poltrona, c'era un sorridente Reeves 'Doc' Walker.

Mi aggrappai al bracciolo del divano. Quasi rovesciai il mio drink e, comunque, riuscii a versarne un po' sul tappeto. Con una mano mi stropicciai gli occhi, confidando che quella visione sarebbe scomparsa subito dopo, ma non lo fece. Invece alzò una mano e parlò: "No, tu sei a posto. Sono io per davvero."

"Ma che diavolo..."

"Ti spiego tutto, ma forse farai meglio a sederti."

Mi scolai un bel sorso di bourbon e mi sedetti lentamente e con cautela, senza mai staccare gli occhi da Doc, per paura che la visione sparisse di colpo.

"In realtà non sono qui. Sono seduto davanti a una postazione di controllo al centro di una piramide mastodontica su Nasebia. Incredibile, vero?"

C'era comunque ancora la possibilità che si trattasse di un'allucinazione, così mi accomodai col bicchiere incollato alle labbra, cercando di trovare un sistema per convalidare la realtà.

"Abbiamo circa mezz'ora prima che la rotazione terrestre ci porti fuori dalla finestra utile per la trasmissione, ma è comunque un sacco di tempo."

"Non eri morto su ZY627a?"

"No"

"Io però ho visto quella cosa che ti mangiava. Eri completamente coperto di bava e poi, di colpo, eri sparito. Non c'era niente che potessimo fare."

"Già. Un attimo prima ero immerso in quella schifezza verde, l'attimo successivo stavo in piedi su una specie di piattaforma Nasebiana di teletrasporto, candido e pulito come un angioletto."

"Una nave Nasebiana? Ti ha salvato una nave Nasebiana, proprio all'ultimo minuto?"

"Più che altro, all'ultimo secondo. I Nasebiani, in segreto, ci hanno scortati in modalità invisibile per tutto il viaggio prima del Vuoto. Se non ti rendevi conto della loro presenza, non avresti continuato a pensarci e, secondo loro, questo implicava un'interferenza minore. Non potevano andare oltre il Vuoto, era il massimo che riuscissero a fare. Quando quella super cavalletta fece la sua comparsa, stavano tenendo sotto controllo il nostro atterraggio. Mi spiego meglio: quando i Nasebiani ti chiesero di intraprendere questa missione, nella loro mentalità era come intromettersi nel destino di un'altra persona. È una cosa estremamente inusuale, per loro, fare certe richieste a una specie inferiore come la nostra. Quindi, non potevano permettere che morissi, altrimenti si sarebbero ritenuti responsabili di aver combinato un casino enorme nella linea temporale della mia vita. Quando un umano muore succedono un sacco di eventi scientifici piuttosto complicati a livelli che noi nemmeno possiamo immaginare, di conseguenza interrompere quel particolare tipo di linea temporale è una cosa incredibilmente delicata, ma questa è tutta un'altra faccenda. Insomma, quando la super cavalletta decise che io dovevo essere il suo pranzo, mi tirarono fuori e

mi portarono a Nasebia. Non potevano rispedirmi sul Grifone perché sarebbe stata un'altra violazione delle loro regole; la cavalletta mi aveva catturato, no? Quindi, rispedirmi sulla nave sarebbe stato in conflitto con l'ordine naturale degli eventi, e quelle sono cose che loro non fanno."

"Dio santo, Doc, tutta la faccenda ci ha fatto male, male parecchio."

"Lo immagino, mi dispiace che abbiate dovuto passare tutto quello che avete passato. D'altro canto, è quello che succede quando gli umani si mettono a esplorare, no?"

"Ma i Nasebiani non detestano stare vicino a noi?"

"Abbastanza. In realtà, a loro non piace nemmeno star troppo vicini ai loro simili. La questione è che la loro aura, se mi passi il termine, si è talmente allargata nel corso dei secoli, che loro invadono reciprocamente gli spazi personali anche quando non sono nella stessa stanza. Quindi, qui su Nasebia, ognuno di noi riesce a sentire tutti gli altri in ogni momento e la presenza fisica nelle vicinanze rende solo le sensazioni più marcate. In un certo senso, qui non si è mai soli. Oltretutto, c'è una specie di sensazione di euforia permanente in ogni momento quindi, per me, è come vivere in uno stato di felicità continua assieme a un pugno di fantasmi. Ma credimi se ti dico che, una volta provata questa sensazione, nessuno sente il bisogno di andarsene. Di sicuro non lo sento io."

"Ma come vivrai?"

"Sarò per loro un nuovo tipo di inviato, posso fornirgli mezzi migliori per interagire con gli umani. Non è tanto il problema di comprendere noi, ma il nostro di comprendere loro. Contattare te è stato il mio primo incarico ufficiale. Al di fuori di questo, me ne resto qui a studiare con i miei tempi e divertendomi come un matto. Posso provare cose che tu nemmeno immagini."

"Posso riferire la bella notizia anche al resto dell'equipaggio?"

"Certo, anzi mi faresti una cortesia. Le loro vite sono state influenzate dalla mia presunta morte. Sapere che invece sto bene sarà importante per loro."

"Potrò contattarti, in caso di bisogno?"

"Sì, in effetti potrai. Passa attraverso l'ufficio per le relazioni interstellari, sarete i benvenuti sia tu che il resto dell'equipaggio. Digli che richiedi un contatto e io mi farò vivo da qualche parte, non appena ne ho la possibilità."

Mi resi conto in quel momento che avevo ancora il bicchiere appoggiato alla bocca. Bevvi il bourbon e abbassai la mano: "Abbiamo fatto un bel lavoro sull'Akuma, no?"

"Un gran lavoro, un segno ben fatto lungo lo scorrere del tempo, direbbero qui. Un'altra cosa: la missione su Terra II si è rivelata una cosa grossa qui. I Nasebiani non sapevano niente di Amoura, così quando hanno saputo dell'arrivo di un ibrido metà Umano e metà Nasebiano, è stata la prima volta che li ho visti veramente eccitati. Lei si occuperà della gestione galattica della Terra, per noi sarà un grande salto in avanti."

"E Terra II?"

"Ci stanno lavorando. È così lontana che rappresenta una vera sfida, oltre al fatto che quella zona di spazio è poco compatibile con la biologia spirituale Nasebiana. Comunque, si sentono in obbligo di tenerla d'occhio, in fondo è la patria di Amoura. Non deve essere stato un caso, secondo loro non esistono cose come la casualità, ma fanno fatica a far rientrare tutto in uno schema. In

aggiunta, c'è anche la faccenda di Capal. Non sono riuscito a capire i loro sentimenti nei suoi riguardi. A volte ho l'impressione che sia un ribelle, anche se non mi sembra il caso."

"Doc, ho una curiosità: i Nasebiani credono in Dio?"

"Ah, bella domanda Adrian. Di sicuro non ti sorride l'idea di domandarglielo di persona e ritrovarti la risposta scaricata dritta nel cervello, giusto? Non è una questione di fede, coi Nasebiani, per loro Dio è una realtà: lo identificano con le leggi base dell'universo e del cosmo. Dio era qualsiasi cosa ci fosse prima del Big Bang. Il nostro discorso sulla fede, per loro non ha molto senso. Se tu pensi di essere vivo e reale, di conseguenza credi in Dio. Ammettono anche che qualche umano può pensare che Dio non sia un essere intelligente, ma sia solo la legge naturale dell'universo al lavoro. Guarda, mi sono dannato per cercare di capirci qualcosa, ma ti fanno impazzire. Mentre studiavo la questione, mi è tornata in mente una cosa che avevo letto in un vecchio romanzo di fantascienza. Diceva più o meno così: può un deserto senz'acqua far fiorire un giardino? Può un universo che non contiene alcuna intelligenza, generare miliardi di vite intelligenti?"

"Doc, sono contento che non ti abbiamo perso."

"Il tempo è quasi scaduto. Una cosa, Adrian. Non ho più paura della gente. Ho capito che la mescolanza di anime immature e mature è la via più veloce, per entrambi, per poter imparare. Ricordati di tener d'occhio il tachimetro, amico. Ci si vede in giro!"

E di colpo non c'era più. La stanza, improvvisamente, mi parve vuota. Il bicchiere di bourbon era praticamente vuoto, avendo versato la maggior parte del suo contenuto sul tappeto. Il ghiaccio era quasi tutto sciolto. Confuso, tornai nella cucina e mi feci un altro drink, sicuro che ne avrei avuto bisogno più che mai.

Nei giorni successivi, mandai il modulo di memoria di Paris all'ufficio per le relazioni interstellari. Tre settimane dopo il nostro ritorno, cominciarono a girare messaggi di testo circa un festeggiamento con l'equipaggio del Grifone, a un mese dall'atterraggio. Wilson si era preso un appartamento sulla Satellite Beach, il più vicino possibile all'Heidi, Shelly stava in un condominio sulla Merrit Island, Erin era tornata a casa dal suo gatto e dai suoi genitori, apparentemente in quest'ordine. Danica tornò a casa volando su un vecchio jet da addestramento T38 che aveva noleggiato. RJ stava ancora a campeggiare al Forever Florida.

Il giorno del ritrovo, Nira ed io viaggiammo verso Sud sulla A1A fino a quando non intravedemmo l'Heidi. Il posto era pieno e per trovare un posto sicuro per conservare la verniciatura nuova della Corvette, dovetti parcheggiare sul retro. Mentre chiudevo la macchina, la Corvair blu stinto di RJ entrò e parcheggiò di fianco a noi. Se ne uscì con indosso un paio di jeans larghi, scarpe da lavoro consunte e una T-shirt con scritto 'Torniamo all'Analogico'. A vederlo, con la mia camicia bianca, la giacca sportiva marrone e i pantaloni neri mi sentii subito fuori contesto, mentre Nira rideva. Il buttafuori ci accolse all'entrata, un tizio con l'aria di chi sa il fatto suo. Per l'equipaggio del Grifone, l'ingresso era gratis.

Avevano apparecchiato una bella tavolata nell'angolo più lontano. Danica ed Erin erano arrivate insieme con la stessa coincidenza. Si erano già

accomodate e ci videro arrivare in mezzo alla folla chiassosa. Alzarono i bicchieri pieni di vino facendoli tintinnare. Danica era in jeans, con una camicetta di cotone bianca nascosta sotto un cardigan grigio. Shelly si era scelta un completo nocciola con una camicetta bianca pieghettata. Erin indossava un dolcevita blu con una gonna nera a fiori sopra il ginocchio. Arrivammo al tavolo proprio mentre Wilson sbucava tra la folla brandendo due bottiglie di birra bionda. Allungò il collo fuori dal suo dolcevita nero e si fece strada fino alla sedia, da cui poi alzò una delle bottiglie verso di noi: "Capitano Nemo e Contadino della Vallata, accompagnati dalla Principessa di Marte, sono felice che ci abbiate raggiunti!" Jeannie, in divisa da cameriera, distribuì bevande a destra e a manca, poi si mise dietro a Wilson, appoggiando le mani sulle sue spalle.

Ci sedemmo tutti e la tavolata si fece tranquilla. Ci guardammo l'un l'altro con quel muto affetto che può nascere solo da mesi e mesi di confinamento esotico tutti assieme. È una combinazione di amicizia e familiarità e, quando il pericolo è stata una parte essenziale dell'esperienza, quell'amicizia diviene un legame forte come la lama temprata di Excalibur. Nulla la può spezzare.

RJ alzò il bicchiere: "Signore e signori, vorrei iniziare con un brindisi per Doc, un buon amico che oggi non è con noi."

Tuttialzarono silenziosamente i loro bicchieri e risposero al brindisi, ma prima che iniziassero a bere alzai una mano, gridando: "Aspetta!"

Si bloccarono tutti, fissandomi con uno sguardo interrogativo, mentre facevo segno di posare i bicchieri. Mi sporsi in avanti e raccontai loro, al meglio delle mie capacità, la storia recente di Reeves 'Doc' Walker, la persona che mi aveva accolto solo qualche giorno prima, in maniera così inaspettata, nel salotto di casa mia. Man mano che i dettagli venivano rivelati, attorno al tavolo il silenzio diventava sempre più intenso. Erin si asciugò una lacrima, Wilson sedeva con la testa piegata da un lato, nel timore che fosse tutto uno scherzo di cattivo gusto, e Danica mi fissava con uno sguardo minaccioso, come per avvertirmi che non fosse uno stupido gioco. Il volto di RJ era senza espressione, Shelly, con gli occhi sbarrati, teneva una mano davanti alla bocca spalancata. Conclusi dicendo che se qualcuno avesse dei dubbi, non doveva fare altro che mettersi in contatto con l'ufficio per le relazioni interstellari.

Il silenzio rimase opprimente, con gli sguardi fissi su di me, come aspettando qualcosa di più. Finalmente, RJ rompe l'incantesimo. Alzò il bicchiere e propose un brindisi: "Signore e signori, agli amici non più perduti!"

A uno a uno si unirono tutti all'augurio. Facemmo tintinnare i bicchieri e ci mettemmo comodi, superando la tensione della sorpresa.

Erin fu la successiva: "Propongo un brindisi a Paris Denard, un uomo che ha viaggiato più lontano di chiunque altro per poter tornare a casa."

Brindammo tutti assieme, quindi la tavolata si divise in gruppi più piccoli che chiacchieravano tranquillamente. Man mano che il tempo passava, il fastidio di aver vissuto rinchiusi insieme per troppo tempo, gradatamente, svanì. Alcuni gradirono i drink con un po' troppo entusiasmo, ma io e RJ riuscimmo a mantenere una certa rispettabilità. A un certo punto, il proprietario entrò da una porta di servizio e ci salutò. Io presi da parte Jeannie e le dissi che volevo parlare con lui, per essere sicuro che le cose tra noi fossero a posto. Lei scortò RJ e me attraverso la folla, facendo poi le dovute presentazioni.

Si scoprì che era un ammiratore sfegatato del Grifone e non c'era nessun rancore per la nostra ultima visita, come non c'erano debiti da saldare. Una cosa però potevamo farla per lui: una bella foto dell'equipaggio del Grifone, con tanto di autografi. Gli dissi che l'avrei accontentato volentieri, però una foto simile non esisteva. Lui disse che quella sera era il momento ideale per farne una. Se avesse potuto appendere l'unica foto autografata esistente dell'equipaggio del Grifone, per lui sarebbe stato un tesoro inestimabile. Fummo tutti d'accordo, così ci stringemmo la mano. Fece per uscire dal bancone per andare a recuperare la macchina fotografica, quando fu interrotto da un rumore di vetri rotti, subito seguito dalla voce stentorea di Wilson, che sovrastò il brusio della folla:

*"Ragazzi, non voglio avere grane!"*